

NUOVA RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO TRENTESIMOSESTO

Al Reverendiss. Padre D.

GIAMBENEDETTO FIESCHI

ABATE GENERALE

DE' CAMALDOLESI.





IN VENEZIA, MDCCLXXXI.

APPRESSO SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



REVERENDISS. PADRE.

Lodevolissimo costume è quello di chi presiede di misurare li altrui buoni desiderj non dalla grandezza loro, ma dai buoni effetti, che ne possono al comune bene derivare, e non già dalla sublimità delle cose, ma dagli stimoli alla virtù, che possono eccitare. Voi pertanto, Reverendiss. Padre, guidato da questo principio, e da que' molti, che vi contradistinsero per essere chiamato a governare, vi degnaste di applaudire a questa mia retta intenzione di coadjuvare alle Lettere colla pubblicazione degli Atti Scientifici d' Italia, e di eccitare

con questo mezzo i studiosi a non ritenersi dal estendere operette, che sebbene piccole di mole sono sovente grandi per l' interesse dell' argomento, e per la novità delle cognizioni; perciò mi date stimolo al proseguimento delle mie diligenze colla degnazione dimostratami di benignamente accogliere e me e questo Tomo XXXVI. *della mia* Nuova Raccolta, *che vi offro, e consagro. Non sono molti gli Opuscoli, che esso Tomo contiene, ma la loro varietà, mi fa sperare, che sia per esservi aggradevole, e molto più l' erudizione, della quale sono ripieni, e l' accuratezza, con cui sono scritti dai loro valorosi Autori. Voi già per nobil genio, e per natura siete inclinato a proteggere gli studiosi, e le Opere loro; onde non senza ben fondata ragione mi sono lusingato, che ancor verso quest' Opera avreste estesο il vostro aggradimento, e la vostra protezione.*

Di questo favor vostro alle Lettere ce ne deste convincenti pruove nei due quinquenni, che governaste

l' an-

l' antichissimo Monastero di Fonte Avellana col promuovere gli studj nella Gioventù spezialmente, e coll' avere arricchita quella Biblioteca di molte, e molto pregievoli Opere, e molto utili per li studiosi Monaci, che erano sotto la dolce vostra disciplina. Appunto questa vostra disciplina, sebbene esatta, ed integerrima, la sapeste render leggiera, e soave per la via della dolcezza, dell' attenzione paterna, dirò in una parola, della Carità, per la quale presiedeste qual Padre amoroso, e sollecito ed a tutti, ed a cadauno in particolare. I vostri discorsi, che alle volte opportunamente facevate in comune, penetravano il cuore di tutti, appunto perchè il cuore parlava al cuore; onde ne uscivano dalle vostre labra sentimenti tanto efficaci, ed espressioni cotanto animate, e vive, che ben tosto si facevano arrendevoli gli animi, e di tanta unzione ripiene, che dolcemente li obbligavano ad obbedirvi in tutte le vostre ordinazioni, e desiderj, e nel tempo stesso a stimarvi,

vi, lodarvi, e molto più ad amarvi con vera filiale dilezione e persino a colmarvi di benedizioni. Imitando così co' tali penetranti discorsi l' esempio degli antichi Abati, e Padri; e siccome tutte le vostre intenzioni erano tutte rette, e tutte tendenti a Dio, così Iddio pure le benedisse, e vi rimase intatta, e sul bel fiorire la monastica disciplina, dandovi a larga mano le benedizioni del Cielo, e della terra, ed una consistente, e prospera salute. Si benigna influenza di carità, di dolcezza, e di zelo si estese ancora verso cotesto nobilissimo Monastero di vostre Monache di S. Maglorio di cotesta Città di Faenza, alle quali presiedeste una volta come loro Padre Spirituale, e che in ora ripiene di consolazione godono d' avervi per loro supremo superiore e capo.

Non poteva pertanto perdervi mai di vista la Congregazione nostra, che teneva l' occhio fermo a queste vostre prerogative, e se ne era fatta da molto tempo ammiratrice; on-

de Ella si credè sempre avventurosa nell' avervi eletto e per affidarvi i suoi supremi affari nella Curia di Roma, e per promuovere la disciplina regolare colle sempre utili visite de' Monasterj, e molto più poi, per provarne più efficaci effetti del vostro Zelo, e Carità, volle innalzarvi meritamente ad esserle supremo capo, e Padre, acciò si possano diffondere a tutti li vantaggj spirituali, e gli effetti di esemplarità, e fervore nelle virtù, e far rinascere non solo, ma rifiorire con edificazione quella osservanza esatta di regole, e sante costumanze, che felicemente fiorì nel suddetto Monastero.

Parvemi doverosa cosa, Reverendiss. Padre, che queste vostre azioni fossero ben degne di ricordanza, e che servir potessero di esempio, ed a me di argomento, tacendo ogn' altra cosa, che offender poteva la vostra modestia, e che poteva sembrare adulazione. Queste veraci doti dell' animo vostro brevemente accennate mi aprirono la strada di pa-

palesare i sentimenti sinceri di mia filiale divozione, e rispettosa stima, con cui umilmente baciando le mani mi do l'onore di protestarmi

Di V. P. Reverendiss.

Venezia dal Monastero di S. Michele di Murano 15. Giugno 1781.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Serv.
D. FORTUNATO MANDELLI MONACO E LETTORE CAMALD.

PRE-

PREFAZIONE.

LA lunga, e dotta *Differtazione del Sig. Francesco Maria Raffaelli dell' Origine, e de' Progressi della Chiesa Vescovile di Cingoli* resta alla per fine compita in questo Tomo XXXVI. La prima Parte di questo erudito Opuscolo venne pubblicata nel Tomo XXXII. al n. V., nel susseguente la Seconda al n. II., la Terza nel Tomo XXXV. al n. I., e finalmente la Quarta ed ultima in questo, che esce alla pubblica luce. Ho voluto annoverare queste Parti tutte, separatamente stampate, onde le si

 pos-

possano con facilità riscontrare, ponendole come sotto l' occhio de' Lettori, e formarne una sola Opera. E perchè poi è stata assai celebre la contesa Letteraria insorta tra valentissimi Uomini sull' unione di quella Chiesa di Cingoli coll' altra di Osimo, intorno alla quale molto, e molto eruditamente è stato scritto; così credo, che non sarà per essere discaro agli amanti della Storia Letteraria, il leggere ordinatamente questa controversia in un' Opuscolo a parte contenente la serie di tutte le Operette, che furono pubblicate, e gli aneddoti, che restano ancora ascosi. Darò questo pezzo di erudizione scritto imparzialmente nel Tomo seguente.

Non fa di bisogno, che con le lodi prepari l' animo de' Letterati per accogliere favorevolmente un *Ragionamento del Nob. Sig. Lucio Doglioni Canonico Teologale di Belluno*, essendochè il di lui nome gliene forma l' elogio, risvegliando tosto alla mente la soda sua

dot-

dottrina, la critica moderata, e giusta, la precisione delle sue ricerche, ed il molto suo ingegno: discorre Egli *sopra la Controversia di Giambattista Casale con Giovanni Barozzi per occasione del Vescovato di Belluno* ad entrambi conferito, e passato di poi colla morte del primo al Card. Gasparo Contarini, come quegli solo, che colla sua esperimentata destrezza negli affari, e per il suo credito poteva riparare del tutto i danni di quella assai travagliata Chiesa, e restituirle la pace, e lo splendore primiero. Di questo illustre Porporato si conservano in questa Biblioteca Sammicheliana VI. Lettere nel Codice 1201., li argomenti delle quali vengono riferiti dall' immortale Giambenedetto Mittarelli alla col. 282., la prima e la seconda delle quali come esistenti nell' Archivio Capitolare di Belluno si rendono pubbliche dal N. A., e le altre quattro sebbene siano sullo stesso argomento, restano tuttora inedite.

Le Notizie Storiche e Critiche intorno l' antico Monistero detto anche la Cella di Gemona del Sig. Ab. Gio: Pietro della Stua sono una continuazione della dissertazione intorno a quel Monastero già da questo stesso dotto Autore prodotta nel Tomo XXXIV. di questa Nuova Raccolta. Sì l' una, che l' altra fa conoscere la vasta sua erudizione, e dà a rilevare quanto conferisca la Storia Monastica alla Storia Civile per rischiarare li usi, ed i fatti dell' età di mezzo. A compimento della fatica di questo illustre Socio della celebre Academia di Udine restami a pubblicare i monumenti tutti, co' quali stabilisce, ed assoda le varie vicende, ed il vario stato, a cui passò di secolo in secolo il suo Monastero. Questi Monumenti saranno pubblicati nel Tomo seguente.

A fine di addattare alla rozza mente de' Villici incapaci d' indagare le varie situazioni degli Astri, ed i diversi stati dell' Atmosfera, propone l' erudito *Sig. Ab. D. Da-*

niel-

niello Avelloni, già noto per altre applaudite sue Operette Astronomiche, un metodo molto facile alli Contadini, onde diriggere con più probabile vantaggio i loro lavori della Campagna, col dar loro regole, colle quali prevedere possano i tempi opportuni alle loro operazioni villereccie. Ebbe in mira di accordarsi colli applauditissimi Giornali Meteorologici del benemerito Sig. Toaldo, al qual fine li ha posti a confronto del suo, che altro non è, che *Osservazioni Meteorologiche*, ed *Astrifere da farsi pratticamente dagli Agricoltori per regolare profittevolmente le loro operazioni Campestri*; e dalla costanza delle osservazioni con molto criterio, e molta verisimiglianza ha dedotte le sue regole pratiche, che propone da osservarsi.

Dopo questi pochi Opuscoli vengono *due Lettere dell' eruditiss. Sig. Ab. Giuseppe Gennari a Monsig. Canonico Rambaldo degl' Azzoni*, ed una di questo a quello. Tutti

e dua

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
Contenuti in questo Tomo.

V.

VI.

Giun-

Giunta da inserire alla pag. 112.
dopo le parole
„ in Mantova dimorante,
„ apparteneva. “

Nè in questo luogo pare da pretermettere la menzione onorifica, cui porta del nostro *Girolamo* altro Letterato Trivigiano, quasi a lui coetaneo; cioè *Giannantonio Oliva*, che nello Studio di Bologna diede illustri pruove di eloquenza e di dottrina: siccome appare per molte latine orazioni da esso composte e quivi recitate ne' riaprimenti delle Scuole di Filosofia, e Medicina, ed in altre occasioni. Fra le orazioni già dette, che abbiamo qui raccolte in Codice Cartaceo Mſ. in 4. picciolo de' Sigg. Burchelati, ed in altro della Biblioteca nostra Canonicale seg. n. X. pag. 291.) una ce n'ha *de laudibus Patriæ*, cui pronunziò l' Oliva davanti al Podestà e Capitano di Trivigi *Francesco Bragadino* nell' anno 1537. *die Dominica* 19. *Augusti Tarvisii sub Lodia magna*, *multis præsentibus hora* XV., secondochè si legge notato da lui medesimo sotto a quel suo Ragionamento. Avendo egli adunque con ornato elogio fatta ivi commemorazione del Cav. *Agostino d' Onigo* Senatore di Roma; soggiugne, *per idem quoque tempus floruerunt Hieronymus Advogarius*, & *Zacharias de Raynaldis*, *uterque de Patria benemeritus*, *morum probitate*, *Legum peritia*, & *gravitatis præstantia insignis*: *quorum hic Bononiæ*, *ille Mantuæ memorabili etiam dignitate jus dixit*.

ER-

ERRATA CORRIGE.

Pag.	Lin.		
5	25	Decano	Canonico
11	n.(1) lin.4.	*nos Mala*	*MS.* Ma la
17	8	dell'	nell'
19	14	ſarà	Sara
36	15	*a car.* 1.	*a cart.* 16.
38	28	Finisforto	Sinisforto
41	10	*Cart.* 11.	*cart.* 20.
42	26	*Cart.* 15.	*cart.* 26.
44	2	*Cart.* 16.	*cart.* 27.
45	8	*Cart.* 16.	*cart.* 29.
	11	Bitonio	Bitonto
47	22	c. 20.	c. 29.
50	n.(*) l.2.	tre	ſue
62	3	cerchi	carchi
77	23	Colanto	Colauto
78	13	del	dal
81	19	*Aſevolam*	*Aſevolum*
85	4	Altineris	Altinerium
102	20	Iſtoria	Iſtoria letteraria
107	27	*ſpes*	*ſpe*
113	31	veteris	vetuſtis
116	1	pravis	proavis
119	4	*quadam*	*quaquam*
121	7	*tuam*	*tuum*
122	4	*optutamque*	*optatamque*
	26	*valeris*	*valens*
	34	*triſtitia*	*triſtia*
123	1	*ope*	*ſpe*

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fra *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici &c. Tomo XXXVI. MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Simone Occhi* stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li primo Marzo 1781.

(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 1. al Num. 1.

Davedde Marchesini Seg.

DELL'

DELL' ORIGINE

E DE' PROGRESSI

DELLA CHIESA VESCOVILE

DI CINGOLI,

Della Titolare di essa; degli antichi di lei Protettori, e dell' amministrazione sua al Vescovo di Osimo appoggiata sino al 1725., in cui essa fu reintegrata.

DISSERTAZIONE

DISTESA

DA F. M. R.

Nel 1769.

PARTE QUARTA

CAPO XVI.

§. XCI.



Qui si noti con il chiarissimo Sig. Abate Carlo Sebastiano Berardi (cui dobbiamo, tralle altre opere, *Gratiani Canones genuinos ab Apocryphis discretos*), che nella Chiesa Romana apparteneva al Vescovo la quarta parte dell'Ecclesiastiche rendite, ma nella Spagna, giusta l'antichissimo di lei costume, doveagliesi la parte terza, ed era esso obbligato di restaurare a proprie spese le cadenti Chiese, e di convenientemente mantenerle: e di questa varietà di disciplina fanno appunto parola i Padri del Concilio di *Colonia* nel Canone VI., dicendo, *quod Decima, quæ a Fidelibus datur, Dei census appellandus est, & Deo integre reddenda, cujus tertia pars, secundum Canonem Toletanum, Episcoporum esse debet. Nos vero hac potestate uti nolumus, sed tantum quartam partem singulis annis juxta usum Romanorum Pontificum, & observantiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, de eadem haberi volumus.* (1)

(1) Berard. Gratian. Canon. genuin. ab apogrif. disertat. III. Cap. XXIV. de Conc. Tarracon. anno 516. pag. 318.

possano con facilità riscontrare, ponendole come sotto l' occhio de' Lettori, e formarne una sola Opera. E perchè poi è stata assai celebre la contesa Letteraria insorta tra valentissimi Uomini sull' unione di quella Chiesa di Cingoli coll' altra di Osimo, intorno alla quale molto, e molto eruditamente è stato scritto; così credo, che non sarà per essere discaro agli amanti della Storia Letteraria, il leggere ordinatamente questa controversia in un' Opuscolo a parte contenente la serie di tutte le Operette, che furono pubblicate, e gli aneddoti, che restano ancora ascosi. Darò questo pezzo di erudizione scritto imparzialmente nel Tomo seguente.

Non fa di bisogno, che con le lodi prepari l' animo de' Letterati per accogliere favorevolmente un *Ragionamento del Nob. Sig. Lucio Doglioni Canonico Teologale di Belluno*, essendochè il di lui nome gliene forma l' elogio, risvegliando tosto alla mente la soda sua

dot-

dottrina, la critica moderata, e giusta, la precisione delle sue ricerche, ed il molto suo ingegno: discorre Egli *sopra la Controversia di Giambattista Casale con Giovanni Barozzi per occasione del Vescovato di Belluno* ad entrambi conferito, e passato di poi colla morte del primo al Card. Gasparo Contarini, come quegli solo, che colla sua esperimentata destrezza negli affari, e per il suo credito poteva riparare del tutto i danni di quella assai travagliata Chiesa, e restituirle la pace, e lo splendore primiero. Di questo illustre Porporato si conservano in questa Biblioteca Sammicheliana VI. Lettere nel Codice 1201., li argomenti delle quali vengono riferiti dall' immortale Giambenedetto Mittarelli alla col. 282., la prima e la seconda delle quali come esistenti nell' Archivio Capitolare di Belluno si rendono pubbliche dal N. A., e le altre quattro sebbene siano sullo stesso argomento, restano tuttora inedite.

Le

Le Notizie Storiche e Critiche intorno l' antico Monistero detto anche la Cella di Gemona del Sig. Ab. Gio: Pietro della Stua sono una continuazione della dissertazione intorno a quel Monastero già da questo stesso dotto Autore prodotta nel Tomo XXXIV. di questa Nuova Raccolta. Sì l' una, che l' altra fa conoscere la vasta sua erudizione, e dà a rilevare quanto conferisca la Storia Monastica alla Storia Civile per rischiarare li usi, ed i fatti dell' età di mezzo. A compimento della fatica di questo illustre Socio della celebre Academia di Udine restami a pubblicare i monumenti tutti, co' quali stabilisce, ed assoda le varie vicende, ed il vario stato, a cui passò di secolo in secolo il suo Monastero. Questi Monumenti saranno pubblicati nel Tomo seguente.

A fine di addattare alla rozza mente de' Villici incapaci d' indagare le varie situazioni degli Astri, ed i diversi stati dell' Atmosfera, propone l' erudito *Sig. Ab. D. Da-niel.*

niello Avelloni, già noto per altre applaudite sue Operette Astronomiche, un metodo molto facile alli Contadini, onde diriggere con più probabile vantaggio i loro lavori della Campagna, col dar loro regole, colle quali prevedere possano i tempi opportuni alle loro operazioni villereccie. Ebbe in mira di accordarsi colli applauditissimi Giornali Meteorologici del benemerito Sig. Toaldo, al qual fine li ha posti a confronto del suo, che altro non è, che *Osservazioni Meteorologiche, ed Astrifere da farsi pratticamente dagli Agricoltori per regolare profittevolmente le loro operazioni Campestri*; e dalla costanza delle osservazioni con molto criterio, e molta verisimiglianza ha dedotte le sue regole pratiche, che propone da osservarsi.

Dopo questi pochi Opuscoli vengono *due Lettere dell' eruditiss. Sig. Ab. Giuseppe Gennari a Monsig. Canonico Rambaldo degl' Azzoni*, ed una di questo a quello. Tutti

e due

e due questi soggetti sono sì celebri, e chiari nella Repubblica Letteraria, che non abbisognano di Elogj per dar pregio alle loro Opere, quale in esse sempre il si ravvisa sopra ogni aspettazione. Già Monsig. Canonico Rambaldo nel Tomo XXXI. di questa Nuova Raccolta aveva prodotte alcune *Notizie di Altenieri Azzoni, che fu Podestà di Padova sul principio del secolo XIV., e di Jacopo pure Azzoni, che fu ivi Podestà nel finire del medesimo secolo*; se quelle notizie sono piene di erudizione storica di Padova, e di Trevigi confermate dà documenti, per verità non sono meno feconde e piene le presenti eleganti Lettere nello stesso argomento di questi due Autori, colle quali ci forniscono di pellegrine notizie sì rapporto alla storia di quella Città, che rapporto ad alcune celebri Famiglie. Le loro osservazioni anche minute sulle Carte antiche, che producono ad avvalorare le loro ricerche, sono interessanti. Gareggiano, dirò così,

tutti

tutti e due questi Letterati nel riflettere, e rischiarare quanto acutamente vide o l'uno, o l' altro di loro, ed ad avanzare con ulteriori ricerche ciò che ambidue riflettérono.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
Contenuti in questo Tomo.

ni Campestri del Sig. Ab. Daniello Avelloni.

V.

Lettere del Sig. Ab. Giuseppe Gennari intorno ad Altenieri e Jacopo degli Azzoni Rettori di Padova.

VI.

Lettera di Monsig. Rambaldo degli Azzoni sullo stesso argomento.

Giunta da inserire alla pag. 112.
dopo le parole
„ in Mantova dimorante,
„ apparteneva. "

Nè in questo luogo pare da pretermettere la menzione onorifica, cui porta del nostro *Girolamo* altro Letterato Trivigiano, quasi a lui coetaneo; cioè *Giannantonio Oliva*, che nello Studio di Bologna diede illustri pruove di eloquenza e di dottrina: siccome appare per molte latine orazioni da esso composte e quivi recitate ne' riaprimenti delle Scuole di Filosofia, e Medicina, ed in altre occasioni. Fra le orazioni già dette, che abbiamo qui raccolte in Codice Cartaceo Mf. in 4. picciolo de' Sigg. Burchelati, ed in altro della Biblioteca nostra Canonicale seg. n. X. pag. 291.) una ce n'ha *de laudibus Patriae*, cui pronunziò l' Oliva davanti al Podestà e Capitano di Trivigi *Francesco Bragadino* nell' anno 1537. *die Dominico* 19. *Augusti Tarvisii sub Lodia magna*, *multis praesentibus hora* XV., secondochè si legge notato da lui medesimo sotto a quel suo Ragionamento. Avendo egli adunque con ornato elogio fatta ivi commemorazione del Cav. *Agostino d' Onigo* Senatore di Roma; soggiugne, *per idem quoque tempus floruerunt Hieronymus Advogarius*, & *Zacharias de Raynaldis*, *uterque de Patria benemeritus*, *morum probitate*, *Legum peritia*, & *gravitatis praestantia insignis*: *quorum hic Bononiae*, *ille Mantuae memorabili etiam dignitate jus dixit*.

ER-

ERRATA			CORRIGE.
Pag.	Lin.		
5	25	Decano	Canonico
11	n.(1) fin.4.	*nos Mala*	*MS*. Ma la
17	8	dell'	nell'
19	14	ſarà	Sara
36	15	*a car.* 1.	*a cart.* 16.
38	28	Finisforto	Sinisforto
41	10	*Cart.* 11.	*cart.* 20.
42	26	*Cart.* 15.	*cart.* 26.
44	2	*Cart.* 16.	*cart.* 27.
45	8	*Cart.* 16.	*cart.* 29.
	11	Bitonio	Bitonto
47	22	c. 20.	c. 29.
50 n.(*) l.2.		tre	ſue
62	3	cerchi	carchi
77	23	Colanto	Colauto
78	13	del	dal
81	19	*Aſevolam*	*Aſevolum*
85	4	Altineris	Altinerium
102	20	Iſtoria	Iſtoria letteraria
107	27	*ſpes*	*ſpe*
113	31	veteris	vetuſtis
116	1	pravis	proavis
119	4	*quadam*	*quaquam*
121	7	*tuam*	*tuum*
122	4	*optutamque*	*optatamque*
	26	*valeris*	*valens*
	34	*triſtitia*	*triſtia*
123	1	*ope*	*ſpe*

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fra *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici &c. Tomo XXXVI. MS.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Simone Occhi* stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li primo Marzo 1781.

(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 1. al Num. 1.

Davedde Marchesini Seg.

DELL'

DELL' ORIGINE

E DE' PROGRESSI

DELLA CHIESA VESCOVILE

DI CINGOLI,

Della Titolare di essa; degli antichi di lei Protettori, e dell' amministrazione sua al Vescovo di Osimo appoggiata fino al 1725., in cui essa fu reintegrata.

DISSERTAZIONE

DISTESA

DA F. M. R.

Nel 1769.

PARTE QUARTA

CAPO XVI.

§. XCI.



Qui si noti con il chiarissimo Sig. Abate Carlo Sebastiano Berardi (cui dobbiamo, tralle altre opere, *Gratiani Canones genuinos ab Apocryphis discretos*), che nella Chiesa Romana apparteneva al Vescovo la quarta parte dell'Ecclesiastiche rendite, ma nella Spagna, giusta l'antichissimo di lei costume, doveagliesi la parte terza, ed era esso obbligato di restaurare a proprie spese le cadenti Chiese, e di convenientemente mantenerle: e di questa varietà di disciplina fanno appunto parola i Padri del Concilio di *Colonia* nel Canone VI., dicendo, *quod Decima, quæ a Fidelibus datur, Dei census appellandus est, & Deo integre reddenda, cujus tertia pars, secundum Canonem Toletanum, Episcoporum esse debet. Nos vero hac potestate uti nolumus, sed tantum quartam partem singulis annis juxta usum Romanorum Pontificum, & observantiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, de eadem haberi volumus.* (1)

(1) Berard. Gratian. Canon. genuin. ab apogrif. disertat. III. Cap. XXIV. de Conc. Tarracon. anno 516. pag. 318.

§. XCII.

Tali, e tante furono le *rivoluzioni* accadute in codesti tempi, ed in parecchi secoli appresso per tutto l'Occidente, e particolarmente in Italia; che non dee recar maraviglia, se tralasciossi ancora a poco a poco il distribuire nell'accennata guisa l'*Ecclesiastiche rendite*, delle quali i Vescovi essendone renduti intieramente Padroni, nè concedettero solo alcuna *piccola parte* a' principali loro *Preti*, ed essendo stata da questi abbandonata la vita comune, e canonica, da ciò nacquero le particolari *Prebende*, ed i molti, e diversi *Benefizj* secolari goduti tuttora dal nostro Clero. Checchè però sia di simili variazioni, debbono i nostri Vescovi ricordarsi, che, indirizzando a cadauno di essi la parola l'antico rispettabile raccoglitore delle Costituzioni Apostoliche, ponentici fuor di dubbio sott' occhio la disciplina degli aurei secoli della Chiesa, *pauperum*, ei dice, *memineris*, *Episcope*, *manum porrigens adjutricem*, *atque eorum curam habens*, *tamquam Dei dispensator*, *distribuendo cuiquam in tempore quæ commoda sunt*, *viduis*, *pupillis*, *derelictis*, *calamitosis*; *quid enim*, *si quæ sunt non viduæ*, *aut si non vidui*, *egent tamen ope propter paupertatem*, *aut valetudinem infirmam*, *aut egent ad alendos filios*, *oportet te prospicere omnibus*, *omnesque curare*. *Qui enim dona afferunt*, *non ea ex tempore dant viduis*,

is, *sed potius omnino conferunt*, *quæ voluntaria nominant*, *ut tu*, *Episcope*, *qui calamitosos noris*, *tamquam bonus dispensator*, *dona illa optime dispertias*, *ac distribuas*. (1) Prosegue poi ad insegnarsi a' Vescovi in codesta eccellente opera, che *oportet omnibus hominibus benigne facere*, *sine studio scrutandi hunc*, *vel illum*, *quicunque sit*. *Dominus enim ait*, *OMNI PETENTI A TE DA*; (2) *scilicet*, *omni vere indigenti*, *sive amicus sit*, *sive inimicus*, *sive cognatus*, *sive alienus*, *sive uxorem non duxerit*, *sive duxerit*; *in universa enim Scriptura hortatur Dominus*, *ut pauperibus suppeditemus*. (3). Ora, in vista di codeste Dottrine; allorchè ha giudicato il Romano Pontefice, per la cui autorità si uniscono insieme più Chiese, che *sarebbe vano il sapere*, *e il distinguere le Mense delle due egualmente congiunte Chiese di Osimo*, *e di Cingoli* (4) (le quali mense tuttora esistono *in genere* fuori di dubbio, checchesia delle *particolari loro specie* fino da più antichi tempi, abbenchè sia-

 no,

(1) Constitut. Apostolic. Lib. III. cap. III. & IV. Mans. Concil. T. 1. col. 375.

(2) Luc. cap. VI. &c.

(3) Psalm. XL. & CXI. Proverb. 14. 16. & 21. Isaj. cap. LVIII. n. 44. Daniel. cap. IV.

(4) Lett. di Monsig. Sottodatar. Accoramboni, di poi Cardin., al Cardin. Agostin Pigià Vesc. di Osimo da Rom. 22. Dic. 1725.

no esse state ne' bassi secoli meschiate insieme, e confuse, mentre sono elleno sempre restate soggette al medesimo Vescovo), non può avere giustamente coraggio illuminato Uomo di sostenere, che il *comune Vescovo* dell' una, e dell' altra chiesa *non possa fare opera pia in Cingoli, perchè pretende la Chiesa di Osimo, che quasi tutte le rendite del Vescovado siano proprie della di lei Mensa* (senza addurre però convincenti pruove della giustizia delle di lei pretensioni, quali appunto sarebbero, o Pontificj, o Imperiali Diplomi, o alcune altre carte del V., e del VI. Secolo, nei quali tuttedue le Chiese distintamente esistevano); *e perciò non debbano elle impiegarsi codeste rendite fuori della Diocesi Osimana, onde facendo il Vescovo opera pia in Cingoli, incorrerebbe in Osimo,* giusta l' esposto parere, *somma odiosità, e ripugnanza.* (1) Cessino dunque di opporsi gli importuni Censori alle beneficenze dei nostri Vescovi verso i poveri, e verso le Chiese di Cingoli; conciossiacchè, dopo avere seriamente esaminate le ragioni dell' una, e dell' altra parte, per mezzo di lettere scritte da Roma a' 22. Dicembre 1725; e a' 19. Gennaro 1726. al Cardinal Agostino Pigia de' Predicatori, Vescovo allora di Osimo,

(1) Replic. data da Mons. Compagnon nel Mes. di Lugl. 1762. al Memorial. umiliat. poco addietr. alla S. C. del B. G. dall. Città di Cingol.

Osimo, da M. Signor Giuseppe Accoramboni (Arcivescovo in quei giorni di Filippi Sotto-Datario, ed inappresso Uditore del Papa, ed *attuale Ministro specialmente deputato dalla Santità sua per la definizione di questa pendenza*, e dipoi amplissimo Cardinale); le quali lettere, per qualsivoglia buon fine, e per togliere di mezzo innavvenire checchè sia litigio, originalmente consegnate ai Notaj Brandimarte Antonio Bianchoni, e Felice Andrea Bonifazj, furono da essi fedelmente inserite nell' Istromento di transazione, e concordia, stipolato in Osimo per i loro Atti a' 5. Febbraro 1726. tra il suddetto Eminentissimo Vescovo Pigia, e tra i Nobili Deputati del Comune di Cingoli, Francesco Benvenuti, Giacinto Leoncini, e Mario Crescioni, il Sommo Pontefice Benedetto XIII. chiaramente si espresse, e definì, che il Pubblico d'Osimo non ha diritto alcuno sopra la Chiesa di Cingoli, e la Chiesa di Osimo non perde alcuna delle sue prerogative per la Concattedralità di quella di' Cingoli, restando essa sempre la prima, e dovendo ambedue le Chiese provvedersi di un medesimo Pastore, non può dirsi in sostanza, che riceva pregiudizio alcuno; e per questa medesima ragione (perchè, vale a dire, debbon tuttaddue le Chiese di un medesimo Vescovo provvedersi), non è punto necessario indagare, se per qual parte il Pubblico di Cingoli abbia contribuito alla

„ Costituzione della Dote, e Mensa Ve-
„ scovile di Osimo; mentre oggi non si
„ tratta (io trascrivo le divisate lettere)
„ di smembrare la Chiesa di Cingoli da quel-
„ la di Osimo, ma bensì di erigerla in
„ Cattedrale, e contemporaneamente unir-
„ la con quella di Osimo, di maniera,
„ che, restando ambedue sotto il medesimo
„ Vescovo, sarebbe vano il sapere, e il
„ distinguere le Mense, al qual' effetto so-
„ lamente sarebbe necessario il ricercare,
„ quale porzione vi abbia contribuito la
„ Comunità, e il Popolo di Cingoli. "

§. XCIII.

Per meglio poi provvedere alla futura comune quiete, si compiacque il Beatissimo Papa *Clemente XII.*, immediato Successore di *Benedetto XIII.*, e rigoroso Censore delle grazie da esso fatte, con Apostolico Breve dato -- *Romæ sub Annulo Piscatoris*, *Die X. Februarii* 1734., *Pontificatus anno V.*, e trascritto nel *num. XI. della Pag. I.* dell' *Appendice* alle mie *memorie di S. Esuperanzio*, *e degli altri antichi Vescovi di Cingoli*, confermare, e pienamente approvare la determinazione presasi in Roma, dopo lunga, e matura disputa da valentissimi Avvocati per li Capitoli, ed i Comuni di Osimo, e di Cingoli acerrimamente, e con reiterate dotte Scritture sostenuta, a' 26. Gennaro di esso anno dal Supremo Tribunale della Segnatura di grazia, giusta la

quale

quale determinazione s' impose silenzio al Capitolo, ed alla Città d' Osimo, e non si volle loro permettere, attesa l' insussistenza delle da essi prodotte, ed esaminate ragioni, di fare allora, e ne' futuri tempi parole contro la Bolla Benedettina dei 26. Agosto MDCCXXV., in vigore di cui fu pienamente reintegrata la Chiesa Cingolana agli antichi onori della Cattedra Vescovile, fu restituita, e nuovamente posta nell' antico, e primiero suo stato, e fu unita perpetuamente, *æque principaliter*, (vale a dire, con affatto eguali prerogative) alla Chiesa Osimana (1). Inerendo appunto a queste savie Pontificie determinazioni il dotto nostro Vescovo, Monsignor Pompeo Compagnoni, è così lontano da sì fatte dispute, che avendogli io richiesta negli scorsi anni alcuna relazione delle opposizioni fatte contro le mie *memorie* nella Ecclesiastica sua Accademia Osimana, *non giudicò esso bene dar mano alla mia*, da esso però, giudicata *lodevole curiosità, ma gli parve miglior consiglio il troncare un tal discorso*, (2) cui per altro poteasi fare a meno di dare motivo. E già voglio protestare, che *se io*

(1) Exst. Autograph. Constitut. Bened. XIII. 13. Kal. Sept. 1725., & brev. Litter. Clem. XII. 10. Febr. 1734. in Archiv. Secr. Com. Cingul. Caps. G. nn. 9. & 18.

(2) Letter. di Mons. Compagnoni a F. M. R. de Osim. 24. Genn. 1766.

ho detto alcuna cosa delle Reliquie, e degli avanzi delle antiche rendite della Chiesa Cingolana nell' ottavo, e del nono Cap. del Lib. III. delle Memorie di S. Esuperanzio, e dei suoi Successori, nel §. XXXIX., e nei sette seguenti delle Osservazioni ai documenti dell' Appendice, e nel §. LV. altresì, e nei quindici precedenti del primo mio Esame dei sentimenti del celebre P. Zaccaria intorno S. Esuperanzio, ed altri antichi Vescovi di Cingoli, non è certamente stato mio intendimento di *separare, e distinguere effettivamente, e con geometrica precisione le mense, ed i fondi delle due nostre Chiese*, e neppure ho avuto, ed ho pretensione alcuna di *determinare, e fissare nella guisa accennata, che i beni Vescovili, descritti ora nel Catastro di Cingoli, appartenghino piuttosto all' una, che all' altra Chiesa*; abbenchè io non creda, che per tale ragione *si possa giustamente accendere tralle due Chiese un' aspro litigio*.

§. XCIV.

Siccome peraltro sono elleno state costituite fino dai primi Secoli Cristiani le Chiese di Osimo, e di Cingoli, ciascuna delle quali per lungo tratto di tempo è stata separatamente, e disgiuntamente retta, ed amministrata dal proprio Vescovo; così hanno elleno tuttaddue le Chiese parecchi stabili, e fissi beni fuori di dubbio posseduti in guisa separata, e disgiunta, dac-

dacchè almeno permise alle Chiese nel Secolo IV. il religiosissimo Imperador Costantino checchessia possesso, e furono loro eziandio donate, o da questo, o da altri piissimi Augusti le annue copiose rendite assegnate per lo addietro al mantenimento dei Templi, e dei Sacerdoti degli Idoli, per nulla dire delle generose offerte, e dei pingui Legati, che ancora precedentemente a Costantino dai pii Fedeli tuttogiorno alle Chiese facevansi, sì, e per tal modo cresciuti cadendo il suddetto Secolo IV., che fu creduto conveniente, e giusta cosa il porre loro alcun argine. Ora in questa situazione di cose, le pruove delle quali nelle Leggi Imperiali, e nelle storie di Eusebio, e di altri Ecclesiastici Scrittori possono agevolmente rintrovarsi da chicchesia, inutilmente ricercarebbesi, *qual porzione il Comune, ed il Pubblico d' Osimo, e quale il Comune, ed il Pubblico di Cingoli alla Costituzione della Dote, e Mensa Vescovile abbia contribuito*; è l' una, e l' altra Città (checchessia della genuina antichissima provenienza di molta parte dei beni, che ora formano codesta dote) può unicamente additarci le Case, ed i fondi, che entro le proprie mura, e nei rispettivi loro Territorj, hanno da lunghissimo tempo appartenuto, e ad essa Dote appartengono; mentre i Comuni, ed i Pubblici di Osimo, e di Cingoli, nella guisa, in cui essi ora esistono, parecchi, e parecchi secoli dopo la costituzione delle loro Chiese hanno avuto

cominciamento. Io altresì mi dichiaro, che non ho ripugnanza alcuna di ammettere, che le rendite del Vescovado, esistenti ora in Osimo, e nell'odierno Contado suo, (il quale nei tempi Romani, se ha esistito *Beregra* nelle pertinenze di Montefano, non ha potuto certamente, oltre i presenti suoi confini, verso Cingoli dilatarsi) sieno proprie in buona parte della vecchia Mensa Osimana; ma non posso rettamente ciò pensare delle rendite, le quali esistono in Cingoli, e nel presente suo Territorio, forse più ristretto dell'antico; e, checchessia delle rivoluzioni nei bassi tempi accadute, non hanno mai stabilmente dipenduto dal Comune di Osimo i fondi, dai quali ritraggonsi le sudette rendite; anzi l'irrefragabile esistenza nei più vecchi tempi di parecchi Vescovi Cingolani mi rende moralmente certo, che a' questi Vescovi, ed alla Mensa loro esse rendite, e le Case, ed i terreni nel presente Territorio di Cingoli le medesime costituenti siano appieno appartenute. Siccome poi, oltrecciò, che ora possiedono i nostri Vescovi nel Territorio Cingolano, vi hanno essi fuor di dubbio goduto nel XIII. particolarmente, e nel XIV. Secolo maggiore quantità di terreni, non già a tenore di alcun moderno attestato di Notajo Cingolano, ma giusta gli atti a noi rimasti di S. Benvenuto, e dei Vescovi suoi Successori, (i quali atti, conservati nell'Archivio Vescovile di Osimo, oltremodo mi

ca-

caderebbe in acconcio di ocularmente, e con agio esaminare, ma ciò inutilmente desidero), il che io ho posto sott'occhio a' miei Leggitori nel VI., e nel VII. §. del Capo VIII. del Lib. III. delle mie Memorie; così il prezzo ancora ritratto dalla vendita di questi terreni, e quei fondi eziandio, che in loro vece acquistaronsi, o per cambio, o per compra, o per altro diverso titolo nel Territorio di Osimo, o in altro aggiacente, si debbono eziandio considerare, come rimasugli, e reliquie del Patrimonio, e della Mensa dell'antica Chiesa di Cingoli; e degli acquisti innoltre fatti dai Vescovi colle comuni rendite, dopo l'unione delle due Mense, e dei Benefizi uniti al Vescovado, la Chiesa ancora di Cingoli deve partecipare.

§. XCV.

Io voglio parimente notare; che se non esistono antichi, e certi documenti del V., e del VI. secolo, con i quali si possa evidentemente, e fuori di controversia dimostrare, per qual parte il Pubblico di Cingoli abbia contribuito alla costituzione della dote, e Mensa Vescovile; neppure, se io non m'inganno (purchè non si producano nuovi, e finora ignoti antichissimi documenti) si potrà nella suddetta guisa provare, qual porzione il Comune di Osimo abbia ad essa Mensa contribuito. Se accrebbe pure di molto le rendite di questa

sta Mensa la perpetua unione ad essa fatta nel secolo XVI. della Badìa di S. Niccolò di Osimo, sulla quale unione, oltre Luigi Martorelli, (1) eruditamente ragiona il chiarissimo Sig. Marcantonio Talleoni nelle da esso ne' prossimi scorsi anni pubblicate *notizie di una Sagra Imagine del Redentor Crocifisso nel Monastero di S. Niccolò venerata*; (2) le anno altresì recato alcun' accrescimento nel secolo XV. *Monasterium SS. Matthæi, & Claudii, & S. Annæ de Cavis, & Monasterium S. Bartholomei Hospitalis Agulani invicem unitæ Episcopali mensæ adnexa*, dei quali Monasterj, e dell' unione alla Mensa Vescovile di tutti i loro beni si fa ricordanza nella *descrizione della Chiesa di Osimo*, attribuita al Vescovo *Gaspare Zacchi*, ove si ragiona dell' *annuale tributo*, il quale doveasi pagare dalla *Chiesa Osimana* alla *Sede Apostolica*, e si chiamano gli enunciati Monasterj *Ecclesiæ Cingulanæ* (3); e favellandosi del Vescovo *Pietro da Montefilottrano*, si narra, che questo Prelato *apud Cingulum*

(1) Martorell. Memor. Istor. d' Osim. Lib. IV. cap. I. pp. 236. & 229., e Cap. IX. pp. 301. e 302.

(2) Talleon. notiz. del SS. Crocifiss. di S. Niccol. di Osim. Prefaz. pp. VI. & VIII. (Osim. 1762. §. 4.)

(3) Pannell. S. Benvenut. Pref. secol. p. 76.

lum transtulit Moniales Sancti Bartholomei in Monasterium Cavarum (1) (il qual fatto accadde a' 5. Agosto 1381.), *cum in Monasterio S. Bartholomei posito in Burgo S. Laurentii Terræ Cinguli, tres solæ Moniales sine Abbatissa morarentur*, come leggesi nel Protocollo di Mainardo di Lambertino Cancelliere Vescovile, d'onde ha tratta eziandio questa notizia, confusamente accennata dall'Ughelli, il celebratissimo P. Zaccaria, e d'onde ancora s'impara, che *Monasterum Cavarum* era egli nel divisato atto denominato *SS. Matthei, & Amadeæ* (2). Nelle Riformazioni altresì del Comune di Cingoli del Secolo xv. si fa menzione dell'unione alla Mensa Vescovile *Monasterii Sancti Amadei*, (3) il quale nei vecchi nostri statuti del MCCCXXV. è chiamato *S. Amadeæ*, (4) e nei più recenti del MCCCLXIV. *Matthei de Pede Cavarum* (5), ritenendo esso Monastero am-

(1) Pannell. sudd. Oper. cit. p. *69.* e not. (81.)

(2) Zachar. Auximat. Episc. Ser. e Dissert. IV. præl. §. II. n. V. ann. 1277. & 1381. p. 42., & p. *92.* not. (2).

(3) Reformat. Com. Cingul. 1425. Jul. 1431. p. 55.

(4) Statut. Com. Cingul. confect. ann. 1325. Lib. I. Rubr. IV. il cod. membran. arch. secr, dict. Civitat.

(5) Statut. Com, Cing. confect. ann. 1364.

ambidue i titoli nell'atto indicato dei 5. Agosto 1381., ai quali titoli furono aggiunti poco dopo quei di *S. Claudio*, e di *S. Anna*, conciossecchè gli Altari della Chiesa di codesto Monastero erano a Dio dedicati, se io non prendo abbaglio, in memoria di tutti questi Santi.

§. XCVI.

È quì mi piace di porre in vista, che l'immortal Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira (il quale, reggendo la Chiesa universale il Sapientissimo Pontefice *Clemente XI.*, fu prescelto dalla Santità sua a validamente difendere, com'ei fece, i diritti temporali della Chiesa Romana sopratutto il suo Stato, e particolarmente sulla Città di Comacchio, e sopra i Ducati di Parma, e di Piacenza, tale, e tanta era la stima, che l'uomo dottissimo meritamente esigeva nella fiorente Corte di Roma, dove i migliori ingegni concorrono di tutto il Cattolico Mondo;) fu altresì espressamente incaricato negli anni appresso dal gloriosissimo Pontefice *Innocenzo XIII.*, che per lo spazio di alcuni anni la nostra Chiesa ha avuto il Sommo onore di vedere proprio Vescovo (1), *ut decora*, *quæ*

1364. Lib. I. Rubr. V. in codic. membr. arch. cit.

(1) Zachar. Auximat. Episc. Ser. Num. 51. p. 114. not. (1) & (2).

quae Cingulanae Ecclesiae, & Civitati olim competerent, ex antiquitatis, praesertim Ecclesiasticae, puris fontibus deducta breviter explicaret; ea scilicet, quae jure hac tempestate iterum confirmari, & postliminio renovari quodammodo possint. (1) Ora tralle cose, le quali il dottissimo Prelato *ex probatis Auctoribus deprompsit*, ei volle ancora motivare, che *Hollestenius, antiquitatis Ecclesiasticae consultissimus, in notis ad Carolum a S. Paullo p. 15. testatur, in collectione canonum Cardinalis Deusdedit nondum edita lib. III. cap. CIX. extare Pelagii I. rescriptum ad Julium Cingulanum Episcopum: ad haec Stephanus Balutius, in veteribus chartis evolvendis exercitatissimus*, T. V. *Miscellaneorum pag.* 466., *publici juris fecit laciniam epistolae ejusdem Pelagii Juliano Cingulano Episcopo scriptae, ubi ei quaedam injungit* (a suo sentimento) *ad Cingulanam Ecclesiam attinentia:* e avendo ei fatto l'analisi di questa *lettera, quantum ex fragmentis coniicere licet*, ci dice, che, giusta i certi monumenti da esso prodotti, ed illustrati, *habemus Cinguli Episcopatum Saeculo* VI. *florentem, multisque actis honorifice memoratum, qui ex suarum Ecclesiarum sibi subjectis colonis, & casis, artifices gynaeceo, & textrino publico inservituris concedere poterat: ex quibus etiam lucet antiquitas lanificii, & textrinae artis apud Cin-*

(1) Fontanin. de Cingul. Eccles. Praefat. p. 3.

Cingulanos, ubi etiammunc viget (1). Il Romano zelantissimo Pontefice, *Benedetto XIII.*, il quale ordinò, e volle espressamente, che si stampasse la dotta Consultazione di *Monsignor Fontanini*, per giustificazione della sua Bolla dei 29. Agosto 1725., restituente alla Chiesa di Cingoli gli antichi onori della Cattedra Vescovile (2), intieramente approvò i sentimenti del sudetto Prelato; ed essendo stata letta, ed approvata essa Bolla da Sua Santità, prima di farla scrivere in carta pecora, ancor' esso fuor di dubbio ha asserito, che *Pelagius . . ., in Petri Cathedra Vigilio Siracusis defuncto successor datus, . . . Juliano (Cinguli Episcopo) non unas literas exaravit; quædam injungens Cingulani Episcopatus immunitatem, & patrimonium respicientia* (3). *Monsignor Saverio Giustiniani*, già Sotto Datario di *Benedetto XIV.* ed ora Vescovo di Montefiascone, e di Corneto, e gli Avvocati *Gregorio Venturelli*, *Mariano Seccini*, *Giovanni Fabbri*, *Pier Diego Mauri*, e *Giacomo Lavajani*, prescelti dalla nostra Chiesa, e dal nostro Comune nel 1733. a difendere la Cattedralità Cingolana,

(1) Il Fontanin. Consultat. cit. num. VI. pp. 7. & 8.

(2) Bigliett. di Mons. Arcivesc. Fontanin. all' Ab. Giacint. Silvest., Vesc. dipoi di Orvieto; del dì 20. Sett. 1733.

(3) Bened. XIII. P. M. Constit. sub die 20. Aug. 1725. p. 3.

na, hanno pure affermato nella prima loro scrittura di fatto, e di ragione, che *Pelagio* succeduto a *Vigilio* Papa, a *Giuliano* Vescovo di Cingoli *plures scripsit epistolas super rebus ad suam Ecclesiam, & Cathedram Cingulanam pertinentibus, ut in Summ. num.* 3. (nel quale si portano distesamente i Rescritti, o lettere di Papa *Pelagio* al suddetto Vescovo *Giuliano* nella guisa, che sono riferiti, o accennati dal *Baluzio*, dall' *Ostenio*, e da *Carlo di S. Paolo*,) *& plenius in consultatione Reverendiss. Ancyrani* §. 3. *& seqq:* (1). Or gli Avvocati, *Clemente Argenvillieres* (Uditore dipoi di *Benedetto XIV.* il grande, e Cardinal Amplissimo di S. Chiesa) *Giovanni Ascevolini*, *Giuseppe Andrea Scaramucci*, e *Girolamo Acqua*, i quali sostennero le ragioni di *Osimo*, alla cui nobiltà gli ultimi due Avvocati erano ancora ascritti, unicamente motivarono nel §. XXIX. della prima loro allegazione *facti, & juris*, dopo varie osservazioni da essi fatte nei tre precedenti §. §., che *omne id, quod a Cardinali Baronio, & ab aliis de Juliano* [Episcopo Cingulano] *refertur, remanet in terminis, vel meræ trascriptionis constituti* [*Papæ Vigilii in causa trium Capitulorum*, [cui esso *Giuliano* sottoscrisse) *fragmenti assertæ epistolæ Pe-*

(1) Congregat. Signatur. Grat. R. P. D. Pallavicini Decan. Cingulan. Cathedralitat. & Cesar. fact. & jur. [Rom. 1734. Fol. Num. 39. p. [XVIII.]

Pelagij; *ac similium*, *vel meræ enunciativæ cursim*, *& obiter emissæ* (1); e nel §. VII. della risposta loro alla Scrittura Cingolana, non sapendo essi, in quale guisa ribattere le forti ragioni dei Dotti nostri Avvocati, si espressero, che *volevano allora solamente discutere i meriti della confidata lor causa*, onde ommettevano checchessia disputa, *quæ non in Tribunali*, *sed in Accademia* deesi fare *super iis*, *quæ ad Historiam Ecclesiasticam*, *& Cronologiam proponi possent circa decora Cinguli*, *& præexistentiam V.*, *vel VI. sæculo assertorum Episcoporum*, *de quibus* (eglino, dicono) *satis egimus pro eo*, *quod ad propositum attinet*, *in nostro restrictu* (2).

§. XCVII.

In questa situazione di cose scrivendo io le *antichità Cristiane di Cingoli*, ho giustamente addottati, in ordine alle lettere di Papa *Pelagio* al nostro Vescovo *Giuliano*, i sentimenti, e le congetture di Monsignor *Fontanini*, di *Benedetto XIII.*, e degli accennati *sei Avvocati Romani*, ed ho ciò fatto con tale, e tanta ragione, che il veggente P. *Fausto Maroni* delle Scuole pie nel

(1) Congregat. Signat Grat. Auxim. præter Concathedr. &c. §§. 26. & 29. (Rom. 1734. in fol.) facti, & juris.

(2) Auximan. præt. Concathedr. Responf. facti, & juris §. 7.

nel suo Commentario nel 1762. pubblicato *de Ecclesia, & Episcopis Auximatibus*, cui volle aggiungere breve appendice *de Ecclesia, & Episcopis Cingulanis*, ad oggetto di dimostrare; che *non unum est monumentum praeter constitutum in causa trium Capitulorum a VIGILIO Summo Pontifice anno* 553. *Constantinopoli editum; quod JULIANUS suo calculo confirmavit, in quo idem JULIANUS Cingulanae Ecclesiae dicatur Episcopus*, pone in vista che *JULIANUS Cingulanus Episcopus semel, atque iterum a VIGILIO memoratur in ea sententia, quam contra Rusticum, & Sebastianum Ecclesiae Romanae Diaconos, cum adhuc esset Constantinopoli, tulit*, che *HOLSTENIUS praeterea*, chiamato ancora da esso con Monsignor *Fontanini*, e ben giustamente *Antiquitatis Ecclesiasticae consultissimus, testatur in canonum collectione Cardinalis Deusdedit nondum edita titulum quemdam legi ad JULIANUM CINGULANUM EPISCOPUM*; e che *Balutius in evolvendis chartis veteribus exercitatissimus publici juris fecit laciniam Epistolae PELAGIJ Summi Pontificis JULIANO Cingulano Episcopo inscriptae, in qua ei quaedam injungit ad Cingulanam Ecclesiam pertinentia, atque, iterata frequenter jussione ab se hoc ei praecipi, ut omnia fideliter, & strenue agat, nec in aliquo gravari patiatur Ecclesiam suam Cingulanam* (1). Neppure

[1] Maron. append. de Eccles. & Episc. Cingulan. num. III. p. 52.

re il critico P. *Zaccheria* oppone alcuna cosa all' esposizione fatta da Monsignor *Fontanini* di quella lettera di Papa *Pelagio* al Vescovo *Giuliano* di *Cingoli*, la quale ha pubblicato il *Baluzio*, ma affatto dissimulandola, (abbenchè essa lettera ei ricordi nel §. II. della III. sua preliminare Dissertazione sulla serie Ughelliana dei Vescovi d'Osimo dottamente da esso illustrata, corretta, e proseguita nel 1765.), fa solamente alcuna utile, e giudiziosa osservazione sulla lettera di esso Papa al suddetto *Giuliano*, la quale, unicamente accennata dall' *Olstenio*, pubblicarono negli scorsi anni i dottissimi fratelli *Ballerini* di *Verona* nell' eccellente loro edizione delle *Opere di S. Leone Magno*, ed essa lettera interamente trascrive [1].

§. XCVIII.

Ragionando poi nel 1765. il dotto Sig. Abbate *Bernardino Noja*, Uditore allora di Monsignor Vescovo *Compagnoni*, e presentemente Vicario Generale dell' Eccellentissimo Sig. Cardinale *Giovanni Ottavio Bufalini*, Vescovo di *Ancona* e di *Umana*, nell' Ecclesiastica Accademia di *Osimo*, alla quale è egli ascritto, *de duabus epistolis PELAGIJ I. Papæ ad JULIANUM EPI*SCO-

[1] Zachar. Auximat. Episc. ser. &c. Dissert. III. præl. Num. II. pp. 17. & 19.

SCOPUM CINGULANUM; *& quid sentiendum sit de Ecclesiæ patrimonio*, *cujus in illis mentio crebra occurrit*, ha voluto dare diffusa esposizione delle due accennate lettere, da Papa *Pelagio* scritte a *Giuliano Vescovo Cingolano*, in tre Dissertazioni comprese, le quali ei pubblicò colle stampe di *Osimo* nel 1767., e nella terza di esse Dissertazioni, affatto allontanandosi dai sentimenti di Monsignor *Fontanini*, e dei suoi seguaci, si è a tutt' uomo industriato di porre in vista, che „ a *Giuliano* Vescovo *Cingolano*, come a *Ministro* „ del *Papa*, si dà incombenza di trattare „ lo scambio di alcuni servi, i quali appartenevano alla *Chiesa Romana*, e le „ persone colle quali doveasi fare la permuta, erano probabilissimamente *mini-* „ *stri*, o *proccuratori* di alcun *Imperial Gineceo*. “ (1) Il principale oggetto, per cui nell' Accademia Osimana è stata fatta questa esposizione, egli è fuor di dubbio il togliere alla Chiesa di Cingoli il supposto unico monumento dell' antica Vescovile sua Mensa. Ma siccome la certissima esistenza nel Secolo VI. dell' era volgare dei Vescovi *Cingolani* rende ancora certissima l' esistenza in cotali tempi della nostra Chiesa, mentre 200. anni, e più ad-

[1] Noja Esposiz. di due lett. di Pelag. I. Papa a Giulian. Vesc. Cingol. Diss. III. pp. 106. & 111., e not. (1), e (2).

addietro l'Imperadore Costantino il Grande, come narra Eusebio nel Capitolo 39. del Lib. II. della di lui vita tradotta dal Greco in Latino linguaggio dal celebre Arrigo Valesio, ed io in altro luogo ho accennato, *omnia, quæ ad Ecclesias recte visa fuerint pertinere, sive DOMUS, sive POSSESSIO sit, sive AGRI, sive HORTI, seu QUÆCUNQUE ALIA, nullo jure, quoad dominium pertinet, diminuto, sed salvis omnibus, atque integris manentibus, restitui jussit*, (1) e concedette inoltre pienissima facoltà (come, a mio proposito eruditamente insegna il chiarissimo P. D. *Martino Gerbert* Monaco Benedettino della Cong,egazione di *S. Biagio* della *Selva negra*, e Teologo del Sig. Cardinal *de Rodi* Vescovo di Costanza) *legata ac integras etiam Ecclesiæ relinquendi hæreditates*; (2) così potrebbesi menar buono per ora agli *Accademici Osimani*,
„ che nella seconda lettera di Papa *Pela-*
„ *gio* a *Giuliano* Vescovo di *Cingoli* si trat-
„ ti unicamente di cose appartenenti alla
„ *Chiesa Romana*, ed a quei suoi patri-
„ monj, dei quali il suddetto *Giuliano* a

„ pa-

[1] Euseb. Pamphil. Differt. Const. Vit. Lib. II. cap. XXXIX. ex version. Henr. Vales p. 497. not. (d).

[2] Gerbert. de legitim. Eccles. potestat. circ. Sacr. & profan. Cap. III. §. IV. pp. 704. & 710. (Typ. Monast. S. Blasii 1761. in 8.)

masinus

„ parere eziandio del Sig. *Noja*) era e gli
„ *Rettore* : " (1) e siccome io non ho d'
uopo di cotesto monumento per dimostrare,. che la Chiesa di *Cingoli* possedeva nel Secolo VI., come ciascun'altra del *Piceno*, una *certa*, e *fissa dote* ; così non è mio intendimento di gittare inutilmente, e fuor di proposito il mio tempo nell'esame degli esposti sentimenti di esso Sig. *Noja*. Giudichino adunque, se così loro aggrada, i letterati Uomini, a quale dei due pareri debbasi dare sù ciò la preferenza ; se a quello, cioè, di Monsignor *Fontanini*, ovvero all'altro del Sig. Abate *Noja* ; ed il valoroso *Alaroni* da esso Sig. *Noja* fortemente contradetto, sa e può da se medesimo egregiamente difendersi dalle fattegli censure, non solo in ordine a codesta lettera di *Pelagio* al nostro *Giuliano*; ma, in ordine eziandio a quanto esso ha detto, intorno l'antica unione delle due Chiese di *Osimo*, e di *Cingoli*, sì, e per tal modo, e nel fine del VI., o nel decorso del seguente secolo eseguita, *ut qui exinde Auximas fuit, fuerit etiam Episcopus Cingulanus*. (2) *Certatim fideles* (così prosegue ad istruirci il Dottissimo P. *Gerbert*] dopo le previamente accennate leggi Im-

[1] Noja Esposiz. cit. di due lett. di Pelag. I. PP. a Giulian. Vesc. Cingol. Dissert. III. pp. 110, & 111.

(2) Maron. Append. de Eccles. & Episc. Cingul. Num. I. p. 50.

periali, e dalle medesime incitati, *bonis, & hereditatibus Ecclesiam auxerunt*, della quale erano membri. *Eaque bona suapte Ecclesiæ, & Monasteriis cedebant, quæ a Clericis, aut Monachis relicta fuerant nullo condito testamento, ut ex codicis Theodosii, & Justiniani non una lege constat. Mirum etiam in modum incitabantur, tum Clerici, cum Fideles omnes, ut si non tota, parte tamen hæreditatis Ecclesiam, ac Christum ipsum, & Sanctos donarent, de cujusmodi testamentis testimonium perhibet in suo Codice Justinianus, se in complura hujusmodi testamenta incidisse, quibus hæres ex asse, dimidia aut alia notabili parte Christus, Angelus, aut Martyr quispiam institueretur. Aliquando quidem, ob fraudes quasdam, & circumventiones, emanavit lex vetans hujusmodi testamenta, quam S. Hieronymus luget, quod eam meruerint Clerici. Aliquando etiam fuerunt jam tunc, qui nec suam religiosis portionem integram voluerunt, quos Libro III. contra avaritiam incessit Salvianus.... Aliquando etiam respuebant sacrorum Præsules, quod de S. Augustino Possidius narrat* nel Cap. XXV. della di lui vita .... *Alias vero, ut idem narrat, oblata, ac dona suscipiebat, insigna decus istud, & exemplum tum Clericalis, tum Monastici status. Quam secuti sunt postea etiam, qui monasticum institutum primum latius, & ex professo divulgarunt, bona profitentium aut pauperibus eroganda, aut monasterio conferenda statuentes.* (1) In-

(1) Gerbert. Tract. cit.

Innanzi il P. *Gerbet* hanno moltissimi in egual guisa ragionato dell' ecclesiastiche rendite, e particolarmente il celebre *Claudio Fleury* nel *Capitolo XIII.* della *P. III.* dell' eccellente trattato intorno i *costumi de' Cristiani*, (1) e nel *Capo X.* della *P. II.* delle *istituzioni al diritto Ecclesiastico* (2), ed il Sig. *Toussaint*, o altro erudito Autore dell' Articolo *Eglise*, o sia *Chiesa* (3), alla *Giurisprudenza* appartenente, nel *Tomo V.* del rinomato *Dizionario Enciclopedico*, per nulla dire degli altri; e tutti convengono nei sentimenti finora esposti. Onde affatto irragionevole balbuziente fanciullo dovrebbesi riputare dalla letteraria Republica, chi pensasse ora asserire, che nel Secolo VI. dell'era volgare siano esistite Chiese in Italia non aventi particolare, e stabile patrimonio, ed è cosa affatto inutile, e vana il ricercare esempli di un fatto, il quale è per se stesso chiarissimo, e seppur vuolsi di ciò esempio alcuno, le sole lettere di *S. Gregorio il Grande* parecchi ce ne somministrano;

(1) Fleury Costum. de' Cristian. P. III. cap. XIII. p. . .

(2) Fleury Instit. au droit Eccles. P. II. sing. X. T. I. pp. 318. & 344. (a Lyon 1690. in 12.)

(3) Encycloped du Diction. des Scienc. des arts, & des M. V. T. V. art. *Eglise*, p. 355. (a Luques 17. . fol.)

no, i quali checcheffia uomo avente capo ful busto non può rivocare in dubbio.

CAPO XVII.

§. XCIX.

SOno elleno state da me lette replicate fiate, e colla dovuta attenzione le molte lettere del fuddetto Beatiffimo Papa, e quelle, tralle le altre, nelle quali fi tratta delle *particolari Chiefe* d'*Italia*, e delle fue *aggiacenti Ifole*, e dei *patrimonj* della *Chiefa Romana* in effa *Italia*, nelle fudette *tre Ifole*, e *oltremare* eziandio, e *oltremonti* fituate: E ficcome a' giorni di effo Pontefice grandemente fi accrebbero i travagli delle *Chiefe* d' *Italia*, per li devaftamenti dei *Longobardi*, che all' eftinte guerre dei *Goti* erano fucceduti, onde *Minturno*, *Tre taverne*; *Fondi*; *Curi* di *Sabina*; *Carina*, o *Turina*; e *parecchie altre Città* reftarono sì, e per tal modo fpogliate di Preti, e di altri inferiori Miniftri, che mancava in effa, chi amminiftraffe, o a' moribondi la penitenza, o a' Bambini il Battefimo; così lo Zelantiffimo Santo, e codefte, ed altre Chiefe sì fattamente malconcie, e derelitte unì alle tuttora fiorenti; o raccomandolle, fino a più ftabile provvedimento, alla vifita, ed alla carità dei Vefcovi confinanti. Si unirono adunque da *S. Gregorio Minturno* a *Formia*

nia (1); *Tauriana* a *Lipari* (2); *Cuma* a *Miseno* (3); *Tre taverne* a *Velletri* (4); *Fondi* a *Terracina* (5); *Curi* a *Nomento* (6); *Carina*, o *Terina* a *Reggio* di *Calabria* (7); delle quali unioni esiste memoria nelle di lui lettere; e delle Chiese di *Populonia* (8), tra molte altre; di *Canosa* (9); di *Aleria*, o *Sagona* (10); di *Ortona* (11); di *Tadino* (12); e di *Me-*

B 3 *va-*

(1) S. Gregor. M. Epist. Lib. I. ep. 8. Mans. Concil. T. IX. col. 1034.

(2) Id. S. Gregor. Epistol. Lib. II. ep. 13. T. IX. cit. col. 1090.

(3) Id. S. Gregor. Lib. II. epist. 31. Concil. T. IX. cit. col. 1100.

(4) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 35. Concil. T. IX. cit. col. 1104.

(5) Id. S. Greg. Lib. II. P. II. epp. 13. & 14. p. 1122.

(6) Id. S. Greg. Lib. II. P. II. ep. 20. Concil. T. IX. p. 1124.

(7) Id. S. Greg. Lib. V. ep. 9. Concil. T. X. col. 7.

(8) Id. S. Greg. Lib. I. ep. 15. Concil. T. IX. col. 1039.

(9) Id. S. Gregor. Lib. I. epist. 51. Concil. T. IX. col. 1069.

(10) Id. S. Gregor. Lib. I. epist. 76. Concil. T. IX. col. 1081.

(11) Id. S. Gregor. Lib. III. ep. 39. Concil. T. IX. col. 1182.

(21) Id. S. Gregor. Lib. VII. P. II. ep. 88. Concil. T. X. col. 168.

vania (1), Balbino di *Rosella*; Felice di *Siponto*; Leone d'ignota Chiesa di *Corsica*; Barbato di *Benevento*; Gaudioso di *Gubbio*; e Crisanto di *Spoleto* furono costituiti visitatori. Non si può ancora rivocare in dubbio, che al Beatissimo suddetto Pontefice, a cagione della suprema sua dignità, pienamente apparteneva *sollicitudo omnium Ecclesiarum*, ed impiegava egli perciò tutte le sue premure, affine di avere minuta certezza di checchessia loro indigenza; onde certissima cosa è, che di *tante Chiese* entro e fuori d'*Italia* esistenti, che nel VI. Secolo rimasero prive del proprio, e particolare loro Pastore, gli giunsero distinte notizie, ed ei pensò subito di comendarle ai Vescovi viciniori. Riflettendo infatti esso *S. Gregorio*, che a' suoi giorni *hostilis impietas diversarum Civitatum ita desolavit Ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo deficiente, remanserit* (2), non poteva, non averle sommamente a cuore, e non prendersi di esse tutto il pensiero, *ne defunctis earum Sacerdotibus, reliquiae plebis nullo Pastoris moderamine gubernatae per devia fidei hostis callidi raperentur insidiis*; e ad ovviare appunto a questo infortunio, *hoc ejus sedebat*

(1) Id. S. Gregor. Lib. VII. P. II. ep. 76. Concil. T. X. col. 163.

(2) Id. S. Gregor. Epistol. Lib. II. epp. 35. & 59. P. II. cit. Lib. 20. Concil. T. IX. coll. 1104. & 1124.

bat cordi consilium, ut vicinis eas mandaret Episcopis gubernandas.

§. C.

In quale guisa, e con qual metodo il Beatissimo Pontefice, *Gregorio il Grande*, facesse queste unioni; le medesime di lui lettere lo pongono chiaramente sott' occhio. Nell' anno primo del suo Pontificato, 590. dell' era comune, unì esso la Chiesa di *Minturno* a quella di *Formia*, conciofossechè *temporis necessitas nos perurget* (scrive il Santo Papa al Vescovo di *Formia* Bacauda) *& imminutio personarum exigit, ut destitutis Ecclesiis salubri, ac provida debeamus dispositione succurrere.* Ora, avendo egli avuta certezza, *Ecclesiam Minturnensem funditus, tam Cleri, quam populi destitutam esse desolatione* (o per meglio dire *solatio*) e pregandolo il suddetto Vescovo Bacauda, *quatenus* la divisata Chiesa di *Minturno*, ridotta all' ultimo eccidio, *Formianæ Ecclesiæ, in qua & corpus B.. Erasmi Martyris requiescit.... adjungi debeat....; necessarium duxit, consulens tam desolationi loci illius, quam Ecclesiæ Formianæ paupertati, reditus suprascriptæ Ecclesiæ Minturnensis*, avente a' quei tempi (checchessia della picciolezza della Città) particolare, e distinta Mensa, *vel quidquid ei antiquo modernoque jure, vel privilegio potuit, potesive qualibet ratione competere, ad Formianæ Ecclesiæ jus, pote-*

ſtatemque transmigrare, *ut a præſenti tempore* eſſo Bacauda, *ſicut de propria Eccleſia, debeat* della Minturneſe *cogitare*, *eique competentia ſua proviſione diſponere* (1). Qualunque foſſe l' unione della Chieſa *Minturneſe* a quella di *Formia*, dopo tre Secoli fu eſſa ſciolta da *S. Leone VI.*, ed all' una, ed all' altra Chieſa concedetteſi di bel nuovo diſtinto Veſeovo (2). Notificò ancora *S. Gregorio* nel 591. a *Paolino* Veſcovo *Taurianeſe* ne' *Bruzj*, aver' egli ſcritto a *Maſſimiano* di *Siracuſa*, Vicario in *Sicilia* della Sede Apoſtolica, *ut* eſſo *Paolino Eccleſiæ Liparitanæ ex ſua auctoritate præſſe conſtituat*; e coſtringendolo a caricarſi di queſto nuovo Veſcovado, gli ordinò eziandio, che *Eccleſiam Tauritanenſem*, (o per meglio dire, *Taurianenſem*), *quotiens opportunum tempus crediderit* (ovvero *cogitaverit*), *viſitabit*, e vuole, che *ita .... hæc omnia implere feſtinet*, *ut hæc ſui præſentia Liparitanam ſalubriter diſponat Eccleſiam*, & *viſitationis ſtudio Tauritanenſem congregare*, & *fovere non deſinat* (3). Fu egli dunque Veſcovo *Paolino*, nel medeſimo tempo di *Tauriana*, e di *Lipari*

ſen-

(1) Id. S. Gregor. Epiſt. Lib. I. ep. 8. ap. Manſ. Concil. &c. T. IX. col. 1034.

(2) Labb. Concil. &c. T. VIII. pag. 1231.

(3) Id. S. Gregor. Lib. II. epiſt. 13. Concil. T. IX. col. 1090.

senza confondersi, e meschiarsi l' una coll' altra Chiesa; ed è così certo, che, dopo essere stato costituito *Paolino* Vescovo di *Lipari*, non cessò egli di esser Vescovo di *Tauriana*; che avendo esso poco dopo terminato di vivere, nominò *S. Gregorio* a visitatore della Vedova Chiesa *Tauriaense* *Giovanni* Vescovo *Scillaceno*, o di *Squillace*, non solamente, acciocchè invigilasse esso Giovanni, *ut nihil de provectionibus Clericorum, reditu, ornatu, ministeriisque, vel quidquid illud est, in patrimonio ejusdem a quoquam præsumatur Ecclesiæ*; ma eziandio, affinchè ei presedesse a suo tempo alla canonica elezione del novello Vescovo, incaricandolo ancora di simile incombenza nella parimente Vedova Chiesa *Turritana* (1), o più correttamente *Thuritana*, mentre, giusta l' *Oslenio*, ricordasi in questa lettera *Gregoriana* la Chiesa di *Turium* (2), antica Città di *Lucania*, i cui abitatori dicendosi in vecchia lapide *TVRIAT*, (3), possono altresì nel fine del Secolo VI. esse-

(1) Id. S. Gregor. Lib. II. epist. 38. Concil. T. IX. col. 1108.

(2) Holsten. Annotat. in Geograph. Sacr, Carol. de S. Paulo p. 21. & in Ital. ant. Clauser pag. 1288. lin. 26. & 48. p. 294.

[3] Gruter. Thesaur. vet. Inscr. pag. CXCIX. num. 1.

fere stati denominati *Turitani* (1). Veggo unirsi eziandio nella *Campania* nel 591. la Chiesa di *Cuma* a quella di *Miseno*, *quoniam eæ non longo itineris spatio a se sejunctæ sunt, nec tanta populi multitudo est, ut singulæ, sicut olim fuit, habere debeant Sacerdotes*. Essendo morto adunque *Cumani Castri Sacerdos, utrasque nos Ecclesias* (scrive egli *S. Gregorio* a *Benenato* Vescovo di *Miseno*) *præsentis auctoritatis pagina unisse, tibique commisisse cognosce, propriumque utrarumque Ecclesiarum scito te esse Pontificem, & ideo te, quæcunque tibi de earum patrimonio* (il quale ancora queste due Chiese, e quelle parimente che io di sopra ho ricordate, distintamente allora possedevano), *vel Cleri ordinatione, sive promotione juxta Canonum statuta, visa fuerint ordinare atque disponere, liberam habebis, ut proprius revera Sacerdos, ex nostræ auctoritatis consensu, atque permissione, licentiam*, sì, e per tal modo, che poteva esso Vescovo *Benenato* validamente fare, in ordine alle suddette cose, ed a maggior utilità di tuttaddue le confidategli Chiese, e compre, e permute, e qualsivoglia altro contratto [2]. Siccome poi ancora esistevano l'una, e l'altra Città, abbenchè fossero

(1) Cellar. Geogr. ant. Lib. II. cap. IX. Sect. IV. num. DCXXIV. T. I. pag. 729.

(2) S. Gregor. M. Epist. Lib. II. ep. 31. ex Mansf. Concil. IX. col. T. 1100.

tero elleno scarse di Abitatori, e forse in alcune parti diroccare; così il Beatissimo Papa permette al suddetto Vescovo, che *ubi esso commodius, atque utilius esse perspexerit, ibi habitet, ita tamen ut alteram Ecclesiam, cui personaliter præsens non est, sollicita, providentique cura disponat, quatenus divina illic mysteria solemniter, auxiliante Domino, peragantur* (1).

§. C I.

Si pone poi in vista il sommo devastamento d' *Italia*, e di moltissime Città sue dal Beatissimo Pontefice, e si rende ancora noto il giusto motivo, ch'ei perciò avea, di unire insieme diverse Chiese; mentre, egli scrive a *Giovanni* di *Velletri*, e a *Grazioso* di *Nomento*, come io addietro ho riferito, che *postquam hostilis impietas diversarum Civitatum ita, peccatis facientibus, desolavit Ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo deficiente remanserit*, *majori valde cura*, era esso Papa obbligato, *ne defunctis earum Sacerdotibus, reliquiæ plebis, nullo Pastoris moderamine gubernatæ, per invia fidei hostis callidi rape-*

(1) Berant. de Tabul. Conogr. Ital. med. æv. Sect. XXIII. num. 142. pag. CCCIV., Holsten. Annotat. in Geogr. Sacr. Carol. a S. Paul. p. 12. & in Ital. ant. Cluver. Lib. IV. pagg. 1102. & 1118. app. 328. & 23.

rentur insidiis. Hujus ergo rei sollicitudine saepe commotus, il vegliante Pontefice, *hoc ejus sedit cordi consilium, ut vicinis eas mandaret Pontificibus gubernandas*. Per queste ragioni lo Zelantissimo S. Gregorio nel 592. a Giovanni di *Velletri*, e nel 593. a *Grazioso* di *Nomento curam gubernationemque Trium Tabernarum*, & *Sancti Anthimi Ecclesiae, in Curium Sabinorum territorio constitutae praevidit committendum, quas Ecclesiis* respettivamente di *Velletri*, e di *Nomento aggregari, unirique* (esso scrive) *necesse est, quatenus* l'uno, e l'altro Vescovo *utrarumque Ecclesiarum Sacerdos recte, Christo adjutore* (ovvero *auxiliante Domino*), *possit existere, quaeque sibi de earumdem patrimonio* (mentre le Chiese eziandio di *Tre taverne*, e di *Curi*, picciolissime Città, la prima del *Lazio*, e la seconda di *Sabina*, possedevano fisse, e stabili rendite) *vel Cleri ordinatione, seu promotione vigilanti, ac canonica visa fuerint cura disponere, quippe, ut Pontifex proprius, liberam habeat ex praesenti permissione licentiam* (1). Essendo stata altresì devastata *Fondi* dai Barbari, esposero a S. Gregorio *Clerus simul*, & *Populus Terracinae degens*, che: *defuncto Petro Pontifice suo*, *Agnello*, Vescovo di essa *Fondi*, vagante forse per la Provincia di *Campania*, desi-de-

(1) S. Gregor. Epistol. Lib. II. ann. 55. & 59., P. II. Lib. cit. 20. ap. Mansi. Concil. T. IX. col. 1104. & 1124.

deravan' eglino, *sibi Cardinalem constitui Sacerdotem*. Ora considerando la Santità Sua, *eorum vota .... complenda esse*, per varj giusti motivi, e particolarmente, *quia ob cladem hostilitatis nec in Civitate Fundensi, nec in Ecclesia est cuiquam habitandi licentia*; *ideo* esso Vescovo *Agnello*, cui dirige la sua lettera il Santo Padre nel mese di Novembre del 592., correndo la XI. Indizione, *auctoritate sua*, *Terracinensi Ecclesiæ Cardinalem constituit Sacerdotem*; e dopo avergli posti distintamente sott' occhio i più essenziali doveri del Vescovo, *illud quoque* (gli dice) *Fraternitatem tuam scire necesse est*, *quoniam sic te prædictæ Terracinensis Ecclesiæ constituimus esse Sacerdotem*, *ut & Fundensis Ecclesiæ Pontifex esse non desinas*, *nec curam*, *gubernationemque ejus prætereas* : abbenchè la Città di *Fondi* fosse allora affatto vacua di Abitatori, e ridotta all' ultima desolazione, di maniera, che il suddetto di lei Vescovo *Agnello* non poteva in alcuna guisa dimorarvi (1). Scrisse finalmente *S. Gregorio* il *Grande* a *Bonifazio* Vescovo di *Reggio* di *Calabria*, che *postquam Ecclesia Carinensis*, e per meglio dire *Terinensis*, o di *Terina*, vecchia altresì Città de' *Bruzj* [2], ovvero *Carillen-*

(1) Id. S. Greg. Epist. Lib. II. ep. 53. P. II. 13. Concil. T. IX. col. 1121.

(2) Cellar. Geogr. ant. Lib. II. cap. IX. sect. IV. num. DCXXX. pp. 731. & 732.

lensis, altra antica Città di essa Regione appo il Mare *Mediterraneo* situata (1) *defuncto ejus Antistite*, *alium ordinare*, *nec loci deserti habitatio*, *nec imminutio sinit personarum*; avea egli grandemente a cuore di porgere opportuno ajuto alla dispersa di lei plebe, ed avea perciò determinato, *suæ eam sollicitudini deberi committi*...., *cujus ut curam*, *gubernationemque* esso Vescovo *studiosius habere*, *gerereque festinet*, *ipsius eam Ecclesiæ aggregari*, *unirique censet*, *quatenus utrarumque Ecclesiarum Sacerdos* (come si dice eziandio nelle predette lettere *Gregoriane* a *Giovanni* di *Velletri*, ed a *Grazioso* di *Nomento*) *recte* .... *possit existere*, & *quæque sibi*, (e ciò si legge altresì nelle due lettere testè divisate, ed in quella indirizzata a *Paolino* Vescovo *Taurianese*) *de ejus patrimonio*, *vel Cleri ordinatione vigilanti*, *ac canonica visa fuerint cura disponere*, *quippe ut Sacerdos proprius*, *liberam habeat facultatem*. (2).

§. CII.

Eccettuata la Chiesa di *Tauriana*, la cui unione colla Chiesa di *Lipari* ebbe termine entro il giro di pochi anni colla vita del Vescovo *Paolino*, dopo la cui morte

(1) Id. Cellar. Op. Lib. cap. & Sect. cit. num. DCXXVI. T. I. p. 730.
[2] S. Gregor. Epist. Lib. V. ep. 9. Concil. T. X. col. 7.

te fu mandato da *S. Gregorio* Visitatore *Giovanni* Vescovo *Scillaceno*, acciocchè ei facesse scegliere sollecitamente il novello di sei Pastore (1); e dopo alcuni anni vi fu trasmesso per il medemo effetto il Vescovo *Venanzio* (2); le altre *sei* ricordate *Chiese* continuarono ad essere insieme unite per alcun tratto di tempo, e nelle tuttora esistenti lettere del Sommo Pontefice non veggonsi memorie di altre simili unioni. Deesi peraltro avvertire, replicatamente dirsi da *S. Gregorio Magno*, che *postquam hostilis impietas diversarum Civitatum ita desolavit Ecclesias, ut reparandi eas spes nulla populo deficiente remanserit ...., suo sedit cordi consilium, ut vicinis eas mandaret Pontificibus gubernandas* (3), e porsi ancora in vista da *S. Gregorio di Tours* (4), da *Paolo* di *Varnefrido* (5), e da altri Scrittori di que'

(1) Id. S. Gregor. Lib. II. ep. 38. Concil. T. IX. col. 1108.

(2) Id. S. Gregor. Lib. XI. ep. 18. Conc. T. X. col. 353.

[3] Id. S. Gregor. Lib. I. epp. 15. & 51. nec non Lib. II. epp. 35. & 59. P. II. 20. Concil. T. IX. coll. 1031. 1069. 1114. & 1124.

(4) S. Gregor. Turonens. Histor. Francor. Lib. IV. cap. 35.

(5) Paul. Diacon. de Gest. Longobard. Lib. II. cap. IV. Hist. Gallor. &c. Hugon. Grot. p. 776.

que' tempi (1) il sommo devastamento, cui allora soggiacque *Italia*, e le *tre aggiacenti sue Isole*; origine appunto, e primario motivo delle suddette unioni; e merita innoltre riflessione, che cessano ancora in quell'età le memorie di altre moltissime Chiese *Italiane*.

§. CIII.

Facendosi adunque riflessione alle esposte cose, non deve imputarmi a colpa ragionevole Uomo, se io afermo, che, non solamente le Chiese di *Tretaverne* e di *Curi* furono aggregate, ed unite nell' indicata guisa alla Chiese di *Velletri*, e di *Nomento*; ma parecchie altre eziandio, soffrenti a quei tempi il medesimo infortunio (nei quali tempi narra altresì *S. Gregorio* il *Grande* nei suoi *Dialoghi*, che *depopulatæ Urbes*, *eversa Castra*, *concrematæ Ecclesiæ*, *destructa sunt Monasteria virorum*, *ac Fœminarum* . . . ; *occupaverunt bestiæ loca*, *quæ prius multitudo hominum tenebat*, come è stato da me dimostrato nel *Capo VI.* del *Libro III.* delle *antichità Cristiane di Cingoli*), *ne*, *defunctis earum Sacerdotibus*, *reliquiæ plebis nullo Pastoris moderamine gubernatæ per invia fidei hostis callidi raperentur*

(1) Marii Avetticen. Chronici ad an. 570. &c.

sur insidiis, [1] furono le vacanti chiese in egual guisa a' vicini Vescovi commendate. Ora, se questa è, come ragionante uomo deve concedere, la verità della cosa, giusta cagione di credere ci si presenta, che moltissime lettere di *S. Gregorio*, nelle quali di coteste altre desolate Chiese ei facea menzione, o sì siano affatto smarrite, o non si siano ancora ritrovate. In fatti era ella a que' tempi costante Ecclesiastica disciplina (e così appunto praticavano nelle provincie *suburbicarie i Romani Pontefici*) di trasmettere visitatori alle vacanti Chiese, alcuni dei quali doveano presiedere alla canonica sollecita elezione del novello Vescovo, ed altri (senza essere a bella prima incaricati di proccurare, e condurre ad ottimo fine somiglianti elezioni) allo spirituale unicamente, ed al temporale governo di esse Chiese, sino a nuovo ordine Pontificio, doveano invigilare. Nella seconda guisa costituironsi visitatori di *Populonia* Baldino di *Rosella* (2.); di *Canosa* Felice di *Siponto* (3); di *Aleria*, o *Sagona* Leone Vescovo in *Corsica* d' *incerta*

(1) S. Gregor. M. Dialogor. Lib. III. cap. 38. Oper. T. III. coll. 300. & 301.

(2) Id. S. Gregor. Epist. L. I. ep. 15. Concil. &c. T. III. col. 1039.

(3) Id. S. Gregor. Lib. I. ep. 51. T. IX. cit. col. 1069.

ta *Chiesa* (1); di *Napoli* Paolo di *Nepi* (2); di *Nepi* Giovanni, per avventura, di *Velletri* (3); di *Velia*, di *Bussento*, e di *Blanda* Felice di *Acropoli* (4); di *Rimino* Leonzio di *Urbino* (5); di *Capua* Gaudenzio di *Nola* (5); di *Agrigento* Pietro di *Tricala* (6); di *Vivania* [o per meglio dire *Mevania*] Crisanto di *Spoleto* (7); di *Massa Nicotera* Ruffino di *Vivona*, o *Vibone* (8); e di *Terracina* (o piuttosto *Therme in Sicilia*) Costanzo di *Palermo* (9), delle quali Chiese *Natoli*, *Nepi*, *Capua*, e *Massa Nicotera*, allorchè ebbero visitatore, aveano ancora viventi i lo-

(1) Id. S. Gregor. Lib. I. Ep. 16. T. IX. cit. col. 1081.

(2) Id. S. Greg. lib. II. epp. 6. 7. 12. Tom. IX. coll. . . .

(3) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 20. T. IX. cit. col. 1094.

(4) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 34. T. cit. col. 1. . . .

(5) Id. S. Greg. Lib. II. P. II. epp. 24. & 25. Tom. X. cit. col. 1127.

(6) Id. S. Greg. Lib. IV. ep. 13. T. cit. col. 1101.

(7) Id. S. Greg. Lib. IV. ep. 12. H. cit. coll. præd.

(8) Id. S. Greg. Lib. VII. P. II. ep. 76. T. X. col. 163.

(9) Id. S. Greg. Lib. V. ep. 49. T. X. cit. col. 28.

loro Vescovi (1) . Furono poi inviati visitatori nella prima maniera Severo di *Ficocle* (o *Cervia* ,) a *Ravenna* (2), e probabilmente a *Rimino* (3); Benenato di *Miseno* a *Cuma* (4) , il quale unì poi questa con Pontificia permissione fissamente alla prima sua Chiesa (5); Giovanni *Scillaceno*, a *Tauriana* , ed a *Turio* (6) , e forse ancora a *Crotone* (7) ; ad *Ortona* (8), e a *Palermo* (9) Barbato di *Benevento* ; a *Brindisi* , a *Lecce* , e a *Gallipoli* Pietro di *Otranto* (10) ; a *Formia* [cui era già uni-

(1) Id. S. Greg. Lib. VII. P. II. ep. 74. T. X. cit. col. 162.

(2) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 20. T. IX. col. 111.

(3) Id. S. Greg. Lib. I. ep. 55. T. IX. col. 1071.

(4) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 19. T. IX. col. 1024.

(5) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 31. T. cit. col. 1106.

(6) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 38. T. cit. col. 1108.

(7) Id. S. Greg. Lib. II. ep. 27. T. IX. col. 1008.

(8) Id. S. Greg. L. III. ep. 39. T. cit. col. 1183.

(9) Id. S. Greg. Lib. XI. epp. 16. 19. coll. 352. & 353.

(10) Id. S. Greg. Lib. V. ep. 21. T. X. col. 15.

unita *Minturno*] (1) Agnello a bella prima di *Fondi* (2), e di poi ancora di *Terracina* [3]; Cipriano, Rettore di *Sicilia* a *Locri* (4); Fortunato di *Napoli* a *Messeno*, o *Miseno* (5); Sebastiano d' *ignota Chiesa* a *Rimino* (6), Gaudioso di *Gubbio* a *Tadino* (7); Severo di *Ancona* alla *Città Ausina* (8); Bonifazio, Difensore di *Corsica* ad *Aleria*, e ad *Ajaccio* (9); Passivo di *Fermo* in *Apruzio*, o sia *Teramo* (10); ed Armenio, altresì *ignoto Vescovo*, ad *Ancona* (11). Queste ultime Chiese, nelle quali

(1) Id. S. Greg. L. I. ep. 8. T. IX. col. 1034.

(2) Id. S. Greg. Lib. VI. ep. 16. T. X. col. 52.

(3) Id. S. Greg. Lib. II. P. II. epp. 13. 14. T. IX. col. 1122.

(4) Id. S. Gregor. Lib. VI. ep. 38. T. X. col. 83.

(5) Id. S. Greg. Lib. VII. p. 59. 60. T. X. coll. 125. 126.

(6) Id. S. Greg. Lib. VII. P. II. ep. 52. T. X. cit. col. 151.

(7) Id. S. Greg. Lib. VII. P. II. ep. 88. T. X. col. 168.

(8) Id. S. Greg. Lib. VII. P. II. epp. 50. 91. coll. 169. 170.

(9) Id. S. Greg. Lib. IX. ep. 74. T. X. cit. col. 309.

(10) Id. S. Greg. Lib. X. ep. 13. T. X. cit. col. 316.

(11) Id. S. Greg. Lib. XIJ. ep. 6. T. X. cit. col. 387.

si i Visitatori doveano proccurare la sollecita scelta de' nuovi Vescovi, eccettuatasi *Cuma* unita a *Miseno*, sono elleno *venti*; e *undeci* sono le prime, alle quali, dopo la morte dei Vescovi loro, mandaronsi ancora i visitatori, non incaricati di tali scelte, le quali fino a nuovo ordine della Sede Apostolica, si doveano sospendere, e trattenere. Or nell'antico *Libro Pontificale* della *Chiesa Romana*, giusta la corretta edizione di Monsignor *Giovanni Vignoli*, si ha contezza, che *S. Gregorio Magno fecit ordinationes* 11.; *unam in Quadragesima, & aliam Mense Septembri: Præsbyteros XXXIX. Diaconos V., Episcopos per diversa loca LXII.* (1) Ma, se a cadauna Chiesa *suburbicaria*, per le quali ordinavansi Vescovi, si destinavano dal Pontefice Romano nelle loro vacanze i Visitatori; il numero di questi Visitatori a quello dei nuovamente ordinati Vescovi dee certamente corrispondere: onde in ordine a questo solo capo, *trenta lettere* almeno a noi mancano di *S. Gregorio*.

§. CIV.

Si comanda ancora da esso S. Gregorio ad Agnello Vescovo di Terracina, *ut puniat illos, qui arbores colunt, & multa alia*

(1) Vignol. Lib. Pontific. seu de Gest. Roman. Pontif. T. I. p. 234. S. Gregor. M. num. V.

alia contra Christianam fidem illicita perpetrant avvisandolo, ch'esso avea ancora scritto *Mauro Vicecomiti, ut ipsi* (*Agnello*) *in hac re debeat adhibere solatium*: Or, tra le restateci lettere del Santo Pontefice, nessuna è (1) diretta *Mauro Vicecomiti*, onde chiarissima cosa è, che tutte le di lui lettere non sono a noi pervenute. Tutte poi le predette Chiese, parecchie certamente delle quali erano delle più piccole, e delle più ristrette d'*Italia* possedevano stabili rendite, e fisso patrimonio, come chiaramente apparisce dalle riferite lettere di *S. Gregorio*; anzi non si poteva permettere dai Vescovi, che nelle respettive loro Diocesi si costituisse *Monasterio*, o *semplice privato Oratorio*, a quei tempi *nisi percepta primitus donatione* dal pio *Fondatore*, *gestisque municipalibus alligata* (2), di tuttociò, che esso fondatore per la conservazione, ed il mantenimento loro assegnava; perlocchè irrefragabile, e certissima cosa dee riputarsi (checchè diversamente pensino quei *pochi Ecclesiastici Accademici d'Osimo*, che sono miei contradittori, e qualunque vogliasi dal Sig. Abbate *Noja*, ascritto altresì a codesto rispettabile ceto, il patrimonio ricordato nella lettera scritta da

(1) S. Greg. Epist. Lib. VII. ep. 20. Mans. Conc. &c. T. X. col. 99.

(2) Id. S. Greg. Lib. VII. P. II. 72. T. X. col. 161. ep. Lib. VII. P. II. ep. 85. T. cit. col. 167. &c.

da Papa Pelagio I. nel 559. *Juliano Episcopo Cingulano*), che reggendo la Chiesa di *Cingoli*, *Teodosio*, *S. Esuperanzio*, *Formario*, probabilmente e *Giuliano* (con buona pace degli appassionati miei Avversarj) nel v., e nel vi. Secolo vissuti, stabili rendite, e fisso patrimonio essa Chiesa ancora possedeva nell' agro, o Territorio Cingolano, per la maggior parte situato.

C A P O XVIII.

§. C V.

Avendosi presente dagli amatori del vero, e della soda ecclesiastica erudizione, tutta la suddetta serie di cose, non posson o fuor di dubbio porsi affatto in non cale, seppure io non prendo gravissimo abbaglio, le osservazioni da me fatte nel II., e nei *seguenti* §§. del *Capo VIII.* del *Libro III.* delle *Memorie di S. Esuperanzio*, *e di altri antichi Vescovi di Cingoli*, giusta appunto le quali osservazioni, ed alle medesime inerendo, io credo di poter dire, e ripetere con pienissima ragione, che o nel fine del vi., o nel decorso del vii. Secolo dell'era volgare le Chiese di *Osimo*, e di *Cingoli* (ciascuna delle quali fino a quei giorni era stata separatamente retta da particolare, e proprio Vescovo, ed avea goduto altresì *stabili*, *e fissi beni*, costituenti la *sua dote*, ed *il suo Patrimonio*, o, come ora diciamo, la *Mensa Vescovile*)

a ca-

a cagione dell' infelicità dei tempi dalla provvidenza dei *Romani Pontefici*, essendo elleno tuttaddue *Chiese suburbicarie* immediatamente loro soggette, siano state insieme, come acconciamente ha posto in vista il dotto *P. Maroni*, perpetuamente unite, (1) seppure non vuolsi supporre, giusta il previo sentimento di *Monsig. Fontanini*, che avendo *Cingoli* oltremodo sofferto per le disavventure, le quali afflissero *Italia* negli ultimi anni dell' Imperador *Giustiniano*, e dopo l' invasione fattane dai *Longobardi*, cessasse di aver Vescovo proprio, dacchè restò essa priva del soventemente ricordato suo Vescovo *Giuliano*, di cui esistono ancora memorie nel 559., ed alla cura del viciniore Vescovo d' *Osimo* fosse perciò stata provisionalmente raccomandata (2). Ed infatti egregiamente osservarono nel 1734. gli *Avvocati di Cingoli* nella Curia *Romana*, che nulla affatto hanno pregiudicato all' antico diritto di Cattedralità della Chiesa *Cingolana* le pubbliche disavventure d' *Italia* nei primi anni dell' invasione *Longobardica*, e particolarmente la peste, che a' quei tempi desertò oltremodo il *Piceno*; checchesia di avere essa *Cingoli* grandemente sofferto per sì fatte disavventure, e di non aver dipoi ritenuto il nome, e l' eserci-

ci-

(1) Mar. append. de Eccles. & Episc. Cingulan. Num. I. pp. 50. & 51.

(2) Fontanin. de Cingul. Eccles. nn. 2. VII. & VIII. pp. 8. & 10.

cizio della primiera sua Cattedralità. Imperciocchè *Cathedralitas* [insegnano essi i nostri dotti Giureconsulti], *tamquam jus spirituale, & incorporale, a denominatione, & exercitio distinctum, semel impressum tolli non potest, nisi auctoritate, & facto Papæ, de quo constare debet, etiamsi diu Ecclesia Cattedralis denominata non fuerit, & Episcopo, seu Pastore caruerit;* e non può alcuna Chiesa essere spogliata del vecchio suo diritto di Cattedralità, se non se *per grave colpa, o causa criminale*, e non già *per causa civile*, per la quale abbenchè essa Chiesa non avesse per lungo tratto di tempo il Vescovo suo, il nome di Cattedrale, ed il particolare suo Popolo; tuttavolta l'accennato diritto di Cattedralità ritiene sempre il pienissimo suo vigore (1). Non può dunque aver luogo in chicchessia, mediocremente ancora istruito de' Sagri Canoni, e delle Costituzioni Pontificie, la presunzione, che la Chiesa di *Cingoli* sia stata perpetuamente, e soggettivamente unita alla Chiesa *Osimana*, in guisacche sia restato affatto estinto nella predetta Chiesa *Cingolana* il titolo di Cattedrale, e sia ella divenuta *membrum, & prædium alterius*. Mentre non si può allegare qualsivoglia lungo tratto di tempo, e non si può pre-

(1) Congreg. Sign. Grat. &c. Cingul. Cathedralis. Restrict. fact. & jur. §. 40. pp. [XVIII.], & [XIX.] [Rom. 192. R. a. 1734. in Fol.]

presumere checchesia soggettiva, ed estintiva, o vogliasi, massima unione, affine di togliere ad una Chiesa il vecchio suo jus di Cattedralità, il quale è perpetuo, e sì, e per tal modo incapace di prescrizione, che sebbene per mille, e più anni mancassero nella suddetta Chiesa il nome, e l'esercizio della Cattedralità, non si dee perciò dire, a sentimento dei nostri Giureconsulti, che sia estinto l'antico di lei diritto (1). E neppure si può presumere, a loro parere, la divisata massima unione, perchè se la Chiesa di *Cingoli* fu probabilmente per alcun tratto di tempo desolata, e deserta, cessò in essa, o fu in alcuna guisa sospeso l'attuale esercizio della Cattedralità declinando il Secolo VI., ciò accaddè, non già per delitti de' suoi abitatori; ma a cagione della peste, e di altre grandi calamità, che lungamente a quei tempi afflissero *Italia*, nei quali erano oltremodo incessanti, e crudeli le incursioni de' barbari, ed *ex priori Ecclesiæ more, & disciplina*, come pure insegnano i nostri Avvocati, *consueverunt Diœceses, & Cathedrales, non per viam unionis*, estintiva cioè, o sia massima, *sed per viam meræ administrationis in viciniorem Episcopum coalescere, ac retineri juribus Cathedralitatis intactis* (2). Ella è innoltre interamente con-

(1) Id. Restrict. fact. & Jur. §. 41. p. (XIX.)

(2) Id. Restr. §. 42.

contraria si fatta estintiva unione alla disposizione della Legge, ed allo stile della Sede Apostolica, da cui le Cattedrali non soglionsi sopprimere, ed estinguere, mà piuttosto si uniscono insieme con affatto eguali prerogative; ed è comune sentimento dei Giureconsulti, e pratica dei supremi Tribunali, che simili unioni non si possono presumere, ma si debbono provare, o con Bolle Pontificie, o con atti univoci, e mai in alcuna guisa interrotti, dai quali esse unioni evidentemente si dimostrino, ed i quali non abbiano atto alcuno in contrario, abbenchè di picciolissima considerazione, poichè uno solo di questi atti mille ancora degli altri da esso interrotti rende affatto vani, e di nessuna forza. (1)

§. C V I.

Quei dotti *Socij* dell' *Accademia Ecclesiastica Osimana*, i quali pongono tutto il loro studio nella depressione di *Cingoli*, e ricercano anziosamente a tal uopo *nodum in scirpo*, si compiacciano di additarmi le *Bolle Appostoliche*, in vigore delle quali fù soppressa, ed estinta la Chiesa di *Cingoli*, ed alla Chiesa di *Osimo* con massima unione soggettata; mi produchino quegli *univoci*, e *sempre continuati atti*, i quali rendano evidente sì fatta unione: ma io

(1) Id. Restr. §. 43. pp. (XIX.) & (XX.)

veggo bene, che chieggo impossibil cosa, mentre le da me richieste *Bolle* non sono state distese in alcun tempo, e costa ancora evidentemente per mezzo di pubblici antichi monumenti, e di univoci, e continuati atti alla massima pretesa unione interamente ripugnanti, e contrarj, che il grado, e la prerogativa di Città, e di Chiesa Cattedrale, abbenchè, a motivo dell' infelicità dei tempi siano stati in *Cingoli* perduti nel nudo, ed estrinseco loro esercizio, sono tuttavolta sempre stati abitualmente ritenuti, e il diritto di Cattedralità ha sempre avuto tra noi tutta la sussistenza. Vuolsi infatti dai nostri Avvocati (delle dottrine de' quali io ho fatto uso finora, e lo farò pure in appresso), che siano pruove del grado, e della prerogativa di Città nella nostra *Cingoli* la costante denominazione di antica Città del *Piceno* ad essa data da Classici Scrittori del Secolo VI. fino a' nostri giorni; (1) il libero, e indipendente governo suo, il quale ha la Città nostra gelosamente custodito con mero, e misto imperio, ed assoluta potestà di sangue nelle capitolazioni ancora da essa fatte nel 1443. colla *Chiesa Romana*; l'eguali alleanze da lei parimente sempre contratte colle Città vicine, e con *Osimo* eziandio nel 1527., inviante a tale oggetto al *Senato Cingolano* i suoi *Oratori*; ed il distintivo primario grado di Gonfalo

(1) Id. Restrict. §. 44. p. (XX.)

loniere, ammesso ebbe pruova di Nobiltà generosa da quasivoglia ordine equestre. (1) Dicono ancora i suddetti Avvocati, esser argomenti, e pruove dell' antica Cattedralità *Cingolana* costantemente da noi conservate, il Sepolcro del Beatissimo nostro Vescovo *Esuperanzio*, ed il semibusto di argento custodente il di lui Capo, ambedue le quali cose da immemorabil tempo, con Iscrizioni indicanti il nome, ed il grado del suddetto Santo, si veggono in *Cingoli* nella di lui Chiesa, ed [ommessi *i Ritratti*, aventi altresì le Iscrizioni loro, dei Vescovi *Tedosio*, *S. Esuperanzio*, e *Giuliano* ritenuti nel *Palazzo Priorale*, per esser eglino piuttosto di recente lavoro] l' invocazione del nostro Santissimo Vescovo, e Protettore alla testa di chicchesia più antico municipale Statuto. (2) Si pruova innoltre, al loro parere, la verità della cosa dall' essere esistito nella Città nostra l'antico Episcopio presso la maggiore di lei Chiesa fino al 1681., nel qual' anno fu esso alienato ai Padri della Congregazione dell' Oratorio dal Cardinal Vescovo *Antonio Bichi*, ed in questo Palazzo fino dal Febrajo del 1272. si leggono stipolati parecchi Istromenti, dai quali la retenzione in Cingoli del titolo del Vescovado, e la frequente residenza de' Vescovi giudicano i savj nostri Giureconsulti,

C 3 che

(1) Id. Restr. §. 45. pp. (XX), & (XXI.)

(2) Id Restrict. §. 49. p. (XXII.)

che siano irrefragabilmente dimostrati. (1) Nella narrativa altresì dell'indicato Istromento del 1681. scuoprono essi pruove del vecchio Vescovado; ed altresì nel di lei Seminario, il quale con tutti i diritti suoi unissi nel 1593. dal Cardinal Vescovo *Antonio Maria Gallo* al seminario *Osimano*, ed è stato negli scorsi anni in Cingoli ristabilito. (2) Succedono eziandio, a' sentimento dei suddetti grandi Uomini, in nuovo monumento, e testimonio della impugnata Cattedralità, le antiche dotali possessioni della Mensa, e Chiesa di Cingoli, dell'esistenza delle quali nel secolo VI. [in cui, fuor di dubbio, non solamente le *Cattedrali*, e le *urbane*, e *rustiche Pievi*, ma i *Monasterj* altresì, e *checchessia piccolo Oratorio* come ho già dimostrato, stabili, e fissi beni possedevano], rendono testimonianza, giusta *Monsig. Fontanini*, *Benedetto XIII.*, e l'ingenuo *P. Maroni*, le lettere di Papa *Pelagio I.* al nostro Vescovo *Giuliano*. In fatti i Vescovi d'*Osimo*, possidenti originariamente, ed anticamente maggiore quantità di terreni di ciò, che ora sia, nel territorio di *Cingoli*, molti dei quali terreni distrassero, eglino successivamen-

(2) Id. Restr. §§. 50. & 51. pp. (XXII.), & (XXIII.)

(2) Id. Restrict. §. 52. pp. (XXIII.), & (XXIV.): Act. reintegr. in Civit. Cing. Seminar. Episcop. Mensf. Sept. 1765. in Cancell. Episcop. dict. Civitat.

mente, e permutarono, fecero con il loro prezzo, o per mezzo di cambj parecchi acquisti nel Territorio di *Osimo*; e tra gli altri contratti da essi fatti, concedettero in enfiteusi nel 1560. cospicua *tenuta*, ossia *fondo* nel *Territorio Cingolano*, come proveniente *de bonis applicatis*, & *appropriatis* alla *Vescovile Mensa* (1) le quali *applicazione*, ed *appropiazione*, a sentimento dei nostri difensori, non sono fuor di dubbio riferibili, le non se all' *originaria provenienza* di *considerabil parte di essi beni* (conciossiacchè *alcuna parte di essi* hanno appartenuto al *Monastero* di *S. Bartolomeo* di *Aguagliano*, le cui rendite, e quelle eziandio di *S. Matteo a piè delle Cave*, come ho già narrato, circa il 1431. all' odierna Mensa sono state unite dalla *vecchia Vescovile Mensa di Cingoli*, nel cui *Territorio*, non ostanti le accennate distrazioni, e permute, possiedono ancora presentemente i nostri Vescovi, giusta il pubblico Catastro, respettabili beni, apprezzati da pratici Agrimensori sino dal 1733.Sc. 14346.; i quali, alla ragione di scudi tre per ciascun centinajo, valutandosi il grano scudi quattro lo Rubbio, val un prezzo equivalente le altre derrate, rendono in ciascun' anno scudi 430., oltre alcuni piccioli campi, o siano pezzi di terreni, che nel 1734. non erano stati ancora descritti nel Catastro; di modo, che in questi ultimi tempi dell'

C 4 am-

(1) Id Restrict. §. 53. p. (XXIV.)

amminiſtrazione della Chieſa Oſimana (li Miniſtri della quale, come altre fiate ho avvertito, o per meglio dire, i di lei Veſcovi, appropiaronſi i beni della vecchia noſtra Cattedrale) la medeſima noſtra Chieſa, poſſedente nel XIII. e nei due ſeguenti ſecoli in quindici almeno diverſe Contrade dell' agro Cingolano, neppure in diece di eſſe poſſiede. [1]

§. C V I I.

Sieguono poi ai ſuddetti pubblici Monumenti con ſerie continuata *varj univoci atti*, i quali non ſi potrebbero fare in Città non conſervanti; i diritti, ed il nome della primiera Cattedralità loro, e per neceſſaria conſeguenza alla maſſima preteſa unione ſono eglino affatto contrarj, e ripugnanti. Coſta infatti, che nella metà del ſecolo XIII. fu conſtituita Cingoli da un'ampliſſimo Legato della Sede Apoſtolica totalmente eſente da qualſivoglia Veſcovile giuriſdizione, ed immediatamente ſoggettata con tutto il ſuo Clero al Priore di S. Eſuperanzio, come io in altro luogo ho proccurato di porre in chiaro lume, dalla qual coſa appariſce, che l' iſteſſa materiale amminiſtrazione della Chieſa di Cingoli non è ſtata continua appo i Veſcovi d' Oſimo, ma per alcuni anni è ſtata interrotta. I beni altresì poſſeduti a quei tempi da Veſcovi nel preſente Territorio di *Cingoli* furo-

1) Id. Reſtr. §. & pag. cit.

rono loro tolti fino al fosso denominato della *Saltregna*, presso i nostri odierni confini con quei di *Montefilostrano*, a cagione della predetta esenzione, e le annue loro rendite furono assegnate alle fabbriche, che allora facevansi nella maggior nostra Chiesa. Innoltre i Vescovi d'*Osimo* per lungo tratto di tempo hanno in *Cingoli* ritenuto distinto *Vicario generale*, da cui tutte le cause Ecclesiastiche dovevano essere definitivamente giudicate sì, e per tal modo, che, tralle altre convenzioni, le quali fecero i *Cingolani* colla *Chiesa Romana*, cui di bel nuovo soggettaronsi, e nel 1424., e nel 1443., evvi ancora fissato, *quod homines, & personae terrae Cinguli tam Ecclesiasticae, quam Seculares non possint trahi inviti ad aliquam Curiam Ecclesiasticam, vel secularem, civiliter, vel criminaliter extra dictam Terram, nisi coram Officialibus dictae Terrae, vel Vicario Domini Episcopi dictae Terrae*. (1) Sono ancora i Vescovi lungamente in *Cingoli* risieduti in ciascheduna parte dell'anno; vi hanno celebrate sovventemente ne' prescritti tempi le sacre Ordinazioni; vi hanno convocati alcune fiate i loro Sinodi; e, a differenza dei luoghi della Diocesi *Osimana*, il Clero di *Cingoli* non ha pagata da lungo tempo contribuzione alcuna per la sacra visita, la quale esenzione unicamente

C 5 com-

(1) Id. Restr. §. 54. pp. (XXIV.), & (XXV.), & Summar. n. 4. & 9. pp. 7. & 11.

compete al Clero della Chiesa Cattedrale, giusta i nostri Difensori, e il diritto di Cattedralità chiaramente manifesta. (1)

§. CVIII.

Or siffatti pubblici, ancora esistenti, monumenti, e siffatta lunga, e mai interrotta serie di univoci atti, che nella nostra *Cingolana* Chiesa, se non se per diritto di Cattedralità, ritenere, e fare non si sarebbe potuto, escludono manifestamente qualsivoglia presunzione di soggettiva, ed estintiva, o vogliasi massima unione colla Chiesa *Osimana*, la quale unione con essi atti, e monumenti è affatto incompatibile; e pongono innoltre in pieno lume, che l'esercizio della Cattedralità della Chiesa di Cingoli non in altra guisa si unì, e si trattenne, *coaluit*, & *permansit*, appresso il vinciniore Vescovo d' *Osimo*, se non se ingrazia di sola, e semplice amministrazione, e per motivo di urgente necessità, la quale proveniente dagli infortunj, e dalle calamità di quei miserabili tempi, oltremodo crebbe verso il fine del secolo VI., e nei seguenti sempre più aumentossi. (2) Abbenchè peraltro si dovesse ammettere la presunzione suddetta, anzi non si potesse in alcuna maniera aver dubbio dell'accennata massima unione; affermano tuttavolta i nostri valenti Avvoti,

(1) Id. Restr. §. 55. p. (XXV.).
(2) Id. Restr. §. 56. p. (XXV.).

ti, che la succeduta reintegrazione della Chiesa di *Cingoli* agli antichi suoi Vescovili diritti, conterrebbe una giustizia di egual peso, e valore. Conciossiacchè, qualunque sia l'unione di una Chiesa godente il diritto, e l'onore della Cattedralità ne' più antichi tempi con qualvoglia altra; certissima cosa è, che, dopo essere cessati i motivi di tale unione, ed avere ricuperato essa Chiesa il primiero splendore suo, per proprio diritto, e senza opera del Papa sì fatta unione si scioglie, ed intieramente si annulla. Esclamano di fatto tutte le leggi, ed è sentimento universale, e comune di tutti i Dottori, che una Chiesa Cattedrale ad altra unita, e ricuperante di poi l'antico suo lustro, cessando le cause dell'unione, e dovendone per conseguenza cessare gli effetti, si debba perciò reintegrare dal Papa all'onore della pristina Cattedralità, qualunque fosse essa unione, e abbenchè fosse perpetua e soggettiva; dimodo, che sì fatta reintegrazione contenga un atto di vera, e rigorosa giustizia. (1) Così hanno sempre praticato i *Romani Pontefici*, recandone i difensori di *Cingoli* moltissimi esempli in fine della prima loro allegazione dal Pontificato di *Lione IV.* fino a quello di *Benedetto XIII.*, (2) e notano essi particolarmente, che *Urbano II.* reinte-

C 6 grò

(1) Id. Restr. §. 57. p. (XXVI.).
(2) Id. Restr. in calce pp. (XXXIX.) & (XL.)

grò la Chiesa di *Arras*, precedentemente unita alla Chiesa di *Cambray*, [1] ed essendo perciò insorta tra codeste due Chiese gravissima contestazione, ragionò esso Papa con molta forza contro i di lei oppositori nel Concilio di *Clermont* nel 1095. ponendo in vista, che *Solii Apostolici est, Episcopatus conjungere, conjunctos disjungere, ac etiam novos construere*; e Benedetto XIII., avocando a se la causa di *Sezze*, in ordine alla reintegrazione sua alla Cattedra Vescovile abbenchè la Sacra *Rota Romana*, in cui tal causa era stata fin allora ventilata, e discussa, avesse pronunziata sentenza, e pubblicata altresì ragionata decisione contra le di lei pretensioni; ristabilì, tuttociò non ostante la Chiesa *Setina* nei diritti dell'antica sua Cattedralità, quandol effettivamente essa li avesse goduti: e se questa cosa non sussisteva, o non potevasi legalmente provare, la eresse di nuovo in Cattedrale; e nell'uno, e nell'altro caso, con affatto eguali prerogative, alla Chiesa di *Terracina* perpetuamente la unì, e la congiunse. (2)

§. CIX.

(1) Fleruy Hist. Eccl. Libr. LXIII. n. VII. ann. 1092.; Libr. XIV. n. XX. n. 1093. & 1094. & nn. XX. & XXIX. an. 1095. T. XIII. pp. 522. 540. 542. 544. 550. 574.

(2) Bened. XIII. Constit. de restituen. Episc. Setin. Alex. Borg. ejusd. Pontif. Vit. num. XLII. p. 72.

§. CIX.

Che siano in *Cingoli* sino da lungo tempo cessati tutti i motivi dell'unione della di lei Chiesa all'*Osimana*, e che abbia essa pienamente ricuperato il pristino suo splendore, onde la di lei reintegrazione all'esercizio, ed all'onore della Cattedralità non sia vile, e dispregievole; sono eglino fatti, i quali si pruovano coll'ultima evidenza dalla natura medesima della cosa, e da visibili testimonj. [1] Mentre numerava *Cingoli* nel 1734. con tutto il suo Territorio sopra *Diecemila* abitatori, [2] i quali sono ora cresciuti; avea, ed ha nella principale sua piazza elegante, e vasta Chiesa Cattedrale, edificata a pubbliche spese nell'ultimo decorso secolo XVII. [3]; era in essa Chiesa nel suddetto anno insigne Capitolo di dieci Canonici, con due Dignità di Proposito, e di Arciprete [4], (ora accresciuto dall'Arcidiacono, [5] e da

(1) Restr. fact. & jur. cit. §. 59. p. (XXVII.)

(2) Restr. cit. Summ. num. 38. pp. 38. & 39. & num. 55. Lett. B. pp. 62. & 64.

(3) Summ. cit. nn. 27. & 28. pp. 34. & 26. & n. 37. pp. 38. & 38.

(4) Summ. cit. num. 38. Litt. C. p. 39.

(5) Bened. XIV. P. M. constit. dat. a D. 1754. sept. Id. Maij.

da altri tre Canonici, [1] ed altresì da quattro Mansionarj, [2] oltre il Parroco, ed il suo Coadjutore, il primo, ed il secondo Sagrestano, il ristabilito Seminario con i suoi Ministri, [3] e conveniente numero di semplici Preti, e di Cherici inferiori, ascritti al di lei servigio. Sono ancora nella Città nostra colle rispettive loro Chiese l'Insigne Collegiata di S. Esuperanzio formata dalle due Dignità di Priore, e di Primicerio, e da otto Canonici; (4) la Congregazione dei Preti dell'Oratorio; tre Monasterj di Monache; sei Conventi di Regolari, varie Confraternite di Laici; Due Spedali, e un Monte di Pietà, oltre parecchi frumentarj. [5] Hanno avuto da Cingoli eziandio l'originaria loro provenienza Cardinali della Santa Romana Chiesa; Vescovi d'insigni Città; Senatori di Roma; Supremi Podestà di principali Città d'Italia; Cavalieri Gerosolimitani, o siano di

Mal

(1) Ejusd. Bened. XIV. const. dat. a D. 1752 18. Kal. Januar.

(2) Jac. Card. Lanfredini. Episc. Aux. & Cingul. Bull. dat. 19. Mart. 1736.

(3) Pomp. Compagnoni. Episc. Auxim. & Cingul. Bull. ec. dat. 20. Sept. 1765.

[4] Clem. XIII. P. M. Const. dat. An. Dom. 1406. prid. Id April.

[5] Restrict. cit. Summ. num. 40. pp. 43. & 44. Bened. PP. XIII. Constit. de Cingul. Eccl. &c. dat. ann. D. 1725. XIII. Kal. Sept. p. 4.

Malta; e di Santo Stefano Papa, e Martire, alcuni de' quali ancora vivono; e dei Regi Ordini altresì di S. Michele di Francia, di Calatrava, e di Alcantara di Spagna, e di Cristo di Portogallo. [1] Essendo poi questa la recente condizione di *Cingoli*, sono in essa fuor di dubbio cessati tutti i motivi dell'unione della sua Chiesa alla Chiesa *Osimana*, e non si può ragionevolmente temere, che nella Città nostra *vilescat nomen, & auctoritas Episcopi*; onde il sommo Pontefice *Benedetto XIII.* reintegrandola nel 1725. agli antichi suoi onori, e diritti, a sentimento dei nostri Avvocati, neppure ha fatto tuttociò, ch' esigeva da esso la giustizia, e che in simili casi hanno varie fiate eseguito i gloriosi suoi Precessori. Conciossiacchè ei non ha sciolta, e separata la Chiesa di *Cingoli* dall' *Osimana*, come appunto ella era negli antichi tempi, e non ha divisa, o diminuita in minima parte a di lei profitto la dote, o Men-

[1] Informaz. del Card. Spada Vesc. d' Osim. a Mons. Maresosch. di poi Card. auditor di PP. Innoc. XIII. in d. a Cingol. dat. adi 12. Sett. 1721. Constit. cit. Bened. XIII. dat. die 20. Aug. 1725. & alt. Constit. Clement. XIII. &c. die 12. Apr. 1764. ed Informaz. present. data adi 6. Genn. da Mons. Vesc. Pomp. Compagnoni &c. Almor. Albrizzi Notizie di Cingoli in foglio aperto 1747. Illustr. Uomini.

o Mensa Episcopale, ma solamente ha voluto, e definito, che tuttaddue le Suddette Chiese siano con eguali diritti insieme unite, e congiunte, e da un solo Vescovo, assumente dall'una, e dall'altra la sua denominazione, siano altresì in egual guisa perpetuamente dirette, e governate. (1)

§. C X.

E certamente sono elleno affatto eguali queste due Città; mentre a ciascuna di esse, ed al suo Territorio presiede Governadore un semplice Dottore di Legge, ivi mandato dalla Sacra Consulta, e dipendendente in parecchie cose dal Governadore Generale della nostra Marca, il quale, per maggior comodo dei Provinciali, ora in *Macerata* risiede, ed hanno tuttaddue Magistrato Municipale costituito dal Gonfaloniere, e da alcuni Priori, cui prestano continuamente assistenza, e servigio il Cancelliere, o sia Segretario Priorale, il Maestro di Casa, due Trombetti, e parecchi Donzelli; e stipendiano esse parimente a comodo pubblico, due Professori di Medicina; due di Chirurgia, altro di belle lettere col suo Ripetitore, l'Uffiziale del Monte di Pietà, il Camerlingo, ed il pubblico Corriere. Si discutono pure gli affari di cadauna Città in particolare, o sia di credenza, ed in generale Consiglio, ed eziandio in al-

[1] Restr. cit. num. 60. p. (XXVII.)

alcune distinte, e più ristrette Adunanze, e le Famiglie ascritte al Gonfalonierato (i requisiti delle quali sono in *Cingoli* esaminati, ed approvati da particolare Congregazione da soli Gonfalonieri costituita, giusta il Breve Appostolico di Papa *Clemente XI.*, di Santa memoria, dei 22. Ottobre 1710. e parecchie varie successive determinazioni della Sacra Consulta) sono ammesse alle pruove di Nobiltà generosa da qualsivoglia ordine equestre. Sono ancora di quasi affatto eguale circonferenza le mure Cittadine di *Osimo*, e *Cingoli*, abbenchè, a differenza di *Osimo*, esistano in *Cingoli* fuori di esse mura il Convento dei Capuccini, con il suo Noviziato; la Collegiata di S. Esuperanzio colla sua Canonica; e due vasti Monasterj di Monache; e poi veggonsi in essa *Cingoli* 577. case (1), ed in *Osimo* 775. [2]; si dee avvertire, che delle *Osimane*, oltre 400. sono piuttosto Cappanne, e tugurj, che Case, essendo elleno di meschina struttura, ed abitandole poverissima gente la quale, affaticatasi tuttogiorno in Campagna a coltivare la Terra, ritorna la sera, in Città, ricoperta di sudore, e di polvere, e portante sulle spalle i suoi pesanti rusticani istromenti; poichè non ha *Osimo* quei villaggi, nei quali si ricoverano la sera nell'agro *Cingo-*

la-

(1) Summ. cit. num. 38. Litt. A. p. 38.

(2) Ejusd. Summ. num. 66. p. 92.

lano, e ritengono le Famiglie loro i poveri nostri Contadini, mentre non abitano essi in Città, anzi, oltre molti Ecclesiastici, parecchi eziandio dei più comodi Cittadini del secondo grado, e degli Artisti sono sparsi, e fissamente abitano nelle più rispettabili nostre Ville. Gli Ecclesiastici adunque, i Nobili, i Cittadini, e gli Artisti occupano in *Osimo* solamente 360. case, conciossiacchè le residuali 405. appartengono a' poverissimi Contadini; ed in *Cingoli* tutte, o quasi tutte le 577. Case, entro le di lei mura racchiuse, o presso esse situate, dai suddetti quattro ordini sono abitate, perchè i Contadini nei Castelli, e nei Villaggi del Contado *Cingolano* hanno il loro stabile domicilio. E questa è la ragione, per cui si numerano in *Osimo* circa 4000. abitatori (1), ed in Cingoli circa 2400. (2), computandosi nell' uno, e nell'altro calcolo i Frati, e le Suore, oltrepassanti, tra gli uni, e le altre, in ambedue le Città (in ciascuna delle quali esistono quasi le medesime Case Religiose) il num. di 200. Costa poi dalla Relazione data alla Sede Appostolica dello stato delle due nostre Chiese dal Cardinal Vescovo *Giacomo Lanfredini* a' 18. Ottobre 1734., la quale è stata pubblicata in Appendice della di lui vita, stampata in *Roma* nel 1761., che il totale numero degli

(1) Summ. cit. num. 67. p. 75.
(2) Summ. pred. num. 38. p. 38.

gli *Osimani*, e nelle Città, e nel Territorio di essa dimoranti, ascende ad 8390. concìosiacosacchè, costituendo le sue Diocesi di *Osimo*, e di *Cingoli*, a tenore di essa Relazione, 28103. persone, e detraendosi unicamente da questo numero 8035. *Cingolani*, perchè 1450. di essi tuttavia dipendono nelle cose spirituali dal Vescovo di *Camerino*; 2048. di *Montefano*; 4604. di *Montefilottrano*; 1330. di *Appignano*; 2100. di *Sta Folo*; e 1590. di *Offagna*, formanti tutti insieme 19713. rimangono in *Osimo*, e nel suo Territorio i suddetti 8390. abitatori, i quali superano di soli 255. i *Cingolani* diretti dal medesimo Vescovo, e sono loro inferiori di 1195., unendosi ai primi 8035. *Cingolani*, li 1450., tuttora soggetti al Vescovato *Camerinese*, e formanti parte del Vicariato foraneo di *Apiro* (1).

CAPO XIX.

§. CXI.

ALle addotte ragioni di *Cingoli* fecero eglino in *Roma* con sommo impegno le maggiori possibili opposizioni gli Avvocati di *Osimo*, e posero in vista tralle altre cose, che la Mensa Vescovile, per cui,

(1) Vit. del Card. Giac. Lanfredin. (Rom. 1761. In IV.) Append. p. 363. & 404.

cui, [essi dissero] nulla aveano contribuito i *Cingolani*, dai soli *Osimani* fu costituita; che i beni spettanti a questa Mensa nel presente Territorio di *Cingoli* in alcune carte del XII., e del XIII. Secolo si asseriscono posti nel Contado, e Territorio di *Osimo*; e che la Mensa medesima non solamente in *Cingoli* possiede, ma in *Montefilottrano* eziandio, ed in *Offagna*, Terre altresì della Diocesi *Osimana* (1), potevasi replicare, che, giusta l'ecclesiastica antica disciplina, la Mensa Vescovile non era stata formata dai soli *Osimani*, mentre aveano per la medesima contribuito con obblazioni, e con legati tutti i fedeli della Diocesi, ed avevano ancora i Vescovi, dopo essere stata loro commessa altresì la cura dalla Chiesa di *Cingoli*, comprati, e nel Territorio di *Osimo*, e nei confinanti di *Montefilottrano*, e di *Offagna*, ed in altri, a benefizio della lor Chiesa (dell'unione, vale a dire, de' Fedeli, e di *Osimo*, e di *Cingoli*, che nei bassi tempi essa Chiesa componevano) considerabili beni; ma ciò unicamente si pose in vista (2), per nulla dire dei molti acquisti fatti da *S. Benvenu-*

(1) Congregat. Signat. Grat. Auximan. præter Concathedralit. Respons. fact. & jurisd. (Leone & Mainardo 1734.) n. 28. & 29.

(2) Cingulan. Cathedralit. replicat. nu. 4. p. (II.), & Restrict. fact. & jur. Summ. num. 20. litt. B. pp. 22. & 23.

nuto, e da alcun suo prossimo *Successore*, il Vescovo *Berardo* non solamente oltremodo non accrebbe il suo Palazzo di Osimo, *ac etiam aliud, equidem magnificum, construxit in Villa Montis Torti*, come leggesi nella descrizione della Chiesa *Osimana*, attribuita al Vescovo *Gaspare Zacchi* (1); ma innoltre avendo esso *Berardo* vendute al Comune di *Osimo* le Castella di *Storaco*, e di *Tornasano* appartenenti allora alla sua Chiesa, *ex pecuniis accepti pretij Villam Montis Torti Ecclesiæ Auximanæ totam emit* (2). Ora gli effetti goduti in *Cingoli* dai nostri Vescovi nel Secolo XIII. in quindici almeno diverse contrade dell'odierno, ed antichissimo suo Territorio, possono certamente provenire dalle compre da essi Vescovi precedentemente fatte; ma (3), siccome non si producono gli istromenti di codeste compre, e non può rivocarsi in dubbio, che abbia in *Cingoli* esistito Vescovo sino allo stabilimento in *Italia* del Regno dei *Longobardi*, ed abbia posseduto la di lei Chiesa stabili; e fissi beni, così egli è fatto maggiormente probabile, che i sud-

(1) Zach. Auximat. Eccl. descript. Episc. XIX., Pannell. Benvenut. Prete secolar. p. 66.

(2) Id. Zach. loc. cit.; Zachar. Auxim. Episc. Sum. num. XX. p. 81.

(3) Cingulan. Cathedral Restrict. fact. & jur. Summ. num. II. 32. & 33. pp. 38, & 34.

suddetti effetti siano, almeno in buona parte, rimasugli, e reliquie dell'antico patrimonio della Chiesa *Cingolana* affidato alla cura del Vescovo di *Osimo*, dacchè ei fu costituito da chicchessia *Romano Pontefice*, o amministrator, o Vescovo della medesima nostra Chiesa. Nulla poi pregiudica ai diritti di *Cingoli*, che nelle più vecchie carte del Vescovado (non oltrepassanti peraltro il Secolo XII.) si dicano esistenti gli enunciati effetti *in Comitatu Auximi*, *in Territorio Auximano* (1); imperciocchè nei primi Secoli dell'era Cristiana, nei quali ci si fanno innanzi i Vescovi *Cingolani*, estendevasi l'agro di *Cingoli* oltre ancora i presenti suoi confini, ed erano perciò situati non molto lungi dal centro di esso agro i suddetti effetti, ed io in altro luogo ho proccurato di mostrare, che le parole *Comitatus*, e *Territorium* equivagliono nei bassi tempi a quella di *Episcopatus*, e *Diœcesis*, e nelle indicate carte del nostro Vescovado in vece loro si adoperano. E coteste adunque, ed altre opposizioni degli *Osimani* si sciolsero elleno pienamente fino dal 1734. nelle quattro loro legali Scritture dagli Avvocati *Cingolani*, in guisacchè il Supremo Romano Tribunale della *Segnatura di Grazia*, invece di rimettere la causa, come chiedevasi dal Capitolo, e dal Comune di *Osimo*, all'esame, e alla defi-

ni-

(1) Auximan. prætens. Concathedralit. Respons. fact. & jur. num. 29.

nizione della *Congregazione Consistoriale* giudicò, dopo lunga, e matura discussione, essere affatto insussistenti i motivi, per i quali facevasi tale istanza, e non competere, perciò ai ricorrenti, aprir bocca contro la Costituzione *Benedettina* dei 20. Agosto 1725., e per semplice condiscendenza, ed a solo oggetto di far cessare con economico provvedimento l'insorto litigio, volle essa consultare il Sommo Pontefice *Clemente XII.*, acciocchè si compiacesse egli prescrivere, che la denominazione della Chiesa *Osimana* si preferisse sempre, ed in qualsivoglia atto, abbenchè riguardante la Chiesa *Cingolana*, ed ecco il preciso tenore di tal Decreto: *Nihil de aperitione oris: & consulendum Sanctissimo, ut dignetur demandare, quod denominatio Ecclesiæ Auximanæ præferatur semper, & in omnibus actibus, etiam respicientibus Ecclesiam Cingulanam.* Or questa prudente decisione non solamente approvossi con viva voce dalla Santità sua, ma eziandio con particolare suo Breve, il quale io distesamente porto nell'Appendice alle *Memorie di S. Esuperanzio* (1), facendo ora riflettere, che codesto Breve fu spedito, non già ad istanza di *Osimo*, ma bensì ad istanza di *Cingoli*: tale, e tanta è la moderazione della Città nostra, e la somma venerazione, ch' ella pro-

(1) Append. alle memor. di S. Esuper. Vesc. di Cing. num. XI. p. 38.

professa a checchessia Decreto della Sede Appostolica.

§. CXII.

In questo stato di cose deesi ingenuamente dire, che quelle ragioni, le quali sussistendo i fatti riferiti dagli Avvocati *Osimani*, non giudicaronsi sufficienti nel 1657. o in altri anteriori, o susseguenti anni della *Congrrgazione Consistoriale*, per innalzare *Cingoli* dalla condizione di terra allo stato di Città, e la di lei Collegiata Chiesa di S. Maria alla Dignità di Catthedrale (seppure sessione, che sia stata allora agitata codesta Causa, di cui ne' registri di detta Congregazione non esiste memoria) essendo state poste in miglior lume, e considerate più maturamente, sembrarono nel 1721. al Cardinal Vescovo, *Orazio Filippo Spada*, richiesto dal Sommo Pontefice *Innocenzo XIII.* per mezzo di Monsignor Arcivescovo, e di poi Cardinale *Prospero Marefoschi*, suo Uditore in ordine a ciò, a porre in carta il suo voto, e giudicaronsi sufficienti motivi per reintegrare essa *Cingoli* nella sua antica prerogativa di Città, e la maggiore di lei Chiesa nell' altra ancora di Cattedrale, coll' unione *aeque principaliter* alla Cattedrale di *Osimo* (1); ed avendole eziandio, per ordine Pontifizio, nel-

(1) Append. alle memor. di S. Esuperanzio &c. num. V. pp. 13. & 14.

nella più acconcia, e forte guisa illustrate, ed esposte nel 1723. Monsignor *Giusto Fontanini*, Arcivescovo di *Ancira* [1], servirono elleno altresì di fondamento all'Apostolica Costituzione in ordine a ciò pubblicata dallo Zelantissimo *Benedetto XIII.* a' 20. Ag. 1725. [2], ed a' replicati ordini da esso dati, cadendo il suddetto anno, ed il seguente sorgendo, dopo maturo esame, per la di lei esecuzione (3), ed intorno alla giustizia di questa Bolla, cui vizio alcuno di surrezione, o di orrezione non potè attribuirsi, pronunciò finalmente solenne definitiva sentenza a' 26. Gennaro 1734. (avendo udite prima le ragioni dell'una, e dell'altra Chiesa, e dell'uno, e dell'altro Comune, esposte con somma eleganza, e precisione in replicate legali Scritture da Valentissimi Avvocati) il suddetto Supremo Tribunale della *Segnatura di grazia*, e confermolla con suo Breve, come ho già detto, a' dì 20. Febbraro di esso anno Papa *Clemente XII.* (4)

(1) Append. cit. num. VI. pp. 15. & 21.

(2) Append. cit. num. VII. p. 22. & 26.

[3] Append. cit. num. VIII. pp. 27. & 34.

(4) Append. cit. num. XI. pp. 38. & 39.

§. CXIII.

Se poi *cinque* Parrocchie del superiore Territorio *Cingolano*, e 1450. suoi abitatori dipendono tuttavia dal Vescovado *Camerinese* [1], costituendo la Città, ed altre più numerose Parrocchie nell'inferiore di lei Contado esistenti, e da oltre 8035. abitatori popolate la restituita Diocesi *Cingolana* (2); non deesi già dire, che il Clero di *Cingoli* resti ora, e dai più antichi tempi diviso, e parte di esso si renda soggetto ad un Vescovo, e parte ad un'altro, il che sussistendo, porterebbe seco, a sentimento di alcuni, l'estinzione della nostra Chiesa, sulla quale opinione io non voglio pronunziare parola. Conciossiacchè siccome la maggiore, e miglior parte del Clero nella Città risiede, nella quale i Vescovi di *Camerino* non hanno mai esercitata giurisdizione, ed è appena loro soggetta la settima parte dei *Cingolani* contadini, se dalla presente popolazione si può argomentare l'antica; così non può certamente ammettersi la pretesa divisione di esso Clero, d'onde segua, che la Chiesa antica di *Cingoli* a due diversi Vescovi soggetta, sia per-

(1) Cingulan. Cathedralitat. Restr. fact. & jur. Summar. num. 38. litt. B. pag. 39.

[2] Restr. & Summ. cit. num. 38. litt. A. & 55. litt. B. pp. 38. 62. & 63.

perciò restata fino da più vecchi tempi interamente estinta. Era ella in ordine a questa cosa, ed è affatto diversa l'Ecclesiastica Disciplina; ed in fatti, dacchè il Re *Gontranno* di *Borgogna*, cessato di vivere, a sentimento de' migliori Istorici, a' 28. di Marzo del 593. (1), obbligò la Nazione *Longobarda*, le cui numerose Truppe interamente disfece circa il 571. *Mummolo* di lui Generale, a cedergli quella parte del *Piemonte*, che ora forma il *Contado* di *Susa*, e parecchie contigue Terre (2); per determinazione del suddetto Principe alcune Parrocchie della Diocesi di *Torino*, in essa parte esistenti, furono sottoposte alla spirituale giurisdizione del Vescovado di *Maurienna*, che dal suddetto *Gontranno* era stato recentemente fondato; imperciocchè non voleva egli, che il Vescovo di *Torino* Città soggetta ai *Longobardi*, in alcuna porzione dei proprj di lui dominj esercitasse il sagro suo Ministero, onde si fece di ciò querela a *S. Gregorio Magno* nel 597., o in quel torno, da *Ursicino* Vescovo di essa Città di *Torino*, e scrisse a di lui favore il Beatissimo Pontefice a *Siagrio* Vescovo

D 2 di

(1) Daniel. Comp. della Storia di Francia T. I. p. 60. ann. 493. [Venez. 1737. in 4. Hein. Novell. abreg. Cronol. de l' Hist. de Franc. a Par. 1744. in 8.) Prem. Roue p. 17. col. 1. ann. 493.

(2) Daniel. cit. Stor. pred. T. I. pp. 45. e 58. ann. in circ. 570. e 589.

di *Autun*, per eccitarlo ad ottenere dai Re de' *Franchi* colle suppliche sue questa giusta restituzione [1], e diverse ancora sue lettere agli stessi Re, *Teodeberto*, e *Teodorico* (2), i quali erano nel precedente anno 596. succeduti a *Childeberto* (3), erede di *Gontranno* (4). Non ottennero però queste lettere il desiderato effetto; conciofossechè ne' tempi ancora di *Carlo Martello* soggiacevano le medesime Parrocchie al Vescovo di *Maurienna*. Or non in guisa diversa i *Duchi Longobardi* di *Spoleto*, dacchè estesero in *Camerino*, ed in alcuna parte del contiguo *Piceno* il loro Dominio, probabilissima cosa è, che avendo eglino dilatate a questa parte le loro conquiste, spogliassero la Città, e Chiesa di *Cingoli* del presente superior suo Territorio, e di ciascun' altra porzione della vecchia sua Diocesi presso gli Appennini esistente; ed, acciocchè i loro sudditi non dovessero ricorrere ne' spirituali affari a' Prelati dagli Imperadori *Greci* dipendenti, tutto questo trat-

(1) Manſ. Concil. &c. T. X. col. 193 S. Gregor. M. Epiſtol. Lib. VII. P. II. ep. 120. in col. 154.

[2] Id. Manſ. T. cit. col. 194. S. Greg. Lib. VII. ep. 155. P. II. 121.

(3) Hein. Abr. Cron. de l' Hiſt. de Franc. Prem. Roue p. 17. col. 2. ann. 596.

(4) Abreg. cit. p. 17. col. 1. ann. 593.

tratto di regione, e i di lei Abitatori al Vescovo soggettassero di *Camerino*.

§. CXIV.

I Vescovi ancora di *Opitergio*, innanzi la traslazione della loro Cattedra a *Ceneda*, presedevano a molto vasta Diocesi; ma, avendo il Re *Grimoaldo* superata la suddetta Città nell' 882., e costretta ad arrenderglisi, per maggiore disprezzo, e per viepiù vendicarsi dell' uccisione fatta da *Gregorio* Patrizio, in essa Città trattenentesi, di due suoi fratelli (1), non solamente *Opitergium* (come narra *Paolo Diacono*) *ubi ipsi extincti sunt, funditus destruxit*, ma eziandio *eorum, qui ibi aderant, fines Foro-Julianis, Tarvisinisque, & Cenetensibus divisit* (2); appo i quali *Cenedesi*, dacchè il Re *Rotari* avea altresì conquistata pochi anni addietro, e gravemente danneggiata questa Città (3), si erano i Vescovi ricoverati, e fissamente dipoi stabiliti, onde si denominarono eglino in appresso Vescovi di *Ceneda*, e non di *Opitergio*, abbenchè su i frantumi, e sulle reli-

(1) Paul. Diac. de Gest. Langob. Lib. IV. cap. XI. Hist. Gothor. &c. edit. Hug. Grot. pp. 850. & 851.

(2) Id. Paul. Diac. cit. Lib. V. cap. XXIX. p. 881.

(3) Id. Paul. Diac. Lib. IV. cap. XLVII. p. 855.

quie di *Opitergio* [ora peraltro nell' antico suo splendore quasi pienamente ristabilita] abbiano sempre continuato, e tuttavia continuino ad esercitare il pastorale loro Ministerio. Lo Scrittore dell' *Italia Sagra*, ed il Conte *Girolamo Lioni* nelle sue Giunte alla *Serie Ughelliana* dei Vescovi *Cenedesi*, le quali sono state inserite nella *Veneta* edizione della suddetta Opera, oltremodo accresciuta, ed illustrata da *Nicolò Coleti* (1), adoperano tutta l'industria, ad oggetto di mostrare più antica l'origine di essa Chiesa di *Ceneda*: ma, se io mal non diviso, nelle *Memorie Storiche di Oderzo*, pubblicate in *Venezia* nel 1743. per opera della *Società Albriziana*, mi pare, che si ponga in pieno lume l' impugnata traslazione, ed intieramente si sciolgano le molte difficoltà contra la medesima fatte. „ Siccome però [giusta il parere dello Scrit„ tore delle accennate *Memorie*] non si pro„ verà giammai ad evidenza dagli Avversarj, „ che, duranti gli antichi Vescovi di *Oder*„ *zo*, vi fosse Vescovo *Cenedese*, nè dopo „ *S. Floriano S. Tiziano*, *S. Magno*, e *Be*„ *nenato*, altro ve ne fosse in *Oderzo* (2); così [dic' egli] „ sono tali, e tanto insu„ sistenti le finora comparse opposizioni „ „ non

(1) Ughello Ital. Sacr. T. V. p. 174. &c. 2. Ven. edit. in Episcop. Ceneten.

(2) Alm. Albrizz. Memor. Sacr. di Oderz. p. 18. col. 2.

„ non già di antichi, ma bensì di pochi
„ recenti appassionati Avversarj, poggiate
„ tutte sopra semplici negative, senza ren-
„ derne ragione, gratuite, arbitrarie
„ suppofizioni, Anacronismi evidenti, co-
„ pie di sottoscrizioni, mal formate, e
„ peggio intese, e forse ancora dall' ap-
„ passionato arbitrio di taluno nell' uno,
„ o nell' altro tempo di pianta introdot-
„ te, nè concordemente perciò da tutti i
„ Codici riportate; sbagli aperti di una
„ Chiesa per l' altra; finalmente una con-
„ tinuata penosa palinodia, che, a dir ve-
„ ro, sembrano assai coraggiose in vista
„ della nostra tanto provata tradizione del-
„ la traslazione in *Ceneda* del Vescovado
„ di *Oderzo*" (1). Ed infatti [ommesso
il contrastato Diploma del Re *Luitprando*
dei 3. d'Aprile del 739., il quale peraltro
leggesi ancora nello Statuto medesimo di
Ceneda] *che l'odierno Vescovado di questa
Città sia l' antico di Opitergio*; evidente-
mente „ lo compruova l' Uffizio di S. *Ti-
„ ziano*, Vescovo di *Opitergio*, nella cui
„ VI. Lezione si legge, che alla Chiesa,
„ dedicata a Dio in memoria di detto San-
„ to in essa *Ceneda*, *Episcopatus Opiter-
„ giensis post ejus devastationem est transla-
„ tus*; lo conferma il dottissimo Cardinal
„ *Baronio*, quando a' 25. di Febbraro del

 „ 1606.

(1) Memor. di Oderz. cit. pag. e col. sudd.

„ *1606*. attesta con sua sottoscrizione di
„ avere riveduto, ed emendato il medesi-
„ simo Uffizio; lo appruova, e maggior-
„ mente lo corrobora la sacra Congrega-
„ zione de' Riti, facendolo uffizio doppio
„ per tutta la Diocesi *Cenedese*; lo confes-
„ sa in ciascun'anno, e vocalmente lo rat-
„ tifica la Chiesa, e Diocesi tutta di *Ce-*
„ *neda*, che recita sempre quest' uffizio dop-
„ pio a' *16*. di Gennaro; lo compruova la
„ Sala Episcopale di *Ceneda* suddetta, che
„ nella serie ivi dipinta de' suoi Vescovi,
„ per ordine, e colla direzione di Mons.
„ *Francesco Trevisani*, eletto Vescovo di
„ *Ceneda* nel 1710., e Prelato di molta
„ probità, e dottrina, presenta, primo di
„ tutti, S. *Tiziano*, come quello, che vol-
„ le andarvi morto miracolosamente con il
„ corpo, e le attirò non molti anni dopo
„ la Sede sua Vescovile, e dipoi *S. Floria-*
„ *no*, e *S. Magno*, ultimi Vescovi di *O-*
„ *derzo*, i quali nulla, in altro caso, a-
„ vrebbero a farvi; lo divulga da gran
„ tempo l' autore della vita di esso *S. Ti-*
„ *ziano*, stampata in *Ceneda* a bella pri-
„ ma tradotta dal latino in Italiano, nel
„ 1600., e poscia nel 1713. colla approva-
„ zione in tuttaddue l' Edizioni, e li-
„ cenza del Vescovo; ed, ommessi altri
„ Scrittori, chiaramente lo dicono nei lo-
„ ro Lessici *Mari Moreri*, *le Martinier*,
„ *ed a Verea* (1).

§. CXV.

(1) Memor. cit. di Oderz. p. 14. col. ep. 15. col. T.

§. CXV.

Non si mettano poi innanzi gli antichi pretesi Vescovi di *Ceneda S. Evenzio*, *Vindemio*, ed *Orsino*, i quali, respettivamente sottoscrissero negli anni 381., (1) 579. (2), e 680. (3) i Concilj di *Aquileja*, di *Grado*, e di *Roma*: conciossiacchè, in ordine a S. *Evenzio*, certissima cosa è, ed evidentemente è provata nel Commentario della Chiesa, e dei Vescovi di *Pavia* dal dotto P. *Fausto Maroni* (4), che fu egli *Episcopus Ticinensis*, e non *Cenetensis*; e *Ticinensem* appunto lo chiamano, sulla fede di antichissimo Codice della Regia Biblioteca di *Francia*, e di altri Codici consultati dal *Chifflezio*, nell'ottima loro edizione delle Opere di *S. Ambrogio*, i celebri *PP. Maurini*, ai quali pienamente aderisce l'erudito Domenicano, *Bernardo Maria de Rubeis*, nei *monumenti* da esso raccolti *della Chiesa di Aquileja* (5). Pati-

(1) Mans. Concil. &c. T. III. coll. 599. & seqq.

(2) Id. Mans. Concil. &c. T. IX. col. 926.

(3) Id. Mans. Concil. T. XI. coll. 302. & seqq.

(4) Maron. de Eccles. & Episc. Papien. Num. XIV. pp. 15. & 16.

(5) De Rubeis Monum. Eccl. Aquile-

sce ancora non piccola eccezione, come leggesi nelle accennate *Memorie Istoriche di Oderzo*, il nome di *Cenedensis* attribuito alla Chiesa di *Vindemio*; conciossiacchè, se dall' *Ughelli* è annoverato *Vindemio* tra i Vescovi di *Ceneda* (1), egli è parimente vero, che il Signor Conte *Girolamo Lioni*, il quale ha avuto parte nel medesimo *Tomo V.* dell' Edizione *Veneta* di esso *Ughelli*, nel qual Tomo esiste là serie de' Vescovi *Cenedesi*, non si ricorda, essere stato questo stesso *Vindemio* alla *pag.* 129. *letter. B.* del medesimo *Tomo V.* registrato fra i Vescovi sottoscritti al sopraddetto Sinodo di *Aquileja* (o piuttosto di *Grado*) del 579. col nome della di lui Chiesa, chiaramente detta *Cæsensis*, ovvero *Cesensis*. Innoltre dalla Cronaca del *Benintendi* è denominata questa Chiesa *Cesetensis*; dalla *Gradese* nell'*Ughelli Cenensis*; da quella del *Sagornini Cessensis*; ed in varj Codici del *Dandolo Cesensis* altresì, e *Cessensis*, e non già *Cenetensis* [2]. Si può credere perciò probabilmente, che sia egli stato il suddetto *Vindemio* Vescovo di *Cissa*, piccola Isola

jen. Cap. IX. num. II. col. 83. (Argent. [seu Venet. 1740. in fol.]

(1) Ughell. Ital. Sacr. T. V. col. 173. 2. Ven. edit.

(2) Cronic. ant. ap. de Rubeis Monum. Eccl. Aquil. Cap. XXIX. Num. II. p. 259. Alm. Albriz. Memor. di Oderz. p. 16. col. 2.

la d'*Istria*, creduta il presente *Capo d' Istria* da *Giambattista Gagneo*, e la *Punta della Cisana* da *Pietro Copo*, della qual *Punta*, dopo *Leandro Alberti*, e *Giamantonio Magini*, fa parola eziandio l' *Anonimo Milanese* nella *Sezione XV. num.* 74. della celebre sua *Corografica Dissertazione* dello *Stato* nei *mezzani tempi* d'*Italia*. Oltre *Vindemio* deesi credere altresì appartenuto alla Chiesa di *Cissa Corsino*, abbenchè nella versione *Greca* degli atti del Concilio *Romano* del 680. (non essendo eglino codesti Atti nel proprio Latino originale a noi pervenuti) la quale versione è inserita, e registrata nell' *Azione* 4. del sesto generale Concilio di *Costantinopoli*, sia egli denominato giusta l' appostatovi a lato tradduzione Latina, *Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Cenetensis*, *Provinciæ Istriæ*, mentre nel testo Greco, da cui è tratta essa versione, chiamasi Κισσης questa Chiesa; e non abbiamo altronde certezza alcuna, che a' quei tempi fosse Vescovo in *Ceneda* (1); ed attribuendosi ancora sì fatto Vescovado alla *Provincia d' Istria*, e non a quella di *Venezia*, in *Cissa*, e non in *Ceneda* essa si dee collocare. Adunque nei presenti odierni Vescovi di *Ceneda* noi veggiamo la continuazione degli antichi Vescovi di *Opitergio*, dalla quale desolata Città fu trasferita in

(1) Id. De Rubeis Monum. Aquil. Cap. XXXV. Num. III. col. 306. Albr. Memor. cit. p. 17. col. 1.

Ceneda, ch'era a' que' tempi di maggior fortezza, la residenza Vescovile. Sebbene poi non picciola porzione del Territorio, e della Diocesi di *Opitergio* per determinazione del Re *Grimaldo* si assegnasse *Foro Julianis*, ed altra parte *Tarvisinis*, e la medesima *Opitergio* con il rimanente Territorio suo fosse a *Ceneda* soggetta; tuttavolta il Vescovado *Opitergino* non fu estinto, e soppresso, ma fu solamente ristretta la di lui giurisdizione, ie cangiatone il nome, e la residenza, come ancora accadde a parecchie altre Chiese della Provincia della *Venezia*; all' *Aquilejese*, vale a dire, all' *Altinate*, alla *Concordiese*, et all' *Adriana*; i cui Vescovi, non varianti però denominazione, trasferirono per maggior loro comodo, e sicurezza nell' Isole di *Grado* (1), e di *Torcello* (2), ed in *Porto Gruaro* (3), e *Rovigo* (4) l'ordinaria loro re-

(1) De Rubeis Monument. Aquil. Cap. XXV. coll. 219. & 220.

(2) De Rub. Monum. cit. Cap. XXV. N. IIII. pag. 306. & 307. &c. Anon. Mediol. de Tab. Chorogr. Ital. med. aev. dec. XV. n. 78. p. CLIV. Ughell. Ital. Sacr. T. V. Episcop. Torcell.

(3) Stadel Comp. Geogr. Eccles. Cap. VII. §. I. Sacr. I. 81. Ughell. Ital. Sacr. T. IV. Episc. Concord.

(4) Id. Anonim. Mediol. Sect. XVI. n. 83.

residenza. Il Vescovo eziandio di Monte Feretro nei confini della nostra *Marca* di *Ancona* dalla Città di tal nome, detta ora *San Leo*, trasferì a *Penna* de' *Billi* la sua Cattedrale, e permanenza. In ordine a tale fatto, tra le varie Scritture dai *Saleesi*, e dai *Pennesi* pubblicate, veggasi l'eruditissimo *Saggio di ragioni della Città di San Leo, detta già Montefeltro*, contrapposto alla dissertazione *de Episcopatu Feretrano* dal Chiarissimo Signor Arciprete di *Ginestreto*, *Giambattista Marini*.

§. CXVI.

Dagli accennati esempli, che io a bella posta ho accozzati, e da infiniti altri, i quali potrebbonsi, occorrendo, porre insieme, si dee ritrarre e desumere, che, siccome non è stato estinto il Vescovado di *Torino* per l'assegnazione fatta di molte sue Parrocchie al novello Vescovo di *Moriena*; siccome neppure è stato soppresso il Vescovado di *Opitergio*, per la cessione di parte del suo Territorio *Foro-Juliensis*, e di altra parte *Tarvisinis*, e per la traslazione a *Ceneda* della sua Cattedrale; e siccome innoltre le fissate residenze, tra molte altre, nell'Isole di *Grado*, e di *Torcello*, ed in *Porto Gruaro*, *Rovigo*, e *Penna de' Bil-*

n. 83. p. CLXVII. Ughell. Ital. Sacr. T. III. pp. 326. & segg. edit. Episc. Hadrien.

Billi, dei Vescovi di *Aquileja*, *Altino*, *Concordia*, *Adria*, e *Monteferetro*, non hanno fatto cessare, ed estinguersi codeste cinque Chiese, e neppure sono restati perciò divisi i rispettivi loro Cleri; così la Chiesa antica di *Cingoli*, abbenchè alcune picciole, e scarsamente popolate parrocchie del superior suo Territorio siano state da immemorabil tempo, e siano ancora dipendenti dal Vescovo di *Camerino*, e la Città colle più estese, e maggiormente popolate Pievi del suo inferiore Contado al Vescovo d'*Osimo* sino ancora dai più remoti tempi siano appartenute, ed ora formino con essa Città la reintegrata Diocesi *Cingolana*; non fu ella certamente la Cingolana Chiesa nel desolamento suo affatto estinta e soppressa, e non può dirsi, che il Clero di essa, principalmente formato dai Primarj, e più numerosi Ecclesiastici entro la Città dimoranti, nella quale non ha mai esistito, e non esiste monumento, d' onde si possa prendere motivo di congetturare, che in alcuna parte della medesima il Vescovo, e la Chiesa di *Camerino* abbia esercitato giurisdizione, restasse perciò diviso in due parti, e a due diversi Vescovi fosse soggettato. Per le ragioni adunque in varj luoghi, e replicatamente da me poste in vista [alle quali io debbo dire, che non è stato finora con egual forza dai molti miei oppositori, e colla dovuta giusta critica replicato, onde sussistono elleno finora nel pieno loro vigore] sino dai più remo-

moti tempi, e dacchè cessarono in *Cingoli* i Vescovi proprj, dei quali, dopo l'anno dell'era volgare DLIX., non esistono memorie, fù la nostra *Cingolana* Chiesa unita e congiunta all'*Osimana* sì, e per tal modo, che *qui exinde Auximas fuit*, [come si esprime nel suo commentario della Chiesa, e dei Vescovi d'*Osimo* il disappassionato ingenuo *P. Maroni*] *fuerit etiam Cingulanus* (1). Se poi non assunse il Vescovo d'*Osimo* dopo cotesta unione, come avrebbe potuto fare, la denominazione, ed il titolo di Vescovo di *Cingoli*; oltre ciò, che scrive su questo proposito, tenendo dietro a Monsig. *Domenico Giorgi*, il detto *P. Maroni* (2), opportunamente riflette Monsignor *Fontanini*, essere accaduta sì fatta cosa, conciossiacchè era egli, ed è stato sempre il Vescovo d'*Osimo* apparecchiato, e pronto, *legitimo & novo Pastori, si quando advenisset, Cingulanam cedere Ecclesiam, quam caritatis, non ambitionis* [*aut avaritiæ*] *caussa regendam suscepit*, mentre *una necessitas* (sono ancora queste riflessioni del veggente Arcivescovo di *Ancira*) *Cingulanam Ecclesiam, & Diœcesim cum Auximate conjunxit; quod per ea tempora non paucis Italiæ Episcopatibus, & vel maxime in Provincia speciali Romani Pontificis, immo & in ipso Piceno, ubi stat* Cin-

(1) Maron. Append. de Eccles. & Ep. Cingul. N. I. p. 50.
(2) Maron. cit. p. 51.

Cingulum, accidisse compertum est (1). Da questi sentimenti di Monsignor *Fontanini* raccolgano i *Socj* dell' *Ecclesiastica Accademia di Osimo*, miei Censori, che io posso ben chiamare in ajuto l'autorità del dotto Prelato, in ordine all' unione con l' *Osimana* della Chiesa di *Cingoli*; conciossiachè non solamente egli ha scritto nel *num.* VII. della sua *Consultazione* sulla Chiesa di *Cingoli*, che *Cingulanus Episcopatus teterrima lue* [la quale oltremodo desertò Italia circa l'anno DLXV.] *primatis Sacerdote, & secundariis Ecclesiæ Ministris viduatus, providentia Romani Pontificis, parœciæ viciniori Auximatium, tanta calamitate sic postulante* probabilmente *coaluit*; ma ha scritto ancora poche linee dopo, che *una necessitas Cingulanam Ecclesiam, & Diæcesim cum Auximate conjunxit* (2); e nella *Bolla* di reintegrazione della nostra Chiesa, da esso parimente distesa, come *Abbreviatore di Curia*, che *Barbaris Italiæ incumbentibus, Cingulana Ecclesia cum tota sua Diæcesi, & territorio Auximatis Episcopi, tanquam proximi, curæ commissa est* (3). Or, se giusta le regole della vera Critica, quale

(1) Fontanin. de Cingulan. Eccles. &c. Num. VII. p. 8.

(2) Id. Fontanin. Consult. num. & pag. cit. circ. fin.

(3) Bened. XIII. Constit. de Cingul. Eccles. &c. dat. 13. Kal. Sept. 1725. p. 4. circ. init.

le nozione abbia dato Scrittore alcuno ad' una parola, deesi dal medesimo ricercare; si adopera fuor di dubbio da Monsignor *Fontanini* il verbo *coalesco* nel senso stesso da lui dato ai verbi *conjungo*, e *curæ committo*, e non si oppone esso perciò alla sentenza mia, anzi intieramente l' appruova, che „ fù probabilmente unita, e congiun„ ta colla Chiesa di *Osimo* la *Cingolana*, „ in cui si confidarono nel *Piceno* a' (Ve„ scovi viciniori nella fine del VI. Secolo, „ [come ancora nota il dotto Arcivescovo „ *Ancirano*] le desolate Chiese di *Truento*, „ della *Città Salvia*, di *Pausola*, di *Fa*„ *leronia*, di *Tolentino*, di *Matelica*, e di „ *Potenzia*, della cui esistenza siamo assicu„ rati dagli atti de' Concilj " (1). Giusta l' Ecclesiastica allora usata disciplina, posta egregiamente in vista da Monsignor *Giorgi* nella celebre sua dissertazione sulla Chiesa *Setina*, dal chiarissimo P. *Fausto Maroni* avuta ancora presente, e dedotta altresì per opera mia dalle *Lettere* di S. *Gregorio Magno*, non costumavano a' quei tempi i *Romani Pontefici* di sopprimere, e di estinguere le già Vescovili Chiese, e per conseguenza neppure la Chiesa di *Cingoli* dovette essere dai medesimi estinta, e soppressa. Siccome però dopo il Vescovo *Giuliano* vivente ancora nel DLIX., non s'incontra memoria della Chiesa *Cingolana*; el-

la

(1) Id. Fontanin. Consult. cit. N.VIII. pp. 9. & 10.

la è quindi probabilissima cosa che i Vescovi, reggenti da poi la Città nostra, avessero ancora la denominazione, e il governo di altra non lontana Chiesa, il cui solo titolo [avendo eglino, a poco, a poco, lasciato, e se così vuolsi, non adoperato mai il nostro] codesti Vescovi usarono, e ritennero. Ma a quale Vescovo dovrassi ciò attribuire, se non se all' *Osimano*, da cui unicamente sino dai più remoti tempi nelle cose spirituali ha la Città nostra dipenduto colla più popolata, e fertile parte del suo Territorio: e da cui innoltre e casa, e terreni, da tempo altresì immemorabile, in essa Città, e nel antico di lei Contado sono stati posseduti? I Vescovi di *Camerino*, o di alcun'altra a noi più vicina Città, non hanno in *Gingoli* posseduto cosa alcuna presso la maggiore di lei Chiesa; consueta Episcopale residenza; e checchesia fondo nel di lei Territorio; e neppure hanno esercitato il Pastorale loro ministero in qualsivoglia minima parte della Città nostra, onde debbasi dire diviso il di lei Clero, nella Città principalmente residente, e parte di esso soggetta a' Vescovi di *Osimo*, e parte ai Vescovi di *Camerino*. Per sì fatte ragioni [mentre checchesia Scrittore può a suo talento cangiar parere, e così hanno fatto *S. Agostino*, e parecchi altri dottissimi Uomini] io ho receduto dalle congetture da me proposte nelle *Novelle letterarie*, stampate in *Firenze* per il MDCCLII., sull' unione a bella prima della

la Chiesa di *Cingoli* a quella di *Camerino*, ed ho giudicato, e giudico più verisimile cosa, che dopo la morte del Vescovo *Giuliano* sieno state insieme unite dal *Romano Pontefice* le due Chiese di *Osimo*, e di *Cingoli*.

CAPO XX.

§. CXVII.

LA somma indolenza dei nostri Maggiori [giacchè ancor questa mi si mette innanzi] ben giustamente censurata nel xv., e nel xvi. Secolo dai Vescovi Osimani, *Gasparo Zacchi* (1), e *Giambattista Sinibaldi*, (2) (i quali affatto ignoravano con tutti i loro Precessori nella mezzana, e nell' infima età esistiti il tempo, e il modo, con che passò ad essere raccomandata al Vescovo d' *Osimo* la Chiesa *Cingolana*, e quali, e quanti fossero i vecchi suoi pregi, o non credettero cader loro in acconcio di far menzione di sì antiche cose, ed ebbero unicamente in vista, e descrissero le più recenti).

(1) Gasp. Zacch. Episc. Auximan. Bulla sub die 1. Sept. 1461. erect. in Collegiat. ; Eccles. S. Mariæ Cingul.

(2) Joh. Bapt. Sinibald. Episc. Auxim. Bull. sub die 18. April. 1543. erect. Archipræsbyt. in Eccles. Colleg. S. Mariæ Cingul.

ri) fu certamente cagione, che non si facesse passo alcuno dalla Città nostra per lunghissimo tratto di anni, a oggetto, che le si desse di bel nuovo il proprio, e distinto suo Vescovo; ed al Prelato reggente la loro Chiesa i buoni Avoli nostri lasciarono ancora godere pienissima libertà sulla di lei amministrazione, ingiusa che nulla essi curaronsi della maggiore, e della minore Vescovile residenza, della frequenza, o della scarsezza dell' Episcopali funzioni, del maggiore, o del minore decoro della principale loro Chiesa; ma unicamente insistettero, per lungo tratto di tempo, che le cause ancora Ecclesiastiche intieramente in *Cingoli* si trattassero, e dovessero perciò i Vescovi avere nella Città nostra carceri proprie, famiglia armata, e ciascun'altro Ministro, di cui possa aver uopo un Vicario Generale, che erano eglino obbligati, i nostri Vescovi per il buon servigio del loro Tribunale, di continuamente qui ritenere, conciosseché, tra gli altri patti conceduti replicatamente ai *Cingolani* dalla *Sede Apostolica*, allorchè si sottomisero eglino all' *Imperio Pontificio*, evvi altresì concordato, come in altro luogo ho riferito, che,, nessuno di essi sia obbliga-
„ to a comparire in giudizio fuori della
„ sua Patria, e che tutte le cause, e ci-
„ vili, ed Ecclesiastiche dal Podestà del
„ Comune, e dal Vicario, respettivamen-
„ te, del nostro Vescovo debbano in *Cin-*
„ *goli* terminarsi ". A cagione adunque
di-

di sì fatta indolenza, (la quale io non vorrei, che ancora a' nostri giorni recasse pregiudizio alla cara Patria, e sommo biasimo, e disonore a parecchi ciechi suoi cittadini, i quali pur troppo sagrificano alle private loro passioni le maggiori di lei onorificenze, e non anno ribrezzo alcuno di lacerare colle proprie mani il seno materno) non si adoperarono in alcuna guisa i *Cingolani*, per fare nuovamente fissare nella Città loro la residenza Vescovile, allorchè nel MCCXL., essendo stata ridotta *Osimo* dal Sommo Pontefice *Gregorio* IX., per l' unione sua con il malvagio Imperadore *Federigo* II., vessante con ingiusta guerra la *Chiesa Romana*, allo stato di *umile Villaggio*, e soggettata al Vescovo di *Umana*, fù spogliata del proprio Vescovo, e delle antiche onorificenze la Chiesa di *S. Leopardo*, e costituissi Sede del di lei Vescovo *Rinaldo* S. Flaviano di *Recanati*, dichiarata allora *Città*, per la grandissima sua fedeltà alla Santa Sede, e separata dalla Diocesi di *Umana*, e tutto il tratto di Paese, detto per lo addietro *Diocesi Osimana*, volle, e difinì la Santità sua, che si denominasse, e fosse in avvenire *Diocesi Recanatese* (1). Codesta indolenza peraltro nul-

(1) Martorell. Memor. Istor. d' Osim. Lib. II. Cap. VI. p. 117.: Maron. de Eccl. & Episc. Auxim. N. XXVI. p. 29. Zachar. Auxim. Episc. Ser. Diss. III. præl. N. X.

nulla ha pregiudicato alla nostra Chiesa *Cingolana*, e non ha in alcuna parte diminuiti gli antichi suoi diritti, in vigore dei quali, a lei non tolti da nessun *Papa*, o da *Canone* di alcun *Concilio*, si può ancora dire, che *S. Benvenuto*, il quale, essendo stata in *Osimo* ristabilita nel MCCLXIV. la totale Cattedra, *fuit Episcopus Auximanus*, a cagione della previa unione delle due Chiese, *fuerit etiam Episcopus Cingulanus*, come furono precedentemente, e sono stati in appresso tutti gli altri Vescovi d' *Osimo*.

§. CXVIII.

Esistono originalmente nel registro *Vaticano* delle lettere di *Gregorio IX.* (e sono ancora riferiti in alcuna parte da *Odorico Rinaldi* nel *Tomo XIII.* degli *Annali Ecclesiastici* al *numero* 5. del MCCXL., ed al 45. del MCCXLI. (1), e dal P. *Diego Calcagni*, diligente Scrittore delle *Memorie Storiche della Città di Recanati*) alcuni *Brevi* di esso Papa, nei quali si narrano le accennate cose; e sono eglino fuor di dubbio, e saranno perpetuamente cotesti

Bre-

N. X p. I.25. Diss. IV. §. II. n. 6. pp. 43. & 44. & Episc. N. XVIII. p. 73. not. (1).

(1) Odoric. Reinald. Annal. Eccles. T. XIII. ann. 1240. num. V., & 1241. num. XLV.

Brevi non solamente di *somma depressione* per *Osimo*, come vuolsi da alcuni per *Cingoli* la contrastata carta *Osimana* dei 20. *Febbrajo MCCIIII.* (1), ma eziandio di eterno suo obbrobrio. Nel *primo* in fatti di essi *Brevi*, dato *Laterani XI. Kal. Januarii anno XIV.*, a' 22., cioè, di Decembre del MCCXL., e indirizzato *Populo, & Clero Recanatensi*, fa loro noto *Gregorio IX.*, che, a motivo dell'invitta loro resistenza ai Nemici della *Chiesa Romana*, la Santità Sua *congruum æstimans, ut Castrum Recanatense, quod de cætero esse Civitatem statuit, grata honorificentia extollat de communi Fratrum suorum consilio, terræ ipsorum, quam a jurisdictione Ecclesiæ Humanatensis eximit, Episcopalem concessit dignitatem, a maledictionis filiis, Populo Auximano, qui Federico, dicto Imperatori, Dei Ecclesiam persequenti, Divino amore postposito, damnabiliter adhæserunt, ad Ecclesiam Sancti Flaviani de Recanato, quam de cætero Cathedralem esse decernit, Auximanam Sedem cum omnibus juribus suis, dignitatibus, & honoribus transferens* (2). In altro *Breve* poi *Episcopo Humanati* diretto, pone in vista *Gregorio IX.*, che esso *Villam Auximanam, propter rebellionem, infidelitatem, & indevotionem incolarum ejusdem*,

(1) Calcagn. Memor. Stor. de'Recanat. Vescovi dal 1240. &c. pp. 123. & 125.

(2) Calcagn. sud. Memor. cit. pag. 123.

dem, *Episcopatus honore privavit*; *ac statuit*, *quod Castrum Recanati*, *ob devotionem*, *& fidelitatem habitantium in eodem*, *quod erat Humanati Ecclesiæ lege Diæcesana subjectum*, *hujusmodi honore polleat*, e che esso *Papa* al Vescovo di *Umana*, *in compensationem dicti Castri*, *spiritualia*, *& temporalia jura*, *quæ in ipsa Villa*, *& circa eam quondam Auximanus Episcopus habebat....*, *auctoritate Appostolica concedit*, *eamdem Villam* ad esso Vescovo di *Umana Diœcesana lege spiritualiter submittendo* (1). Riferisce pure il *Rinaldi* le *Pontificie lettere* del suddetto *Gregorio IX.*, date *Laterani XVI. Kal. Februarii anno XIV.*, cioè, a' 17. Gennaro 1241., nelle quali lettere, dirette al Vescovo Rinaldo *Osimano* gli notifica il Santo Padre, ch' esso, *attendens devotionem Cleri*, *& Populi Recanatensis ad Sedem Apostolicam habitam inconcussæ*, *& æstimans dignum*, *ut benemeritis retributio grata succedat*, *terram ipsorum quondam Castrum*, *statuit esse de cetero Civitatem*, *Episcopalem dignitatem concedens eidem a maledictionis filiis*, *populo Auximano*, *exigente infidelitate ipsorum*, *ad Ecclesiam Sancti Flaviani Recanatensis*, *quam deinceps decrevit esse Cathedralem*, *Auximanam Sedem cum omnibus juribus suis*, *dignitatibus*, *& honoribus transferendo*, *Cleri & populi terræ ipsius ejusque Diæcesis*, *olim*

(1) Calcagn. sud. Memor. cit. pp. 123., e 124.

olim Auximanæ, cura sibi commissa, e gli comanda, *quatenus ad prædictam Civitatem Recanatensem accedens, de Clero, & populo ejus, & dicta Diœcesi, gerat, tamquam ipsorum Episcopus, sollicitudinem diligenter.*

§. CXVIIII.

Or queste *tre lettere* di Papa *Gregorio IX.* sono certamente di *depressione grandissima* per *Osimo*, e lo sono altresì le *altre lettere* scritte da *Giovanni XXII.* nel 1320. in giorno incerto, e a' dì 6. Agosto 1325., e da *Urbano V.* a' 10. Luglio 1368., conciossiacchè, ommesse le *prime* di esse *lettere*, sinora da alcuno non trascritte, leggesi nelle *seconde*, dopo il *Vadingo*, e il *Martorelli*, più correttamente pubblicate dal Ch. *Zaccaria*, che essendo Vescovo di *Osimo Berardo*, già Canonico *Osimano*, e fratello del suo Precessore *Giovanni*, il quale dalla Cattedra Episcopale di *Jesi* a quella di *Osimo* nel 1295. era stato trasferito, Papa *Giovanni XXII.*, *exigentibus gravibus, & notoriis culpis, ac demeritis Universitatis Terræ, tunc Civitatis Auximanæ, qui maligno spiritu concitati adversus*, la Santità sua, *& Romanam Ecclesiam, furentibus, & obstinatis animis, patenter, & manifeste rebellionis calcaneos erexerunt*, esso Papa, *& dictam Romanam Ecclesiam provocando, & afficiendo multimodis injuriis, & offensis; dictam Terram, tunc Civita-*

rem, de fratrum suorum consilio, & Apostolicæ potestatis plenitudine, Episcopalis dignitatis honore privavit, justitia exigente, ac voluit, & decrevit de consilio, & plenitudine antedictis, ut extunc Berardus (Auximanus Episcopus), & qui successor in antea sibi foret, Auximanæ Diœcesis Episcopus vocaretur (1). A maggiore poi illustrazione dei fatti esposti nella predetta lettera, si avverta, che nel Pontificato del menzionato *Giovanni XXII.*, e particolarmente nel 1320. narra il *Rainaldi*, che *in Piceno passim conjurationes factæ* (*fuerunt*) *Recinetenses*, *Auximani*, *Fanenses rebellionis signa extulere*, *nonnullique Viri nefarij, comulandarum opum, & augendæ potentiæ cupidi, Ecclesiasticæ ditionis urbes, oppida, vicos occupare, diripere, incendere, & nulla sexus, ætatisque misericordia, sævire in omnes, explere libidinem, cumulare spolia, infestamque reddere Provinciam, non sunt veriti*; onde e colle spirituali, e colle temporali armi fu proccurato ridurli al proprio dovere (2). Leggonsi ancora in più diffusa guisa esposti gli affari *Osima-*

(1) Wading. annal. Ord. Minor. S. Francisc. T. III. p. 170. Martorell. Memor. ist. d' Osim. Lib. III. cap III. pp. 147. & 149.; Zacchar. Auxim. Episc. sect. num. XXIII. & XXIV. not. (1), & (2) pp. 83. & 85.

(2) Rainald. Annal. Ecclesiast. T. XIII. ann. 1220. n. . . .

mani da Papa *Urbano V.*; il quale così si esprime. *Lippatius, & Andreas fratres, nati quondam Ganzolini, Milites Auximani, qui Terram ipsam, tunc Civitatem, tyrannice detinebant, bon. Mem. Berardum Episcopum Auximanum, Ecclesiæ Romanæ devotum, capitali odio persequentes ipsum, ausu sacrilego, ceperunt, & carceribus mancipaverunt, tantoque tempore tenuerunt captivum, quod idem Episcopus in iisdem carceribus diem clausit extremum propter quod* (eccettuandosi questa morte, accaduta dappoi) *& nonnullos alios graves, & enormes excessus, ac contumacias, & inobedientias eorumdem Lippatij, & Andreæ, necnon Potestatis, Consilij, Communis, & Populi, ac Universitatis Civitatis ejusdem, tunc dictis Tyrannis faventium, contra Romanam Ecclesiam, eorum Matrem, & Dominam, ejusque Officiales, & alios fideles, ac devotos, temere commissos, felicis recordationis, Johannes Papa XXII., prædecessor* del suddetto *Urbano V. nonnullos processus fecit excommunicationis in singulares personas, ac interdicti in eamdem Civitatem, & in ejus terras, Castra, Villas, & loca sua, seu ei quomodolibet subjecta, nec non privationis omnium privilegiorum, Indulgentiarum, gratiarum, libertatum, immunitatum realium, & personalium eis communiter, vel divisim, sub quacunque forma, a Sede Appostolica concessorum, necnon privationis, & confiscationis feudorum, jurium, honorum, officiorum, & aliorum bonorum mobilium, & immobilium quorumcumque, quæ ipsi delin-*

quentes ubicumque a dicta Ecclesia tenerent, aliasque pœnas, & sententias continentes, tandemque ipsam Terram, tunc, ut præfertur (Civitatem) civitatis dignitate, & honore Episcopali, auctoritate Apostolica, privavit de plenitudine potestatis: & quia Terræ, & Castra, & loca dictæ Diæcesis Auximanæ fere omnia erant in devotione, & obedientia Romanæ Ecclesiæ memoratæ, & ad ea confugerant nonnulli cives dictæ Civitatis, qui erant devoti, & fideles Romanæ Ecclesiæ supradictæ, & ex illis impugnant Tyrannos, & Civitatem præfatos; voluit, & ordinavit Prædecessor jam dictus, quod eadem Diæcesis haberet Episcopum, & vocaretur Episcopus Diæcesis Auximanæ, & Terra Auximi prelibata, jure ordinario ipsi Episcopo, qui esset pro tempore, sicut prius, in spiritualibus subjaceret, prout in diversis literis præfati prædecessoris inde confectis, plenius dicitur contineri. Et nihilominus nonnulli alij ejusdem Romanæ Ecclesiæ in Provincia Marchie Anconitane, in qua dicta Terra consistit, Officiales nonnullos processus fecerunt, diversa banna, & pœnas spirituales, ac temporales, ac sententias continentes (1). Non è mio intendimento di far rumore, e non prendo minimo piacere nel riferire gli accennati documenti, poichè nulla a me preme, che sia stata *Osimo* ridotta

(1) Zacchar. Auximat. Episc. sect. num. XXVII. pp. 88. & 92. cum not. in calc. paginar.

dotta nel XIII. Secolo all'*umile stato* di *Villa* della Diocesi di *Umana*, e nel Secolo XIV. dichiarata *semplice Terra*, e sottoposta parecchi anni all'ecclesiastico interdetto; ma neppure vorrei, che battessero alcuni Accademici Ecclesiastici *Osimani* replicatamente *palma a palma*, e menassero trionfo, per le *umilianti condizioni*, le quali estorse la Città di *Osimo* (se deesi loro prestar fede) dai debellati *Cingolani* a' dì 20. Febbrajo *MCCIIII.*, dovendosi dai medesimi, e da noi aver sempre innanzi gli occhi (come, approfittandomi delle prudenti a me comunicate riflessioni di Monsignor *Compagnoni* nei §§. XLI., XLII, XLIII., e XLIV. delle *Osservazioni* all'*Appendice*, io ho avvertito) che „ sono incerti sì, e per tal modo gli esiti „ delle guerre, e delle civili contestazioni; „ che nulla debbono sorprendere gli enunciati fatti chiunque è pratico delle umane vicende; nè recano essi ai presenti „ Cittadini di *Osimo*, e di *Cingoli* il minimo disonore. "

CAPO XXI.

§. CXX.

HO avvertito eziandio nel medesimo luogo, che, essendo vera, ed autentica la controversa carta del MCCIIII., di cui per altro non esiste in alcun luogo l'autografo „ la Chiesa, ed i Vescovi di

„ *S. Leopardo* avtebbero posseduto entro il „ Territorio di *Cingoli*, non solamente pa„ recchie *possessioni*, *giurisdizioni*, e *diritti*, „ ma eziandio le *Castella* di *S. Vitale*, di „ *Cerlongo*, di *Arciane*, e dell' *Isola*, e sa„ rebero stati altresì in alcuna guisa loro „ *Vassalli*, e *sudditi gli Uomini di Trevi„ zana*, o piuttosto *Troviggiano*, e *consi„ derati* per lo meno, il *Conte Alberto*, „ Signore dell' *Isola*, i *Figliuoli* di *Difen„ sore*, e non sò quale *Rinaldo* di *Otta„ viano* : “ e siccome probabilissima cosa è, che non solamente nei *più bassi tempi* abbiano i Vescovi posseduto *Signorie*, e *Vassalli*, ma che ciò ancora ne' *precedenti Secoli* sia accaduto, come i dotti *Maurini*, e l' ultimo erudito Scrittore, *Francesco del Pozzo*, della vita di *S. Gregorio Magno*, ed altri *valenti letterati*, con opportuni esempli proccurano di porre in vista (1); e certamente oltremodo conviene alle grandissime ricchezze dei *privati Cittadini Romani* egregiamente rappresentateci dal veggente *Giusto Lipsio* nel *capo XV.* del suo II.

Li-

(1) Vit. S. Greg. M. Lib. III. §. VI. Oper. ejusd. Sancti edit. Monast. Ord. S. Bened. e Congreg. S. Mauri [Paris. 1705. in fol.] T. IV. pp. 271. , & 272. Del Pozzo Istor. della vita e del Pontific. di S. Greg. M. ann. 590. num. IV. pp. 29. & 32. (Roma 1758. in 4.) Thomasin. de Veter. & nov. Eccles. disciplin. P. III. Lib. I. Cap. XXVII. &c.

Libro *de Magnitudine Romæ* (1), alla pietà dei quali Cittadini, abitanti non solo in *Roma*, ed in *altre Città* d' *Italia*, ma *oltremonti* eziandio, ed *oltremare*, parecchie Chiese debbono fuor di dubbio i maggiori loro effetti; così io non veggo, per quale motivo si sdegnino alcuni, che io (ammettendosi la verità delle suddette cose, e di altre da me esposte nel §. XLII. delle *Osservazioni*) „ chiegga la ragione, „ per la quale all'*antico Patrimonio* della „ *Chiesa* di *Cingoli* non possano attribuirsi „ le *Castella* di *S. Vitale*, di *Cerlongo*, di „ *Arcione*, e dell' *Isola*; non possano cre„ dersi *Servi*, e *Vassalli* di questa Chiesa „ gli *Uomini* di *Trevigiana*, o sia *Trovig*„ *giano*, e gli *abitatori* delle suddette *Ca*„ *stella*. " Nè vorrei, che mi dicessero i miei Censori, che *il mio argomento è tutto su' falsi supposti; mentre d' onde so*, (*essi obbietano*,) *che le Castella divisate esistessero nel Secolo VI.*, *e formassero allora porzione della Mensa dell' antica Chiesa Cingolana?* Conciossiacchè io altresì posso loro richiedere, *d' onde sanno essi il contrario?* Avvegnachè non è vero, che *Cerlongo*, come essi dicono, sortì i suoi principj nel XIV. Secolo, e negli Archivj medesimi di *Osimo* se ne conservano più antichi documenti; e neppure sussiste (particolarmente di *Ar*-

 cio-

(1) Just. Lips. Oper. T. III. pp. 39., & 44., &c. Magn. Roman. Lib. II. cap. XV.

cione) che degli *altri Castelli* si provi solamente l'esistenza nel Secolo XIII. Innoltre, se giusta il sentimento del Signor *Pannelli*, „ la mancanza dei monumenti non „ è argomento sufficiente per opporsi all' „ opinione, che in *Metelica* sia stato *Ve-* „ *scovo* prima di *Equizio*, che sedette nel „ 487., e in *Umana* prima di *Filippo*, „ che visse nel 465. " (1); La mancanza ancora de' monumenti riguardanti le suddette *quattro Castella* non è argomento sufficiente per opporsi all' opinione mia, che siano esse ne' *più antichi tempi* esistite.

§. CXXI.

E di fatto non si può negare, che le *Vecchie Città* d'*Italia* abbiano avuto, e *vici*, e *Pagi* entro i loro *Agri* e *Territorj*; ed il medesimo Sig. Ab. *Bernardino Noja*, ricercante i *Patrimonj* posseduti nel *Piceno*, e nell'*agro* di *Osimo* dalla Chiesa *Romana* innanzi i tempi di *S. Gregorio*, osserva, che „ nel libro de censi soliti a pagarsi al- „ la suddetta Chiesa *Romana*, compilato „ da *Cencio* Camerlingo di essa nel secolo „ XII., si trova segnato questo censo: *in* „ *Oximano. Homines Montis Sancti Petri* „ III.

(1) Pannell. Memor. Istor. di S. Leopard. &c. Dissert. sul. verisim. temp. di esso Sant. e della fondazion. della Chiesa Osiman. Cap. II. p. XV.

„ III. *solid.* *Lucc.* [*Ecclesia Sancti Petri* „ *ejusdem loci* II. *Sol.* " (1) Ora egli pensa il *P. Noja*, che „ la *Massa* posta nel *territo-* „ *rio Osimano* alla *Romana* Chiesa spettan- „ te " (e costituente, giusta una sua congettura, *porzione* del *Patrimonio*, che nel 559. commise alla cura di *Giuliano* Vescovo di *Cingoli* il Sommo Pontefice *Pelagio*) „ fosse il *Monte Santo Pietro*, luogo circa „ un miglio da *Osimo* distante (2), e det- „ to dipoi *Castello* [onde *Urbano III.* nel „ secolo XII., e *Gregorio IX.* nel 1228. „ confermarono alla *Basilica*, e *Capitolo* „ di *S. Pietro* di *Roma* *MONTE SAN-* „ *CTI PETRI CUM CASTELLO, ET* „ *CUM ECCLESIA SANCTI PETRI* „ *JUXTA CIVITATEM AUXIMI*, co- „ me nota eziandio il medesimo Signor „ *Noja*, ed altresì nel 1352. *Innocenzio* „ *VI.* (3)) „, e crede egli, *cotesti Uomi-* „ *ni* del *Monte Santo Pietro* da prima *Co-* „ *loni*, anzi per origine *Servi*, giusta l' „ avviso del Magno *Cujacio* (4); quindi „ nel tempo appresso cresciuti in qualche

E 5 „ nu-

(1) Noja Esposiz. di due letter. di Pap. Pelag. I. a Giulian. Vesc. Cingol. Dissert. I. p. 21.

(2) Noja Lud. Esposiz. cit. p. 20.

(3) Noja Lud. Esposiz. cit. p. 21. not. [15.]

(4) Cujac. Partit. ad lib. 1. Feudor. post princ.

„ numero, di lei *Servi*, e *Vassalli* ragunati in quel *luogo*, che poi fu detto *Castello di Santo Pietro* " [1]. E certamente [prosiegue esso a riflettere] „ niente è *più frequente*, ed *ovvio* nelle *prisce memorie* della formazione di *simili Castelli*, e *Ville*, popolate da *Servi*, e *rusticane genti*, impiegate prima nella *cultura* di qualche *grosso podere*, indi, in libertà venendo, popolazioni anche non soggette addivenute. " (2). Conferma egli il Signor *Noja* la sua proposizione con eruditissima nota, la quale io credo pregio dell'opera di fedelmente trascrivere. „ Ei dice adunque, che nelle *Masse più vaste*, e *distese* della *Chiesa Romana* eranvi *copiose popolazioni* di *Servi*, e di *altre genti*, ed *Artieri*, che per esse bisognavano, ed aveano seco le loro famiglie. Quindi in *taluna* di queste *Masse* si sà, che vi era l'*Oratorio* col *Prete*, *Cherici*, e di più gli *Ebrei*, ed i *Mercadanti* per esercitarvi traffico. Le Lettere di *S. Gregorio Magno* ne forniscono di più notizie a questo proposito. Ognun sà, quanto grande era la moltitudine de' *Servi*, che i *Romani* possedevano, e ritenevano nelle loro *Ville*, e *poderi*. A questi erano vicini i *vichi* [o *Vici*], che i *Padroni* fabbricavano per *albergo* de' *Servi*, costituivano *parte* della *Villa*, e „ pren-

(1) Noja p. 21. cit.
(2) Noja Ludi. pp. 22, e 23.

„ prendevano il *nome* dall' *Edificatore*. Nel-
„ la prima *Diattriba* intorno il Castello
„ di *Lucullano* del Signor Canonico *Ma-*
„ *zocchi* si ricorda il *Vico Spuriano* descrit-
„ to in un Marmo di *Aulo Plauzio Evo-*
„ *dio*. Ma ciò, che dalla detta *Diattriba*
„ deducesi all' uopo nostro, egli è, che „
„ laddove nella famosa *Villa* di *Lucullo*
„ altri non eranvi, che *Servi*, per mante-
„ nere, e custodire quelle sorprendenti de-
„ lizie; inappresso eransi costoro sì, e per
„ tal modo moltiplicati, che le loro *abi-*
„ *tazioni* nel Secolo VI. formavano un
„ *grosso Castello detto Castrum Lucullanum*.
„ Nell' Orazione di *Cicerone pro Cecinna*
„ si fa ricordo del Castello *Axia* poco di-
„ stante dai beni *Cecinniani*; e del Castel-
„ lo *Luccejo* nell' Orazione *pro Dejotaro*.
„ Non sarebbe stata dunque cosa nuova,
„ che i *Servi* della *Massa Osimana* crescciu-
„ ti in numero formassero quel *Castello*,
„ detto di *Santo Pietro*, ed ottenessero in
„ appresso dalla *Pontificia* clemenza, e *li-*
„ *bertà*, e *territorio*, con pagare solamen-
„ te, in segno di *omaggio*, e di *riconoscen-*
„ *za*, un semplice, e tenue *Canone* alla
„ Chiesa Romana. Ed ancorchè si dicesse,
„ che codesto *Castello* fosse composto, e
„ formato di gente altronde venuta a sta-
„ bilirsi nel *Monte S. Pietro* in tempi più
„ recenti; pure il *canone*, che pagavasi,
„ basterebbe per indicare, che quel *suolo*,
„ e quel *territorio* era in *proprietà*, e *do-*
„ *minio* della *Romana* Chiesa, prima che

„ cotal gente vi si stabilisse " [1]. In vista di codeste osservazioni del Signor Ab. *Noja*, uno certamente de' più dotti, e rispettabili *Socj* dell' *Osimana Ecclesiastica Accademia*, posso ancor io asserire, che non sarebbe cosa nuova, che i *servi* della *vecchia Mensa Cingolana* (della quale eran' eglino fuor di dubbio *nel* v., *e nel* vi. *secolo i nostri Vescovi* provveduti, avvegnacchè, come replicate fiate ho avvertito, in cotali tempi non solamente le *Chiese Vescovili*, ma le urbane e le rustiche Parocchie altresì, i *Monasterj*, ed i *semplici privati Oratorj stabili*, e *fissi beni* possedevano, alla *coltivazione*, e *custodia* dei quali *grande numero* di *Servi* era appunto necessario), cresciuti in numero, formassero le *Castella di S. Vitale*, di *Cerlongo*, di *Arcione*, e dell' *Isola*, appo le quali hanno certamente posseduto beni i nostri Vescovi, di antichissima, ed affatto ignota provenienza; e non mi pare, che possa pormisi innanzi dai miei Contradittori ragione alcuna, per la quale io non debba credere *Servi* a bella prima, e dipoi *Vassalli* del *nostro Vescovado* gli *Uomini* di *Trevizana*, ossia *Troviggiano*, e egli *abitatori* delle suddette *quattro Castella*. Non debbo ancora pensare, che sì fatte *Castella*, o piuttosto *Rocche*, come sentono *alcuni altri Osimani Accademici*, si fabbricassero nel x. *Secolo* per

(1) Noja Lud. p. 23. not. (16.)

per timore degli *Ungri*, o *Ungheri*, i quali dopo la morte di *Carlo Crasso*, infestavan l'*Italia*: mentre *niente* (io ripeto con il Signor *Noja*) *è più frequente, ed ovvio nelle prische memorie, della formazione di simili Castella, e Ville, popolate di Servi, e rusticane genti*; ed è inoltre certissima cosa, che nelle *Città Romane*, *grande era il numero de' Servi*, che *i ricchi* possedevano, *e ritenevano* nelle loro *Ville*, e *poderi*, ed a questi poderi erano vicini i *Vichi*, o *Vici*, che i *Padroni* fabbricavano per *albergo* dei *Servi*, e costituivano parte della *Villa*. E finalmente, se non ostante, che del *Monte Santo Pietro* presso *Osimo* non si abbiano certi monumenti innanzi i tempi di *Urbano III.*, che a' 25. di Nov. del 1185. (1), e non già nel 1188., come asserisce il Signor *Noja* (2), fu eletto a *Romano Pontefice*, vuolsi, che il suddetto *luogo*, e gli *Uomini* di *esso* siano ancora nel VI. *Secolo* appartenuti alla *Chiesa Romana*; le *Castella* altresì di *S. Vitale*, di *Cerlongo*, di *Arcione*, e dell'*Isola* con gli *Uomini* di *Troviggiano*, abbenchè non siano ricordati in monumento alcuno anteriore al Secolo XI., possono essere altresì esistiti nel suddetto Secolo VI. Poichè nella guisa mede-

(1) Franc. Pagi Brev. Gest. Pontif. Roman. T. III. p. 107. Urban. III. n. 1.

(2) Noja Lud. p. 21. not. [15.] col. 1. in fine.

desima, in cui la *Chiesa Romana*, possedente nel *Secolo* VI. il *Patrimonio Osimano*, era perciò *Signora* nel XII. del *Monte Santo Pietro*, e degli *Uomini* suoi; i nostri *Vescovi*, i quali per *diritto* della Chiesa di *Cingoli* possedevano nell' *agro* di essa Città *stabili*, e *fissi beni* in *varie masse* probabilmente divisi, e *grande numero* di *Servi* innanzi l' unione della *Cingolana* all' *Osimana Chiesa*, ritennero, dopo ancora sì fatta unione, *alcuna parte* per lo meno di *essi beni*, e *quei Vichi*, o *Vici*, i quali *presso i suddetti beni*, per *albergo* dei *Coltivatori* loro, *Servi* a bella prima, e di poi *Vassalli* della lor Chiesa, avevan' eglino fabbricato; e quindi, se io non m' inganno, è probabilmente provenuta la *giurisdizione feudale* di essi *Vescovi*, la quale nell' *agro Cingolano* non era solamente ristretta nei *pochi Vassalli* di *Troviggiano*, ma si stendeva ancora, (se deesi riconoscere legale, ed autentica la divisata carta *del* 1204.) *a più Castelli*, e questi erano, giusta il Signor *Pannelli* „ quel di S. *Vi*„*tale*, quel di *Cerlongo*, e gli *altri* di *Ar*„*cione*, e dell' *Isola* nominati in questa „ concordia " (1).

CA-

(1) Pannell. Memor. di S. Leopard. Vesc. d' Osim. Cap. I. p. 4. not. (2)

CAPO XXII.

§. CXXII.

MI pare di aver soddisfatto alle *principali* almeno delle *molte opposizioni* finora fattemi da *diversi Socj* dell' *Accademia Ecclesiastica d'Osimo*: qualunque vogliasi peraltro la maniera, colla quale fu unita, e congiunta all' *Osimana* fino dai *più antichi tempi* la *Chiesa di Cingoli*, avente fuor di dubbio, e *Vescovo*, e *beni proprj* nel 559, e sia pure siffatta unione, o infima, o media, o massima; e nel XII., ed in alcuno de' seguenti secoli siasi denominato *Comitatus*, *Territorium Auximi*, grande porzione del Territorio presente di Cingoli, il quale per altro nei tempi Romani ad essa Città di Cingoli parimente apparteneva; il Sommo Pontefice *Benedetto XIII.* nella sua *Bolla* dei 29. Agosto 1725. *motu proprio, non ad alicujus sibi super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed ex certa scientia, meraque deliberatione, deque Apostolicæ potestatis plenitudine, Cingulum, veteri Episcopali dignitate præstantem Civitatem, nec non ejus Ecclesiam, Deo dicatam in honorem Assumptionis B. Mariæ Virginis, in qua Præpositura, prima, & Archipræsbyteratus, secunda, Dignitates, nec non decem Canonicatus, totidemque præbendæ erectæ reperiuntur, ejus Cathedralem fuis-*

fuisse, Apostolica Auctoritate, perpetuo declarat, eamdemque primævo, & pristino suo Cathedralis honoris fastigio, cum omnibus, & singulis privilegiis, Indultis, facultatibus, præminentiis, gratiis, & immunitatibus suis, restituit, in antiquum, & pristinum statum reponit, & plenarie reintegrat, cumque ejus Territorio, Clero, Populo, & Diæcesi, Ecclesiæ Auximati coepiscopalem, & Concathedralem æque principaliter, ac per unum, & eumdem illarum Præsulem æque principaliter regi, & gubernari, illique præsse debere, eadem Apostolica Auctoritate, decernit, & statuit: ac insuper, si forte opus sit, idem Cingulum in Civitatem, illiusque Incolas in Cives, & Ecclesiam Assumptionis B. Mariæ Virginis in Cathedralem erigit, & in ea dignitatem, Sedem, & Mensam cum omnibus, & singulis privilegiis, honoribus, juribus, & insignibus debitis, quibus aliæ Civitates, illarumque Cives, ac aliæ Cathedrales Ecclesiæ, illarumque Præsules, Capitula, & Canonici de jure, stylo, consuetudine, aut alias quomodolibet utuntur fruuntur, potiuntur, & gaudent ac uti, frui, potiri, & gaudere quomodolibet poterunt in futurum &c., dictamque Ecclesiam sic de novo erectam eidem Ecclesiæ Auximati perpetuo, & æque principaliter unit, ita, ut unus, idemque Episcopus eis deinceps in quibuslibet scriptis publicis, & privatis, in actis Consistorialibus, Apostolicis Diplomatibus, Constitutionibus Synodalibus, Decretis, & Edictis ab eo pro tempore emana-

naturis, & subscribendis, non tantum Auximas, sed æque etiam Cingulanus Episcopus appellari, & se subscribere debeat: & ne Clerus, & populus Cingulanus Auximum usque, quod ad decimum, & octavum inde lapidem abest, ad forum Episcopale quascunque ob causas, etiam levissimas jugi incommodo amplius pertrahantur; Vicarium sibi in Spiritualibus generalem in Civitate Cingulana, ejusque Territorio, & Diœcesi residentem arbitrio suo deputet. (1)

§. CXXIII.

Checchessia adunque della sofferta desolazione dalla Città nostra dopo il di lei Vescovo *Giuliano*; e sia pure ella stata, giusta la predizione del Beatissimo *Esuperanzio* per lunghissimo tratto di tempo *in sterquilinio*; il Sommo *Romano* Pontefice, *Benedetto XIII.* facendo tutto l' uso della pienissima Apostolica sua potestà, le ha restituiti intieramente gli antichi suoi diritti; l' ha nuovamente posta nel primiero, e vecchio suo stato; e hà innoltre pienamente reintegrata in tutte le precedenti sue preeminenze, e prerogative; onde, essendo ella stata la nostra *Cingoli*, dopo ancora la *metà*

(1) Bened. XIII. P. M. Constitut. de Cingul. Eccles. in data 13. Kal. Aug. ann. 1725. pp. 4. & 5.

metà del *Secolo VI.*, *Città vescovile*, nel quale secolo, (come reiterate fiate ho avvertito, recandone in mezzo irrefragabili pruove) non solamente le *Chiese Cattedrali*, ma eziandio le urbane e le forensi Parrocchie, i *Monasterj*, ed i *semplici privati Oratori*, *Stabili*, e *fissi beni*, a convenien-te loro *dote*, possedevano; ha ella Cingoli presentemente ricuperata colla sua *Cattedra*, la *vecchia* ancora *dote* dal suo Vescovado, e la maggior nostra Chiesa di *Santa Maria* è *Coepiscopale*, e *Concattedrale* della *Chiesa Osimana*, a cui la Chiesa di *Cingoli* fino dal suo decadimento è stata unita, e congiunta, in guisacchè *unus*, *idemque Episcopus eis æque principaliter præsit*, *ac deinceps in quibuslibet scriptis publicis*, *& privatis* . . . . *non tantum Auximas*, *sed æque etiam Cingulanus Episcopus appellari*, *& se subscribere debeat*. (1)

§. CXXIV.

Ma, se il *nostro Vescovo* dee *in egual guisa* presedere all' *una*, e all' *altra sua Chiesa*; ed in chicchessia, o pubblica, o privata Scrittura, dee sottoscriversi, e farsi denominare *Vescovo* di *Osimo*, e di *Cingoli*; tale

(1) Bened. XIII. Bull. cit. p. 5. circ. fin.

se ancora dee farsi riconoscere in qualsivoglia sua azione: e siccome, e in *Osimo*, e in *Cingoli*, ed in *ciascheduna parte* dell' *una*, e dell' *altra Diocesi* vede esso principalmente ne' poveri i *figli suoi*, così nella *distribuzione delle sue limosine*, ed il *altre opere pie* dee esso *egualmente* avere a cuore, e presente l'*uno*, e l'*altro suo gregge*; accogliere con *egual' amore*, ed *impegno* le *suppliche* ad esso lui indirizzate dai *poveri* di *tuttaddue* le *raccomandategli Città*, e di *ciascun luogo* delle *loro Diocesi*, essendo egli, fuori di controversia, l'*unico loro Padre*; e far in somma conoscere a chicchessia, non solamente colle parole, ma eziandio con i fatti, *verbis*, *& operibus*, che ei si porta, in ordine alle *due sue Chiese*, con *una piena*, e *vera indifferenza*. Essendo elleno ancora certissime cose, che la reintegrata Chiesa di *Cingoli*, in vigore dell'accennata *Bolla di Benedetto XIII.* ha *ricuperati* pienamente *tutti* i suoi *antichi diritti*, e che, presedendole *Teodosio*, *S. Esuperanzio*, *Formano* probabilmente, e *Juliano*, possedeva essa *stabili*, e *fissi beni*, come accadeva a que' tempi in *Italia*, non solo a ciascun'altra Chiesa Cattedrale, ma eziandio alle *Parrocchie*, a' *Monasterj*, ed ai *semplici Oratorj*; non si ha perciò giusto motivo di negare, che nel suo decadimento sieno stati commessi codesti *beni* alla cura del *Vescovo viciniore*, incaricato del di lui reggimento, il quale, vedendo continua-

ta la sua amministrazione, ed esser' egli in effetti Vescovo ancora di *Cingoli*, meschiò a poco a poco, e confuse *essi beni* con il *patrimonio*, e colla *Mensa* della *prima sua Chiesa*, e ne formò una sola *Massa*; conciosiasseche, non dovendosi più dismembrare l'una dall'altra Chiesa, era affatto vano il distinguer le Mense, e non ostanti le moltissime fatte alienazioni, e permute, nel XIII. particolarmente, e nei due seguenti secoli, alle quali deesi pur' avere alcuna riflessione, possiedono ancora essi *Vescovi* in *Cingoli*, e nel *Contado suo*, non solamente il *Palazzo Vescovile*, ma eziandio l'ottimo *Predio* di *Parsana*, e varj *altri effetti*, d'onde ritraggono essi annualmente, oltre i *Cattedratici*, parecchie centinaja di Scudi di rendita.

§. CXXV.

Or se così appunto si sono in *Cingoli* condotti i *Vescovi Osimani*, che da immemorabil tempo, e dacchè sono conseguentemente cessati i nostri propri, e distinti Vescovi, a pieno loro talento hanno retta la nostra Chiesa, ed amministratene le rendite; non possono in vista di tutta la divisata serie d'irrefragabili fatti, giustamente pretendere il *Capitolo*, e la *Città* d'*Osimo*, che *quasi tutte le rendite del Vescovado siano proprie della Mensa Osimana*,

e non

e non debbano quindi impiegarsi, *fuori della presente loro Diocesi*, e vuolsi poi con tal supposto, *che il Vescovo*, *facendo opere pie in Cingoli*, *incorra in Osimo somma odiosità*, *e ripugnanza*; veda egli, aderendo a' simili suggerimenti, e tema oltremodo di non aggravare l' anima sua, quando ei chiuda gli occhi all' espostegli *indigenze* dei *Sacri Templi*, e dei *poveri* di *Cingoli* innalzanti pur troppo continuamente le mani, e la voce verso il loro *Padre*, e *Pastore*, e chiedentigli il necessario, e dovuto loro sovvenimenco, mentre sono ancor' eglino i poveri di Cingoli *figli suoi*, e non può il *Vescovo*, costituito *Sposo* egualmente dal *Romano Pontefice* delle *due* Chiese *Osimana*, e *Cingolana*. fare all' una il trattamento usato da *Abramo* colla libera *Sara*, (1) ed all'*altra* il praticato da esso *Abramo* con *Agar* sua Schiava; (2) ma dev' egli considerare, e trattare *ambedue* le *Chiese sue*, come furono trattate da *Giacobbe* le *due sue eguali Spose*, *Lia*, (3) e *Rachele*, (4) la *prima* delle quali, abbenchè fosse difforme, e *lipsis oculis*, (5) fu oltremodo feconda,

(1)

(1) Genes. Cap. XIV. v. 29. Cap. XII. & 5. 11. & 20.

(2) Genes. cit. Cap. XVI. v. 1. & 16.

(3) General. cit. Cap. XXIX. v. 23. & 25.

(4) Genes. cit. Cap. cit. v. 26. 30.

(5) Genes. cit. Cap. cit. v. 17.

(1) e l'*altrra*, ch' era bellissima, (2) piuttosto sterile dimostrossi. (3)

(1) Genes. cit. Cap. cit. v. 31. & 35.
(2) Genes. cit. Cap. cit. v. 17. & 32. 26. & 30.
(3) Genes. cit. Cap. XIX. v. 1. 2., 22. & 24. & Cap. XXXV. v. 16. & 20.

RAGIONAMENTO

DEL NOB. SIG.

LUCIO DOGLIONI

CANONICO TEOLOGO

DI BELLUNO

Sopra la Controversia

DI

GIAMBATTISTA CASALE

CON

GIOVANNI BAROZZI

PER OCCASIONE

DEL VESCOVADO DI BELLUNO.

A Sua Eccellenza Reveren. Monsig.

GIAN-GIROLAMO

GRADENIGO

ARCIVESCOVO DI UDINE ec.

LUCIO DOGLIONI

CANONICO DI BELLUNO.

POtrà a non pochi parer cosa strana, ch' io ardisca di offerire all' illustre Scrittore della Brescia Sacra, al celebre Apologista del gran Pontefice S. Gregorio, ad un Prelato venerabile non meno per l' altezza della Cattedra, ch' egli onora colle proprie virtù, che rispettabile nella Repubblica delle Lettere per cospicui monumenti di Greca, e di Ebraica erudizione, potrà certamente parer cosa strana, ch' io ardisca di offerirgli una tenue Dissertazione, la quale, versando su di un argomento particolare della mia Patria, e non fornita di anedotti luminosi, non può meritarsi il favore de' letterati. Tutto questo per verità io stesso conosco, e volentier lo confesso. Ma,

UNA controversia pel corso di dieci anni con sommo fervore agitata fra due personaggi illustri non meno per chiarezza di sangue, che per fama di lettere, affine di conseguire il possesso del Vescovado di questa Città; una controversia, nella quale per sinistra combinazione sonosi trovati i nostri maggiori in maniera avviluppati, che la pena, la quale pareva ad altri soltanto dovuta, venne sopra di essi a cadere, onde provarono il dolore di vedere la Città, e la provincia per non breve tempo ad Ecclesiastico Interdetto soggetta; una siffatta controversia, io dico, parmi argomento assai proprio delle ricerche di coloro, che amano di erudirsi nella cognizione della Storia della lor Patria, e però non indegno, o miei Signori, della vostra attenzione. Oltrecchè un tale esame appartiene ad un punto assai curioso, ed interessante della Storia di questa Chiesa, mi ha specialmente anche mosso a trattare di esso il sapere, che niuno di quegli Scrittori, i quali hanno delle cose nostre ragionato, o di quelli eziandio, che hanno parlato di *Giovanni Barozzi*, e di *Giambattista Casale*, che ne furono i contendenti, niuno fa la menoma ricor-

danza di questa contesa. Imperocchè, sebbene il nostro benemerito Giorgio Piloni ne parli in quella parte della sua Storia, che non ha ancora veduta la pubblica luce (1), giacchè la stampata non giunge ai tempi di cui sono per favellare; pochi io penso, che siano coloro, i quali lo abbiano letto; ed oltre a ciò, benchè egli ne parli quanto può bastare all' oggetto propostosi nello scrivere la Storia di questa Città, tuttavia ciò fassi da esso con qualche riserva, e restano molte cose a desiderarsi intorno a varie particolarità, che sono relative alla vertenza di questo litigio. Mi è stato però d'uopo, per rilevare la serie di tutti gli avvenimenti, di rintracciare dai nostri Archivj que' lumi, che sparsi qua e là, e da me secondo l' ordine collocati de' tempi, mi hanno servito a rischiarare l' oscurità di molti fatti; nè mi sarebbe con tutto questo riuscito di giungere al termine del mio disegno, senza quelle notizie, che l' Eminen-

(1) *La Historia di Giorgio Piloni* stampata in Ven. del 1607. dal Rampazzetto in 4., e divisa in sette libri, non giunge, che all' an. 1524., dove la M. S., di cui l' Originale in fol. di mano dell' Autore conservasi dal Sig. Co: Francesco Piloni Cavalier di Malta egregio coltivatore de' buoni Studj, è divisa in nove libri, ed arriva a descrivere le cose Bellunesi fino all' an. 1585.

tissimo Signor Cardinale Onorati, il quale io nomino per titolo di onore, si è con somma clemenza degnato per l'amore, con cui protegge le letrere, di procurarmi dalla profonda cognizione in ogni genere di dottrina di Monsignor Garampi, già Custode degli Archivj Vaticani, ed ora Nuncio Apostolico presso la Maestà dell'Imperatore. Con questi presidj pertanto io mi accingo ad esaminare l'accennata controversia; nel qual esame però io non intendo di trattare se non ciò, che al fatto appartiene, tralasciando qualunque riflesso, che intorno al diritto si potrebbe fare; poichè non si aspetta al proposito mio, ed io ne lascio a chi n'abbia vaghezza la discussione, e il giudizio.

I. Galeso di Nichesola, il quale fino dall'anno 1509. era stato promosso alla Sede Vescovile di Belluno (1), dopo diecisette anni di cura pastorale, stanco dalla vecchiaja aveva deliberato di sollevarsi dal peso di questa Chiesa, per vivere tranquillamente a sè stesso il resto de' giorni suoi. Siccome però aveva egli sempre amato moltissimo un suo famigliare, chiamato Francesco de Gervasis, Cherico Francese della Diocese di Treguier, il quale, dopo averlo in proprio figliuolo solennemente arrogato (2), aveva eziandio di molti bene-

(1) Ughel. Ital. Sac. T. V. col. 165.
(2) Ann. 1519. 20. Maij in Protocol. Ec-

nefizj provveduto, coll'aver allo stesso renunziato una Prebenda Canonicale della Cattedral di Verona [1], ed il Priorato di S. Silvestro di Nogara nella Diocese Veronese [2] da esso posseduti, così era determinato di rinunziargli anche il Vescovado di Belluno, riservandosi tuttavia la metà de' frutti, e delle rendite annuali in luogo di pensione. Ciò ne apparisce da due Mandati di Procura dell'anno 1526., uno cioè de' 27. Luglio e l'altro de' 16. Settembre [3], co' quali il Vescovo Galeso, *supervenïente sibi senectute*, & *corporis viribus deficientibus*, costituisce suoi Procuratori in Roma Matteo Giberto Eletto di Verona, e Datario, e Bertrando Clerici Scrittore Apostolico per fare a suo nome la rinunzia suddetta in favore del sovrannominato Francesco de Gervasis, e colle condizioni suespresse. Non ebbe però effetto il disegno concepito di tale rinunzia; e molte ne ponno essere state le cagioni; fra le quali non mi pare improbabile, che ad impedirnelo siano concorsi i maneggi di alcuno della Corte, il quale, fatto consapevole della grave età, e della salute cagionevole del Nichesola, abbiasi po-

Ecclesiastico Parthol. de Cavassico Nor. 233. exist. in Arch. Episcop. Belluni.

(1) 1519. 14. Novem. lib. cit. f. 241.
(2) 1520. 18. Aug. lib. cit. f. 268.
(3) lib. cit. f. 479. & fol. 494.

posto in animo di essere beneficato colla provisione di questa Chiesa. E infatti, sotto il terzo giorno di Ottobre dell' anno stesso, *Giovanni Barozzi* ottenne, vivente ancora il Vescovo Nichesola, o almeno credette di ottenere dal Pontefice Clemente VII. una grazia di aspettativa per succedergli nel Vescovado, qualora fosse avvenuta la di lui morte. Di questa carta avrassi in seguito a parlare; intanto non sarà fuor di proposito il dir qualche cosa di questo Prelato, di cui sono scarsissime le notizie, che dagli Scrittori ci vengono recate.

II. Il Ch. Conte Mazzuchelli (1), il quale di molti letterati della famiglia Barozzi diligentemente ragiona, non fa menzione del nostro *Giovanni*, che per una lettera latina premessa all' opera de libero hominis arbitrio di Gregorio Bornato; e veramente assai poche sono le cose, che abbiamo di esso alla stampa. Or non mi accade parlare della famiglia sua nobilissima fra le Patrizie Veneziane, e producitrice, specialmente nel XV. e nel XVI. Secolo, d'uomini per lettere e per Ecclesiastiche dignità riguardevoli, fra quali, per non dire di Francesco Vescovo di Trivigi, e Datario di Paolo II., nè di Giovanni Vescovo di Cittanova, nè di un altro Giovanni Vescovo di Bergamo, e indi Pa-

(1) Scrittor. d'Italia Vol. II. P. I. p. 415.

triarca di Venezia, ambedue mancati di vita l'an. 1465., massimamente risplende il nome di Pietro già Vescovo di Belluno, e poscia di Padova, Prelato chiarissimo non meno per dottrina, che per santità. Francesco chiamavasi il Padre di *Giovanni*, come dalla carta di possesso preso da suo fratello di questo Vescovado s' impara (1). Il tempo del suo nascimento non puossi precisamente stabilire; ma se, come dicemmo, gli fu segnata la grazia del Vescovado l'an. 1526., è credibile, ch'egli sia nato intorno l'an. 1490. o poco dopo. Che se di molti anni al tempo suddetto fosse preceduta la nascita sua, potrebbesi in esso riconoscere quel Giovanni Barozzi Poeta latino, di cui parlano il Fabrizio (2) e il Mazzuchelli [3], e di cui ci riferiscono due opere manoscritte l'una intitolata: *Agiodiarium lib. IV. ad Petrum Barotium Episcopum Patavinum*, e l'altra: *Mons Euganeus ad præclariss. Senatorem Angelum Barotium*.

Ma ciò, che non ammette dubbio, si è, che il nostro *Giovanni*, essendo di ottimo ingegno dotato, e nelle lettere bene erudito, intesa l'esaltazione al Ponteficato di

(1) Ex Protocol. Joan. Diolaj fol. 126. In Arch. Notar. Bellun.

(2) Biblioth. Mediæ & Inf. Latin. lib. II. p. 176. edit. Patav.

(3) Scrittor. d' Ital. Vol. II. P. I. p. 414.

di Clemente. VII., fautore de' letterati, abbandonando la vita Civile da esso fino allora condotta nelle Magistrature della sua Patria, si trasferì in Roma; dove appena giunto volle dar prova di se medesimo con recitare una Latina Orazione al Pontefice stesso, della quale il Ch. Apostolo Zeno ci ha conservata memoria (1). La suddetta Orazione, della quale non ci è pur noto l'argomento, io stimo essere quella stessa, che il *Barozzi* con sua lettera degli 8. Marzo 1530. spedì da Roma al Senatore Marino Giorgio, giacchè ivi dice di averla recitata alcuni anni prima. *Mitto quamdam Oratiunculam superioribus annis coram Summo Pontifice a me habitam* (2). E per verità, assicurandoci egli nel-

(1) In uno de' Zibadoni degli Scrittori Veneziani nella Biblioteca de' PP. Domenicani dell'Osservanza in Venezia così il Zeno ci ha lasciato scritto. *Giovanni Barocci P. V. Oratiò ad Clem. VII. Pont. Max. Ms. in* 4. Incipit. *Cum Sanctitatis tuæ splendorem intueor; explicit: deferri videtur. La fece in Roma, dove si trasferì alla nuova dell'esaltazione del Papa fautor delle lettere.* Nulla più di così dice il Zeno; onde ne pur sappiamo, dove ritrovisi la detta Orazione, che senza dubbio fu da esso veduta.

(2) Monsig. Domenico Giorgi, che rinvenne cotesta lettera in un Codice Ms.

la lettera fuddetta, della quale io ho tratto copia da un Cod. MS. Fontaniniano di lettere, posseduto dall'erudito, e gentilissimo amico il Signor Ab. Giambattista Schioppalalba, che omai erano sei anni, da che in Roma si ritrovava; *sextus fere agitur annus, ex quo malo fato Romam profectus sum*; si viene giustamente a raccogliere, che sul principio del 1524. erasi *Giovanni* portato in quella Città, pochi mesi dopo l'assunzione al Pontificato di Papa Clemente, che appunto avvenne a' 19. di Novembr. dell'anno precedente.

III. Non gli fu da principio contraria la sorte, avendo ottenuto in Corte onorevole impiego, ed essendo *unus ex Pontificiis Curialibus*, come lo chiama Pietro Giustiniano [1]. Il Piloni veramente ci spiega meglio quale impiego egli sostenesse, dicendolo *Cameriero del Papa* (2). Sembra eziandio, che la sua dottrina gli avesse conciliato l'affetto, e la grazia del Pon-

che fu del celebre Fulvio Orsino, e che ora sta nella Vaticana segnato Num. 3435. la comunicò a Monsig. Fontanini, e ad Apostolo Zeno, che la trascrissero, come può vedersi nelle Miscellanee MSS. di questo ultimo, Tom. p. 160. e seg. Vedi in fine l'Appendice al num. 1.

(1) Rer. Venet. lib. XII. p. 430.

(2) Istor. MS. di Bellun. lib. VIII. f. 228.

Pontefice, se questi in premio delle sue vigilie e de' suoi studj, come di sopra abbiamo accennato, e lo stesso *Barozzi* si esprime nella citata lettera al Giorgio, gli aveva promessa la Chiesa di Belluno, e affinchè se ne stasse con animo tranquillo, gli aveva consegnata una cedola sottoscritta di propria mano. Che agiatamente egli vivesse in Roma, ed avesse anche le proprie cose avvantaggiato, ce ne somministra buona congliettura ciò, che di se medesimo parlando scrisse egli in una lettera diretta a Pietro Giustiniano, e da questo pubblicata (1), cioè ch' egli aveva comprati alcuni offizj di quella Città, onde era in opinione di uomo denaroso. Ma tali principj di prosperità gli vennero guasti e rivolti in amare disavventure, che una gran parte contristarono de' suoi giorni. E primieramente egli si avvenne nel miserabile sacco di Roma, accaduto l'anno 1527. per opera del Borbone, e per modo trovossi avvolto in quella fatale sciagura, che, spogliato dagli Spagnuoli non solo di ogni sostanza, ma eziandio della libertà, e carico di catene fu posto prigione. Il crudo trattamento, che per cinquanta giorni sofferse da que' barbari; come dalle loro ma-

ni

(1) Rer. Venet. lib. XII. p. 430. edit. Ven. 1560. in fol. La medesima lettera in Italiano tradotta leggesi presso il Piloni nell' Istor. di Bell. Ms. lib. VIII. f. 228.

ni fugisse, come di nuovo ricadesse in potere di un'altra squadra di Spagnuoli, che erasi già posta in cammino per tradurlo in Ispagna, e come finalmente si liberasse di nuovo per l'incontro fatto dagli Spagnuoli in una truppa di soldati Italiani, che seco loro gagliardamente si azzuffarono, puossi distintamente raccogliere e dalla mentovata lettera a Marino Giorgio, e dall' altra pubblicata dal Giustiniano; la quale però non scrisse il *Barozzi ex vinculis*, cioè essendo prigione, come il Giustiniano asserisce, ma qualche mese dopo, come dalla lettera stessa rilevasi. Se ogni uomo, che ingiustamente patisce, e molto più s' egli sia uomo di merito, e di valore, è un oggetto compassionevole per l' umanità, certamente non si ponno senza commozione di animo leggere le accennate due lettere, nelle quali vivamente descrive la lunga serie delle sue luttuose sventure. Ma benchè postosi in libertà, ed a Roma restituitosi, non vide già il fine delle sue disgrazie; imperciocchè, essendo alla guerra, e poscia alla fama succeduta la pestilenza a devastare quell' infelice Città, non potè il *Barozzi* isfuggire l'infezione del contagio, e ne fu sì atrocemente attaccato, che già disperavasi di sua salute. Questa pericolosa malattia, della quale pur si riebbe, per mio parere, lo colse agli ultimi di Luglio, o a' primi di Agosto, poichè egli ci fa sapere nella lettera al Giorgio, che allora appunto era stata posta in dispera-

zio-

zione la salute di lui; quando accaddette la morte del Vescovo di Belluno. *Verum cum omnes de me actum desperarent, & Bellunensis Episcopi mors eodem tempore contigisset &c.* Ma la morte del Vescovo Galeso venne a cadere a' 2. di Agosto dell' anno 1527. ritrovandosi egli in Venezia, come ci assicurano parecchi Cataloghi Manoscritti di quel tempo de' nostri Vescovi (1), e non in Cividale, come vuole il Piloni (2) nè in Verona sua Patria, come scrive l' Ughelli (3) il quale è pur da correggersi, ove dice, che la famiglia Nichesola è oriunda *ex Euboea, Ægei maris in.*

(1) Così leggesi in un Catalogo de' Vescovi Bellunesi inserito in un Cod. Miscellaneo in 4. posseduto da Monsig. Francesco Persicino Vic. Generale, e Canonico nostro: *Galesus Nichesola obiit Venetiis, die 2. Augusti* 1527. Così parimenti in altro Catalogo scritto fra le tavole di un Breviario nella Libreria de' PP. Serviti di questa Città: *Episcopus Galesus Nichesola Veron. moritur* 1527. *die 2. Augusti Venetiis.* E così finalmente, e colle medesime parole sta registrato in un libro di maneggi e di conti della Chiesa di Cusighe, in cui pure ritrovasi la seguente annotazione. *Nota qualmente che'l Galesò morite a Venetia.*

(2) Stor. di Bell. Ms. lib. VIII. f. 256.

(3) Ital. Sacr. Vol. V. col. 165.

insula; poichè antichissima ed originaria Veronese fu sempre quell' illustre famiglia, che prese la denominazione da Nichesola terra del distretto di Verona, ritrovandosi fatta menzione fino dal 1164. di Pileo da Nichesola, (1) e del 1328. di Guidetto ovvero Galeso, e di Azzo creati Cavalieri da Cane Grande Scaligero (2) per tralasciare altri fregi di quella famiglia, di cui ne parlano gli Storici Veronesi. E'ben vero, che il di lui corpo fu trasportato in Verona ove da Francesco Gervasio esecutore del suo testamento fu fatto riporre in un magnifico avello di marmo, che ancora si vede in alto collocato presso l'Altare della B. Vergine Assunta in quella Cattedrale, e che si tiene per opera del Sansovino, come abbiamo dal Signor Biancolini che ne riferisce eziandio l'Iscrizione [3]. In un Ms. Capitolare di quella Chiesa leggesi veramente sotto li 3. di Agosto registrato l'Anniversario del Vescovo Ni-

[1] Chron. Veron. Parisii de Cereta inter Scriptor. Rer. Italic. Tom. VIII. col. 621. & Zagata Cron. di Veron. Par. I. p. 17.

(2) Ex cit. Chr. Parisii de Cereta col. 646. & Zagata lib. cit. p. 67. e 68.

(3) Chiese di Verona lib. I. p. 150. Anche presso l'Ughelli Ital. Sac. Tom. V. col.

Nichesola [1]; Ma la differenza di un giorno è in questo fatto poco osservabile, e vi può essere più di una ragione, per cui sia stato sotto il detto giorno assegnato il di lui Anniversario, ancorchè il giorno prima ne fosse accaduta la morte.

IV. Comunque però siasi di questo pareva, che la vacanza del Vescovado di Belluno dovesse essere un principio di riposo per *Giovanni Barozzi*, attesa la grazia di aspettativa accordatagli dal Pontefice. Infatti, appena intesa la morte del Nichesola, Antonio Barozzi, come procuratore di *Giovanni* suo fratello comparve in Belluno, a' 7. di Agosto da Antonio Cantilena, che il Piloni nomina Sacrista della Cattedrale [2] si fece porre al possesso della Chie-

ccl. 165. la medesima Iscrizione si legge, che è la seguente.

GALESO . NICHESOLAE . EPIS
BELUNEN. VIRO. OPT. ET
DE . SE B. M. FRANCISCVS
GERVASIVS. CANON
VERON. EX. TEST. P.
MDXXVII.

(1) Serie Cronolog. de' Vescovi, Arcipreti, ed Archidiaconi di Verona impressa dietro la *Nuova difesa di tre Documenti Veronesi del* Co. *Franc. Florio* pag. 208.

[2] Stor. di Bell. Ms. f. 229.

Chiesa, e del Vescovado con quelle solennità, che in somiglianti casi si sogliono praticare, come vedesi nello Istromento in tale occasione rogato da Giovanni Delaito Notajo [1]. Ma non sì tosto fu terminata cotesta ceremonia, che Polo Morosini Podestà, e Capitano, fatto a se chiamare il Cantilena, dopo averlo acremente rimproverato, lo fece chiudere in una prigione; e poco dopo da essa levato lo fece passare in Castello, ove per sette giorni rimase in arresto, nè riebbe la sua libertà, che mediante una pieggiaria di cinquecento Ducati fattagli da Antonio Piloni. Il nostro Storico da cui questo avvenimento ci vien riferito [2], non si determina nell' assegnar la ragione di tale arresto, pensando egli, che il Rettore, si fosse mosso a ciò fare, o perchè il Sacrista non aveva richiesto da lui la licenza di conferire al Barozzi il possesso, o per altra più secreta cagione. E perverità non è improbabile, che il Rettore tenesse qualche particolar istruzione su questo affare. Imperocchè non lievi controversie allora s' agitavano fra il Pontefice Clemente VII. e la Repubblica in proposito di Ravenna e di Cervia, delle quali, essendo passate le dette Città in potere de' Veneziani, ricercava il Ponte-

te-

(1) Ex Protocol. in Arch. v. Civili Notar. Bellun. f. 126.

(2) Stor. Bellun. Ms. f. 229.

tefice la restituzione; la qual cosa ricusava il Senato di fare e per gli antichi titoli, che sopra di dette Città professava, e per altri motivi, che venivano suggeriti dalla circostanza della guerra, che per mantenere la libertà d'Italia si era indotto ad intraprendere, e che sosteneva colle mire di una pace universale. Aggiungasi a questo, che il Senato intendeva di ristabilirsi nella prerogativa goduta prima della guerra di Cambrai, di nominare i soggetti ai Vescovadi vacanti del suo Dominio, onde poi fossero confermati dal Pontefice, ed aveva perciò in questo anno stesso decretato, che, vacando in allora la Chiesa di Trivigi per la morte del Vescovo Bernardo Rossi, si avesse secondo l'antico costume, e col metodo usato delle ballottazioni a devenire alla nomina del successore, e che a niuno, ancorchè di sangue Patrizio, si potesse dare il possesso temporale, fuorchè di una sola Chiesa. Dispiacque tale decreto a Clemente; poichè, dopo il 1510. durando la guerra, e dopo eziandio avevano i suoi Predecessori, ed egli medesimo provveduti molti de' Vescovadi, che erano vacanti; per la qual cosa molte rimostranze ne fece egli fare al Senato, che persisteva costante nella massima presa, e negava il possesso de' temporali agli eletti dal Papa. (1)

V.

[1] Vid. Histor. Venet. Andreæ Mauroceni lib. III. p. 101. E Laugier St. Ven. Tom. IX. lib. XXV. p. 357. ediz. Ven.

V. All' avviso per verità, che in Roma si ebbe della morte del Vescovo di Belluno, il Pontefice a' 10. di Settembre conferì questa Chiesa a *Giambattista Casale*, come dagli Atti Concistoriali si rileva, e poscia a' 27. di Decembre dell' anno stesso ne fece in suo favore spedire le Bolle. [1] Non è sì agevole intendere per qual cagione Clemente VII., posta in dimenticanza la promessa fatta al *Barozzi*, e la Cedola di sua mano segnata, sia devenuto alla promozione di altro Soggetto. Se noi vogliamo prestar fede al *Barozzi*, fu ingannato il Pontefice; e l' inganno gli fu tramato dal *Casale* medesimo col far credere al Papa, che il *Barozzi*, il quale era stato gravemente ammalato di pestilenza, fosse già morto. Così egli asserisce nella lettera al Giorgio; *Verum cum omnes de me actum existimarent, & Bellunensis Episcopi mors eodem tempore contigisset, quidam bonus vir Casalius Bononiensis mortem meam Summo Pontifici falsò denuntiavit, & Ecclesiam Bellunensem ante quinquennium mihi promissam a Sanctitate sua extorsit.*

Come ciò accadesse precisamente io non mi faccio a decidere senza migliori fondamenti; ma che ciò venisse fatto maliziosamente dal *Casale*, non me lo so persuadere, sapendo che, oltre esser egli uomo di nobili qualità fornito, distinguevasi per pro-

(1) Regest. Bull. Clem. VII. Tom. 62. d. 1.

probità e candidezza di costume, di che ci fanno testimonianza il Giraldi, che uomo probo lo chiama (1) e il nostro Pierio, il quale per la lunga pratica di Roma, e di quella Corte, e per l'opportunità avuta di conversar seco lui, potendolo benissimo conoscere, gli dà il carattere d'uomo candidissimo, nel far di esso menzione unitamente ad Angelo Colocci, al Pimpinello, al Marosticano, ed all' Aleandro, *quibus nil candidius terra tulit*, nella lettera premessa al libro XXVII. de' Geroglifici.

VI. Or prima di proceder più innanzi, stimo convenevole il dare una qualche idea di questo Prelato, come si è fatto eziandio del *Barozzi*. E primieramente ci si offre a cercare della sua patria; poichè altri Bolognese chiamandolo, ed altri Romano, potrebbe accadere, che di un solo *Giambattista Casale* taluno due ne facesse: nel che andrebbe errato non meno di chi lo confondesse con quel Giambattista Casale da Faenza, che visse circa lo stesso tempo, autore di una Comedia Pastorale, intitolata *Amaranta*, e di cui parlano il Doni (2) e l' Allacci [3]. Romano pertanto, e nato anche in Roma lo chiama il Lampridio, suo contemporaneo, ed amico, in un Oda scritta allo stesso *Casale*.

Quem

(1) Lib. Gyral. de Poet. nostror. temp. lib. I. p. 44.
(2) Libraria p. 62.
(3) Drammaturgia p. 43. Ediz. Ven.

Quem Roma longo ſtemmate nobilem
Partu dedit . [1].

Il nome di Romano porta egli pure in fronte a tre ſuoi Epigrammi inſeriti nelle Lagrime per la morte di M. Antonio Colonna (2). Si uniformano al Lampridio il Giraldi (3) Il Tomaſini (4) il Moreri (5); e più chiaramente di tutti Teodoro Amaideno nell' opera ſua MS. delle Famiglie Romane ci fa ſapere, che da Michele Caſale Romano nacquero *Giambattiſta* Veſcovo di Belluno, Gregorio, e Paolo. Alle quali teſtimonianze, ſe aggiungaſi il ſilenzio del Bumaldi, che nell' Operetta ſua intitolata, *Minervalia Bononienſium Civium*, non fa parola del *Caſale*, e dell' Orlandi ancora che nulla ne dice nelle *Notizie degli Scrittori Bologneſi*, par certamente, che abbiaſi un invincibile argomento per

(1) Benedic. Lamprid. Carm. Edit. Ven. 1550. in 8. p. 51. t.

[2] Lachrime in M. Ant. C. Romæ in ædibus Mazochii 1522. in 4. Fol. c. II.

[3] De Poet. noſt. temp. lib. I. p. 44.

(4) Elog. Illuſtr. Viror. Tom. I. p. 45. & in Epiſtola ad Jo. Baptiſtam Caſalium Juniorem præmiſſa huic Operi; cui titulus: De veteribus Sacris Chriſtianorum ritibus: Romæ 1647. in fol.

(5) Dictionar. Univerſ. Artic. *Caſali*.

per non dubitare, ch' egli ſia Romano, e che altra Patria non ſi debba di lui cercare. Ma ſe altri per lo contrario, i quali non ſono già pochi, lo hanno chiamato Bologneſe, non dobbiamo pur credere, che abbiano ciò fatto ſenza ragione. Infatti Bologneſe lo dicono e Pompeo Scipione Dolfi (1) e Antonio Paolo Maſini (2) e il noſtro Piloni (3) e l' Vghelli (4) il qual fuor che nella Patria conviene coll' Amaideno nel dire, che *Giambattiſta* era figliuolo di Michele, e fratello di Paolo Veſcovo di Bove in Calabria. Quanto a' Cataloghi de' noſtri Veſcovi, di tre, che ne abbiamo in un Codice Miſcellaneo Ms. poſſeduto da Monſig. Franceſco Perſicino Canonico, e Vicario noſtro Generale, due lo fanno Bologneſe, ed un ſolo Romano; gli altri poi tutti, e le altre noſtre carte ſcritte a' que' tempi concordemente Bologneſe lo appellano. Nè deveſi tralaſciar di riflettere, che lo ſteſſo *Barozzi*, ſuo competitore, il quale dobbiamo ſupporre bene

(1) Cronolog. delle Famigl. Nob. di Bologna cent. 1. c. 250. ediz. di Bologna 1670. 4.

(2) Bologna perluſtrata. Par. II. p. 105. ediz. di Bolog. 1666. 4.

(3) Nel Catalogo de' Veſcovi premeſſo alla Storia di Belluno, dove per altro per errore di ſtampa ſi legge *Caſtalius* invece di *Caſalius*.

(4) Ital. Sacr. Tom. V. col. 166.

informato della condizione di lui, lo chiama Bolognese, come accennammo di sopra. Siccome però in cotesta discrepanza degli Scrittori abbastanza apparisce, che il Romano non meno che il Bolognese, è un solo Giambattista Casale, così non mi pare difficile, che si possano conciliare insieme gli Scrittori medesimi, coll'esempio di altri Letterati, e grandi uomini, i quali a due patrie in certo modo hanno appartenuto; onde non sia errore il pensare, che la famiglia Casale o qualche porzione di essa da Bologna trasportatasi in Roma ivi abbia fissatto il suo domicilio, dove infatti sappiamo, che fra le Patrizie trovavasi annoverata, e che ivi sia nato *Giambattista*, il quale, godendo i titoli, e i diritti della Cittadinanza di Bologna, come tuttora la famiglia stessa fra le Senatorie fiorisce di quella cospicua Città, giustamente poteva essere e Bolognese, e Romano chiamato.

VII. Io non posso rendere preciso conto degli studj da esso fatti in sua gioventù; ma giova credere, che massimamente egli si applicasse all'acquisto delle lingue, e della buona letteratura, poichè vediamo, che assai per tempo ebbe nome di valoroso poeta latino, e di egregio oratore. Che molto più tuttavia egli valesse nello scrivere in prosa, che nella poesia, quantunque i suoi versi latini sieno dettati con molta purezza ed eleganza, ha giudicato il Giraldi (1). Noi siamo debitori a Paride Grassi,

[1] loc. cit.

si, il quale fu Maestro di Ceremonie a tempi di Papa Giulio II. di averci conservata memoria ne' suoi Diarj di molte Orazioni, e Sermoni recitati da *Giambattista Casale*, alcuni de' quali ci sono riferiti dal Mandosio (1) cioè que' due detti in Cappella Pontificia, l' uno il primo giorno dell' an. 1509. e l' altro nella festività di tutti i Santi; uno pronunziato l' an. 1510. nel giorno del Venerdì Santo; e uno similmente nel giorno dell' Ascensione del 1513. Accenna lo stesso Mandosio eziandio l' Orazione funebre, che l' an. 1514. elegantissima recitò nell' esequie del Card. S. Sabina. Ma da' Diarj di Paride Grassi noi sappiamo, che il nostro *Casale* l' an. 1518. a' 15. di Marzo fece parimenti l' Orazione per le Solenni esequie del Card. Remolino, e così pure in quelle del Card. Aragona a' 25. di Febbrajo del 1519., e Girolamo Negro, celebre letterato, quegli, che fu poi Canonico nostro, e Vicario di questa Chiesa, ci ha lasciato memoria in una lettera scritta a M. Antonio Micheli il primo di Settembre del 1523. [2] come era stato commesso al *Casale* il carico di celebrare nella funzione funerale il Card. Domenico Grimani, quattro giorni prima mancato di vita, offizio, che quasi a se

 stes-

(1) Biblioth. Rom. Cent. V. n. 36. Tom. I. p. 298.

[2] Letter. de' Principi lib. I. ediz. Ven. 1580. p. 108.

stesso dovuto si lagna il Negro essergli stato tolto dal Cardinale Pisani. Un' Orazione finalmente in *Legem Agrariam pro communi utilitate*, *& Ecclesiastica libertate tuenda* pubblicò in Roma il *Casale* l' an. 1524. della quale parlando Francesco Florido, riferito dal Tomasini (1) per abbaglio asserisce, che poco prima della sua morte la diede alla luce, quando siamo certi, che per ben dodici anni egli ancor sopravisse. Hassi pur alla stampa varj pezzi di sue latine Poesie, intorno a cui si può vedere l' erudito Sig. Abbate Gianfrancesco Lancellotti, che alcuni ne ha pubblicati nella sua bella edizione delle Poesie Italiane, e Latine di Angelo Colocci. (2) Ora non è da stupirsi, se distinguendosi egli con tanto merito in una età, in cui gli uomini letterati non rimanevano senza premio, conseguì molti onori, e molte Ecclesiastiche dignità. Imperocchè fu egli provveduto fino dall'anno 1517. di un Canonicato nella Basilica Lateranese, che tenne fino al 1525. (3): fu innoltre uno de' Sette Protonotaj Apostolici Partecipanti, e Referendario e Prelato Domestico di Clemente VII. Nè solo si rese egli chiaro in Ro-

(1) Elog. Illus. Vir. Par. I. p. 43.
(2) In Iesi presso Pietro Paolo Bonello. 1772. in 4. a p. 58. 59. e segg.
(3) lib. cit. p. 58. Mandos. loc. cit. & Mem. Ms.

Roma per fama di lettere; ma fece conoscer anche la sua saviezza, e desterità nel maneggio de' pubblici affari e in Italia, e fuori. Onde è, che adoprato dal Pontefice in varie spedizioni, e conosciuti i talenti suoi da quel Gran Cancelliere dell' Inghilterra, celebre egualmente per le sue virtù, che glorioso per la sua morte (voi ben m' intendete, che voglio dire Tommaso Moro) lo fece questi destinare dal Re Arrigo VIII. per suo Ambasciatore alla Repubblica di Venezia. (1) Accenna il Tomasini (2) molti viaggi e in Italia e in Francia e in Germania fatti da *Giambattista Casale*, essendo Ambasciatore del Re d' Inghilterra, di cui pur ci fa sapere, ch' egli era Consigliero Secreto (3). Ma nulla poi ci dice ne' del tempo nè dei luoghi particolari delle sue legazioni; nè sappiamo qual fede prestargli, parendoci poco informato intorno ad alcune particolarità da esso riferite nel breve elogio tessuto di lui. Da quanto racconta il Piloni (4) portava già egli il carattere di Ambasciatore

(1) Ughel. loc. cit. & Lamprid. Carm. p. 51.

(2) Elog. Illustr. vir. Par. I. p. 44.

(3) In Epistola ad Jo. Baptistam Casalium Juniorem præmissa Operi ejusdem de *Veteribus Sacris Christianorum ritibus*. Romæ 1647. in fol.

(4) Stor. Bellun. Mf. lib. VIII. f. 228.

l'anno 1526. narrandoci, che alla conclusione della Lega stabilita fra il Papa, il Re di Francia, la Repub. Veneta, e il Re d' Inghilterra, per quell' ultimo sia intervenuto a ratificarla *Giambattista Casalio, qual fu Vescovo di Cividale*. Ma dal Breve di Clemente VII. accennato di sopra, con cui gli conferì il Vescovado di Belluno, in data de' 27. Dicembre 1527. par, che non avesse in allora, che la sola destinazione dicendosi; *apud Venetos Orator ab eodem Rege* (cioè d' Inghilterra) *destinatus*. (1)

VIII. Era intanto vacante la Sede Vescovile di Belluno, poichè da ciò, che abbiamo detto, e che diremo in appresso, consideravasi nullo il possesso preso senza pubblici assensi dal *Barozzi*, e niente meno ripugnava alla massima decretata la collazione del Vescovado fatta al Casale. Il Pontefice adunque l' anno 1528. spedì a Venezia l' Arcivescovo di Manfredonia per domandare al Senato la restituzione di Ravenna, e di Cervia, e la rivocazione del Decreto fatto per la nomina ai Vescovadi, affinchè gli eletti da lui potessero liberamente entrare al possesso delle loro Chiese (2). Non tralasciò pure di raccomandare particolarmente al Doge e al Senato con Breve de'

(1) Vid. supra Not. 27.

(2) Andr. Maurocen. Hist. Venet. lib. III. p. 101.

de' 18. Marzo (1) il *Casale*, che ritrovavasi in qualità di Ambasciatore del Re d'Inghilterra in Venezia, come spiegasi nel Breve stesso, *apud vos Serenissimi Angliae Regis Orator*, affinchè gli fosse conceduto il possesso del Vescovado di Belluno, a cui era stato promosso. Ancheil Re d'Inghilterra con lettere proprie, e del Cardinale Wolseo presentate per mezzo del suo Ambasciatore esortava il Senato a restituire Cervia e Ravenna al Pontefice. (2) Crederebbesi, che il presentatore delle accennate lettere fosse stato il nostro *Giambattista*, giacchè poco sopra dicemmo coll' autorità di un Breve Pontifizio, ch' egli allora trovavasi Ambasciatore di Arrigo VIII. tuttavia Andrea Morosini, scittore forse il più esatto degli altri nella descrizione di queste vertenze, ci dice essere stato Gregorio fratello di *Giambattista*. (3) Questa varietà di nomi, che ci potrebbe far sospettare di qualche errore, specialmente per essere assicurati da Benedetto Lampridio (4), che, mentre *Giambattista* risiedeva in Venezia Ambasciatore del Re Inglese, Gregorio suo fratello sosteneva in Roma la stessa figura a nome dello stesso Monarca presso la San-

(1) Brev. Clem. VII. an. 1528. Par. IV. n. 243.
(2) Maur. lib. cit. p. 101. e seg.
[3] Ibid. f. 106.
(4) Carm. p. 53.

la Sede, tale discrepanza io dico, si può conciliare, conghiatturando, che il Cavalier Gregorio Casale, il quale si era l' anno innanzi da Roma per la via di Venezia trasferito in Inghilterra, come impariamo da un Decreto del Senato de' 2. Luglio 1527. riportato dal Tomasini (1), sia stato nell' anno, di cui parliamo, di ritorno dall' Inghiltera in Italia, e che però sia stato particolarmente incaricato dal Re di tale offizio presso la Repubblica. Ma, comunque la cosa possa essere, giacchè non giova sopra di ciò più lungamente intertenerci, nè le rimostranze dell' Arcivescovo di Manfredonia, nè le lettere Pontifizie, nè le istanze del Re d' Inghilterra ebbero alcun effetto; ed ancorchè molte gravi dispute sopra tale argomento si fossero fatte, non credette per allora il Senato di rimuoversi dalla massima già addottata.

IX. Come poi in tanta implicanza di affari, e ad onta delle addotte difficoltà, abbia potuto il *Barozzi* ottenere di essere ammesso al possesso temporale della Chiesa di Belluno, io non lo so argomentare. E pure egli è certo, che Antonio Barozzi a' 7. di Aprile per nome di Giovanni suo fratello, *virtute gratiæ signatæ per prælibatum SS. D. N. Papam sub die tertia Octobris* 1526. fu dal Canonico Dionigi da Salce posto in tenuta, e possesso della Chiesa e del Vescovado [2] e due giorni dopo cre-

[1] Elog. Illustr. Vir. P. I. p. 45.
(2) Ex Protocol. Ecclesiast. Cavassici f. 530.

creò Vicario Generale Alessandro da Ponte Canonico, e dispensò altri Offizi per l' amministrazione del Vescovado. (1) Ci assicura egualmente *Giovanni Barozzi*, della cui asserzione non si può dubitare, poichè, scrivendo al Giorgio amplissimo Senatore di cosa allo stesso nota, ne poteva facilmente essere smentito, che il possesso del Vescovado gli fu conceduto dall' autorità del Senato, che aveva conosciute chiarissime le sue ragioni. *Sapientissimus tamen, idemq. piissimus Senatus Venetus, rei indignitate commotus, amplissimisque meis iuribus perspectis, Episcopatus possessionem mihi concessit.* [2] Questo possesso tuttavia non recò altro vantaggio al *Barozzi*, che quello di godere le rendite del Vescovado; poichè quanto alla giurisdizione spirituale non trovo, ch'egli abbiala mai esercitata, nè per se nè col mezzo del Vicario suo Generale, di cui fu inutile la destinazione. E certamente il Capitolo non lo riconosceva per Superiore, vedendosi per tutto questo anno, che Agostino Tisoni Canonico era eziandio *in episcopatu Belluni Sede Vacante in Spiritualibus Vicarius Generalis*, come parecchie carte di quel tempo me lo dimostrano. [3] Aggiungasi in oltre a prova

 di

[1] Ibid. f. 530. ferg. & f. 531.
[2] In append. N. I.
(3) da' 6. Luglio 1528. fino a' 16. Giugno del 1529. si trova Agostino Tisoni Vicario Generale Sede Vacante, come in Protocol.

di questo, che a' 23. di Dicembre dell' anno medesimo attendevasi come prossima a farsi l'elezione di un nuovo Vescovo, onde fu preso in Capitolo che si nominassero due Oratori per andarsene a congratulare seco lui, tosto che avessero avuto avviso dell' elezione, e della sua confermazione. La forma della parte è precisamente: *quod eligatur unus, vel duo Oratores, qui quum primum intellexerint, quod sit factus Reverendissimus Episcopus Bellunensis, debeant ire facere reverentiam ipsi Reverendissimo Episcopo Bellunensi facturo, prout solitum & consuetum est, dummodo, quod dictus Reverendissimus Episcopus facturus reperiatur vel Venetiis, vel Patavii, tempore confirmationis ipsius, & alibi non teneatur ire*: e gli eletti furono Francesco Miari Decano, e il Canonico Agostino da Salce, i quali non ebbero già occasione di adempire una tale commissione. [1] Imperocchè il *Casale*, vedendo di non poter cogli officj, e co' maneggi conseguire il possesso del Vescovado, si rivolse in Roma ad usare i rimedj forensi, sperando colla forza de' giudizj e delle censure di espellere il *Barozzi*, e di ottene-

re

col. Cavassico, a' f. 533. 542. terg. 545. 556. ~~E in un~~ Quaderno parimenti di atti Ecclesiastici esistente presso di me col suddetto titolo si riscontra pel corso del tempo stesso.

[1] ex. Quaderno cit. Act. Ecclesiast. penes me.

re in tal modo il suo intento. E' infatti, commessa dal Pontefice l'informazione di questa causa al Cardin. Paolo Cesi, a norma della relazione fatta dal medesimo Cardinale a' 5. di Giugno dell'anno 1529. in Consistoro secreto fu proferita sentenza a favore del *Casale*, e giudicato, che il *Barozzi* si fosse indebitamente intruso nel Vescovado, come abbiamo dagli Atti Consistoriali. *V. Junii MDXXIX. lata fuit in Consistorio sententia super Episcopatu Bellunense in favorem Joannis Casalei contra Joannem intrusum*. Di questa sentenza, e dell' ordine per essa tenutosi, parlasi eziandio in altra sentenza pronunziata dallo stesso Cardinal Cesi, che fra poco si accennerà (1).

X. A fronte nientedimeno di questa e di altre due sentenze conformi, e ad onta eziandio delle Esecutoriali speditegli contro; non si rimosse il *Barozzi* dal suo possesso, nè desistette dall'amministrazione de' beni di questa Mensa. Il Capitolo intanto continuava a considerare vacante la Sede Vescovile; e dopo il Tisoni aveva creato Vicario Generale *in Episcopatu Belluni* Dionigi da Salce Canonico, di che ci fa fede una dispensa Matrimoniale da esso firmata a' 16. di Ottobre dello stesso anno (2). E' veramente da dolersi, che non

 ab-

(1) Vide infra Not. n. 88.
(2) Ex Protocol. Ecclesiast. Cavassic. f. 547.

abbiamo di questi tempi la serie continuata degli Atti Capitolari nell' Archivio nostro, e nè pur quella degli Atti Vescovili nella Cancellaria della Curia, da' quali senza molta fatica potrebbesi raccogliere e la diversità de' successi cagionati da questa controversia, e gli effetti che ne produssero, e i varj provvedimenti presi, perchè la Chiesa avesse a risentire i minori discapiti nella dissenzione di quelli, che si disputavano di essa il possesso. Quanto all' Ordine Municipale non aveva egli per anche preso alcuna parte in questo litigio, già troppo scontento di esserne compassionevole spettatore. Abbastanza era afflitta la Città nostra dalle fatali disavventure degli anni, che allora correvano; e le conseguenze luttuose d'una orribile carestia, per cui non pochi morivano di fame (1) e della crudel pestilenza, che nella sola Città in brevissimo tempo aveva tolto di vita oltre a mille persone (2) e che per quasi tre anni continuò a far provare a tutta la Provincia le più funeste influenze, chiamavano le sollecitudini de' Cittadini a cer-

(1) Da Parte del 1. Aprile 1528. del Consiglio nostro si legge: *cum fame affecti multi ac ferè innumerabiles moriantur in hac civitate*. Provis. del Cons. Vol. N. f. 242.

(2) Vol. cit. f. 245. e 276. e segg. Piloni Istor. Bellun. Ms. lib. VIII. f. 229. 231.

cercare di tanti danni un qualche riparo. Non emmi però alcuna carta finora giunta alle mani dell' an. 1540. che di questo affare in qualche maniera ci faccia menzione, a riserva di quella lettera più volte citata di *Giovanni Barozzi* a Marino Giorgio degli 8. di Maggio, dalla quale rilevasi, che allora ritrovavasi egli in Roma occupato in questo acerrimo litigio col *Casale*, con grande perturbazione di animo, e con grave discapito delle cose sue e spezialmente de' suoi studj; onde era costretto d'intermettere l'opera da esso incominciata *de ratione dicendi*, ed altri suoi Opuscoli, de' quali per altro non ci fa sapere nè meno il titolo (1). Di un fatto però in questo anno accaduto io non devo tacere, il quale, sebbene direttamente ai nostri due contendenti non appartenesse, tuttavia poteva molto influire nella quistione, che si agitava. In vigor della pace sul fine dell' anno precedente seguita in Bologna, Cervia e Ravenna erano già state al Pontefice restituite (2). Rimaneva ancora a trattarsi il punto contenzioso della nomina a' Vescovadi. Essendosi adunque ripigliata in Senato la trattazione di questo negozio, spezialmente nell' occasione della Chiesa di Corfù vacante per la morte di Cristoforo Marcello, a cui aveva e-

G 6 let-

(1) In Append. ad Num. I.

(2) Andr. Mauroc. Histor. Ven. lib. III. f. 136. & seq.

letto il Pontefice per successore Giacomo Cocco, ed il Senato aveva all' incontro nominato Girolamo Barbarigo, erasi confermata la massima di non dare il possesso agli eletti dal Pontefice ad effetto che fosse approvata la nomina da esso fatta [1]. E poichè, persistendosi pur nel maneggio, desiderava il Senato di compiacere il Pontefice, condiscese finalmente ad accordare il possesso de' Vescovadi a quelli, che fino allora erano stati eletti (2) ma senza pregiudizio per lo avvvenire del diritto, che professava; della quale deliberazione non mostrossi il Pontefice soddisfatto, poichè libera, ed assoluta voleva la rivocazione del Decreto in proposito delle nomine preso (3).

XI. Ma se agli eletti da Roma fu dato possesso delle loro Chiese, non l'ottenne per questo il *Casale* di quella di Belluno, poichè di essa avevalo già avuto il *Barozzi*; il quale l'anno, che venne dopo, cioè nel 1531, appoggiato alle cose in suo favore seguite, e nulla sgomentato delle contrarie, passò a risiedere in Belluno, ed a maneggiare in persona le rendite, e i beni del Vescovado, e ne continuò la dimora negli anni seguenti per lo meno sino a' 4 Gennajo del 1535. Non sono già po-

(1) Ibid. f. 143.
(2) Ibid. loc. cit.
(3) Laugier Vol. IX. lib. XXXV. p. 361.

poiche le Investiture, ed altri atti di economica amministrazione praticati dal *Barozzi* nel corso del tempo suddetto, i quali si leggono nel Protocollo Ecclesiastico di Bartolommeo Cavassico Notajo e Cancellier Vescovile, incominciando da' 13. di Novembre del 1531., in cui investì Paolo Formento Veneziano del diritto di costruire sul fiume Cordevole un edifizio ad uso di macinar sassi per la facitura di vetri; sino alla data di sopra riferita (1). Non mi è pur noto, che abbia egli interrotta questa sua dimora, se non fosse per breve tempo, come nel Giugno del 1552., in cui trovandosi in Padova, a' 12. del Mese suddetto scrisse una lettera consolatoria ad Odorico Piloni per la morte di Antonio suo Padre, uomo di sperimentata prudenza, e che in urgenti occasioni aveva prestati al suo Principe, ed alla Patria non lievi argomenti di valore, e di fede. La detta lettera, che ci è stata conservata da Giorgio di lui nipote (2) merita di esser letta e per un saggio dello stile di *Giovanni Barozzi*, giacchè di esso pochissime cose abbiamo stampate, e perchè contiene l'elogio di un Cittadino sì benemerito (3).

XII. La residenza del *Barozzi* in Belluno

(1) Da fogl. 550. terg. sino 572.

(2) Stor. Bellun. MS. lib. VIII. f. 234.

(3) Vid. inf. in App. N. II.

no non recava alcun vantaggio alla Chiesa, poichè non era egli fornito di alcuna potestà spirituale; la quale, per quanto mi apparisce, veniva dal *Casale* esercitata, col mezzo del suo Vicario Generale, che era il nostro Decano Francesco Miari. Infatti io veggo rilasciata da questo come Vicario Generale del Vescovo di Belluno una dispensa Matrimoniale sotto il giorno de' 16. di Aprile del 1533. (1) e so per altri documenti ancora, ch'egli sostenne cotesto carico, fino che visse il *Casale*. Nè all'incontro alcuna carta mi si è presentata, da cui si possa conoscere, che il *Barozzi* in cosa alcuna di spirituale giurisdizione abbia presa ingerenza. Ecco però siccome fra due era il Vescovado diviso, mentre uno ne godeva le rendite, e l'altro amministrava spiritualmente la Chiesa. Siffatta divisione non poteva a meno di non cagionare qualche disordine; e poichè era cosa troppo facile, che in una quistione di tanta rilevanza i Cittadini prendessero parte, anche ciò doveva sturbarne la loro tranquillità. Ch'eglino fossero propensi nel *Barozzi*, egli è molto probabile a credere; imperocchè, essendo questi presente, avrà cercato di conciliarsi i loro animi, e la benevolenza comune per renderli favorevoli alla sua causa; e di questa loro propensione ci assicura una parte del Consiglio de' 22. Dicembre dell' an-

(1) Prot. Cavass. f. 562. terg.

anno stesso con cui viene data commissione ad Odorico Piloni, Oratore in Venezia della Città, *che supplicar debba all' Illustrissima Signoria, se degni di gratia speciale concedere, che questa Città, dappoi tante controversie, possa veder, e goder il capo suo spirituale cum la debita dignitate;* incaricandolo in oltre di *esponere quanto saria in grandissima satisfatione universale la confirmatione di Monsignor Barozzi, sì per la non vulgare & eximia dottrina & castissima eruditione, sì etiam per la singular integrità di vita & di costumi di SS. Reverendissima & tanto più che in tutte le sue attioni seguita li santissimi vestigi della bona & recolenda memoria di quel rarissimo & santissimo suo parente M. Pietro Barozzi già dignissimo Episcopo & Padre di tutta questa Città* (1). Era Odorico Piloni uomo versato ne' maneggi delle cose civili, e per cognizione di Giurisprudenza celebrato fra i più chiari Assessori del tempo suo da Giovanni (2) e Baldassar Bonifaccj, [3] e di cui altri ancora parlano con molta lode

[1]

(1) Provis. del Consiglio Vol. Segn. N. f. 326.

(2) Lettere famil. Vol. I. p. 264.

(3) In Elog. Illustr. Rhodiginæ Urbis Viror. p. 34. Cod. Carr. in fol. presso il Ch. e Dottis. Sig. Co. Girolamo Silvestri.

(1) . Oltre a ciò eragli affezionato al *Barozzi*, come lo era il *Barozzi* a tutta la famiglia di lui; onde non si può dubitare, che non abbia egli accuratamente, e con fervore adempito all'offizio, che dalla Città eragli stato imposto. Ma cotesto affare vedevasi per maniera imbarazzato pei diritti de' contendenti da ordini e da giudizj, che non era già facile l' ottenerne una pronta definizione.

XIII. Erasi anche tentata la via di un privato accomodamento, il quale parrebbe, che non difficilmente avesse dovuto riuscire, attesi gli abusi di quel Secolo nella materia benefiziaria, che furono poscia con salutari provvedimenti corretti dal Concilio di Trento. E per verità hassi un Costituto de' 19. di Gennajo dell'ann. 1534., con cui *Giovanni Barozzi* Eletto di Belluno crea suo Procuratore Antonio di lui fratello ad oggetto specialmente di trattare, e di convenire con *Giambattista Casale* Protonotaio Apostolico sopra i litigj, che tra essi si agitavano pel Vescovado di Belluno, e per le spese reciprocamente incontrate nella lite medesima (2). Rimase tuttavia senza effetto il divisato accomodamento, qualunque siane stata la cagio-

[1] Cesare Vecellio *degli habiti antichi & moderni* &c. in Ven. 1590. in 8. a p. 218. e Giambat. Barpo nel *Canonico Politico* Mſ. lib. II. Discor. XXIX.

(2) Protocol. Cavaff. f. 567. terg.

gione; di che ci fanno certi le cose, che poscia avvennero. Imperocchè irritato Clemente VII. dalle direzioni del *Barozzi* lagnavasi, ch' egli si fosse intruso nella Sede Vescovil di Belluno col pretesto di un semplice memoriale, di cui aveva ottenuto la sottoscrizione da lui; *prætextu certi simplicis Memorialis nostra manu subscripti se in dicta Ecclesia intrusit*; come in un Breve scritto al Senato Veneto nel Giugno 1534. (1), con cui querelavasi che gli fosse stato dato il possesso, e che in esso si fosse mantenuto; e sopra di ciò ne fece eziandio rimostranze per mezzo dell' Arcivescovo di Brindisi Girolamo Aleandro suo Nunzio in Venezia. Ma il Senato scusavasi, siccome il Nunzio stesso a' 20. di Giugno scriveva a Roma, col dire: *quel Placet di N. S., nel quale si fonda il Baroccio, essere assai bastante, saltem tamquam titulus coloratus*: e continua a dire l' Aleandro; *se, come mi disse il Principe in Collegio, quando si disputava in Pregadi di quel benedetto Placet, fosse venuto un Breve declaratorio del judicio, e mente di S. Santità, senza fallo Monsignor Casale aveva l' intento, e quasi me assegnava, che non sarebbe fuor di tempo detto Breve, il quale, se per qualche rispetto a S. Santità paresse ancora d' intertenere, credo, che sii bona via di proceder alla censura, e pubblicazio-*

(1) Regest. Bull. Clem. VII. an. 1534. Par. II. n. 260.

zione, *come fa ora detto Casale* (1). Sembra a dir vero, che poco si richiedesse per terminare cotesto spinoso affare, se altro non domandavasi, che una dichiarazione della mente del Sommo Pontefice sopra quella Carta, che nella lettera del *Barozzi* al Senator Giorgio si chiama *Cedula*; che nell' Istromento di possesso viene enunziata col nome di *Grazia*, *vigore gratiæ*; che il Pontefice nel Breve poco di sopra citato nomina *semplice Memoriale* da esso sottoscritto, e il Senato dice *Placet di Nostro Signore*. Se della carta suddetta, sopra la quale fondato il *Barozzi* pretendeva essergli dovuta la Chiesa di Belluno, e per cui ne ottenne anche il possesso, ci fosse rimasta copia potressimo con miglior fondamento riconoscere, quali fossero i di lui titoli.

XIV. Non piacque allora al Pontefice Clemente di appigliarsi allo spediente suggerito dal Nunzio; e dopo la sua morte, seguita nel Settembre dell' anno medesimo il Successore Paolo III. eccitato, come può credersi, dal Casale, si attenne al partito delle Censure e degli Interdetti, pensando in tal modo, che il *Barozzi* dall' ottenuto possesso si ritirasse, e lasciasse libero il Vescovado al *Casale*. Sollecitavasi pertanto dallo stesso la pubblicazione delle Censure; e convien dir, che già in Roma

(1) Lett. dell' Aleandro 20. Giugno p. 246.

ma fosse decretato l'Interdetto, e che la notizia ne fosse ancora quà pervenuta; poichè, scossa la Città al romore del fulmine, che stavale sopra, a' 21. di Febbrajo dell'anno 1535. diede amplissima commissione al Dottor Carlo Pagano, Orator suo in Venezia, uomo fornito di lettere, e di talenti (1), di presentarsi al Serenissimo Dominio, e porger supplica, affinchè non avesse la Città senza sua colpa a rimanere dagli Offizj Divini interdetta (2). In qual modo abbia il Pagano eseguita la Commissione addossatagli, o se pur abbia potuto eseguirla, non ci è rimasta notizia; ma, comunque ciò fosse, l'effetto certamente non corrispose al desiderio de'

[1] Carlo figliuolo di Benedetto Pagano, che l' an. 1517. vedesi ammesso al Consiglio, coltivò le lettere, e ci ha lasciata qualche prova del suo sapere. Hassi alla stampa: *Charuli Pagani Bellun. de Passione Christi libellus aureus* in 8. senza data di anno, e di luogo, e senza nome di Stampatore. Di questo libretto fa menzione eziandio il Cinelli nella Bibliot. Vol. Scanz. XXII. aggiunta &c. p. 35. Un' altra operetta, intitolata: *Descriptio Originis Belluni* si legge Ms. fra le Miscellan. di Giulio Doglioni Quad. I. p. 4. Morì l'an. 1577. il primo d'Agosto, come nel Registro de' Consiglieri ha notato lo stesso Doglioni.

(2) Provis. del Cons. Sign. N. f. 350.

de' Cittadini, poichè a' due di Marzo ritrovossi alle porte della Chiesa Cattedrale affisso ad istanza del Vescovo *Casale* l'Interdetto [1].

XV. Recò a tutta la Città grande afflizione una pena inferitale per niuna sua colpa; poichè non aveva già ella facoltà nè di espellere il *Barozzi*, nè di porre in possesso il *Casale*; il quale, tentando pure di conseguire le rendite del Vescovado, aveva sotto gli 8. di Aprile ottenuto un pre-

(1) Nel Registro de' Morti della Cattedrale Vol. I. p. 27. leggesi la formula dell' Interdetto, che è del seguente tenore „ 2. Martii 1535. inventum est ad valvas „ Ecclesiæ Cathedralis & aliarum Bellun. „ Interdictum tenoris infrascripti. Hic „ auctoritate Apostolica denuntiatur Ec- „ clesiastico interdicto speciali supposita Ec- „ clesia Cathedralis Belluni ac omnia loca „ ad quæ Joan. Barotium assertum Cleri- „ cum Venetum ex adverso principalem „ declinare contigerit ob non paritionem „ literarum executorialium contra eumdem „ decretarum & legitimè intimatarum & „ super dicta Ecclesia Bellun. Decretarum „ instante R. P. D. Jo: Baptista Cassalio „ Episcopo Bellunensi principali. "

Hermannus Barberius Not.

P. Mag. Cursorum.

precetto di Girolamo Ghinuccio Vescovo di Nicosia, Auditor Generale delle Cause della Camera Apostolica ed Esecutor delle sentenze, con cui sotto pena di Scomunica si comandava a tutti gli Ecclesiastici della Città e Diocese di dover intimar e commettere a tutti gli affittuali, coloni, livellarj, e ad ogni altra sorte di debitori della Mensa Vescovile, che dovessero fra sei giorni aver corrisposto al Vescovo *Casale* tutti gli affitti, censi, livelli, e qualunque altra cosa, di cui fossero alla Mensa medesima debitori [1]. Scrive il Piloni, che il Casale spezialmente si movesse a dolersi col Pontefice, e ad impetrare le Censure e gl' Interdetti, perchè *aveva*, siccome abbiamo accennato di sopra, *la Città mandato a Venezia Odorico Piloni con ordine di favorire in Collegio la causa del Barozzi* (2). Con tutto ciò nell' occasione del Giubileo, che fu in quell' anno pubblicato, lo stesso *Giambattista Casale* impetrò la sospensione dell' Interdetto per quindici giorni, cominciando dai 5. di Agosto, acciò di tanto spirituale benefizio i Cittadini non rimanessero privi [3]. Passato

(1) Ext. in Arch. FF. Min. Conv. Bell. Centur. VI.

(2) St. Bellun. Ms. lib. VIII. f. 235.

(3) Ex Not. in Necrolog. Ecclesiæ Cathedr. p. 28. *die 5. Aug. Jubilæi causa intercedente Domino Episcopo legitimo per dies quindecim suspensum fuit interdictum.*

fato però il detto termine non solo rimase interdetta, come in prima, la Chiesa Cattedrale, ma continuando il *Barozzi* nel suo possesso, fu ad istanza del Casale medesimo ampliato l'Interdetto, ed esteso a tutte le Chiese della Città, e de' Borghi, e furono interdetti eziandio i Cemeterj per maniera, che non potevasi pubblicamente amministrare Sacramento alcuno, fuorchè quello della Penitenza, nè dar sepoltura a' Cadaveri in luogo Sagro. Fu questo nuovo Interdetto emanato per ordine del Pontefice dal Cardinale Paolo Cesio a' 15. di Ottobre in Roma (1) e agli 11. di Novembre, giorno solenne per la Città nostra, poichè dedicato al gran Vescovo S. Martino, Protettore e Titolare della nostra Chiesa, si vide affisso alle porte della Cattedrale, e delle Chiese di S. Pietro e di S. Stefano (2). Tale novità cagio

(1) Ex Centur. VI. Archiv. FF. Min. Conv. Bell.

[A] Da uno de' libri intitolati *Procure* dell' Archivio de' Min. Conv. di Bell. dell' an. 1535. ci viene somministrata la seg. nota a p. 38. *Notum sit qualiter Adi* 11. *Novemb.* 1135. *il giorno di S. Martin fu portà da roma e posto sopra le porte del Domo della Chiesa di S. Pietro, & di S. Stephano lintradito universal de tutta la terra, overo de tutta la Chiesa & anco degli Borghi il qual intradito fu apostolico ad instantia del Casal. . . & fu intradito ancor gli Cimiterj.*

gionò somma costernazione negli animi di tutti; onde sul punto stesso radunatosi il Consiglio, furono eletti il Dottor Carlo Pagano e il Dottor Paolo da Ponte Oratori, con commissione di ricorrere ovunque, così in Venezia, come in Roma per liberare la Città dall' Interdetto; e fu ordinata una colta generale di due soldi per lira per supplire alle spese occorrenti pel viaggio degli Oratori, e per la definizione di tale affare (1). Anche il Capitolo, e il Clero avevano per questo oggetto spedito a Venezia i loro Nunzj (2). Aveva parimenti il Governo date commissioni all' Ambasciatore in Roma per la causa medesima (3). Ma intanto, che si attendeva qualche risoluzione, e che in Venezia aspettavasi l'arrivo del Nunzio Apostolico, il quale veniva fatto credere, che tenesse particolari facoltà per trattar la materia dell' Interdetto, l'anno passò, nè si vide la Città sollevata [4]. Convien dir certamente, che il Pontefice Paolo III. avesse con grande calore intrapreso a sostenere la causa del *Casale*, avendo tentato d'interessare il Re de' Romani, come si ha da un Breve del primo Novembre dell' anno suddetto, scritto al Cardinale

(1) Provis. del Consiglio Vol. N. f. 357.
(2) Ibid. f. 360.
(3) Ibid. f. 358.
(4) Ibid. f. 360.

le Vescovo di Trento, nel quale gl' ingiunge di adoperarsi presso il Re de' Romani, affinchè venisse liberato il Vescove di Belluno dall' usurpazione del suo Vescovato. *Non enim ulterius sine universali Ecclesiæ offensa & dedecore negligere possumus Episcopi detentionem sine Ecclesiæ auctoritate factam* (1).

XVI. Stava intanto la Città di Belluno interdetta, di che gravi disordini succedevano. Di ciò ci fa fede Girolamo Verallo Nunzio Apostolico in Venezia, che scrivendo ad Ambrogio Ricalcato Segretario di Paolo III. a' 24. di Gennajo del 1536. così appunto si spiega. *Cividal non dà el possesso al Casale & stanno interdetti, di che ne seguono molti inconvenienti . . . ce sono, per quanto s' intende più Luterani che Ecclesiastici* (2). Ma come poteva Belluno dar il possesso al Casale? n' erano forse di ciò causa i Cittadini Bellunesi? Avevano forse dato essi il possesso al Barozzi? e se il Principe glielo aveva accordato, per quelle ragioni, delle quali non spettrava ad essi il giudizio, come glielo potevano togliere? Ma non è pur meno falsa, e ingiuriosa l' informazione, che al Nunzio era stata data, e ch' egli a Roma scriveva, che ci fossero in Belluno più Luterani, che Ecclesiastici. Imperocchè in tut-

(1) Brev. Pauli III. Novemb. 1535. p. 132.
(2) Lett. dal Verallo p. 23.

tutte le nostre Memorie sì pubbliche, che private di que' tempi, non si ritroverà, che siavi stato alcuno infetto di eresia. Egli è bene credibile, che per cagione dell' Interdetto molti disordini dovessero nascere; poichè in una perturbazione generale di animi, se molti si diedero in preda per maniera della tristezza, che, come ci narra il Piloni (1), abbandonarono la Città, molti altri del pari, secondando i consigli delle prave inclinazioni avranno considerato un siffatto tempo, come il più opportuno a sedare i rimorsi della coscienza, e a sciogliere il freno della religione, della quale vedevano il pubblico esercizio impedito. Non voglio pur ommetter di dire, come nell' Orazione recitata da Giulio Doglioni figliuol di Girolamo (ho detto figliuol di Girolamo perchè non si confonda con altro Giulio Doglioni, figliuol di Andrea, che nel tempo stesso viveva, uomo anch' egli di lettere, che fu Professore di Medicina nello Studio di Padova (2) e di cui fanno il Pierio (3) il Co-

 ni-

(1) Stor. MS. Bellun. lib. VIII. f. 235. F.

(2) Tomasin. Gymn. Pat. lib. III. c. 31. p. 327. Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. III. p. 376.

(3) De infelic. litterat. p. 35. & Hexam. p. 113.

ragio [1] e il Papadopoli (2) onorevol memoria) nell' Orazione, io dico, da esso recitata al Card. Contarini, ancorchè molto si parli dell' infelicità de' tempi dell' Interdetto, e si descriva ampiamente la confusione, e il desolamento, ond' era avvolta la Città nostra, *nullo nostro scelere, culpa nulla, sed sola de nobis digladiantium pertinatia*, non ostante non si fa parola alcuna d' inconvenienti, che offendessero la eligione, e la santità delle leggi. Questa Orazione, che finora è stata sepolta nelle voluminose Miscellanee del suo autore, raccoglitor laborioso, e benemerito delle cose nostre, per questa sola ragione, quando anche per l' eleganza, o per altro fregio di eloquenza non lo meritasse, mi sembra non indegna della pubblica luce. [3] Aggiunge il Verallo nella lettera già mentovata di aver trattato di codesto affare colla Signoria, e che eragli stato rispesto, che *questo spetta a Nostro Signore, e che saria buono, che quelle Censure, ed interdetto corressono solo contro il principale*. In mezzo a questi maneggi sovra l' istanze presentate a nome della Republica annuì il Pontefice alla sospensione dell' interdetto da' 14. di Marzo, in cui fu il Breve rilasciato sino

(1) Biblioth. Ver. & Nov. p. 254.
(2) Hist. Gym. Pat. Tom. I. lib. III. p. 307.
(3) Miscellan. Quarer. II. f. 5. t. Vid. Append. Num. VII.

no a tutto il giorno dell' Ascensione, che in detto anno a' 26. di Maggio si celebrò. A 22. adunque del Marzo suddetto ne fu pubblicata la sospensione, la quale, benchè in due nostre Memorie MSS. [1] dicasi conceduta ad istanza del Casale, non ostante è chiaro dalla lettura del Breve stesso riportato dal Piloni [2] che il Pontefice la concedette ad istanza della Repubblica: Nel tempo però delle suddette sospensioni si disotterrarono i cadaveri de' fedeli, che per gli orti, e per le campagne erano tumulari, e si trasportarono a riposar ne' Sepolcri de' loro Maggiori. Doloroso spettacolo, che richiamava alla memoria de' viventi la perdita de' congiunti, e degli amici, ed esacerbando il sopito dolore spremeva di nuovo le lagrime dagli occhi poco anzi asciutti.

XVII. Aveva intanto il Consiglio rispedito a Venezia il Dottor Carlo Pagano,

H 2 as-

[1] *Deinde suspensum fuit* [interdictum] così leggesi nel Reg. de' Morti del Duomo p. 28., *anno 1536. a die 23. Martii usque ad 25. Maij a Paulo III. ad Instantiam Casalei Electi*. E nel cit. lib. delle *Procure* nell' Archiv. de' Min. Conv. a p. 28. *Adi 22. Marzo 1536. fu sospeso lintradito ad instantia di Monsignor Joanne da Casali da Bologna & stette la sospension per insino al giorno della Asceusion qual vene adi 26. Marzo 1536.*

[2] Stor. Bellun. lib. VIII. f. 235.

affine di procurare, che fosse l'Interdetto levato, ed aveva ottenuto che dal Senato fosse cotesto affare raccomandato con ogni fervore al suo Ambasciatore in Roma, e commessogli, che prestasse ogni ajuto e favore agli Oratori della Città, passando essi a Roma, e presso il Pontefice, e presso li Cardinali, ad oggetto di veder levato l' Interdetto medesimo. Leggesi ancora ne' libri delle Provvigioni il dispaccio pubblico all' Ambasciatore (1) in data de' 17. di Maggio, il quale è del seguente tenore.

Oratori nostro in Curia.

„ Dovete aver a memoria, che già vi
„ scrivessimo cum el Senato per causa del-
„ lo Interdetto de Cividal di Bellùn, &
„ da voi avessimo risposta in questa ma-
„ teria, & perchè volemo non mancarli
„ de ogni adjuto & favore possibile a que-
„ sta fidelissima Città nostra in uno tanto
„ religioso, & pio effetto, come saria que-
„ sto di far levar il predetto Interdetto,
„ acciòcchè etiam se levasse via tanta con-
„ fusione, che è tra quel populo trovan-
„ dose & scomunicato & interdetto, ne è
„ parso de darvi la presente, con cui vi
„ commettemo cum la auctorità del Sena-
„ to predetto, che venendo de lì li Ora-
„ to-

(1) Provis. del Cons. Vol. segn. N. f. 367.

„ tori de ditta Città, per veder de ottener, che esso Interdetto sia al tutto levato, non li manchiate de ogni aiuto, & favore vostro, per coadiuvar tal effetto sì cum il Summo Pontefice, come con li Reverend. Cardinali, che noi veramente ne siamo (succedendo quello) per sentir contento quanto dispiacere sentimo, stando le cose nelli termini, che se attrovano essere.

„ Die 17. Maij, 1536.

Antonius de Ubertis Ducalis Notarius.

Ritornato a Belluno il Pagano, avendo esposto al Consiglio a' 22. del Mese suddetto quanto aveva egli operato, furono assai diverse le opinioni de' Cittadini, poichè, volendosi da alcuni, che fosse spedito un Oratore a Roma, postosi di ciò il Partito, fu rigettato per molte ragioni dette in contrario; ma spezialmente, perchè il Pagano aveva ecceduto le sue Commissioni, nelle quali *non li fu dato il supplicar licentia di mandar a Roma Oratori*. (1) Per così leggiera cagione, nella quale forse anche qualche privato riguardo, come suole avvenire, avrà avuto luogo, nulla fu deliberato della pubblica causa, benchè gravissima, se pure non voglia dirsi,

(1) Loc. cit.

si, che la lunghezza delle disgrazie produce talora indolenza negli animi, sicchè più non si ravvisino i disgusti, e le pene medesime con quell' aspetto, con cui rimiravansi da principio.

XVIII. Non si tosto la sospensione spirò, che rimase ingombrata la Città dallo squallore primiero; ed anzi il peso aggravossi della Censura, poichè, dove prima l' interdetto non abbracciava, che la Città, e i Borghi, fu esteso a tutta la Diocesi ancora. In due Memorie MSS., in cui fassi di esso menzione (1) e che dicesi affisso l' ultimo di Giugno del 1536. si nominano come interdetti Cadore e Serravalle eziandio; della qual cosa non sappiamo render ragione, poichè ci è affatto ignoto qual rapporto d' affari i Paesi suddetti possano col

(1) Nelle Note del lib. Procure altre volte cit. p. 39. *Adì ultimo Zugno 1536. fu posto l'intradito di tutta la Diocese de' Cividal Cador & Seraval: la qual cosa fu di grandissimo danno*. Lo stesso raccogliesi dal Cod. Miscell. Persicino p. 35. terg. *Jo Baptista Casalius Romanus qui propter D. Jo. Barotium Venetum intrusum impetravit Interdictum speciale contra Ecclesiam suam Cathedralem affixum. 2. Martii 1535. deinde Civitatis & suburbiorum, demum Diœcesis totius & Oppidorum Serravalli & Cadubrii moritur Urbe veteri (Orivieti) cum proficisceretur Romam die ... Septembris* 1536.

col *Barozzi* aver avuto. Andavasi in tal maniera implicando vieppiù di spinose difficoltà questo ingrato negozio, e pareva, che omai il nodo in guisa si aggruppasse, che non si potesse più sciogliere. Direbbesi, che i medesimi Cittadini si fossero resi insensibili a tanto infortunio, o che almeno avessero deposta la speranza di uscirne, poichè non trovasi pel corso di un anno intero fatta alcuna menzione ne' pubblici libri dell' Interdetto medesimo, non che abbiasi cercato qualche provvedimento per liberarsene. Ma la Provvidenza ne aperse, quando meno aspettavasi, la via di uscire a poco a poco da così fastidioso imbarazzo. E primieramente mancò di vita uno de' due competitori, cioè *il Casale*, di cui per altro prende abbaglio il Piloni nel riferire la morte come seguita l'anno 1537. (1) poichè veramente accaddette l' an. 1536., come oltre l' Ughello (2) ci fanno sapere due Cataloghi MSS. de' nostri Vescovi, cioè quello del Codice Miscellaneo Persicini, e l' altro che sta registrato in un Breviario della Biblioteca di S. Stefano, scritto di mano del Canonico Giannantonio degli Egregj. Quanto però al luogo, ove la morte avvenne di lui, sono discordi e l' Ughello, e l' uno, e l' altro dei riferiti Cataloghi. L' Ughelli lo vuol morto

 in

(1) St. MS. Bell. lib. VIII. f. 136. tergo.

(2) Ital. Sac. Vol. V. col. 166.

in Bologna *Bononiæ mortalitatem explevit*, e riposto in S. Domenico, recandone eziandio l'Iscrizione sepolcrale, che ivi si legge. (1) Il Catalogo del Codice Persicini

ci

(1) L'Iscrizione riferita dall' Ughelli Ital. Sac. Vol. V. col. 166. è la seguente:

Joan. Bapt. Casalio Belluni Pont. Viro
Ingenuo & liberalium Doctrinarum laude
Præstantiss. Britanniæ Regis legato perpetuo.

Secondo quello, che in essa si legge, direbbesi, che il Casale, quando morì, fosse per anche Ambasciadore di Arrigo VIII. cosa che sembra strana, vedersi un Prelato della Corte di Roma Ministro di un Re separato dalla Comunione Cattolica, e aperto nimico della Chiesa. Ciò pure non si concilia con ciò, che asserisce il Tomasini (*elog. cit. p.* 44.) aver egli dimesso gl' impieghi delle Corti, e in essi sostituito il Cavalier Gregorio suo fratello. Ma il Tomasini è certamente in errore, e dove dice (*loc. cit.*) che per goder la sua quiete, e ripigliare gl' intermessi suoi studj, si restituì a vivere in Patria, e dove scrive (*in Epist. ad Jo. Bapt. Casalium cit. in Not.* 50.) che *optatam quietem habuit insula Bellunensi*, mentre il Vescovado di Belluno gli fu solo occasione di litigi. V ...

ci dice, che morì in Orvieto, *moritur in Urbe Veteri (Orivieti) cum proficisceretur Romam* (1) e il Catalogo della Libreria di S. Stefano dopo aver detto che *moritur Oriveti* soggiugne, *Loreto, quo voti reus accesserat Romam petens.* (2) Da questa particolarità, che ci vien fatta intendere di un voto fatto da lui, sembra assai probabile, che sia morto a Loreto, visitando quella Santa Casa. Ma Loreto non dicesi in Latino *Orivetum*, bensì *Urbs vetus* la Città d'Orvieti, come si ha nel primo de' due citati Cataloghi, che nulla dice del voto fatto dal *Casale*. Non convengono parimenti i due accennati Cataloghi nel Mese, in cui sia la di lui morte avvenuta; poichè il primo le assegna il Mese di Settembre, e l'altro quello di Ottobre. Non mi fermo maggiormente ad esaminare la varietà di tali asserzioni, giacchè siamo certi della morte di lui, e possiamo quasi assicurarci, che mancò nell'Ottobre; imperocchè sino a' 4. di Novembre, forse perchè l'avviso della sua morte non era ancor giunto a Belluno, trovasi che Francesco Miari chiamavasi Vicario Generale di

H 5 *Giam-*

(1) Vid. Not. sup. cit. n. 106.

(2) *Jo. Baptista Casaleus Bononiensis moritur Oriveti, Loreto, quo voti reus accesserat Romam petens, . . Octobris 1526.* Il Catalogo suddetto, in cui leggesi tale annotazione, è scritto di mano di Giannantonio degli Egregj Can. di quel tempo.

Giambattista Casale Eletto di Bellino. (1) Ciò che è fuori di dubbio si è, che a' 23. di Ottobre era egli morto, e che in detto giorno, come ci assicurano gli Atti Consistoriali, l'Ughelli (2) l'Autore della *Tiara & Purpura Veneta* (3) e una nota formata dal Canonico Giannantonio degli Egregj (4) fu dal Pontefice Paolo III. eletto a questa Chiesa il Cardinal Gasparo Contarini.

XIX. Fu con somma avvedutezza fatta dal Pontefice l'elezione di tal personaggio, poichè niuno meglio di lui e per la fama delle sue virtù, e per l'alta prudenza negli affari più difficili, e per la stima, che godeva nella sua Patria, era più accomodato

(1) In Processu causæ Matrimonial. penes me.

(2) It. Sac. Tom. V. col. 166.

(3) Dec. III. Card. p. 156.

(4) 1536. *Gaspar Contarenus Cardinalis electus a SS. D. N. Pp. Paulo III. die 23. Octob. per obedientiam acceptavit; noluit tamen se immiscere in curam, neq. fructus Episcopatus nisi a die ... Junii 1537. quo die literæ Dominii Venet. allatæ sunt ad D. Rectorem Belluni, qui fructus respondere faceret, & elevatum fuit in totum Interdictum. Die ... Julii venit Cl. Thomas frater prælibati Reverendissimi Cardin. qui instituit vigore mandati in publica forma & dedi omnimodam Ordinarii potestatem Capitulo.* Ex Cod. Persicino p. 35.

dato alla definizione della controversia col *Barozzi*, ed a restituire la pace alla travagliata Chiesa di Belluno. E il fatto pur dimostrò che non erasi il Pontefice ingannato nel suo giudizio. Imperocchè il Contarini siccome alle istanze, ed agli ordini del Pontefice non potè ricusare di assumere il carico di questa Chiesa, così ricordevole della deferenza, che doveva alla Patria, si protestò di non voler portarne il titolo, nè aver ingerenza nel governo della medesima, se prima non si fossero tolti gl' impedimenti, che ci erano apposti. Quali fossero infatti i sentimenti suoi, e le sue intenzioni intorno all' intraprendere il reggimento ad esso lui appoggiato di questa Chiesa, puossi raccogliere chiaramente e dalle lettere da esso scritte, che fra poco accenneremo, e da una specialmente di Pierio Valeriano Arciprete della nostra Cattedrale (1), il quale, essendo in Roma, diede ragguaglio al Capitolo di un lungo colloquio tenuto col Cardinale medesimo sul proposito della sua elezione, e della ottima sua volontà, quando fosse *piaciuto a Dio, ed ai nostri Signori*, ch' egli avesse avuta *tal cura, poichè del tutto s' era rimesso alla disposizione delli Illustriss. Signori suoi*. Con siffatte maniere, che la

H 6 mo-

(1) E la lettera di Pierio, e quelle del Cardin. Contarini originali si conservano nel nostro Archivio Capitolare. Vid. inf. in Append. n. 111.

moderazione, e la grandezza del suo animo dimostravano, si preparava egli i mezzi, onde condurre ad un esito fortunato cotesto fino allora così scabroso negozio. Intanto animato dal suo gran zelo pel bene dei prossimi, poichè, persistendo il *Barozzi* nel godimento delle rendite Vescovili, durava parimenti l' Interdetto, ne impetrò egli una lunga sospensione, cioè dai 24. di Settembre fino agli 8. di Aprile dell' anno venturo 1537. (1) sperando, che in tale, o poco maggior intervallo di tempo, sarebbesi veduta qualche risoluzione degli incamminati maneggi. Infatti così anche avvenne. Io non oso già di asse-

(1) „ Adi 24. Settembre 1536. a ore tre de giorno venne la suspensione de lin- „ tradito ad instantia de Monsig. Gasparo „ Contarini Episcopo eletto & fatto dal „ beatissimo Padre dopo la morte di Mon- „ sig. Joanne de Casali da bollogna la qual „ suspension stette per insino adi 8. April. „ 1537. Da Nota in lib. *Procure* di detto „ anno nell' Arch. de' Min. Conv. di Bell. „ p. 39. Così pur si legge nel Registro „ de' Morti pel Duomo p. 27. *Alia suspensio a die 24. Decembris* 1536. *usque* „ *ad* 8. *Aprilis* 1537.

Di questo fatto abbiamo pure testimonianza in una lettera del Medesimo Cardinale al Capitolo nostro, che riportiamo nell' Appendice al n. IV. tratta dall' Originale esistente nell' Arch. nostro.

ferire, che il *Barozzi* carico di scomuniche, e d'interdetti, o per esser stanco di resistere alle vicende dell'avversa fortuna, o per voler rispettare il nome di un personaggio così autorevole, che per altro non gli si era dichiarato competitore, volontario dal possesso si rimovesse. Imperocchè forse potrebbesi congchietturare il contrario da una lettera da esso scritta colla data di Belluno il primo di Aprile del mentovato anno 1537. a Gregorio Bornato da Brescia Monaco Benedettino, nella quale egli porta il titolo non solo di Eletto, ma di Vescovo di Belluno; se pur non vogliasi dire, che, essendosi molti anni dopo essa lettera stampata, quando Cornelio Franceschi l'opera pubblicò del Bornato *de libero hominis arbitrio*, siavi stato fatto per errore qualche cangiamento nel titolo. (1)

XX. Non abbiamo parimenti alcun documento, da cui si raccolga, come sia stato annullato il possesso conceduto al *Barozzi*; ma in qualunque modo ciò sia seguito, noi siamo certi, che a' 27. del Maggio seguente fu dal Senato conceduto al Cardinal Contarini il possesso del Vescovado di Belluno, e che perciò il Nunzio Apostolico, levando totalmente l'Interdetto die-

(1) Gregorii Bornati Brixiani Monachi Benedictini de libero hominis arbitrio. Brixiæ 1571. apud Jacobum Britannicum. 8.

diede libera facoltà, che si potessero pubblicamente i Divini Misterj celebrare. (1) Non tardò allora il Cardinale ad accingersi al governo della sua Chiesa, e con due lettere in data di Roma, una de' 2. Giugno diretta al Capitolo, (2) l'altra degli 8. dello stesso mese al Consiglio della Città (3) si fece riconoscere per nostro Pastore. Queste due lettere, che furono recate da Tommaso Contarini, amplissimo Senatore, e adoperato in gravissime Ambasciate al Gran Signore Solimano, e all'Imperatore Carlo V., quando venne a Belluno a prendere il possesso del Vescovado, come Procuratore del Cardinal suo fratello, dimostrano ne' sentimenti di umanità e di zelo, onde sono ripiene, la bontà del suo

(1) 1537. 27. *Maij. Data Episcopatus a Senatu Veneto Gaspari Contareno; ideoque Legatus Apostolicus concessit posse celebrari.* Ex Necrol. Ecclesiæ Cathedr. p. 37. 4.
Adi 27. Mazo 1537. fu levato l' intradito di tutta la Diocese de' Cividal ad instanzia di Monsig. Gaspero Contarini Episcopo dignissimo de Cividal elletto doppoi la morte di Monsig. Joanne baptista de Casali bollognese. Da una nota in libro Procurè dell' Arch. de' PP. Min. Conven. a p. 39.

(2) Vid. Appendicem in fine n. V.

(3) Questa lettera, che si è tratta da una Copia, che leggesi nel lib. N. delle Provigioni del Cons. a f. 182. si riporterà nell'Appendice al n. VI.

cuore di quell' ottimo uomo, e ci danno pur una prova, che i disordini avvenuti nel tempo dell' Interdetto non avevano scemato ne' Bellunesi il fervore della vita Cristiana, nè cagionato discapiti alla retta loro credenza; tanto è lungi, che ci fossero più Luterani che Ecclesiastici, come falsamente si aveva fatto credere al Nunzio Verallo. Imperocchè, se ciò fosse stato, come avrebbe egli detto, *ingenium Bellunensis Populi valde proclive, & addictum esse religioni, & Christianæ vitæ!* per la qual cosa soggiungne poi; *devenimus in maximam spem, nos etiam absentes eum gregem non solum continere in Christiano officio, sed etiam multum iuvare, qui per se, & sine moderatore rectum iter tenet.* E infatti su questa fidanza, che doveva con buoni argomenti aver concepita, lasciò l'intera facoltà di Ordinario al Capitolo de' suoi Canonici, il quale avendo deputato in Vicario Generale il Canonico Giannantonio degli Egregj governò la Città e Diocesi sino alla venuta di Paolo Vasio Veneziano, spedito a tal carico dal Cardinale. (1) Egli veramente occupato da più gra-

vi-

(1) In molti Processi di cause Matrimoniali esistenti presso di me in data de' 4. Luglio, de' 18. Agosto, e de' 13. Ottobr. trovo nominato, *R. D. Joan. Antonius de Egregiis Canon. Bellun. & pro Reverendissimo D. D. Gaspare Cardinale Con-*

ta-

vi affari della Santa Sede non venne a risiedere in Belluno, che l'anno dopo, e solo a' 29. di Luglio del 1538. fece il suo primo ingresso alla Cattedrale, nel qual giorno Giulio Doglioni recitò l'Orazione Gratulatoria, che abbiamo ricordato di sopra. Ma poichè non è mio pensiero, siccome non è di questo argomento, il trattare del Vescovado, e delle azioni del Contarini, rimetterò chiunque brami di esserne informato, alle vite elegantemente di esso scritte da Monsignor Giovanni dalla Casa e da Monsignor Lodovico Beccatello, nelle quali si narrano le virtù di questo gran Cardinale, che fu, mentre visse, in que' tempi calamitosi una delle più forti colonne di S. Chiesa, il decoro del Sagro Collegio, e lo splendore d'Italia. A me basta il farvi riflettere, che i nostri Maggiori dovettero alla somma sua autorità quella pace, di cui da sì gran tempo non avevano più goduto, e alla sua desterità la conclusione di un affare, che per dieci anni aveva amaramente travagliata questa Chiesa. Quanto a *Giovanni Barozzi* non saprei dire dopo il tempo suddetto cosa siane avvenuto. Si può solo con ragione argomentare, che moltissimo sia egli sopravvissuto al-

tareno Episcopo & Comite Bellunensi dignissimo in spiritualibus in suo Episcopatu Bellun. Vicarius Generalis ad id à R. Capitulo Bellunen: Ecclesiæ facultatem habente adjutatus.

alle sue disavventure, e che per lo meno abbia veduto l'anno sessantesimo di quel Secolo, giacchè appunto circa l'anno 1560. il suo grande amico Pietro Giustiniano terminò di scrivere la sua Storia latina di Venezia, ed, avendola sottoposta al giudizio del *Barozzi*, il che è pure non lieve prova della stima, che facevasi del suo sapere, fu consigliato da esso a pubblicarla con quella lettera, che leggesi premessa alla Storia medesima del Giustiniano nella prima edizione, che in tredici libri l'anno stesso in Venezia fu fatta.

Terminò in tal maniera la molestissima controversia di *Giovanni Barozzi* con *Giambattista Casale* pel Vescovado di Belluno, e in tal maniera ebbe fine l'Interdetto fulminato per loro cagione contro di questa Chiesa, che divenuta l'oggetto dei lor desiderj dovette innocentemente provare le conseguenze infelici dei loro rabbiosi litigj. Porrò intanto anch'io fine a questo mio ragionare, nel quale se ho stancato, più che non averei voluto la sofferenza vostra, bramerei che ne cagionaste la natura dell'argomento, che di non poche e minute ricerche avea d'uopo per essere rischiarato; che se pur vi paresse di attribuire così nojosa lunghezza a colpa di me, che non ho saputo esser breve, accheterommi eziandio di buon animo al vostro giudizio, purchè vi piaccia, come vi prego, essermi cortesi di gentile compatimento.

AP-

APPENDICE

I.

Epistola Joannis Barotii ad Marinum Georgium Sapientissimum Consiliarium.

SExtus fere agitur annus, ex quo malo fato Romam profectus sum, relinquens copiosissimam familiam meam, quam ego, defuncto patre, per tot annos meis tantum laboribus alueram, relinquens etiam honestos illos meos, fructuososque Magistratus, quibus tunc in patria fungebar. Sperabam enim, cum ob alias causas, tum ob diuturnos labores meos, quos in re literaria exhauseram, fore ut ad Summum Pontificem, si non tot vigiliarum mearum præmium, saltem honestum aliquem locum adipiscerer. Promisit tandem Sanctitas Sua Ecclesiam Bellunensem, &, ut quietiore animo viverem, dedit etiam cedulam manu propria subscriptam. Sub qua spe Romæ commoratus sum usque ad nephandam, & miseram illam Urbis direptionem, in qua horret animus meminisse, quæ mala tolerarim, quasque miserias adierim. Dii boni quid tum sum passus, vel potius quid

non

non sum passus! ab hostibus atque illis quidem immanissimis non solum captus, atque omnibus bonis exutus, sed etiam in vilissimis, atque sordidissimis carceribus ultra quinquaginta dies iacui, & quasi contabui ponderosis catenis vinctus, & aggravatus. Et cum ad persolvendum talionem ab his mihi impositum non sufficerem, per plures dies assiduis verberibus cæsus sum, & exquisitis cruciatibus dilaceratus. Cum vero immortalis Dei clementia impias, & crudeles eorum manus evasissem, ab infecto tamen illo, & contagioso aere, quo tunc universa fere Civitas erat correpta, non potui me adeo custodire, quin in ipsam pestilentiam inciderim. Verum, cum omnes de me actum existimarent, & Bellunensis Episcopi mors eodem tempore contigisset, quidam bonus vir Casalius Bononiensis mortem meam Summo Pontifici falso denuntiavit, & Ecclesiam Bellunensem ante quinquennium mihi promissam a Sanctitate sua extorsit. Sapientissimus tamen, idemque pientissimus Senatus Venetus, rei indignitate commotus, amplissimisque meis iuribus perspectis Episcopatus possessionem mihi concessit. Nunc trahor in ius ab adversario, cogorque de re propria, & iamdiu parta litigare cum tanta quidem animi perturbatione, tantoque detrimento rerum omnium, & præcipue studiorum meorum, ut necesse mihi fuerit opus *de ratione dicendi*, & alia pleraque diversarum rerum opuscula intermittere, quoad ex his mo-

le-

festiis quies aliqua exoriatur, & post tot, tantásque tenebras serenus aliquis dies mihi elucescat. Nullum enim meo judicio in omni vita opus aut difficilius, aut magno viro dignius, quam aut non moveri, aut turbatum iam animum, & longe lateque distractum colligens facile, & in tuto tranquilloque portu locare posse. Quod unum si aliquando assequar, scilicet, ut possim tandem ad me redire, me ipsum componere, & in otium atque in hæc nostra nobilissima litterarum studia me totum colligere, libelli illi mei iamdiu inchoati demum absolventur; absoluti autem sub nominis tui tutela, & auspicio in lucem prodibunt. Interea, quoniam adhuc recordor, quod mea olim scripta non fastidiebas, mitto quamdam Oratiunculam superioribus annis coram Summo Pontifice a me habitam, quam rogo pro tua singulari humanitate digneris accipere, &, cum otium erit, non solum te lectorem, sed etiam iudicem exhibere. Felix, & diu valeas Equestris, & Senatorii ordinis decus.

Dat. Romæ MDXXX. die VIII. Martii.

Deditissimus Servitor
Joannes Barotius Electus Bellunensis.

II.

Egregio Doctori D. Odorico Pilono, &c. fratribus.

Audito Parentis vestri obitu, non solum mirifice dolui, sed etiam in uberiores lacrymas sum resolutus. Amabam enim hominem ob singularem ejus modestiam, & probitatem, & me ab eo mutuo diligi, liquido intelligebam. Mirum est, quantum jucundissima ejus consuetudine, quantum lepidissimis, suavissimisque sermonibus oblectabar. Videbam enim in eo; videbam (inquam) quasi ea, quæ oculis cernuntur; excellens ingenium, non vulgarem facundiam, incomparabilem rerum usum, prudentiam autem tantam, ut ceteris ejus virtutibus laus, huic admiratio deberetur. Quæ cum ita sint doleo, angor, crucior, atque adeo sum animo consternatus, ut quid agam, nesciam. Nam si hanc tantam vestram jacturam, ut viros decet, æquo animo toleratis, laudandi potius estis, quam consolandi. Si autem dolor opprimit, non adeo abundo ingenio, ut vos consoler, cum ipse consolatione indigeam. Sed, quoniam super hominem esset in tanto luctu, atque orbitate non commoveri, (grave est patre privari, sed tali patre & tam pio, quales vos estis liberi, gravissimum) ideo sæpius mecum cogitavi, quo pa-

pacto lenire possem dolorem vestrum : neque placuit primo statim tempore ad vos scribere, medicos imitatus, qui recentibus vulneribus non statim solent manus adhibere ; interjecto deinde spatio, & sanguinem mundant, & introspiciunt, & vulneri remedia admovent. Veritus sum, ne si ab initio consolarer, vires potius adderem, quam vel lenirem, vel sanarem. Et, ut vere fatear, cum jamdiu in hac scribendi cogitatione versarer, nondum quibus vos alloquerer verbis inveniebam. Aliud enim est prudentes viros consolari, aliud de medio vulgo homines. Illi namque sciunt, an dolendum, & quantum, & quousque res humanas perpendunt mortem summum potius commodum putant, quam malum. Hi vero, cum hæc, neque sciant, neque cogitent, franguntur a dolore, animum submittunt, desperant, mortem malorum omnium maximum arbitrantur. Ad hos cum scribimus vario utendum consolationis genere ; animus flectendus, & quid sit naturæ concedere docendus. Vos autem prudentes, qui consolandos putant, Noctuas, ut Græci ajunt, Athenas ferunt. Quid igitur faciam ? Ad illam revertar clausulam quæ vestræ conveniens est prudentiæ ; scilicet ut Patri vestro vita functo nihil duri contigisse existimetis. Hac cum lege natus erat, ut ei aliquando moriendum esset. Sæpius repeto Ovidianum illud : *Serius*, aut *citius sedem properamus ad unam*.

Mors

Mors non est extinctio, sed commutatio vitæ; quæ in claris viris dux in Cœlum solet esse. Præclare dixit in Tusculanis M. Cicero: nos vitam tamquam mutuam pecuniam accepimus a natura: quæ cum vult, & repetit quod suum est, quid dolemus, indignamur, atque ingemiscimus? quare, ut non est lætandum, ita nec certe multum dolendum, cum audimus optimum virum ac prudentissimum Patrem vestrum diem suum obiisse; præsertim cum diutissime, & summa cum laude vixerit, & Patria incolumi, re familiari satis ampla, tot præstantissimis superstitibus liberis, sumptis Ecclesiæ Sacramentis, inter suorum oscula, & amplexus, magno tandem animo ex humanis decesserit. Quiescat igitur, qui non obiit, sed abiit; neque vitam cum morte, sed mortem cum vita commutavit vir probus & commendatione dignus. Vos autem, ut diu vivatis, cupio, & vota facio; quod scio, & futuros splendori, & emolumento maximo Civitati vestræ; in qnibus est spes & ratio studiorum, atque virtutum omnium. Valete.

Paduæ die XI. Junii 1533.

Joannes Barotius Electus Episcopus Belluni.

III.

III.

Maxime Reverendi Domini. Ancora ch' io non avessi avuto nè lettere, nè commissione da V. Rev. Signorie, rendendomi certo di quello esser dovea, subito che fui avvisato dal Secretario del Reverendissimo di quello, ch' era stato fatto in Consistorio, andai a far riverenza a S. S. Reverendissima, & le esposi la contentezza incomparabile, & immensa consolazione, che la Patria nostra ne riceverebbe, e ringraziaila da parte del Clero, e Communità, come quel che sapeva, quanta reverenzia tutti le portavano etiam in minoribus existenti. Et quanto gaudio fu quando se intese sua Signoria Reverendissima essere stata chiamata da Dio al Cardinalato: onde potea securamente prometter quello seria l'intender, che la fosse per esser Pastor nostro particolare. Sua Signoria Reverendissima ebbe a caro d'intender l'affezion nostra: ma dissemi certe parole, che la cosa, quanto aspettava al comandamento della Santità di N. S. non l'aveva potuta negare, & tanto più avendo bon animo di operar qualche cosa a laude di Dio, & consolazione delle anime nostre; ma che del tutto s'era rimesso alla disposizione delli Illustrissimi Signori suoi. Io per infiammar S. S. Reverendissima incominciai a dirle dell'amenità del loco, del bon vivere, dell'aere salubre, della de-

devozione, & obsservanzia ha sempre portato la Città nostra al Clero, e tanto più al suo Prelato: del merito ne averia appresso Dio, pigliando un tal Popolo in protezione, e governo; e molte altre parti, che pareano a proposito in modo che addimandandomi poi S. S. particolarmente di molte cose, udite le mie risposte, con un ardor, & amorevolezza incredibile mi rispose: se piacerà a Dio, & ai nostri Signori, ch' io abbia tal cura, voglio venir la estate in persona a veder, se son tante cose quante mi dici. A questo punto ebbi ardir di pregarne S. S. Reverendissima da parte del Clero, e di tutta la Città, che mantenesse tal proposito, e lo mandasse ad effetto. Del qual ardir mio ne addimando perdono a VV. SS. e alla Città, perchè in quell' ardore non potei temperarmi.

Circa la cosa nostra dell' Interdetto di qui non è persona, che ci possa dar nè ajuto nè favore. Questi Signori mi rispondono, che tutto sta in la mano delli Eccellentissimi nostri Signori, se vogliono sia levato o no. Il che si vedrà per la determinazione si farà circa il possesso. Io più largamente ne ho dato avviso alla Eccellentia di M. Carlo & a M. Zuannantonio nostro. Spero in Dio de cosìì si farà bona opera dai nostri Signori. De quì, avuta che abbiamo la nuova della possessione, M. Vendrando, M. Gianbattista, & io compariremo per vigore di quella lettera Capitolare a prestar l' obbedienza

nomine Capituli, e di tutto ne darò avviso a Vostre Signorie quæ feliciſſimè valeant.

Romæ 27. Novemb. 1536.

Di V. Signorie Servitor Pierio Arciprete vostro.

a tergo

Maximè Reverendis Dominis Domino Decano & Capitulo Bellunenſi plurimum obſervandis.

IV.

IV.

Ex litteris vestris Prid. Non. Jan. datis intellexi, quam grata vobis acciderit Interdicti suspensio, qua vestram Ecclesiam, & universam Diœcesim SS. Dominus Noster mea intercessione, & opera ad certum tempus respirare concessit: qua de re mihi & vestro, & Clarissimi Rectoris vestri, ac totius Civitatis nomine gratias agitis. Quæ sane gratiarum actio, etsi mihi non injucunda fuit, tamen hoc vos ignorare nolim, me non tantum hoc a Summo Pontifice Max. impetravisse, ut vos mihi beneficio devincirem, quam ut, quod per se se rectum, & honestum erat, facerem. Semper enim ejus opinionis, ac sententiæ fui, ut ad omnes bonos, præcipue Clericos, spectare arbitrarer, ceteris omnibus, præsertim in his quæ religionis sunt, operam suam etiam non admonitos præstare debere. Itaque, cum quo in statu res vestra esset intelligerem, pro Christiani & Cardinalis persona, quam Dei Opt. Max. beneficio gero, ultro ac libenter ad vos sublevandos accessi; idem cum res ipsa postulaverit, non solum in vos, qui mihi carissimi estis, sed in reliquos omnes facturus: quare, si quid hujusmodi unquam, quo opera mea vobis opus esse intellexeritis, acciderit, id a me per litteras petere ne dubitetis. Nunquam enim gravabor authoritatem, & gratiam meam, dum vobis & anima-

I 2 rum

rum vestrarum saluti consulam, interponere, ut nuper pro Indulgentia Plenaria, quam a me requiritis, feci: operam enim dedi, ut ea vobis frui liceret VI. Idus Aprilis proximè futuri, quæ dies erit Dominica in Albis, prout etiam ex Pierii vestri litteris vos intellexisse arbitror, qua de re etiam ad vos Pontificis litteras perferendas curavi. Reliquum est, ut vos interim, dum tanto beneficio summa Pontificis Max. humanitate frui potestis, superiorum temporum damna resarcire conemini; hoc est, ut quo diutius hac Mensa caruistis, ea nunc avidius & alacrius fruamini, qua re nec vobis quicquam utilius, nec mihi gratius facere potestis: illudque in primis vos rogo, & obtestor, ut assidue pro salute mea, tum Ecclesiæ vestræ, ac S. Romi. Sedis authoritate ad Dominum nostrum Jesum Christum preces fundatis, qui pro sua misericordia & pietate vos semper dirigere & custodire dignetur.

Romæ IIII. Cal. Martii MDXXXVII.

G. Cardinalis Contarenus.

a tergo.

Alli Reverendi Decano & Canonici & Capitolo di Cividal di Bellun miei come fratelli.

V.

V.

Quoniam Deo Optimo volente amotum fuit impedimentum quo certe omnino impediebamur, ne possemus id officium præstare quod Populo sibi com misso verus semper debet Episcopus, ac propterea hactenus abstinuerimus, & a capienda possessione Episcopatus istius; ac ab omni non tantum munere, sed etiam appellatione Episcopi Bellunensis (ea enim conditione iniunctum nobis hoc munus a Summo Pontifice susceperamus) lubenti animo accedimus ad onus hoc, quod initio ægre suscepimus. Etenim novimus eam curam debere Episcopum gregi, quam pater filiis: hanc vero absentem hominem statuebamus parum commode habere posse. Verum enim vero, cum & a gravissimis hominibus intellexissemus, & ex certis quibusdam argumentis nobis videamur collegisse, ingenium Bellunensis Populi valde proclive, & addictum esse religioni, & Christianæ vitæ; nec non singulari quadam benevolentia nos prosequi, devenimus in maximam spem posse nos etiam absentes eum gregem non solum continere in Christiano officio, sed etiam multum iuvare, qui per se & sine moderatore rectum iter te-

net; ſperantes poſt nonnullos menſes ab publica Eccleſiæ cura poſſe nobis aliquod tempus dari, quo dilectiſſimum, & cariſſimum in Chriſto Populum coram videre, coramque alloqui poſſimus. Hunc vero veſtrum officium erit & opera & vitæ exemplo in Chriſtiana pietate curam noſtram iuvare, ut totum id a vobis reſarciatur, quod ob noſtram abſentiam utilitati, & profectui ipſius Populi detrahi videri poterit. Nos qui in Clerum, ideſt in hæreditatem, vel in ſortem Domini adſciti ſumus, juxta Domini verbum ſumus ſal terræ, quorum ſapore condiendus eſt Populus. Demus operam, ne efficiamur inſipidi. Quonam pacto fungi munere ſalis poterit in cibis condiendis ſal inſipidus? Simus lucerna, non tenebræ, ut lumen aliis præbeamus, non offendiculum. Hæc, quæ nos a vobis expectamus, & univerſus exigit Populus, ſpero pro veſtra bonitate vos facturos ſponte, ac ſuperaturos expectationem noſtram. Mittimus iſtuc fratrem noſtrum immo fratres noſtros, quibus ad vos has litteras dedimus, ut diligenter intelligant omnia, quæ ſcire iſtius Civitatis intereſt Epiſcopi, ut per eos queamus intelligere, & morbos, qui nobis curandi ſunt, & virtutes, quæ alendæ, & incommoda cum privata, tum maxime publica, ut eis opem feramus pro viribus. Scio veſtra opera multum illos, immo nos per illos iuvari poſſe; ideo vos hortamur in Domino, ut in eis inſtruendis nulla veſtra di-

li-

ligentia, nulla industria nobis sit desideranda. Valete in Domino.

Dat. die Secunda Junii MDXXXVII. Romà.

Vestri Amantiss. **G.** *Cardin. Contarenus.*

a tergo.

Alli Reverendi Capitolo & Canonici di Cividal di Bellun amici Carissimi.

a Cividal di Bellun.

V I.

Dilecti in Christo filii. Essendo piaciuto a Iddio, & a N. S. dopo la morte del Reverendo Casale dar a noi il carico di governar nella vita e dottrina Cristiana Voi e tutto il Popolo di questa Città Bellunese: siccome nel principio non senza molestia di animo il prendessimo, imperocchè credevamo, che essendo sforzati per l'officio, e dignità del Cardinalato, stare molto tempo, immo il più del tempo absente, mal poter fare l'officio di un vero, e buono Episcopo: pur, volendo così S. B., come era il debito nostro di ubbidirla, l'accettassimo con conditione, che, se prima non si levavano li impedimenti, li quali erano, non volevamo aver carico, nè gubernatione alcuna; ora essendo stati rimossi li impedimenti, & avendo conosciuto sì per relatione di persone fide digne, come per certissimi altri argomenti, quanto tutti voi siate inclinati al buono, e Cristiano vivere, e quanta affezione etiam portate alla persona nostra, sperando nella bontà divina, ch'Ella supplirà al difetto, & absentia nostra, sì ispirando nello animo a noi molte cose pertinenti al ben vostro, come etiam ispirando nelli cuori vostri di ubbidire, udire, & avere rispetto del vostro Pastore in absentia, come avessero in presentia, & ancora di ricordarne non solamente per lettere pubbli-

bliche della Comunità vostra, ma etiam di qualunque privato; tutte quelle cose che vi potessero convenire all'onor de Iddio, & al buono governo, e vita di quello Popolo, e Diocese, Noi ci offeriamo, siccome siamo obbligati non solamente alla Comunità, & al pubblico, ma etiam a cadauno di voi privato di ajutarvi, favorirvi, e soccorrervi con tutto il cuore non solamente nelle cose spirituali, ma etiam nelle temporali oneste, nè solamente quì in Roma, ma etiam a Venezia appresso la Illustrissima Signoria; e così abbiamo dato commissione a' nostri Fratelli, che facciano a Venetia, alli quali potrete ricorrere in ogni occorrenza, e bisogno vostro non solum pubblico, ma etiam privato, perchè siamo certi, che non vi mancheranno. Speriamo fra qualche Mese di venir a visitarvi, e star con voi qualche tempo non senza piacere di questa Città, e nostro. Ora mandiamo nostro Fratello a prender la possessione, & informatione di molte cose pertinenti al ben vostro & officio nostro. Non li manchiate in informarlo molto bene, perchè a noi farete cosa gratissima. Bene valete in Domino filii dilectissimi.

Dat. die octava Junii 1537. Romae.

Vestri Amantiss. G. Cardin. Contarenus.

a tergo.

Alla Magnifica Comunità e Deputati in Cividal di Bellun Amici Carissimi.

VII.

JULII DOJONI

GRATULATIO

PRO ADVENTU

GASPARIS CONTARENI

S. R. E. Cardin., & Episcopi Bellunensis habita in Ecclesia Cathedrali Belluni die XXIX. Julii an. MDXXXVIIJ.

QUod bonum, felix, faustum, fortunatumque sit, hodie tandem per auspicatissimum adventum tuum, Amplissime Pater, spes nobis certa boni alicujus non mediocris affulxit: hodie rebus lapsis præsidium, afflictis restitutionem, abjectis ornamentum sperare cœpimus: hodie calamitatibus nostris finis impositum, & ad emersum è tantis, quæ patiebamur malis, via adaperta, patefactaque est. Hodie siquidem Civitas omnis Bellunensis Antistitem suum summa doctrina, summa integritate, summa sapientia virum in Regalis Sacerdotii throno, in urbe sua, in Tutelarium Divorum suorum æde, ante sacras eorum aras considentem intuetur, Episcopumque, Patrem, moderatoremque suum agno-

agnoscit, colit, & admiratur. Hinc illa tota urbs lætitia, hinc festivitas, hinc exultatio cunctorum, ut præ gaudio omnia gestire, resilireque videantur.

Vidisti, Pater Sapientissime, Civitatem totam in occursum effusam, hilares omnium vultus compexisti, dulces infantium acclamationes, juvenum alacritatem, senum hilaritatem, ætatum ordinumque omnium incomparabilem erga te observantiam animadvertisti, lautamque in omnibus jucunditatem esse sensisti; ut hac die nihil unquam lætius, nihil hilarius, nihil ullo unquam tempore felicius accidisse facile conjectari potueris. Quanta autem animis nostris Optimus Maximusque fecit DEUS! cum vetera, recentiaque tot Urbi nostræ incommoda, procellas, vexationes ex inspe-rato in salutarem vertere dignatus est tranquillitatem, tenebrisque nostris eius Solis splendorem inducere, qui sit perpetua nos serenitate beaturus. Nunc itaque sublata est mæstitia omnis, nunc amarulentæ Civium querelæ desierunt; nunc lamentationes, anxietates, infortuniaque pessum jere. Ridet universa Civitas, gaudet, exultat, & nihil non festivum totis viis, totis ædibus apparet. Quæ omnia nobis accidunt feliciora, quo tot anteactis annis in tanta rerum omnium nostrarum perturbatione minus videbantur expectanda.

Nam, cum undecimo ab hinc anno neminem, qui Sacra nostra procuraret, qui divinas, humanasque res moderandas, re-

gendasque suscipeset, habuerimus; qui vero regiminis hujus causa sibi vindicandi contentiosissime decertarent aliqui oblati essent, accidebat, ut Civitas nostra, veluti navis, quæ ventis hinc inde jactatur, temonem occupante nemine, fluctuaret infelicissima, flatibus, fluctibus, cautibus; & scopulis omnibus objecta portum nullum, recessum nullum, quo se vel ad tempusculum aliquod reciperet, enancisci posset. Negatum erat quoque salutem a Deo per preces, supplicationes, & sacrificia implorare, nusquam sacræ patebant Ædes; nullus erat qui nostri misericordia moveretur: quodque indignius erat, id nullo nostro scelere, nullo delicto, culpa nulla; sed sola de nobis digladiantium pertinacia facti anathemata, ludibrio, suggillationi, despectui, abominationique omnibus eramus. In tantis miseriis ea tantum respirandi via nobis quærebatur, ut tanquam Dives ille in flammarum tormentis exustus unam tantum aquæ guttulam posceremus, quæ extremo intincto digito linguam nostram, uti per somnium refrigeraret. Expectabamus enim, ut quovis, vel improbo, vel difficili, vel quantumlibet aspero Rectore potiremur, quo duce de voraginibus illis utcumque emergere liceret; nihil quicquam declinaturi, quæcumque gravia, & intolerabilia onera humeris nostris imposita fuissent, dummodo ex anathematis tantum diritate, abominationeque daretur evadere. Indignissimum enim erat, populum divi-

no-

no cultui egregie deditum, Antistiti suo imprimis obsequentem, pietatis (liceat vera dicere) observantissimum a Sacris prohiberi; infelicissimum, non tantum a sacris repelli; sed parentum, uxorum, liberorum, familiæque totius corpora sepultura privari, & tamquam canum, brutorumque cadavera per vias, & prophana loca passim abiici sine ritu, sine honore, sine ulla expiatione; ubi ubi incideret, temere humi defodi, neque aliter tumulari. Hæ erant aquæ quæ altissime in animam ascendebant, mentesque omnium in profundissimas erumnarum voragines immergebant.

Cum ecce repente nobis nuntiatur, tantum denique resedisse diluvium, & præter spem nos in portu esse, & non hunc, vel illum ex vulgo Gubernatorem esse, sed præcipuum, sed electissimnm, sed qualem sperare, optareve nemo unquam nostrum ausus esset. Divulgatur GASPARIS CONTARENI nomen in Accademia Patavina olim summa cum laude notissimum, doctrinæ, & eloquentiæ splendore præstantissimum, in Venetia Nobilitate Clarissimum, morum sanctitate procul dubio admirandum; rerum usu prudentissimum, in Magistratibus temperatissimum, integrum, incorruptum, in omni denique vitæ genere sapientissimum. Ob omnes has dotes tuas merito supremum exultavimus, qui vel ob unam quampiam earum eramus plurimum gravissuri. Nunc

vero

vero quid ſcientiarum omnium a te emenſum curriculum laudibus efferam? quid præclare a te geſta in Republica prædicem? quid magnificas Legationes, eaſque difficillimas, quas maxima dexteritate confeciſti, commemorem? Hæc enim omnia ita in omnium ore, ac laudatione verſantur, ut eiſdem nihil lucis dicendo addi poſſit. Quid de te invictiſſimus ſenſerit Imperator, quantaque te benevolentia complexus ſit, omnes norunt; nec quempiam latet ampliſſimum Sanctiſſimi Pontificis de tua virtute judicium, qui te jam veneta decoratum Romana purpura, qua nihil toto Chriſtiano orbe ſplendidius fulgere voluit. Sed enim hoc, & meo, & Patriæ totius gaudio perfuſo nullum mihi, ut palam eſt, Orationis ordinem ſervare licet; ſed ea tantum perſequi, quæ ad tantam hanc hilaritatem explicandam apta videantur. Quare coactus ſum, Ampliſſime Pater, eorum, quæ in ingreſſu hujuſmodi tractari ſolent, obliviſci, & quæ de virtutibus tuis tam ſublimia, quam vera dici deberent, prætermittere, unamque hanc tantummodo lætitiam proſequi, meque Civium meorum moribus, & temporis imperio accommodare.

Neque enim homines, quotquot inter Alpes has vitam degunt, præ gaudio deſipere videntur, ſed domorum publicarum, privatarumque parietes ubique lætanter clamant, rura, nemoraque præ læ-

lætitia vociferantur, saxa, & solitudines voce respondent; neque potest quispiam oculos a conspectu tui vel tantillum avertere. Te omnes fixi hæsitamus; Te unum omnes intuemur: a' vultu omnes tuo pendemus; & tamquam numen aliquod è Cœlo delapsum taciti veneramur.

Specta, obsecro, Pater Amplissime, silentium; attende miram in Populo tuo consternationem; intellige quid admirentur. Nempe, quod ex infelicissimo perditissimoque rerum statu, tam repente, tam subito conversa machina, tragedia illa teterrima non tapetis, non aulæis, aut picturis ullis, sed re ipsa, quæ manifesto sensu percipitur, in divinæ beatitudinis simulacrum commutata est. Proinde, tamquam tota Græcia, libertate a T. Flaminio proclamata, obstupefacta dicitur vocem nullam emittere potuisse, ita Cives quoque nostri tanto, tamquam insperato gaudio perfusi, totisque visceribus commoti, qui tam multa meliora sua spe videant, obmutuere. Quæ quoniam Amplitudini Tuæ tot, & tantis manifesta sunt argumentis dicendi finem faciam, si illud unum ad Tuæ Sublimitatis genua accedens. Civitatis totius nomine suppliciter precatus fuero, ut quam Populus totiusque Provinciæ tuæ multitudo tam avide, tam ardenter vocis tuæ mansuetudinem, atque benedictionem expectant, eam pro solita beni-

ni-

nignitate tua consequantur, seque in fidem tuam, tutelam, patrociniumque susceptos nunc demum intelligant; & lætissime glorientur. Dixi.

NOTIZIE
STORICHE E CRITICHE
INTORNO
L' ANTICO MONISTERO,
DETTO ANCHE LA CELLA,
DI GEMONA
DELL' ABATE
GIOVANNI PIETRO DELLA STUA.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

CAPITOLO I.

Della fondazione, della distinzion di Professe e di Converse, de' titoli, e della osservanza regolare.

I. DI tre Monisteri di sacre Vergini, che a un tempo stesso sussistevano in Gemona, antica Terra, e Castello del Friuli, dall'anno circa 1430. in poi vi è rimaso quello delle Monache di Santa Chiara solamente; del quale intendo ragionare. Questo fu fondato l'anno 1277. come davanti è stato detto, da alcune Monache Cisterciensi di Sant'Agnese nei Colli di questa Terra; le quali a persuasione e con autorità di Raimondo della Torre Patriarca di Aquileja vennero ad abitar nella Cella l'anno 1277. dove abbracciando il nuovo Instituto fondarono il loro Monistero, detto perciò anche la *Cella*, o *Monistero della Cella*. Questa *Cella*, ora Monistero è famoso per le bisce, che ogni anno ricompariscono. Esse sono lunghe un palmo, o poco più. Hanno il capo di serpe, e vibrano con velocità la forcuta loro lingua. Si strisciano pel Cortile, su per le scale, e per li Corridori; ma non vi è esempio, che abbiano mai offeso Religiosa alcuna. Anzi quelle Ver-

Vergini le schiacciano col piede; e i Polli ne ingojano quante se ne fanno loro innanzi. La curiosità ne ha tratte fino in Vienna d'Austria, e altrove. Era invalsa opinione, che costantemente comparissero la Vigilia dell'Assunzione della B. Vergine, e che la Vigilia della sua Natività si rintanassero. Ma io ho potuto per più anni io medesimo osservare, esser questa una popolar diceria. A misura che anticipa il caldo, o posticipa, esse compariscono prima, o ritiransi di poi. Ma il maggior divario non suol oltrepassare i quindeci giorni. Oggi dì però essendosi scoperta una tana, vanno scemando molto, e appena se ne vede alcuna di tanto in tanto. Ma rimettiamoci in sentiero.

II. La carità, ed il primitivo fervore dell'Ordine Serafico che sotto un medesimo Istituto avea unite quelle Religiose, ci persuade che le avesse pure in una perfetta osservanza stabilite. Passate esse all'Ordine di Santa Chiara trentatrè anni, dappoichè Innocenzo IV. mitigò l'Istituto, ventiquattro soli dopo la morte di Santa Chiara, e sedici, da che Urbano IV. permise loro di posseder beni in comune, professarono, non la Regola da Gregorio IX. data alle Damianite, ma la mitigata da' Pontefici successivi. Questa, come è manifesto per la risposta d'Innocenzo IV. ai 5. di Novembre del 1243. alla B. Agnese di Boemia, ad altro non obbliga che alla *ubbidienza, alla rinunzia del proprio, e alla*

la perpetua castità (1) Non fa parola quì il Papa della *Clausura*, ſiccome di cosa già chiara nella Regola. E però Urbano IV. ed Eugenio IV. la presuppongono già stabilita, come si vedrà.

III. Delle prime Monache ne sappiamo tanto poco, che appena ci resta il nome di alcune. *Alsubetta* de' Signori *Arimanni* (2) di Nouta in Carnia, *Francesca* del Nobile Coconello di San-Daniello, e *Giacomina* di Gemona sono le prime, che sieno venute a nostra notizia. A questo possono verisimilmente aggiungersi *Diemout*, due Lisabette, due *Giacomine*, e due *Margarite*. Esse furono secondo la loro Regola poste sotto la spiritual direzione de' Padri Minori Conventuali. Per conto della Priora *Geltrude Zuti* pare che dopo la fondazione se ne ritornasse al regolamento del Monistero di Sant' Agnese, avendosi dalle carte, che nel 1287. era Priora di quella Religiosa Comunità, se pur non può imma-

(1) Bolland. ad diem VI. Martii pag. 502. edit. Antuerp.

(2) *Arimanni*, *Arimani*, *Herimanni*, *Heremanni*, uomini liberi, Vassali minori, che possedevano beneficj e campi conceduti dall' Imperatore. Militavano sotto i Conti, i Giudici, e gli altri Regii uffiziali nelle Fortezze e nei Castelli. *Du Cange Glossar. med. & infim. Latin.* Qui però sembra che fosse divenuto cognome di una famiglia, o titolo del Feudo di Nouta.

maginarsi che essa fosse un' altra Geltrude della medesima Famiglia, e nome. Vi erano però anche le Converse. Nell' anno 1297. io ne trovo quattro, cioè *Francesca*, *Caterina*, *Domenica*, e *Irmingarde*, venute senza fallo anch' esse dalle Cisterciensi di Sant' Agnese. Una tal distinzione propagatasi dopo il secolo XII. (1) anche alle Monache degli Ordini Mendicanti, benchè non vi fosse tra esse la medesima ragione, che vi era tra i Religiosi, è stata una gran sorgente di rilassamento della disciplina (2). Le Monache da Coro veggendo le Converse al di sotto di esse, le hanno considerate come persone grossolane destinate a servirle; se stesse sonosi considerate come Signore. In alcuni luoghi le Coriste a imitazion de' Religiosi del medesimo Ordine hanno cominciato a poco a poco a escluder dal Capitolo le Converse. Ma siccome non avvi decreto alcuno della Chiesa, che provi questa esclusione; così nel 1642. fu deciso dal Senato di Parigi, che le Converse dell' Ordine di Santa Chiara continuassero nel possesso di dare il loro

loro

(1) Il primo Monistero di Religiose Cistercienfi fu fondato l' anno 1120. in *Tart.* nella Diocesi di Langres. V. Ippolito Illiot. stor. degli Ord. Monastr. To. V. p. 38. Luca 1738.

(2) Fleury Discours. VIII. sur l' hist. eccl. chap. V.

to voto nella elezion della Badessa. (1) Le Converse di Santa Chiara di Gemona ebbero, come appare dai Documenti, sempre che durarono, voto ne' Capitoli.

IV. Ma ciò, che è osservabile, quelle stesse, che abbracciarono un nuovo Istituto per riformarsi, lasciarono ben presto l'umile titolo di *Priora* per pigliare quel più splendido di *Badessa*. Avanti l'undecimo Secolo i Prepositi di tutti i Monisteri *Abati* si chiamavano, e le Direttrici delle Monache *Badesse;* perchè a guisa di Madri doveano portarsi colle loro suddite. Rallentata la disciplina, e salito a non piccol grado di splendore il nome di *Abate*, le Badesse cominciarono anch'esse ad arrogarsi qualche forma di dignità secolare. Anzi in più luoghi tentarono di usurpar più autorità che lor non si conveniva sopra le coscienze stesse delle Monache suddite, arrivando fino a chieder licenza al Vescovo di ascoltar le confessioni Sagramentali di esse Monache (2). San Roberto Fondator dell' Ordine de' Monaci Cisterciensi volendo toglier via a' Figli suoi ogni occasion di fasto, diede ai Prepositi il nome di Priori. I Santissimi Fondatori, che di poi vennero, fecero il medesimo. E' dunque da stupire, che fra tutti gli Ordi-

(1) Van Espen. P. I. Tit. XXX. cap. IV. n. XIII.

(2) Mabill. in Actis Ss. Ord. S. Ben. præfat. in sæc. III. p. 1. n. 90.

dini Mendicanti le sole Monache Minorite, e massime quelle di Gemona, che prima erano Cistercienfi, abbiano contro la moderna disciplina lasciato il nome di *Priora*, e presso quel di *Badessa*. Si può immaginare, esser ciò derivato, perchè le Monache di Santa Chiara, dette le *Damianite*, almeno per dodici anni, cioè dal 1212. fino al 1224., e alcune anche fino al 1239. professarono la Regola di San Benedetto, e l'Ordine Monastico; onde chiamaronsi sempre *Ordinis S. Benedicti* (1). E benchè nel 1263. Urbano IV. volesse, che non più *Damianite* si appellassero, ma *Clarisse*; pure alla Direttrice fu conservato il nome di *Badessa*. E mentre doveano pur credersi assai onorate di portare il nome di Monache, ambirono altri titoli. Delle Canonichesse Secolari, che nel secolo XIII. si trovavano nell'Hannonia principalmente e nel Brabante, e appresso i Teutoni, e gli Alemanni, riferisce il Ch. Mabillone (2) che prima erano Benedettine; che nel ricever le Donzelle preferivano la nobiltà del sangue alla Religione; e che chiamavansi Canonichesse secolari e Damigelle, *Domicellas*. Le Monache di Santa Chiara di

(1) Vuadingus ad finem To. 1. apud Guid. Grandi Differt. Camald. IV. pag. 125. Lucæ 1707.

(2) Lettere ad un de se amis in fine Præfationum ad acta Ss. Ord. S. Bened. pag. 730. edit. Trident.

di Gemona non contente esse pure del decoroso nome di *Monache* e di *Suore* cominciarono tra poco, come le altre, a chiamarsi non pur *Domicellas*, ma *Dominas*, Dame [1]. Forse siccome col tempo fu dato alle Monache Benedettine il titolo di *Dominæ*, o *Domnæ*; così le Clarisse, che dalla Regola Benedettina data alle Damianite la loro origine riconoscono, benchè d'instituto più povero e abietto, ritennero l'istesso titolo. Ma negli ultimi tempi si cominciarono ad ambire altri titoli superlativi, i quali però dalle più osservanti si sdegnano tuttavia. Una sì fatta introduzion di titoli si può facilmente attribuire al capriccio de' Notaj, i quali gli adoperarono o per onorare l'opinione di un intrinseco merito, o per accrescere gli Scritti loro di un ozioso vocabolo. Volendo a ciò rimediare il Chiarissimo Autor delle Costituzioni delle Monache Benedettine dell'insigne Monistero di Palma nella Diocesi di Girgenti, fondato l'anno 1659. prescrive, che *alla Superiora si dia il titolo di Madre, e di Vostra Riverenza, & alle altre di Vostra Carità*

(1) *Damicella*, diminutivum a *Dame* scrivono 2. *Apr. pag.* 159. nella vita di S. Francesco de Paula i Bollandisti; e vogliono che derivi, non dal Latino *Domina*, ma che sia voce di origine Francese. Appresso il Du Cange manca; e con più esempj egli dimostra, che la voce *Domicella* deriva dalla Latina *Domina*.

rità; & a niuna di V. S. che è proprio de' secolari (1). E tanto tempo prima, cioè nel 1279. due anni cioè dopo la fondazione del nostro Monistero, negli Statuti di Giovanni Arcivescovo di Cantorberì fu proibito alle Monache Benedettine di usurpare un tal titolo, ricordando loro, *doversi chiamar Monache, non Signore o Dame* (2). I quali titoli pare, che assai più doveano esser disdetti alle Monache Minorite, che professano un Istituto più povero e più abietto.

V. Tuttavia la Regolare osservanza di quelle prime Monache di Santa Chiara di Gemona fu tale, che sparso d' intorno l' odore delle loro virtù, traevano da' Castelli e dalle Città al Monistero le Nobili Donzelle. Non è già per questo che non accettassero di buona voglia anche le Figlie nate in basso luogo; che anzi dalle Carte si raccoglie, aver elleno avuto più riguardo ai costumi, che alla nascita; il che è indizio manifesto dello spirito di umiltà, e di fervore, che ancora si conserva nel monastero. La disputa della nascita mal si confà a una Società impegnata con voti a seguire i consigli Evangelici. Di ritiro, contendano e di regolarità le Mona-

(1) Ven. Thomasii oper. To. VII. pag. 361. 381. Romæ 1754.

(2) *Sciatis, vos Monachas vel Moniales dicendas esse, non Dominas*. V. Du Cangè verbo *Domicellæ & Dominæ*.

nache; che quanto più gareggeranno a vincersi in ciò, tanto più edificheranno la Chiesa, e saranno esse pure da Dio ricompensate.

VI. Con questi principii a tanta osservanza montò in breve il Monistero di Gemona, che ad altri potè dar norma e istruzione. Nell'anno 1306. il Patriarca Ottobuono commise a Suor Giacomina del Nero Badessa del nostro Monistero (1) di dover mandare a Udine due Monache per la fondazione del nuovo Monastero di Santa Chiara, e due ne chiamò da quel Monistero di Santa Chiara di Cividale, che poi, come altrove (2) è stato detto, fu nel 1429. ai 29. di Aprile unito all' insigne Monistero delle Benedettine di Aquileja. Insieme con queste furono rinchiuse alquante Donzelle della Città, e due Monache Benedettine del Monistero di San Quirino di Udine (3). Professata ch' ebbero la Re-

(1) Monum. Eccl. Aquilejen. in append. pag. 32.

(2) Nella Dissertazion preliminare pag. 43.

(3) Nel 1392. vi era rimasa una sola Monaca in questo Monistero; onde a istanza della Collegiata, ora Metropolitana, di Udine, a cui era soggetto, fu soppresso in virtù di una Bolla di Bonifazio IX. e le rendite furono unite al Capitolo con debito di mantener, finchè fosse viva, la Mona-

Regola, furono anch' esse, come quelle di Gemona, sottoposte alla direzione de' Padri Minori. Per quattro Frati, che doveano soprintendere al buon governo, fu, oltre la Casa, assegnata nella Villa di Alricio sopra Udine distinta entrata. Nel 1568. emanò un Breve di San Pio V. con cui sottraevansi dalla direzione de' Padri Minori Conventuali tutte le Monache loro sottoposte. Le Monache di Santa Chiara di Udine continuarono nondimeno a esser dirette da que' Religiosi fino a' 3. di Giugno del 1588., quando in vigor di un altro Breve di Sisto V. convenne ubbidire, e sottometterti all' autorità e giurisdizione dell' Ordinario, che allora era il Patriarca Giovanni VI. di questo nome. Ciò accadde in occasion dell' accettazione del Concilio di Trento. Suor *Chiara* del Monistero di Gemona, che in un Rotolo di S. Chiara di Udine è detta Badessa di questo Monistero l' anno 1303., vuol dirsi, che fin d' allora fosse destinata; ma che per li varii ritardi, che per parte del Patriarca Ottobuono incontrò la Fabbrica incominciata già fin dal 1294. sotto di Raimondo, non potesse venire se non nel 1306. Sua compagna fu facilmente Suor *Beatrice*.

CA-

naca : *Bini nella Dissert. Ms. intorno il Mon. di S. Agnese. n.* XII.

C A P. I I.

Delle Donazioni fatte al Monistero e de' pesi annessi.

I. MEntre le Sacre Vergini della Cella di Gemona comunicarono al di fuori il loro fervore, continuavano dentro il proprio ricinto ad attendere al divino servizio. Mossi dalla loro esemplarità i Fedeli faceano al Monistero larghe donazioni, ma bene spesso cariche di Anniversarii, di Trigesimi, di Terze, di Settime, e di altro. Così ai 12. di Luglio del 1320. Nida di Maniaco Vedova di Jacopo Basadonna lascia alle Monache tre Terreni e una Casa con obbligo che facciano il suo Anniversario *honorifice*, e contribuiscano annualmente ai Padri Minori Conventuali quaranta danari Aquilejesi, cioè diciotto lire Venete (1) acciocchè anch' essi ne facciano uno in perpetuo. Così nel 1365. Giuseppe de' Carli Gemonese dona alle Monache un Manso (2) posto nella Villa di

(1) Conte Carli delle Monete Friulane presso il Calogerà To. xxv. pag. 148.

(2) *Mansus dictus a manendo, quod integrum sit duodecim Jugeribus*, dice l' antico Grammatico Papia. Ludovico Pio nei Capitolari, Hincmaro ne' Capitoli Sinodali, Caldrico ed altri lasciano intendere

sche

Magnano, con obbligo di pagare ogni anno a' Padri Minori la metà della entrata per il suo Anniversario.

II. Talvolta caricavano le Donazioni di altri pesi, ma alquanto bizzari. Così ne 1347. ai 7. di Dicembre *Richiero* Richieri di Pordenone fece nel suo testamento una donazione al nostro Monistero di una *Casa*, di una *Braida*, e di varii livelli, con obbligo che la Badessa provvedesse ogni anno di vestimenta un Frate (1), verisimilmente Minor Conventuale. D'ordinario i pesi eran di Messe; ma in tanto numero, che

che il *Manso* si formava di dodici *Bonnarj*, che presso a poco non erano, che jugeri. Secondo altri un Manso importava venti campi. Ma come che fosse varia la misura, pure i più degli Scrittori concorrono a riconoscere il Manso per una tal porzion di Terreno, che lavorata bastasse a una Famiglia contadinesca. *Murat. nelle Antichità Estensi Tom.* XIII. *de opere Minori della Stampa di Napoli. Monf. Fontanini appresso Gori Decad. Rom. to.* IX. *pag.* 134. Manso poi Ecclesiastico, secondo il Du Cange, si chiama quella porzion di campo, che soleva assegnarsi alla Chiesa stessa, o al Sacerdote serviente la Chiesa con alquanti subalterni, *cum aliquibus mancipiis, appellati Coloni*.

(1) Coridano Silino nella Raccolta de' Privilegj de' Conti Richieri pag. 105. Udine 1676.

che bene spesso seco traevano non solo la metà delle rendite, ma i fondi interi. Così nel 1359. Giovanni Giacomini di Gemona lega al nostro Monistero una entrata perpetua, la quale poi *dare & resignare debeat Monasterio Sancti Antonii de Glemona, ut ipsi Fratres . . . teneantur celebrare bis in anno Anniversarium ipsius testatoris*. Così nel 1360. *Guglielmo del Lech* Gemonese dona alle Monache una entrata *quinque solidorum grossorum* (1), cioè di venti soldi Veneti; e quattro Mansi, uno considerabile in Santa Maria di *Selaunico*, l'altro in *Cisterna*, il terzo in *Majano*, e il quarto in *Vendoglio*, con debito di rassegnarli tutti e quattro a' Padri Minori Conventuali col debito di tre perpetui Anniversarii, e di una Messa perpetua.

III. Ma che accadea fare alle Monache tante Donazioni di Beni, che obbligavanle solo a essere le amministratrici altrui con dispendio della propria quiete e del silenzio religioso, quando il fine di chi dona alle sacre Vergini debb' essere di provvedere alle loro indigenze, acciocchè in tranquilla solitudine attendano a placar Dio, e aver presenti nelle loro Orazioni non solamente i Benefattori, ma la Chiesa tutta quanta? E' costante dogma della Chiesa, che il salutare e propiziatorio del Sagrifizio della Messa giovi ancora a' defunti. Non solamente nel giorno della

 mor-

(1) Conte Carli ivi pag. 130.

morte è antico costume di celebrar Messe; ma anche nei più vecchi tempi, cioè sin dal VI. Secolo della Chiesa s'introdusse di far l'*Anniversario*, o il *Trigesimo*, e la *Terza*, o la *Settima*, assegnando un qualche fondo per le rendite, che doveano servire per le *Oblazioni*, cioè per le Messe, e per la *Luminaria* in suffragio dell'Anima del Testatore, e per li Poveri (1). Di rado s'incontra, che i Fondatori di Monisteri o Chiese prescrivessero allora Messe da celebrarsi per la loro Anima. Ogniuna obbligazione di Messe veniva imposta ai ricevitori de' Beni, o pure con generale preghiera si facea loro istanza di raccomandare a Dio ne' Sagrifizii e nelle Orazioni l' Anima del Donante. Solamente dopo il x. Secolo cominciarono con frequenza i Donatori a prescrivere alle Chiese un numero determinato di Messe da celebrarsi in suffragio delle Anime proprie. Ma ne' susseguenti Secoli cominciò a metter più forti le radici questo costume. Tuttavia innumerabili memorie rimangono di pie Donazioni, nelle quali, come osserva il Muratori (2), niun peso si vede imposto alle Chiese. Due egli ne produce, una dell' xi. Secolo riguardante la Catedrale di Regio; l'altra del Secolo xii. appartenente all' insigne Monistero di Monte Ca-

(1) Murat. Medii ævi To. IV. Differt. LVI. col. 778.
(2) Ibid. pag. 804. 809.

Casino. Molte ne potrei io produrre di Secoli posteriori, e tutte ragguardanti al nostro Monistero. Così nel 132.. la quì davanti mentovata Nida di Maniaco ordina nel suo testamento, *quod de una sua Zingula* (1) *argenti facerent fieri duos Ca-*
K 5 *li-*

(1) Gran lusso era allora nelle Cinture; onde furon fatte leggi per moderarlo. Negli Statuti di Rimini si proibisce alle Donne di portare *centuras vel ornamenta ad cingendum &c. ultra valorem & aestimationem* centum solidorum Ravenn. Negli Statuti di Gubbio lib. 3. rub. 164. *Quod nulla mulier &c. portet aliquam centuram, schiagiale, vel flectam, in quo vel qua sit aurum, vel argentum, smaltum, lapis pretiosus, perla, cristallus, ambra, naccara, seu corallus, vel aliquid deauratum vel deargentatum*. E perciò Dante esaggerando il lusso delle Donne Fiorentine del suo tempo, ed encomiando i costumi di quelle del XII. Secolo, dice:

Fiorenza etc.
Non avea catenella, non corona,
Non Donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che persone.

(Parad. Can. XV. ver. 100.)

Dove nota Benvenuto: [cintura] *argenteam aureatam, sicut nunc. Sed certe hodie*
per-

lices, *unus quorum detur pro* . . . Ecclesie Zelle [l. celle] *de Glemona*; *alter vero detur capelle Sancte Marie ordinis fratrum minorum de Glemona*, senza impo vi peso niuno. Così *Lucia* Vedova di Ragogna morta nel Monistero di Santa Maria di Varmo nel suo testamento rogato ai 27. di Agosto del 1365. *reliquit & judicavit ecclesie Sancte Clare de Glemona libras centum*, colla obbligazion sola di dover pregare *pro Anima sua*, *& anima q. Nicolai ejus mariti*. Ciò accadeva anche donando Beni stabili. Così nel 1391. Caterina Vedova di Nicolò Pussio de' Belloni di Udine lascia a queste Monache un Terreno situato nella Villa di Silvella, *ut debeant Deum orare pro anima ipsius domine testatricis*, *ejusque Patris & Matris*. Così da una pergamena del 1457. appare, che Cristo-

portant cinturam ex margaritis sive perlis contextam. [Murat. antiq. med. ævi to. 1. p. 1270.] Negli Statuti Piacentini dell' A. 1388. si esprime, che *Dominæ portant indumenta longa & larga de veluto serico de grana &c. & vadunt cinctæ in medio pulcris cincturis de argento deaurato*, *& perlis valentibus florenos* xxv. *auri pro qualibet cinctura*, *& plus minus*. (Mont. Garampi nelle memor. della B. Chiara da Rimini p. 54.) Da tutto ciò si vede, che la cintura da Nida di Maniaco donata per fare due Calici, era una delle più belle, e più preziose del suo tempo.

stoforo de Latisana Cittadino Gemonese dona al Monistero una Braida (1), non altro raccomandando se non che *Moniales in dicto Monasterio orent Deum pro anima ipsius testatoris*. Anzi alcuni Benefattori volendo in comune esser partecipi del bene, che si fa nella Chiesa, niun obbligo posero nè men di pregare. Così da una carta del 1404. si ha, che *Niccolò Prata* Gemonese dona *Luminarie Ecclesie Monasterii Sancte Clare de Glemona* un censo perpetuo di quaranta danari Aquilejesi, cioè diciotto lire Venete senza porvi peso veruno di Orazioni. E il medesimo pur fece nel 1433. *Subetta* [Lisabetta] detta *Faruta* di Artegna, donando al Monistero un livello perpetuo di quaranta soldi, cioè quindeci lire, e otto soldi Veneti.

IV. Dai quali Documenti chiaro apparisce, e di per se salta agli occhi lo sbaglio preso dal recente Autor dell' *Allegazione sopra i Legati moderni ed antichi* del nostro Monistero, fatta l'anno 1749., volendo egli, che dove sol di Orazioni si fa parola, il peso ancora debba intendersi di Messe. Parlando egli di divisione di Beni fra il Monistero e i Padri Conventuali di Gemona, mal si appone al vero, mentre

(1) *Braida*, nome frequente nelle carte, corrotto, come pare, dalla parola latina *prædium*, significa il medesimo, che campo, possessione, o villa. *Du Cange* Glossar.

tra essi non vi è stata mai comunanza alcuna di Beni. Dovea più tosto dire, che il Monistero per non aggravarsi via maggiormente, i fondi assegnò, o l'equivalente de' fondi, sopra i quali erano posti gli oneri delle Messe. Ma egli in vece si rivolse alle Tabelle de' Legati di que' Religiosi: e trovandole tutti i giorni dell'anno occupate, bastevol fondamento ha creduto di poter dire, non esser verisimile, che si avessero assunto altre obbligazioni. Quantunque allora Beni non pochi si offerissero così caricati di pesi di Messe determinate, di Anniversarj, e di Trigesimi, che non rendevano la sperata limosina; nondimeno pochi erano coloro, dice Muratori (1), i quali se li lasciassero scappar dalle mani. Nei Documenti di queste Notizie assai esempli posson vedersi in Gemona di Messe determinate, di Anniversarj, e di Trigesimi. Mi giova credere, che non si servissero di certe opinioni di Teologia Morale, che allora cominciavano a insorgere, e che il Concilio di Trento, e i Sommi Pontefici di poi riprovarono; ma che facessero supplire a' Sacerdoti del Clero Secolare, quando essi non bastavano. Così appunto faceano le Monache, quando alla celebrazion di tutte le Messe non poteano far supplire ai Padri Conventuali stessi. Ciò si raccoglie da una pergamena del 1359., in cui è ordinato, *quod Monache*

(1) Antiq. med. ævi col. 815.

che in Monasterii Ecclesia bis in anno debeant facere celebrari Anniversarium dicti testatoris (di Giuliano di Gemona) *convocando sex Presbiteros celebrantes Missas*. Troppo debole dunque era la ragione del mentovato autor dell' Allegazione, per imporre, come ha fatto, e addossare al Monistero il peso di certe Messe, per cui niun capitale, o fondo gode; o godendone, il solo peso vi è posto di pregare, o nemmen questo.

V. In que' vecchi tempi un altro modo vi era pur di beneficare. Cioè non mancava qualche buona persona, che donasse alle Comunità Religiose le sue Terre, ricevendo sua vita durante qualche cosa di vitalizio. In una pergamena del 1335. si legge, che Maria Vedova di Fortunussio Marini Gemonese *ex causa donationis pure, libere, simplicis, & irrevocabilis inter vivos, & pro remedio Patris & Matris animarum ipsius Marie, & pro remedio anime ipsius* dona alla Badessa Adelaide, e a tutto il Monistero una certa sua *Braida e Vigna*, con patto, che il Monistero medesimo debba contribuirle sua vita durante una Marca e mezzo di danari Aquilejesi, cioè cento e otto lire Venete (1). Che poi bisognando, le Monache fossero tenute *eam in domibus monasterii subtectare*.

CA-

(1) Conte Carli delle Monete Friulane appr. il Calogerà To. xxv. pag. 119.

CAP. III.

De' Beni, che creditavano le Monache particolari, e de' testamenti.

I. CIO', che il comune mantenimento assicurava delle Monache, era propriamente quello, che loro apparteneva de' Beni dotali, o paterni. Sino al Secolo xv., in cui non vi erano Leggi de' Principi, o consuetudine, o jus Municipale in contrario, poteano le Monache, come anche i Monaci, succedere alle eredità; le quali però al dominio del Monistero doveano passare, non già delle private (1). Anche più tardi del Secolo xv. ha ciò durato in Gemona. Innumerevoli pruove di simili eredità ne potrei io da quell' Archivio Monastico trarre in mezzo. Così nel 1329. *Glorissa* di Prampergh lascia a Suor Lisabetta *hinc ad vitam suam*, e dopo la sua morte al Monistero la metà di un Manso posto nella Villa di Luneriaco. Così nel 1321. Lisabetta de' Ricchieri di Pordenone a due sue Nipoti Monache *Elena* e *Susanna* de' Ricchieri della Fontana *ad vitam ipsarum neptium Monialium*, e dopo la loro morte al Monistero lascia la rendita

(1) Natal. Alex. To. VIII. Sæc. xv. art. IV. n. xxv. pag. 246. edit. Paris. Thomass. Discipl. P. III. lib. II. cap. XLIII. n. xi.

ta proveniente da due Mansi. Anzi succedeano anche nei diritti paterni, e poteano ricuperare i Beni in altrui mano passati. Onde nel 1376. Suor *Giacomina* di Tolmezo *precio & foro quatuor marcharum cum dimidia denariorum Aquilejensis monete* ricomperò certo prato, *in quo successit ex heredite olim Juliani de Larvessa ejus Patris*. E di questi Beni non la Badessa a nome del Monistero pigliava possesso, ma le Monache suddite a nome proprio. Ciò consta da una carta del 1368., dove si ha, che Suor Agnesa di Cadore per mezzo di *Pizulo* de Peglionis suo Procuratore prese possesso *de domo una cum orto & bayarzo posciti in loco, qui dicitur Collis de Salt* [1] *de Artegna; item de quodam livello de-*

(1) Il Ch. Bini nella Dissertazione del più volte mentovato Monistero di Sant' Agnese al num. XXIII. pensa, che questo *Salto* o Colle di Artegna sia quello, da dove passarono a Cividale del Friuli le Sacre Vergini Benedettine del Monistero Maggiore di quella Città. Ciò pargli di raccogliere dalla Carta di fondazione, dove si legge *In Ripa, quæ vocatur salto super Heterum*; volendo che per la parola *Heterum* debba intendersi Artegna, grosso Villaggio lontano circa XVIII. miglia da Cividale. Ma *Iterum*, non *Heterum* si legge presso il Padre de Rubeis *Monum. Aquilejan. col.* 337. nella carta da lui prodotta; la quale

denariorum sexaginta, *qui persolvitur pro uno sedimine*, *&* *uno mezo terre*, *&* *alio uno mezo terre*. Di questi Beni però erano tenute a farne la rinuncia al Monistero. Così il primo di Febbrajo del 1555. Suor *Dorotea* del Torso, preso il possesso di certo Terreno ricomperato *precio ducatorum quadraginta*, ne fece la rinunzia ai 18. del detto Mese.

II. Ma, come si è veduto, mente de' Parenti era, che le private loro vita naturale durante godessero questi Beni, poi passassero al Monistero. Talvolta poi donavano con patto, che dopo la morte della

essendo assai maltrattata, non è maraviglia, se abbia *Salto super Hetorum*, in vece di *Super Turrum*, Torrente rapidissimo, sul cui littorale era fondato quel Monistero, come scrive esso Padre de Rubeis, e dopo di lui l'erudito Canonico Guerra in una sua Dissertazione Ms. sopra tal soggetto e come degli avanzi dell'antico Monastero dell' annesso Zenodocchio si vede anche al giorno d'oggi. So che i Monisteri (Van Espen P. II. tit. 25. n. 36.) fabbricati nei Colli, detti *Salti*, erano frequenti anticamente, *ut semoti* (Monachi) *a strepitu seculari divinis contemplationibus liberius uacarent*. Ma la congettura del Signor Abate Bini par che non basti a persuadere, che in *Salto* o colle di Artegna vi fosse un Monistero.

la beneficata, la metà della Donazione tornasse alla casa, intendendo di beneficare più le private che la Comunità; onde soleano aggiugnere *ad omnem suam voluntatem faciendam*, o pure *hinc ad vitam suam*. Così nel 1347. Jacopo de Cramis donò a sua figlia Suor Caterina *ad omnem suam voluntatem faciendam* una Marca di soldi, cioè cinquantasette lire e quattro soldi Veneti [1]; ordinando, che dopo la sua morte la metà rimanesse al Monistero, l' altra metà tornasse alla Casa.

III. Alcuni poi intendevano di beneficar le Badesse solamente, senza che le Donazioni passassero al Monistero, ma di Badessa in Badessa si trasmettessero successivamente. Così nel 1300. *Angela Guernerini* di Venzone, dopo qualche donazione fatta a pro del Monistero, instituisce *suum heredem universalem Dominam Abbatissam viventem Ecclesie Sancte Clare de Glemona*, che allora era Suor Beatrice; volendo, che dopo di lei *sic semper de gradu in gradu sit & fiat*. E' stata sconosciuta agli antichi questa maniera di donare a qualche persona singolarmente. A Dio solo si donava allora, e per lui a tutta la congregazion de' Monaci. Mabillone per ciò scrive [2], grandemente ingannarsi coloro, che ardiscono affermare, che agli Abati no-

(1) Vedi Conte Carli della Moneta del Triuli ivi.

[2] Præfat. in V. Sæcul. num. 76.

nominatamente, e per essi solo ai Monaci si faceano ne' tempi antichi le donazioni. Singolare dunque era la costumanza del nostro Monistero, dove e alle Badesse nominatamente, e alle Monache si donava. Ma non pertanto vuol dirsi, che le Badesse, non meno che le Monache suddite, ne avessero trasferito nel Monistero il dominio, ancorchè si avessero ritenuto il frutto. Antico era questo costume. Dalla Cronaca Casauria [1] si ha, che certo *Allone*, che fu Castaldo e persona libera, avendo professato il Monachismo, avea trasferito nel Monistero il dominio de' suoi Beni, con ritenersene l'usufrutto sua vita naturale durante.

IV. Da questa costumanza di ritenere l'usufrutto delle eredità e delle donazioni nacque, io penso, l'altra di testare. In un antico Rotolo del nostro Monistero vi è il testamento di Suor Francesca da Venezia Vedova di Niccolò Brollo Gemonese, rogato ai 16. di Ottobre del 1464. alla presenza del P. Provinciale Frà *Bartolommeo del Santo*, del Padre Frà *Giovanni del Cario*, del Padre Confessore Frà *Jacopo Pichiano* da Rovigo, e della Madre Badessa Suor *Chiara* di Famiglia Gemonese, e di tutte le altre Monache. Il Padre Frà Giovanni da Gemona ne fu il Notajo. La Monaca testatrice legò al Convento de' Minori di quella Terra la rendita di un' an-

(1) Rer. Ital. P. I. To. II. pag. 94.

annua Marca di soldi, cioè cinquanta sette lire e quattro soldi Veneti, col debito di mantenere il Confessore attuale; e ai Confessori successivi lasciò diciotto lire di soldi, cioè cento trentuna lire e diciotto soldi Veneti [1], col peso di una Messa la settimana nella Chiesa di essi Padri Minori Conventuali.

V. Il Ch. Mabillone [2] confessa ingenuamente di non sapere con qual diritto si potesse ciò fare da' Religiosi, massimamente che San Gregorio Magno [3] affermò, non avere i Monaci facoltà veruna di testare, come stabiliscono non pur le leggi Imperiali, ma le Regole di San Benedetto, e di altri, proibendo ai Monaci e agli Abati ogni peculio. Ma poi nota, che non sempre, nè in ogni luogo fu osservata sopra di ciò la medesima disciplina. In altri luoghi e in altri tempi è paruto lecito ciò che altri estimarono inconveniente. L' autore appellato il Maestro fu talmente persuaso, non ripugnare alla Monastica disciplina il testamento dell' Abate, che conoscendo la cosa quasi ricevuta, prescrisse nel capo XII. della sua Regola, che *Breves* [piccoli indici Mabill. præfat. in

sæ-

(1) Vedi Conte Carli ivi.

(2) De re Diplomatica lib. I. cap. II. n. X. Differt. *de testam. Abbatum*, & *Abbatissarum*.

[3] S. Gregorii oper. to. II. lib. I. epist. XIV. col. 539. edit. Paris.

fæcul. III. n. 100.] *donationum factos a fratribus tempore mortis suæ Abbas inserat testamento suo*. E dal Codice Teodosiano si ha, che i Monaci faceano testamento; e che inoltre ciò facendo legavano limosine pecuniarie: o legando possessioni, lo faceano di quelle, che aveano ricevuto in dono innanzi di entrare in Monistero; ma poi subito dopo la professione ne faceano con solenne scrittura la rinunzia. Del primo genere è il testamento di Ansegiso Abate di Fontenelle, il quale alle Chiese e ai Monisteri delle Gallie legò limosine pecuniarie, perchè pregassero per lui trapassato. Al secondo genere appartiene il testamento di Santa *Radegonda* Badessa Eboriacense, oggidì Farenze o sia di Farmoutier; la quale subito dopo la professionMonastica dispensò in limosine e in donazioni tutto ciò, che possedeva: ma però vicina a morte volle con lettere ai Vescovi della Francia, che fossero approvate tali donazioni. L'erudito Tomassini [1] non fa distinzione veruna, ma dice, che potendo le persone al Monachismo sacre succedere alle paterne eredità, testare similmente poteano, e donare al Monistero, ai Poveri, e ai prossimi, benchè niente potessero ritenersi di proprio. A qualunque di questi generi dunque si riduca il testamento di Suor Francesca

(1) Vet. & nov. Eccl. discipl. P. III. lib. II. cap. XLIII. n. VIII.

cesca Brolla, la cui famiglia va a finire in una vecchierella, vuol dirsi che fosse lecito, perchè fatto in tempo, che le Monache poteano tuttavia succedere alle paterne eredità. Questo è l'unico testamento, di cui io abbia trovato notizia in questo Monastico Archivio; e questa è pur l'unica Vedova, per quanto sia venuto a mia contezza, fatta Monaca in questo Monistero. Un mezzo Secolo dopo, cioè nel 1521. per ordinamento di Leon X. [1] non solamente dai Monisteri delle Sacre Vergini Claustrali, ma anche dalle Congregazioni delle Vergini Terziarie restarono escluse le Vedove. Santo Ambrosio osserva, che fin dai primi secoli alle Sacre Vergini in Chiesa era per rispetto assegnato un luogo separato dalle Maritate e dalle Vedove [2].

VI. Le Monache Minorite di Gemona nutrivano anche del Bestiame, e distintamente de' Bovi, verisimilmente per lavorare le loro Terre. Questo costume sembra loro derivato dalle Monache Cistercienfi di Sant' Agnese, delle quali ne aveano ritenuti tanti altri. I Monaci Camaldolesi, che nutrivano anch' essi degli armenti e delle pecore, ne commetteano la cura a certi loro Conversi appellati *Virgarii*, o *Vergarii* (1).

(1) Bullar. Rom.

(2) S. Ambr. *De lapsu Virg. consecr.* cap. VI. n. 23.

(1). La Regola di Santa Chiara permette anche essa veramente di avere de' *Conversi*, o *Terziarii*, i quali ubbidiscano alla Badessa; ma coloro, a' quali era commessa la cura del Bestiame dal nostro Monistero, non erano altrimenti Conversi, ma sì bene persone stipendiate.

CAPO IV.

Della Clausura, dell' Oratorio privato, e della pubblica Chiesa.

I. ALla osservanza della povertà Monastica par che corrispondesse anche la esattezza del ritiro. Monsignor Fontanini (2) pensa, che il primo a introdurre la Clausura, almeno nel Friuli, sia stato San Paolino Patriarca Aquilejese nel Concilio da lui tenuto in Cividale non l' anno 796., come dopo il Pagi scrive quel dotto Arcivescovo, ma l' anno 791., come sente col Baronio, e pruova il Ch. Monsignor Mansi (3). Più esempj ha di clausura, almeno fuori del Friuli, innanzi di San Paolino. Nella Vita di Santa *Eu-*

(1) Annal. Camald. De Conversis in fine Tom. I. col. 360. Ven. 1755.
(2) Vindiciar. Diplom. lib. II. cap. XII. n. III. pag. 241. Romæ 1705.
(3) H. Concilior. Collect. tom. XIII. col. 854. Florentiæ 1767.

Eupraſſia (1) , che nel quarto Secolo vivea nel Monaſtero delle Vergini della Tebaide , ſi legge , che *nulla earum januas exibat . Erat autem Janitrix , per quam reſponſa omnia fiebant* . Nel Secolo XII. in alcuni Moniſteri ſi erano ſpontaneamente obbligate le Monache alla legge di perpetua Clauſura ; ma d'ordinario per giuſti motivi poteano colla licenza del Prelato uſcire del Chioſtro (2) . Ma ſul fine del Secolo XIII. cioè quando fu fondato il noſtro Moniſtero di S. Chiara di Gemona, ſi cangiò diſciplina . Bonifacio VIII. fu il primo a fare la legge univerſale della Clauſura , ſtabilendo che in avvenire non foſſe lecito alle Monache di uſcir di Moniſtero, *niſi forte tanto & tali morbo evidenter earum aliquam laborare conſtaret , quod non poſſet cum aliis abſque periculo aut ſcandalo commorari* (3) . Con queſti ſteſſi ſentimenti era già ſtato prima inſerito nella Regola di Santa Chiara il debito della perpetua Clauſura . Onde eſſendo pervenuto a notizia di Gregorio IX. ; il quale nel 1230. governava la Chieſa ; che alcune Donne portavano l'Abito e il Cingolo dell'Ordine

(1) Mal confuſa da alcuni con Santa Eufraſia Vergine Aleſſandrina . Bolland. ad diem 13. Martii pag. 264. 267. edit. antuerſp.

(2) Murat. medii Ævi Diſſert. 66. col. 509. edit. Mediol.

(3) Sent. Decret. lib. III. tit. XVI. de ſtatu Regul. cap. unic. *Periculoſo*.

ne Minoritico, ma non osservavano la clausura, per questo solo non le credette del mentovato Ordine, e comandò a tutti i Vescovi de' luogi, affinchè avesser fatto loro deporre l' Abito e il Cingolo medesimo (1). E delle Monache di Santa Maria delle Fratte è detto, che nel mutar che fecero nel 1272. la Regola di San Damiano in quella di Santo Agostino, o sia di San Domenico, *habitum quoque griseum* mutarono *in album* ritenuta *clausura perpetua sicut prius* (2). Al primo Ordine de' Frati Minori non era permesso il possedere beni, a fine che dovessero mendicarsi il vitto; al secondo delle Minorite fu espressamente ingiunto il ritenerne in comune, a fine che per mendicare non dovessero rompere la clausura. Era loro permesso di avere il Parlatorio in Chiesa, o nel Chiostro, tirando davanti la Gratta un panno nero sì, che non vedessero, nè fossero vedute.

II. Le Monache Clarisse di Gemona anzi pare, che fossero prive di Parlatorio, e che, come le mentovate Vergini della Tebaide, rispondessero per mezzo di una Portinaja. Il qual costume non è senza esempio anche in Italia. Da Franco Sacchetti abbiamo notizia di certo *Romitorio* fuori di Todi, dove viveano tre Vergini *Romite* o *Suore*, e ivi tenevano una Ruota, che si picchiava dagli esteri, quando avessero vo-

(1) Garampi Mem. della B. Chiara di Rimini Differt. 1. n. XXII. pag. 117.

(2) Garampi ivi pag. 135.

voluto parlare con esse (1). Pare inoltre, che le Minorite di Gemona avessero la Chiesa interna per solo loro uso, e per maggior raccoglimento. Era antica disciplina della Chiesa, che le Monache avessero dentro il Monistero un privato Oratorio, dove a niuno fosse lecito entrare fuori solamente che al Sacerdote per dire la Santa Messa; finita la quale dovea subito uscire (2). Onde il Concilio di Arles celebrato l'anno 813. nel Canone VIII. ordinò, che *ad faciendas Missas qui ingressi fuerint, statim exacto Ministerio regredi festinabunt*. Ma non molto dopo Carlo Magno par che variasse intorno ciò la disciplina, e che le Monache cominciassero ad aver pubbliche le Chiese. Tuttavia nell'undecimo Secolo i Monaci Cistercienſi aveano dentro la Clausura la Chiesa, nè agli Uomini pure era permesso di entrare (3). E dentro il ricinto del Monistero delle Benedettine di San Biagio in Paludo fuori di Gemona, estinto verso la metà del Secolo XV., esiste ancora la Chiesa privata, e si ufficia da un Cappellano. Non poteasi entrare in Chiesa senza passare pel Chiostro; ma non per tanto non era lecito al Celebrante entrare in altre

[1] Garampi Mem. ivi pag. 101.

(2) Gatticus de Oratoriis domesticis cap. IX. n. XIV. & seqq.

(3) Mabill. Annal. Ss. Ordin. S. Bened. (tom. V. pag. 403. edit. Lucensis 1740.

parti segrete del Monistero, che dagli Oratorii erano distinte (1), come nel citato Monistero delle Benedettine di Gemona si può tuttavia vedere.

III. Che le Monache Minorite di Gemona avessero anch'esse il loro Oratorio privato, par chiaro, che si raccolga dalle memorie, che ci rimangono. Da una carta del 1338. si ha, che la stipulazion di un contratto fu fatta *presentibus dominis fratribus Alberto del mestri lectore sancti Antonii minorum de Glemona, fratre Paganino de Glemona .... congregatis sororibus Monasterii Sancte Clare de Glemona ad sonum campanelle more solito in Templo dicti Monasterii. Actum in Ecclesia dicti Conventus ante altare*. Così da un' altra carta del 1340. appare, che un altro contratto fu stipulato, *præsentibus fratribus Conrado & Nicolino Ordinis minorum .... de velle & consensu .... sororum Sancte Clare de Glemona ...., ad sonum campanelle congregatarum in claustro dicte Ecclesie. Actum in Ecclesia Sancte Clare*. Dai quali luoghi anzi che trarre argomento per l' Oratorio privato, potrebbe taluno prender motivo di sospicare, non forse abitassero in questo Monistero anche i Frati giusta il costume da più Secoli introdotto non solo presso i Canonici Regolari e i Monaci, ma anche presso i Frati Minori, di abitare dentro il ricinto del medesimo Monistero. Fa paura al Muratori, questo costu-

(1) Gatticus ibid. cap. VIII. n. 8.

fiume, e dice, non essergli mai caduta sotto gli occhi carta, che lo dimostri introdotto in Italia (1). Ma universale era un tal uso. Si fatti Monisteri *Doppi* si appellavano, perchè erano divisi in due Chiusure, l'una per gli Uomini, l'altra per le Donne. Più Monasteri doppj ne numera in Padova e in quella Diocesi l'Abate Brunacci (2); alcuni nella Diocesi Veronese il Signor Biancolini (3); molti tra i Camaldolesi i Dotti Annalisti di quell' Illustrissimo Ordine (4), e molti pure tra i Benedettini il Mabillon: frequenti tra gli Umigliati l'Abate Tiraboschi (5); e alcuni anche tra i Minori il Chiarissimo Flaminio Cornaro Patrizio Veneto (6). Ma che non siasi mai introdotta tra le Monache di Gemona una tal costumanza, par manifesto, che da altri luoghi si raccolga: e dalle dette due carte non di altro siamo fatti certi, se io non traveggo, salvo che le Monache aveano nell'interno del Monistero un Oratorio domestico, do-

L 2 ve

(1) Antich. Ital. differt. 66. pag. 407. della stampa di Milano 1751.

(2) Ragionamento delle Canonichesse di S. Pietro di Padova p. 23.

(3) Notizie delle Chiese Veron. tom. II. pag. 477.

(4) Tom. I. de Conversis col. 412.

(5) De Humiliatis tom. I. differt. VII. pag. 313.

[6] Ecclesiar. Venetar. tom. I. pag. 196. tom. IX. pag. 34.

ve alla celebrazion de' contratti non ſolo i Frari Minori intervenivano, ma anche i Secolari. E queſto Oratorio è a credere, che foſſe quel medeſimo, di cui ſi ſervivano, mentr' erano tuttavia Ciſtercienſi.

IV. Rilaſſata in alcuni luoghi la diſciplina, ſi celebravano in Coro non ſolo, ma anche in altri Oratorii privati le Meſſe (1). Che ciò avveniſſe anche nel noſtro Moniſtero, non avvi notizia alcuna; ma non ſi può però negare, che quivi pure non ſi foſſe per altro conto rilaſſata la diſciplina; mentre la ſtipulazion de' contratti non ſolo in Chieſa ſi faceva, ma in qualche altra parte, benchè non ſegreta, del Moniſtero, cioè nel Cortile, o nel Cemeterio. Ciò appare da una carta del 1345. rogata *in curia Monaſterii Sancte Clare præſentibus Nicolao q. Johannis Puponis, Marcha q. Fantuſii, Candido q. Juliani, & Juliano ejus fratre*. E in altra del 1374. ſi legge: *In ſemeterio Monaſterii Sancte Clare ante portam magnam preſentibus Barzano* &c. Nei vecchi tempi i Moniſteri sì di Monaci, come di Monache aveano fuori del Ricinto il Cemeterio, che perciò da Agnello è detto anche *Moniſtero* (2): poi fu traſferito dentro il Ricinto, ma fuori della Chieſa e del Chioſtro; nel cui mezzo vi era un piccolo Oratorio, onde anch' eſſo viene da quel Ravennate Scrittore in più luoghi appellato col

(1) Gatticus ibid.
(2) Rer. Ital. tom. II. P. II. pag. 73.

col nome di *Monistero*. E questo costume era anche a risguardo delle Celle (1). Il Cemeterio dunque delle Minorite di Gemona è a dire, che fosse quel desso, che era nella Cella innanzi il cangiamento d' Instituto; e che quivi si facesse talvolta la stipulazion de' contratti.

V. Ma verso la metà del Secolo XV. par che pubblica avessero la Chiesa, e che in essa, e non altrove, vi fosse il Parlatorio. Perciò da lì in poi si vede, che per la stipulazion de' contratti, o di altro affare non più in Chiesa si radunavano le Monache, ma esse nell' interno avanti la Grate, e il Notajo e i testimonii nella Chiesa stessa *ante gradam*. Ciò si raccoglie da una carta ai 4. di Febbrajo del 1450. rogata *coram venerabilibus Abbatissa & Monialibus Ecclesie Sancte Clare de Glemona in pleno Capitulo ad sonum Campane ante gratas congregatis. Actum Glemone in Ecclesia ante gradam*. Così un' altra carta del 1536. è rogata *Glemone ante cratem ferream Ecclesiæ & Monasterii*. E trovandosi fin verso la fine del Secolo XVI. tutti gli strumenti rogati *in Ecclesia Monasterii ad crates*, indi *in Parlatorio*, o *Collocutorio ante crates*; pare che dopo d' allora solamente fossero fabbricati i Parlatorii nel Chiostro, quali sono al presente. Si può immaginar nondimeno che abbiano pur qualche tempo dopo conservato a loro uso an-

 che

(1) Martene de antiq. Monach. rit. lib. V. cap. X. num. 250. cap. XIII. n. 8.

che la Chiesa interiore. Così le religiosissime Vergini Benedettine dell' antichissimo Monistero Maggiore di Cividale del Friuli conservano tuttavia il loro Oratorio interno, e dopo una lunga interruzione hanno ottenuto la facoltà di farvi una volta l'anno celebrare al Confessor ordinario la Messa.

CAPO V.

Si narrano le vicende del Monistero dall' anno 1336. sino al 1494.

I. Finalmente questo Monistero soffrì anch' esso i danni del tempo, solito rovinare ogni più alto edifizio di santità. I Cattari, che, come fu detto nella Dissertazion preliminare, si erano annidati in Gemona, e tuttavia duravano nel Friuli (1), i quali insidiavano anche le Sacre Vergini, è a credere, che molto abbiano cooperato al suo scadimento. A ciò non poco contribuì anche la sminuzion de' Beni. Nel 1336. tanto era molestato dalla rapacità de' Secolari, che veniagli qua e là conteso il possesso de' proprj poderi. Perciò rivolte al B. Beltrando Patriarca le Monache lo pregarono a volerle difendere dagli usurpatori. Egli come principale Avvocato e Difensore del Monistero destinò loro Proccuratore Rodolfo Notajo di Gemona, il quale operando a nome del Santo

(1) Monum. Eccl. Aquilej. col. 188.

to Patriarca riebbe tre Mansi posti nella Villa di Alessio, circa quattro miglia distante da quella Terra. Que' poderi con altri assai sono di nuovo da molto tempo perduti. Suor Francesca della Nobil Famiglia de' Cozanelli di San-Daniele era Badessa allora.

II. Ad aggravare il Monistero concorreva colle sue imposte anche la Magnifica Comunità di Gemona. Il Signor di Villafredda avvisa, a niuno dover sembrare strano, se quella Comunità adoperò *l'antico suo diritto d' imporre gravezze a piacere, e secondo le occorrenze, anco sopra gli Ecclesiastici così Secolari, come Regolari* (1). Ma se non è sembrato strano al Chiarissimo Scrittore, sembrò bene strano al qui davanti mentovato B. Beltrando, il quale l'anno 1339. scrisse *Capitaneo & Consilio Terre nostre Glemone* una grave e ben sensata lettera sopra un tal diritto male inteso. Avendo essi arrestata certa somma di danaro appartenente alle Monache di Sant'Agnese *volentes ab eis datia & alia gravamina extorquere*; gli ammonì di non dover estorcer gabelle da esse, siccome da quelle, che godeano la immunità; che non desistendo s'intendessero incorsi immediatamente nella scomunica; e che dovessero rilasciar loro il detto danaro, nè più molestassero in avvenire; altramente che egli sarebbe contro di lor proceduto a rigor di

(1) Notizie di Gem. cap. IX. pag. 78.

igiustizia (1). Ho recato questo fatto, non come appartenente a questa Storia, ma

(1) Le Monache Cisterciensi fin dal 1139. nel Concilio Generale di Laterano sotto d'Innocenzo II., poi nel 1224. sotto di Onorio III. *Bullar. Rom. tom. I.* furono esentate non solo dalle gabelle, ma anche dalle Decime da pagarsi a' Vescovi, a' Decani della Cristianità, quale vuolsi che sia l'Arciprete di Gemona (*Notiz. di Gem.*), agli Arcidiaconi, ai Diaconi, ed altri del Clero. Gregorio IX. nel 1234. ordinò che niuno in occasion di Juspatronato, di Avvocazia, o di custodia esigesse cosa alcuna da' Monisteri, Celle, o Case de' Cisterciensi. *Magn. Bullar. Rom.* E Cristian Lupo *tom. III. pag.* 186. *della stampa di Venezia* osserva, che S. Gregorio VII. segnatamente proibì, che i Monisteri non venissero per esazioni inquietati. Al che o non avvertì il Signor Abate Bini, o si lasciò vincere dall'amor della sua Chiesa Matrice, quando nella più volte citata Dissertazione sopra il Monistero di Santa Agnese num. 14. 15. e 16. scrisse, che dal Parroco di Gemona dipendeano quelle Monache. Egli produce Rotoli e carte di censi pagati dalle Monache, e di oblazioni cedute. Ma nella carta del 1296. da lui ivi prodotta perchè non ammette i privilegii, con cui si difendono, e non condanna le violenze, che vengono loro fatte dal Parroco? Anzi che dipender dal Par-

ma come conducente a farci intendere, che il B. Beltrando difese egualmente anche le Clarisse, le quali godeano pure la immunità (1). In fatti si vuol dire, che più volte la Comunità avesse tentato d'impor loro gravezze, ma che seriamente ammonita le abbia levate. Ciò si raccoglie da una Parte presa nel *Consiglio Minore* l'anno 1423., cioè che *non obstante aliqua determinatione alias in contrarium facta*, le Monache, o qualsisia Chiesa, vendendo il Vino, non fossero tenute a pagare il *Dazio*. In questo tempo bisogna che non fosse affatto scarso il numero delle Monache di abilità, mentre, come si ha da un Rotolo delle Religiosissime Vergini di S. Chiara di Udine, *Suor Pacifica Monaca di Gemona nel 1345. era Badessa del Monastero di S. Chiara di Udine*.

III. Non pertanto tra per difetto di buona amministrazione e per la ingordigia de' Secolari le rendite venivano sempre me-

L 5 no.

Parrochi, spesso i Monaci in quei tempi, e talvolta anche le Monache possedeano Benefizj, e godeano le Decime, col debito solo di accordare al Parroco il sostentamento, come il citato Lupo pruova *ivi* pag. 67.

(1) Innocenzo IV. che reggeva la Chiesa nel 1250. liberò dalle gravezze le Monache dell'Ordine di Santa Chiara, e Eugenio IV. che fu fatto Papa nel 1431. le esentò anche dalle Decime, non però dal Cattedratico. Bullar. Rom. Tom. I.,

no. In tanto che l'anno 1349. non potendo le Monache pagare alla Chiesa di Aquileja il solito *Cattedratico*, che era una pensione consistente in nove lire Aquilejesi, cioè ottantuna lire (1) Venete; mossosi a compassione il B. Beltrando rescrisse loro ai 15. di Maggio del detto anno, dispensandole sua vita durante da un tal debito. Ma il soccorso fu assai breve, mentre ai 6. di Giugno del seguente anno 1350. ei volò al Cielo (2). A tutto ciò è da aggiognere l'attroce incendio, che l'anno 1375. arse il Monistero quasi interamente. E tuttavia la maggior rovina veniva dalla mancanza della vita comune. Verso la metà del Secolo XIV. si era introdotta, non so come, la costumanza di divider tra loro le rendite Monasteriali, assegnando a ciascuna Monaca la sua porzion di grano, e di vino. La comunità somministrava la pietanza sola, e talvolta contribuiva danari in vece. Viveano a piccole Comunità, avendo, come traspira dalle memorie, una Conversa al loro servizio. Ciò, che veniva donato alle private, rare volte s'incorporava più colla roba del Monistero, ma lo convertivano in proprio uso. A questa novità avea dato motivo facilmente la sminuzion delle facultà del Monistero; e vuol dirsi, che per servirsene

(1) Opusc. scient. tom. XXV. pag. 148.

(2) Monum. Eccles. Aquilejen. col. 909.

ne lecitamente delle donazioni e di altro, avessero ottenuto le debite licenze. Così circa il medesimo tempo essendo venute meno le rendite nel Monistero di Santa Maria delle Vergini di Venezia dell'Ordine di San Marco di Mantova, il Comune somministrava alle Monache vino e danaro. E perchè ciò non bastava al congruo loro sostentamento, l'anno 1400. ricorsero a Bonifazio IX., essendo immediatamente suggette alla Santa Sede; e da lui ottennero di poter colla licenza della Badessa convertire in privati usi, come di vestimenti, e altre cose necessarie alla vita, tutto ciò che veniva loro donato (1).

IV. Questo provvedimento, che allora parve necessario anche al Monistero di Gemona, tornò col tempo in suo discapito. Avendo quelle Monache in loro arbitrio roba e danari, e cominciando, come in addietro aveano fatto i Monaci e i Canonici Regolari di Cognac [2], a risguardare i posti Monacali come piacevoli Benefizi, smarrirono in breve tempo l'erto cammino della penitenza, e posero dopo le spalle la Regolare osservanza. La viltà delle vesti conviene ai Religiosi, dice San Tommaso; perchè la Religione è uno stato di penitenza, e di disprezzo della vita

L 6 mon-

(1) Flaminii Cornelii Eccles. Venet. Decad. VI. pag. 14. 73.

[2] Concil. di Cognac an. 1238. Fleury Discours VIII. num. 22.

mondana. San Bonaventura l'avea detto avanti di lui, e San Bernardo ancor prima. Le Monache di Santa Chiara di Gemona, che erano, perchè io dica così, figlie di San Bernardo, non si attennero a questo dispregio; ma altre cominciarono, come fecero un tempo i Monaci di Clugnì, a vestir robe le più preziose; altre a portare annelli e collane; e altre a introdurre altre leggerezze e vanità. E siccome non tutte riceveano le medesime donazioni; così mentre le une erano in angustie e languivano, le altre viveano lautamente, e però è facile che si mettessero sotto i piedi la umiltà religiosa, e guardasser con dispregio le povere Consorelle. Il Concilio di Londra del 1268. avea già stabilito, che le Monache in Refettorio, o in altro luogo non usassero cucchiajo d' argento, o alquanto prezioso, e che non esercitassero alcun genere di mercatura (1). E il Concilio di Colonia del 1310. avea pur ordinato, che le Monache dentro un Mese dovessero sotto pena di scomunica rassegnare il peculio (2), nulla giovando loro la licenza della Direttrice o Badessa (3). Tuttavia se le Monache Minorite di Gemona persuase di non avere alcun dominio di quelle donazioni, ma il solo uso, e questo dipendente dal voler della Ba-

(1) Natal. Alex. tom. V. Sec. XIII. pag. 182. edit. Paris.
(2) Ibid. pag. 194.
(3) Ibid. pag. 190.

Badessa, avessero speso in cose da approvarsi, tenendo sempre l'animo disposto ad acconsentire, che la Superiora se ne fosse nelle urgenti necessità servita in sollevare le comuni indigenze; sarebbe stata lecita cosa, benchè non conforme alla più severa disciplina (1). Ma si sa, che alcune private aveano qualche mobile d'argento; che spendeano in cause leggere e da non approvarsi; che d'ordinario non acconsentivano, che a pro del Monistero fossero impiegate le cose ricevute in dono, se non con patto di restituzione; e che talvolta a qualche Superiora, che ricusava di far tale restituzione, è toccato sofferire gravi disgusti. Tanto è vero, che troppo è difficile, che le Monache avendo libertà di spendere, non lo facciano come proprietarie.

V. Che se cominciano sconsigliatamente a regalare gli Amici fuori del Monistero, ciò apporta la ultima rovina alla vita claustrale. Quando noi sentiamo un' adunanza di Sacre Vergini, subito ci si para davanti all'intelletto la idea di persone separate dal Mondo, e consegrate alla contemplazione unicamente. E però essendo le Donne a cagione della naturale loro curiosità capaci d'ogni impressione; i Libertini non deono mai avere accesso a que' Sacri Asili d'innocenza, perchè non v'imprimano le dannevoli loro massime. Dimen-

(1) Bened. XIV. de Syn. Diœc. lib. XIII. cap. 12. n. 20. 22.

menticatesi del Sacro loro Instituto alcune Monache di Gemona trattavano più liberamente, che lor non si conveniva, e davano motivo a qualche discorso. Nell' anno 1427. tanto era scaduta la disciplina, che il Maestrato di Gemona assistito dall' autorità del Principe proccurò la riforma. Ma a volerla ottenere conveniva cambiar Direttori. E veramente il Maestrato pregato, come si può credere, dalle Monache, si adoperò l'anno 1427. appresso certo Padre Alessandro Minore, perchè avesse egli proccurato appresso il Padre Generale e il Serenissimo Principe di chiamare i Padri dell' Osservanza in vece de' Padri Conventuali. Ma il Maestrato avendo inteso, che bisognava assisterlo nelle spese e nel maneggio, si tacque, e le Monache rimasero sotto il medesimo governo. Un simile successo, anzi più infelice ebbe il ricorso, che le Monache Umigliate di Sant' Agata di Bergamo ebbero l'anno 1565. ai 13. di Febbraro al Maestrato di quella Città (1).

VI. Ma tempi infelici eran quelli e pieni di sregolatezze. I costumi del Clero, de' Regolari, e delle Monache non solo di Gemona, ma della Diocesi, e altrove, erano affatto disdicevoli al loro stato. A ciò le guerre civili avean dato la tratta, e i molti negozj, in che eran distratti i Patriarchi, e ultimamente i varj preten-

denti

(1) Tirab. de Humiliat. Dissert. 7. n. 52.

denti a quella Cattedra Aquilejese (1). Il perchè Eugenio IV. l'anno 1436., mentr'era in Bologna, destinò a Visitatori Apostolici nella Provincia Aquilejese Tommaso di Recanati Vescovo di Macerata, e Lodovico Abate di S. Giustina di Padova (2). Scorrendo essi negli anni 1437., 1438., e 1439. con Apostolico zelo la Diocesi nostra, vi stabilirono savissime leggi per rimetter in piedi la disciplina sì Ecclesiastica, come Monastica. Ma da tutto ciò le Monache di Gemona, come pur le altre della Diocesi, o poco profitto ne trassero, o almeno di poca durata (3). Un Monistero, che comincia a scadere dalla osservanza, è come un fiume, che rattenuto alquanto dagli argini, scorre di poi con maggior impeto di prima.

VII. Nel 1443. così bisognoso era di riforma il Monistero, che sebbene suggetto a' Minori, pure fu raccomandato allo zelo di Daniello di Strasoldo Decano della Collegiata, ora Metropolitana, di Udine, e Vicario Generale di Lodovico Scarampo Mezzaroba III. di questo nome. Egli ne commise la informazione a Niccolò

(1) Monum. Eccles. Aquilej. col. 1051. 1052.

(2) Monum. Aquilejen. Eccl. col. 1057. n. 11.

(3) Lettere Mss. del Maracco e del Bizanti nella pubblica Biblioteca Arcivescovile di Udine.

colò degli Spadaiini Arcidiacono di Aquileja e Pievano di Gemona, che allora per suo Vicario avea Bernardo de Yctanis de Dravaflo Vescovo Balacense o sia di Bayeux nella Normandia, cacciato dalla sua Sede verisimilmente per le fazioni, come non di rado accadeva allora. *Così nel* 1464. *Niccolò Vescovo Dumbense nella Dalmazia cacciato dalla sua Sede per le incursioni dei Barbari fu raccomandato da Antonio Vescovo di Concordia e Vicario Generale del Patriarca di Aquileja a Piero Udinese suo Famigliare, perchè in Gemona gli proccurasso un Benefizio atto a sollevare la di lui indigenza. Vacava allora la Chiesa Parrocchiale, e a lui fu destinato unitamente a due piccole Capelle di Juspatronato di certi particolari, l' una col titolo di S. Marghrita, l' altra di S. Pietro; ma non si sa il perchè, di niente ottenne il possesso.* V. Daniel. Farl. Illyri. Sac. tom. IV. pag. 177. Non contento il Maestrato di Gemona che fossero corrette e gastigate le inosservanti, volea che fossero espulse: e non avendo potuto ciò ottenere dal Padre Provinciale de' Conventuali, si rivolse al Papa Eugenio IV. Questi veramente rilasciò un *Breve* nel 1446., ma lo indirizzò ad Antonino Vescovo di Urbino, e al quì davanti mentovato Strasoldo; ai quali commettendo la riforma, ordinò di levare ai Minori ogni direzione, e di assegnare in vece *unum Sacerdotem Secularem*
Cap-

Cappellanum [1], cioè un Confessore del Clero Secolare. Ma il Breve non fu interamente eseguito, rimanendo tuttavia alla direzione i Padri Conventuali.

VII. Avrei desiderato di poter ommettere questi fatti, o chiamarli in dubbio. Ma ho creduto, essere ufizio di storico il noverare que' capi, qualunque sieno, i quali sono principali della Storia, che ho preso a svolgere. Ma dirò con Santo Agostino: *Benchè ci rammarichiamo di alcune brutture, pur ci gloriamo di molti ornamenti* (2). Parlando io dunque della inosservanza di alcune, ciò non detrarrà alla fama di questo ragguardevole-Monistero, ma tornerà a tanto maggior sua gloria, quanto meno il cattivo loro esempio pregiudicò alle altre, ma le rendè più vigilanti ognora e più avvedute. Al difetto de' proprii Direttori nel mantenere la disciplina, o nel richiamarla sup-

(1) Si corregga quì l'anonimo autor delle Vita Italiana della B. Benvenuta Bojani di Cividale del Friuli *pag.* 51., dove sotto il nome di Cappellano intende colui, che avea l'ufficio di dir la Messa, non di ascoltar le Confessioni. Ma ognuno, che non sia novizio nella Storia Monastica, sa che Cappellano era quel che noi diciamo attual Confessore. *Murat.* Antich. Ital. Dissert. LXIII. pag. 328. Dissert. LXXIV. pag. 587. Mabill. præf. in Sæc. III. n. 86.

(2) Epist. 78. num. 9.

suppliva la vigilanza de' Patriarchi, che n' erano i supremi Difensori. *Elena* de'Conti Ricchieri di Pordenone era Badessa allora. Più volte fu ella Direttrice, come si raccoglie da un testamento ventiquattro anni prima rogato, cioè ai 17. di Febbrajo del 1419., dove Francesco Ricchiero lascia a *Elena sua figlia e Badessa del Monistero della Cella di Gemona cento Ducati d' oro*, o Zecchini d' allora (1), cioè 2875. lire Venete, *acciocchè si compri uno stabile, li quale perpetui a esso Monistero* (2).

VIII. Nell' anno 1449. accadde in Gemona una fiera peste (3). Vuol dirsi, che di questo malore morissero gran parte delle Monache, mentre sei sole, compresa anche *Franceschina* da Padova *Conversa*, formavano allora quasi l' intero Capitolo. Il perchè essendo così poche, gli affari del Monistero erano assai mal diretti; e i Ministri si prevalevano delle triste circostanze per aggraffiarne la roba. Fu un tempo, dice l' immortal Muratori, quando gli uomini prendeano a difendere i Monisterj per gli

(1) Il Conte Carli pruova, che il Ducato d' oro, o zecchino valeva L. 28. 15. R. di Opusc. to. xxv. pag. 149.

(2) Coridano Silino nella Raccolta de' Privilegj de' Conti Ricchieri pag. 106. Udine 1676.

(3) Chronicon MS. P. Sebastiani de Mubionibus Glemon. in collect. Dominici Guerr Canonæ Fori juliensis.

gli vantaggi spirituali, che ne ricavavano. Ma di poi nè pure contenti di molti vantaggi temporali, che ne ritraevano, non sapeano mai mettere un confine alla loro cupidigia (1). Più volte ne ha sperimentato i tristi effetti di questa avidità il Monistero di Santa Chiara di Gemona. Al che volendo pur mettere qualche riparo la Badessa Agnese de' Nobili di Aviano, nel 1450. ella ebbe a nome di tutte le Monache ricorso alla comunità di Gemona. La quale avvertendo ai molti garbugli commessi, estimò bene di deputar tre onorati Cittadini da consultarsi in tutti gli affari del Monistero; i quali furono *Niccolò Turini*, *Jacopo Muntissani*, e *Fantono Rampolini*. Piacque alle Monache il provvedimento; ma la scaltrezza di *Niccolò Costantini* sapea nondimeno deluder la vigilanza de' tre deputati, e continuar nelle sue furfanterie. Nell'anno 1459. oltre che fu scoperto reo di alcuni usurpi di Livelli e di altro, comparve anche truffatore. Avendo egli pigliato in prestito dalle Monache un *Breviario grande*, ricusava sotto non so che pretesto di restituirlo. Le Monache per riaverlo furono costrette di rivolgersi al Maestrato; il quale dopo di aver indarno citato davanti a se, e fatto avvisare il Costantini della restituzione, prese *Parte* di portarsi in corpo, siccome fece, alla di lui ca-

(1) Antich. Ital. Differt. 63. pag. 352.

casa. Ciò niuna maraviglia dee recare a chi ha qualche tintura della Storia letteraria. A fare acquisto di un Breviario da Coro non poco danaro si richiedeva allora. Per la copia di un Messale ornato a lettere d'oro, ed a pitture troviam in un monumento dell' anno 1240. presso gli Annalisti Camaldolesi (1), che parecchi Monaci contribuirono oltre a ducento Fiorini, il valor de' quali era allora tanto maggior del nostro. E nel 1334. tanta era la rarità de' Libri, che venivano rimirati come contrabbandieri quegli Scolari, che avessero portato fuori di Bologna qualche libro *senza licenza bollata col Sigillo anziani, consoli, e difensori dell' avere, sotto pena di perdere i detti libri, e di essere gravemente puniti* (2). E' il vero, che fin dall' anno 1430. era già stata da Lorenzo Costero in Harlem inventata la Stampa, e da un suo famiglio portata di poi in Magonza, ed ivi perfezionata: ma in Italia non passò se non dopo l' anno 1464. per mezzo di *Corado Sweinheym*, e di *Arnoldo Pannartz*, i quali fissarono al bel principio il loro soggiorno in Roma (3), o più to-

(1) To. IV. pag. 348.

[2] Tirabos. Letteratura Ital. To. V. lib. I. n. 4. Laire de Typographia Romana pag. 2. Romæ 1778.

(3) Laire ibid. pag. 22. Mittarelli in append. Bibliotecæ S. Michaelis de Murano col. 236. Venetiis 1779.

tosto nel Monistero di Subiaco nella Campagna di Roma (1). Non è dunque da stupire, se non essendo ancora introdotta in Italia la Stampa, menassero tanto rumore per lo ricuperamento di quel loro Codice Corale le Monache Clarisse di Gemona.

IX. Ma la peste, che nel 1466. di bel nuovo si sparse in tutto il Friuli, e massime in Gemona, dove durò due anni (2), non le lasciava tranquillamente attendere a quel Divino Ufizio. Bisogna dire, che quel micidial morbo avesse fatto una grande strage nel nostro Monistero; mentre, morta nel 1470. la Badessa Maddalena degli Abbati Gemonese, e rimase quasi tutte giovani, non sapeano qual sostituirle. Stettero qualche tempo senza Direttrice; laonde la osservanza veniva sempre meno. Intanto che la Comunità di Gemona pensò a mandare *a peso del Monistero un Messo al Vicario Patriarcale*, che allora era Monsignor Andrea Vescovo di Firentino [3], *acciocchè* egli *provvedesse, quando a lui si aspettasse: altramente che in altro modo*

[1] Tiraboschi Letteratura Ital. To. VI. P. I. lib. 1. n. 27. 28.

(2) Chronicon cit. P. Sebastiani de Mubionibus.

(3) Monum. Aquilejen. Eccl. col. 1059.

do fosse provveduto (1). Ma poi cangiato pensiero si rivolse al Padre Frà *Giovanni Cracogna* Guardiano (2) de' Minori Conventuali, e attual Confessore delle Monache, uomo di zelo ugualmente e di dottrina adorno; il quale in vano cercò fuori di Gemona una Badessa. Convenne adunque eleggerla del medesimo Monistero, e fu Suor Lisabetta della Nobil Famiglia de' Brugni di Gemona.

X. In questo tempo le Postulanti Terrazzane erano accettate con la Dote di sessanta Ducati verisimilmente d'oro: alcune *Forensi* (3), o sia forastiere, con poco, al-

(1) Archiv. di Gem. Sacchetto segnato *Santa Chiara*.

(2) *Due sono stati i Giovanni da Gemona dell' Ordine de' Minori. Il primo fiorì nel Secolo XIV. nè si sà di qual famiglia fosse; l' altro che fiorì nel Secolo XV., era il nostro, della Casa Cracogna, che tuttavia sussiste. Sono posti tra i Letterati del Friuli.* V. Notizie de' Letterati del Ch. Liruti Tom. III. pag. 312.

(3) Uomo *Forense* presso Cicerone *lib. 3. de nat. deor.* & 2. *de Fin.* è colui, che suole versar nel Foro, & trattar cause. Così la Crusca. Ma nel nostro caso, quelle persone diconsi *Forensi*, le quali sono fuori. Così i Priori, che dimoravano nelle Celle, appellavansi *Forensi*, perchè avean cura de' Monaci fuori del Monistero, *foris*.

Van

altre con niente. Queste senza dubbio erano povere, mà di buona volontà. Abbominevol costume sarebbe il non ricever mai Postulante alcuna senza Dote. Così, come osserva l'erudito Cristian Lupo, verrebbonsi ad escluder tutte le povere (1). I Fondatori con questa intenzione principalmente donarono i loro beni ai Monisteri, acciocchè fossero di un perpetuo rifugio ai poveri; *i quali*, come parla il Fondator di Clugnì, *uscendo del Secolo, altro seco non avranno portato* (2). Vi sono de' Monisteri fondati per le sole Nobili Donzelle. Ma questi stessi non escludono le povere; anzi sembrano fondati in sollievo delle nobili, ma povere Famiglie (3). E che povere Fanciulle della infima plebe in Monistero collocate sieno giunte a grandi e singolari virtù, innumerevoli ne sono gli esempj. Non deesi però ammetter qualunque povera, nè conviene. Le Monache Cisterciensi di Sant' Agnese fondatrici del nostro Monistero di Gemona non ebbero in mente nè nobili principalmente, nè povere, ma le sole Donzelle di buo-

Van Espen P. I. tit. 31. cap. 2. n. 5. Du Cange alla parola *Forenses homines*, *Presbiter Forensis*.

(1) Lupi oper. Tom. XI. pag. 87. edit. Ven.

(2) Van Espen de vitio sim. P. III. §. IV. pag. 54.

(3) Lupi Oper. To. XI. ibid.

buona volontà. In fatti noi abbiamo veduto, che sin da bel principio ne avea in questo Monistero di povere e di Nobili.. E in questo anno stesso 1777., in cui io scrivo, le presenti Monache hanno accettato senza Dote alcuna e senza alimenti una Figlia civile, ma di ottima volontà.

Mossi dall'affetto della propria Patria i Signori di Gemona ricorsero nel 1487. li 9. di Ottobre ai Padri Conventuali, acciocchè volessero accordar loro, che da lì innanzi le Postulanti Terrazzane per lo intiero della Dote dassero soli quaranta Ducati, certamente d'oro; le *Forensi* cento. Il Padre Frà Jacopo da Rovigo prevenuto dalla idea, che allora appunto cominciava a insorgere, che il Monistero fosse stato fondato dai Terrazzani e dotato, accordò il tutto.

X. Ma se egli il buon Religioso si fosse preso la briga di esaminare i fondamenti da noi prodotti nella dissertazion preliminare, avrebbe pur esso trovato, che le Cistercienti, come è stato detto, sono state le fondatrici e le dotatrici, non il Basadonna, e meno altri; e che senza l'autorità de' Patriarchi, che n'erano i Difensori, non potea ciò accordare. Così abbiamo veduto, che nel 1297. le Monache non poterono senza l'autorità e consenso del Patriarca Raimondo della Torre alienare un Terreno, benchè il Monistero non potesse are altrimenti, nè sapesse. Tanto meno dun-

dunque pare, che il solo Padre Provinciale avesse potuto senza l' assenso delle Monache, e del Patriarca, che allora era Marco Barbo, sminuir le Doti delle Terriere, e accrescer quelle delle *Forensi*.

Sebbene que' Direttori aveano, come suol dirsi, passate or qua or la altre line ancora. Nella Regola è prescritto, che la Badessa sia fatta coi voti segreti delle Monache elettrici, e solo confermata dal respettivo Prelato. E tale pur era la disciplina de' tempi sì più antichi (1) come è anche del presente (2). Ma i Padri Provinciali eransi a poco a poco arrogato il diritto e di elegger la Badessa, e di confermarla. E vi è pur fondamento di sospettare, che i Direttori avesser loro, come avvenne anche in altri luoghi, levata non solo la libertà degli uffizii, ma quella dello spirito ancora. Al che bisognò poi che la Chiesa provvedesse, dando autorità al Vescovo di presiedere unitamente co' Superiori Regolari per se o per altri alla elezione delle Badesse e Priore de' Monisterj, benchè sor oposti ai Regolari; e comandando che alle Monache dirette da' Regolari medesimi sieno dati a suo tempo Confessori di altro Ordine, o del Clero Secolare (3). Ma

(1) Murat. antiq. med. ævi Dissert. 66. col. 524.

(2) Concil. Trid. Sess. xxiv. cap. vi. vii.

(3) Lambertini *Notizie*. Tom. I. pag. 128. della Stampa di Venezia.

frutto era questo dell' essersi sottratte dalla giurisdizion del Vescovo, che in ogni tempo è stato il natural superiore delle Sacre Vergini. *Mi pare*, dice San Francesco di Sales, scrivendo di certe Monache desiderose di esser dirette da' Regolari, *che queste buone Figlie non sanno quel che si vogliono, tirandosi addosso la superiorità de' Religiosi, che in verità sono de' gran buoni servi di Dio; ma è sempre dura cosa per le Figlie l' essere governate dagli Ordini, che hanno in costume di levar loro la santa libertà di spirito* (1). Da più luoghi traspira questa mancanza di libertà di spirito nelle Clarisse di Gemona, fino a tanto che non furono sottoposte all' autorità dell' Ordinario. Fin quì non sono mancate in que-

(1) M' est d' avis que ses bonnes Filles ne sçavent ce qui elles veullent, si elles veullent attirer sur elles la superiorité des Religieux le quels à la verité sont des excellens serviteurs de Dieu; mais c' est une chose toujours dure pur les Filles, que d' etre gouvernees par les Ordres, qui ont contume de leur oter la sainte liberté de l' esprit. Liuve VI. lett. XIV.

Secondo questo principio tutte le persone spirituali, e tra le altre l' istesso S. Francesco estimarono assai più utile al bene spirituale delle Monache Carmelitane di sottrarle dalla condotta de' Religiosi del loro Ordine, e suggettarle alla direzione del Clero Secolare. *Nicole* lettre LXXV.

questo Monistero Donne di abilità, mentre di nuovo si ha da un Rotolo presso le nobilissime Vergini di Santa Chiara di Udine, che *adi 4. Ottobrio 1495. Sor bernardina di S. Daniel Monaca di Giemona era Abbadessa nel sacro Monastero di S. Chiara di Udine.*

CAPO VI.

Si continua a narrar le vicende del Monistero dall' anno 1494. sino all' anno 1568.

I. DOpo aver le Monache nel 1494. alquanto ampliato il Monistero; ai 6. di Marzo del 1511. lo videro insieme con la Chiesa per un grandissimo terremoto quasi tutto dipartirsi [1]. Animate l'una l'altra spesero prontamente qualche danaro aveano per ristorar la Chiesa, e poterla uffiziare. Per riparare poi il Monistero e renderlo abitabile, dovettero privarsi di un podere. Ma non prima furonsi accomodate, che lor convenne slogiare. Nel seguente anno 1512. venne per la terza volta la peste in Gemona. Avendo l'anno antecedente cominciato a farsi sentire in Tercento, in Nimis, e in altri Villaggi posti d'intorno; i saggi Provveditori di Gemona destinarono tre Soggetti,

(1) Chronicon P. Sebastiani de Mulieribus.

che invigilassero alla preservazion del paese [1]. Ma tutta la loro diligenza non bastò a tener lontano un morbo, che insinuandosi coll' aere, che si respira, non rispetta alcun riparo. Passa di vicino in vicino, e porta co' primi suoi attacchi lo spavento, senza che la pronta sua comunicazione lasci luogo a conoscerne il pericolo, o prevenirlo. Passato in Gemona tolse di vita ben mille trecento persone. Tra queste sono da noverarsi facilmente anche dieci Monache, che dagli 11. di Giugno fino ai 14. di Settembre comprese da quella desolatrice malattia finiron di vivere. Queste, come si ha dal Necrologio, sono *Tarsia*, o più tosto *Tarasia* o *Tasia* [2], di Valvasone, *Lisabetta* e *Bernadina* de' Pitiani di San Daniele, *Lucia* Palazzini [3] e *Pao-*

(1) Archiv. pubb. di Gem. Sacchetto segnato *Santa Chiara*.

(2) Nel Martirologio manca il nome *Tarsia*, e vi è solo *Tarasia*. Presso Mabillon *Acta Ss. Ord. S. Ben.* sæc. 3. *part.* 1. *pag.* 643. *n.* 10. *Sæc. V. pag.* 573. *n.* 2. *edit. Ven.* vi è *Tasia*, e *Tarasia* non *Tarsia*.

(3) Di questa famiglia fu il B. Niccolò Palazzini, intorno cui vi è una lettera inedita di Monsignor Fontanini presso i Monaci Camaldolesi di Murano. *Mittarelli Biblioth. Manuscript. Codicum verbo Fontanini col.* 396.

e *Paola* Janisi di Tolmezo, *Giovannina*, forse Ricchieri, di Pordenone, *Margarita* da Artegna; *Antonia de Cramis* di Gemona, e *Franceschina* Conversa da Padova.

II. Raccomandate le inferme alla cura di alcune Converse, e Serve, pensaron le sane di doversi ricovrare nell'antico ed estinto Monistero di Sant'Agnese ne' Colli. Questo era il caso, che secondo la Regola e la Bolla di Bonifacio VIII. era loro lecito uscire di Clausura [1]. Quel terribil flagello dovette servir loro di una eloquente predica. Si può giustamente pensare, che questo sia stato per esse un tempo prezioso di meditare in quella solitudine la morte; e che nello spirito di umiltà e di compunzione abbiano cercato di placare lo sdegno di Dio. Potea con ragione il Popolo Gemonese confidare di esser liberato da quella inesorabil mietitrice di vite per mezzo delle Sacre Vergini, per cui il Papa San Gregorio Magno riconobbe liberata dalle Spade Longobarde la Città di Roma. Cinque mesi stettero (2) ivi; ma si può immaginare, che menassero una vita molto disagiata quanto al cibo non solo, ma anche quanto all'abitazione; mentre il ter-

(1) Bened. XIV. de Syn. Diœc. lib. XII. cap. 12. n. 11.

(2) Chronicon cit. P. Sebast. de Mulionibus.

remoto, che l'anno avanti avea rovinato il Monistero di Santa Chiara, avea pur rovinato il Dormitorio dell'estinto Monistero di Sant'Agnese [1]. *Chiara* degli Orsetti Gemonese era Badessa allora; la cui Famiglia trasportata verso il principio di questo Secolo in Cividale del Friuli va ad estinguersi in due Sorelle Monache, l'una Benedettina col nome di Teresa Geltrude nell'insigne Monistero Maggiore di quella Città, l'altra Minorita in questo Monistero di Gemona chiamata Maria Gioseffa. Sarebbe a desiderarsi, che vi fosse qualche distinta notizia delle Badesse e delle Suore più esemplari. Ma per lo più addiviene, che altro non ci resti, che il solo nome, e talvolta nè men questo, delle Direttrici, e il tempo della loro amministrazione, e che a noi lascino la fatica di andar qua e là raccolgendo le memorie, onde in qualche modo illustrare la loro storia.

III. La Badessa Orsetta, cessato il pericolo, insieme colle sue Religiose tornò in Gemona il mese di Agosto. Il seguente anno 1513. ampliò il sacro Ricinto, e vi fece alzare un muro d'intorno [2]. O non aveano avuto Campanile fino a questo tempo, o più tosto il terremoto lo avea atterrato anch'esso. Nell'anno dunque 1515. lo fecero alzare, e vi posero sopra una

(1) Chronicon idem.
[2] Chronicon idem.

una Campana venuta da Venezia [1]. Dal moderno accreſcimento ſi vede, che fu fatto con moderazion veramente monaſtica.

Eſſendo rimaſe dalla contagione non più di nove Monache, difficilmente poteaſi cuſtodire la regolare oſſervanza. I piccoli Moniſteri ſono ſempre creduti facili al rilaſſamento della diſciplina. E la ſantità de' coſtumi ſi riſtringe ne' ben regolati Moniſteri. Alla ſcarſezza del numero ſi riparò dentro lo ſpazio di due luſtri, eſſendo nel 1522. tante Poſtulanti, che non tutte poteano eſſere accettate; non così però rimedioſſi alla oſſervanza della Regola Un grandiſſimo impedimento n'è ſempre ſtato la mancanza della vita comune. Lepida coſa è ciò, che Muratori (2) riferiſce di una ſcoperta cominciatagli nel 1731. dal P. D. Pietro Paolo Ginnani Benedettino Abate di San Vitale di Ravenna, cioè eſſere ſtata diſſeppellita in un Orto di quella Città una Statua, la quale tuttochè ſenza capo, pure ſi conoſceva fatta per un Monaco, il quale teneva ſcolpite nel contorno del Libro le ſeguenti lettere.

(1) Chron. idem.
[2] Antiq. med. ævi To. VI. diſſert. 12. col. 292.

FER
CULA
PLATŪ
VOLO SI
NT COM
MUNIA FRA
TRUM

Cioè: *Fercula Prælatum volo ſint communia Fratrum*, Cioè per quanto pensa il celebre Scrittore, qualche Religioſo Abate avea fatto uno ſtatuto, che la ſteſſa foſſe da lì in poi la pietanza de' Monaci, e dell' Abate. O pure qualche Monaco avea laſciato le ſue facoltà per provvedere al biſogno de' Monaci, che miſeramente pranzavano, mentre l' Abate ſguazzava. Quanto ſguazzaſſero, non le Badeſſe, ma i poco buoni, o i molto mali Miniſtri del noſtro Moniſtero, non è facile il dirlo; e quanto alcune Monache, che godeano beni in particolare, ſpendeſſero ſcongliatamente, appare dai triſti effetti avvenuti. Una prudente amminiſtrazione unita alle Donazioni, che godeano le private, potea agevolmente provvedere al biſogno di tutte, e rimettere in piedi la diſciplina. Dov' è la carità, poche coſe baſtano; e la povertà, quando non è eſtrema, ſomminiſtra materia di virtù alle perſone amanti della temperanza criſtiana. Non vuolſi già diſſimulare ciò, che la ſperienza inſegna, che

che niente così fomenta il vizio della proprietà, come la negligenza e la durezza de' Superiori, che delle sostanze comuni non somministrano il bisogno a' Sudditi. Che le Direttrici del nostro Monistero somministrassero le cose necessarie alle Monache suddite, par di sì. Ma il modo, onde il faceano, cioè somministrando alle particolari una determinata quantità di roba, e talvolta di danaro, era attissimo a fomentare la proprietà, e coltivar le amicizie. In fatti nel 1523. la dissolutezza di Suor *Bartolommea de' Fantoni*, e la connivenza di Suor *Caterina dalla Porta* costrinsero il Padre *Paolo Ziani* Provinciale, e le Monache a trasferirle nel Monistero di Santa Chiara di Padova, restituendo loro le Doti. Il soggiornare più a lungo in Santa Chiara di Gemona era pericoloso per la loro salute, e poteva divenire per le altre ancora.

IV. Qui è un voto di sei anni, per esser state lacerate le carte, senza che nè il nome pure ci resti delle Direttrici, e solo si abbia, che nel 1527. il *Padre Provinciale de' Minori* confermò in Sindaci del Monistero *Adriano Coda*, e *Duristano di Pramperg*. Nel 1529. *Tadea* de' Freschi di Udine era Badessa. Sotto il suo governo fu colla autorità del Principe stabilito sotto pena di cinquanta lire per volta, d'infamia, di privazion della Cittadinanza, e di ogn' impiego, che niun Secolare, eccettuati i Parenti stretti, senza licenza in iscrit-

to almeno di due Sindaci delle Monache, potesse accostarsi al Monistero; e che niun Regolare, eccettuati i legittimi Superiori, e Direttori spirituali in tempo delle Confessioni, ardisse di contravvenire a sì fatti ordini sotto pena di perpetuo esilio del rispettivo loro Convento, e di carcerazione. Questo provvedimento è a un dì presso simile a quello, che nel 1314. fu preso dal Concilio Provinciale di Argenta, Castello della Diocesi di Ravenna (1). In tali circostanze una Badessa si richiedea di molta abilità, che con forza sapesse reggere, e con dolcezza. Ma nel proprio Monistero tra per essere scarse, e quelle per esser quasi tutte giovani, non era possibile trovarne una di simili qualità. E però il Padre Commissario Giovan Pietro da Vicenza si rivolse al Monistero di Santa Chiara di Udine, donde trasse Suor *Giulia* de' Signori di Pulcenigo. Ella era tanto più degna di questo uffizio, quanto maggiormente lo fuggiva. Nè s' indusse ad accettarlo, se non per ubbidienza, e anche a persuasion del Conte Girolamo suo fratello, che per quanto pare, era allora Capitanio di Gemona. Nel 1468. avea avuta questa carica anche Cristoforo pur di Pulcenigo, verisimilmente suo Zio. La Comunità di Gemona scrisse una lettera di congratulazione alla no-

(1) Natal. Alex. To. XV. Sæc. XIII. art. 28. pag. 354.

novella Badessa, e se le raccomandò per certo affare presso il Fratello; da cui poi accompagnata arrivò in Gemona ai 30. di Gennajo del 1532. Da una Direttrice di tanto merito non potea promettersi se non notabili vantaggi il Monistero. Ciascuna Monaca suddita si credea di aver acquistata non una Superiora, ma una Madre, una compagna, un' amica. Al bel principio ella rivolse i pensieri suoi e le cure a riformar il Monistero, e a richiamare alla santità del loro stato le Monache. A questo fine d' accórdo col Padre Commissario qui davanti citato richiese d' assistenza il Maestrato di Gemona, e studiò tutti i mezzi, onde condurre a buon termine questa santa opera. Ma un grande impedimento era per parte de' Direttori stessi, bisognosi anch' essi di riforma. Nell' anno appunto 1538. fu tra le altre cose per la universal riforma de' costumi proposto da più Teologi e da più Cardinali a Paolo III. Papa di levare ai Padri Conventuali la direzion de' Monisteri di Sacre Vergini, loro soggetti, e sottoporli alla giurisdizione e autorità de' Vescovi, o come meglio sarebbe paruto (1). Non ha dubbio alcuno, che dalla abilità de' Direttori spirituali, o dalla loro inabilità dipende principalmente il buon regolamento o cattivo delle Monache. E se loro toccano mali Diret-

[1] Natal. Alex. histor. eccl. sæc. XVI. To. VIII. pag. 45. edit. Parisiensis.

tori o poco idonei, conviene, che sofferiscano gravi molestie e noje; il che è massimamente vero, dice un dottissimo Scrittore (1), parlandosi di Monisteri *esenti*.

Giulia, mentre avea a cuore la osservanza regolare, non trascurava i vantaggi temporali. In occasion della peste specialmente molto avea scapitato ne' suoi affari il Monistero. In questi incontri infelici di pubblica calamità gli uomini di mal talento non mancano di manometter che che sia. La Badessa Pulciniga dalla pubblica autorità assistita prese a far restituire i Beni usurpati, a rimettere i confini ai poderi, ad assicurare i *Mansi* contesi, e a ridurre al proprio dovere i coloni contumaci. Da tutto ciò si può argomentare quanto proccurò il bene del Monistero, e con quanta fermezza negli anni, che fu Badessa. Il suo esempio e le sue istruzioni erano valevoli a risvegliare il fervore nelle Monache suddite, e il desiderio della osservanza. Ma all'inteso fine non ben corrispose l'opera. Il nome di riforma è odioso a tutti, ma forse più alle Donne, di cui è proprio, al dir de' Filosofi, farsi ostinate, per vergogna di confessarsi colpevoli. E' difficile voler riformare un Monistero, senza incontrar molte opposizioni, e senza essere nella dura necessità di usare qualche risoluta e aperta correzione. Ma di

(1) Van Espen P. I. tit. xxv. cap. v. n. 17.

di questa, come bene e rettamente dice un moderno Scrittore non profitta se non una certa virtù magnanima, che non è dono fatto a quel sesso, troppo ritroso a ciò, che l'umilia, e sempre pronto a resistere. Un animo debole è troppo più portato a trovar ripieghi per difendersi, che ad approvare una sentenza, che lo condanna. E' facile dunque immaginare quante resistenze trovasse Giulia, e che i ripieghi opposti al suo buon volere le abbian fatto venir voglia di ritirarsi. Se ci fidiamo al Necrologio dell'Abate Bini, Giulia finì di vivere l'anno 1534. in Gemona. Ma egli è certo, che ella era tuttavia Badessa nel 1536., mentre in una Carta degli 11. di Gennajo del detto anno 1536. rogata alle Grate della Chiesa si legge. *Venerabilis & Reverenda Soror domina Julia de Pulcinico presens Abbatissa . . . Sanctæ Claræ de Glemona*. Anzi solendo allora durare sei anni l'uffizio di Superiora, vuol dirsi che ella continuasse il suo governo fino al 1538., come anche dai Rotoli par che si raccolga. E dopo di quel tempo non leggendosi in alcun luogo il suo nome, e mancando pur nel Necrologio; si può credere, che piena di meriti se ne ritornasse al suo Monistero di Santa Chiara di Udine, dove il desiderio di attendere a se stessa o il bisogno del luogo la richiamava. Ma dopo scritte queste cose, una memoria favoritami dalle più volte citate degnissime Vergini di questo luogo conferma la mia conghiet-

ghiettura, e ci afficura, che ai 28. dí Settembre del 1541. era Badeffa del loro Moniftero.

V. Ai 16. di Gennajo dell'anno 1539. era Badeffa *Sufanna* de' Bulacchi di Belgrado. *Bulacco* è un luogo verfo San-Canciano di Monfalcone. Vuol dirfi, che foffe Donna di molta abilità e virtù, mentre non erano fcorfi ancora tre anni, da che avea profeffato, effendofi ella ai 9. di Novembre del 1536. folennemente confecrata a Dio. Il fuo governo la moftrò degna di occupare il luogo della fua precedittrice. Avendo Paolo III. per urgenti neceffità della Santa Sede, in occafione di radunare il Concilio di Trento, fatte per tre anni delle impofte fopra tutti i Beni de' Regolari: e avendo i Padri Conventuali ottenuto un Breve di diminuzione, cioè che fottratti per ciafcun Frate, e per ciafcuna Monaca fette Ducati d'oro, non doveffero pagare fe non pel refto de' frutti: *Sufanna* nel 1542. proccurò anch' ella quefto vantaggio al fuo Moniftero.

In quefto tempo le Donzelle del Friuli venivano a gara a chiuderfi in quefto facro ricinto. Nel 1551. erano venticinque le Monache. Ma col moltiplicarfi le Religiofe parve che non fi moltiplicaffe ugualmente la letizia. Convien dire, che Suor *Marta* da Tolmezo foffe molto inoffervante, e che divenuta la pietra d'inciampo non deffe fperanza alcuna di emendazione; poichè nel detto anno 1551. le Monache vennero

ro all' estremo partito di cacciarla. Antica è la disciplina della espulsion de' Monaci incorrigibili, o anche contumaci [1]. Una tal legge fu dal Concilio di Aquisgrana cambiata in carcere l'anno 817. Leon X. Papa nel 1521. parlando delle Terziarie Francescane, anche aventi il voto della clausura, rinnovò la espulsion delle incorrigibili, e volle che si facesse col (2) voto delle Discrete. San Francesco di Sales la inserì anch'egli nella Regola delle Monache della Visitazione. Ne' vecchi secoli i Monaci espulsi, deposta la veste Monastica, vestivano la secolare: oggigorno vestono la Clericale; le Monache la propria. In ogni tempo però e in ogni luogo sono stati col resto del Popolo raccomandati alla cura de' Vescovi e de' Pastori. Perciò il Concilio di Meaux (3) celebrato l'anno 845. stabilì, che il Monaco non fosse cacciato dal Monistero senza il parere o presenza del Vescovo, o del di lui Vicario. Oggidì parlandosi di Monache soggette al governo de' Regolari, basta l'autorità del Padre Provinciale con il parere di sei altri Religiosi della medesima Provincia, nominati in un Capitolo Provinciale, e

(1) Mabill. Acta SS. Ord. S. Bened. Sæcul. V. pag. 403. edit. Ven.

[2] Bullar. Rom. tom. I. pag. 616. *edit. Lucemb.*

(3) Can. 59. Apud Joh. Dom. Mansi in Collect. Concil. tom. XIV. col. 832.

e approvati dal Superior Generale [1]. Con l'autorità e presenza di chi sia stata espulsa Suor Marta, non appare da memoria alcuna. Ma ogni ragion vuole, che seguendo la disciplina di què' tempi si creda cacciata col voto delle Discrete, e col consiglio del Patriarca di Aquileja, che allora era Giovanni Grimani VI. di questo nome; o alla presenza, o col parere di Daniel Barbaro di lui Coadiutore. Per qual motivo poi sia stata espulsa, noi siamo nel bujo nè più nè meno. Innocenzo III., che fu assunto al Pontificato l'anno 1198. vuole che il Monaco trovato, *dopo una regolare ammonizione*, avere qualche proprietà, sia cacciato dal Monistero, *nè più si riceva*, *se non si penta secondo la Monastica disciplina*. E Onorio pur III., che nell'anno 1206. successe a Innocenzo, comanda a' Superiori Regolari, *che discaccino la pecorella inferma* (cioè contumace) *acciocchè non infetti le pecorelle sane* (2). Di sopra è detto, che le Minorite di Gemona avendo libertà di spendere, era facile che pendessero al vizio della proprietà. Ma oltre l'essere contumace in questo vizio *Marta*, io sospetto, che peccasse di molta arditezza ancora e caparbietà. Ciò appare dal

(1) Bened. XIV. de Syn. Diœc. lib. XIII. cap. XI. num. XIX. pag. 573. edit. Rom.

(2) Bened. XIV. ibid. pag. 535. num. XVII.

dal modo dispettoso e altero, con cui partì. Avendo ella nel rendersi Monaca donato alla Chiesa una Pisside, volle innanzi di uscir di Monistero, che le fosse restituita. Onde a provvederne un' altra, ciascuna Monaca contribuì quel poco che potè d' argento, e il Monistero il resto. Dove intanto si fosse ella ricoverata, e sotto qual custodia, non si ha contezza alcuna. Si sa bene, che qualche tempo dopo, cioè ai 17. di Settembre dell' istesso anno 1551. interpose il Maestrato di Gemona per essere di nuovo accettata; ma nulla giovò. Da chiare memorie del Mese pur di Settembre del seguente anno 1552. appare che era fuori, e vi è fondamento di dire, che ci sia rimasa sempre, mentre da lì innanzi vi è un alto silenzio nelle Carte, e vi manca anche il nome nel Necrologio. Quando avesse dato chiari segni di ravvedimento, osservando il meglio che per lei si fosse potuto la sua Regola, dovea secondo l'antica e moderna disciplina esser nuovamente accettata. Ma forse dopo qualche tempo fu mandata sotto la custodia di qualche altro Monistero, come abbiamo veduto essere stato fatto delle due Suore Bartolommea de' Fantoni, e Caterina della Porta l'anno 1523. Una Badessa di una pietà meno illuminata di quello che era *Susanna*, avrebbe per un' apparente riputazione del Monistero celato ogni cosa ai Superiori. Finchè le Monache suddite fanno il loro dovere, dee trattarle da pari;

ma

ma debb' essere Superiora a tutte, quando fa duopo di correggerle. Ma mentre *Susanna* era tutta intenta alla osservanza della Regola, non trascurava gl' interessi temporali. Ben sapea, che essendo fondato su i Beni il Monistero, non potea sussistere senza un prudente maneggio delle rendite. Ella, per quanto io trovo., fu la prima a lasciar libero da ogni debito il Monistero, anzi con qualche considerabile vantaggio. Le Badesse erano solite nei bisogni del Monistero spendere di ciò, che godeano in particolare; e finita l' amministrazione, venivano rifatte. Susanna, che ne aveva speso 406. lire di ciò che privatamente godeva, diede anche questo buon esempio di rinunziare il tutto a comun vantaggio del Monistero.

VI. Ma non so per quali vicende presto ricadde in tanta miseria il Monistero, che bene spesso mancava fin di pane. Il Padre Generale Giovan Giacopo da Bologna volendo provvedervi, accrebbe la Dote delle Terrazzane fino a cento Ducati, certamente d' oro, e quella delle *Forensi* fino a ducento. Le prime tra le Terrazzane a dare questa Dote furono due figlie di Giovan Francesco degli Abati; e tra le *Forensi* Cecilia de' Conti di Pulcinigo. Ma questo provvedimento non bastò, come si vedrà, nè era il richiesto.

Suor Giacopa di Prampèrg, che ai 27. di Settembre del 1552. fu dal Padre Provinciale Antonio da Este eletta Badessa e con-

confermata, non avea per segnalare il suo zelo, che a seguire la vestigia delle due immediate sue preceditrici. E certo le memorie, che di lei ci rimangono, ce la dimostrano accurata molto e diligente. In Gemona non erasi introdotta ancora la legge di ammortizazione, onde le Monache poteano tuttavia succedere alle eredità, e diritti paterni. Ciò appare da una pergamena del 1555., in cui i Fratelli Giovanni e Jacopo del Torso Patrizj Udinesi ricordano di aver dato al Monistero l'anno 1538. *pro dote & dotis nomine Reverende domine forori* (l. sororis) *Dorothee monace eorum forori* [l. sororis] un podere, e di essersi riserbato il patto *redimendi dictum terrenum quandocunque eodem precio ducatorum quadrinta*. La Badessa e le Monache desiderando, dopo XVII. anni, di assicurarsi per sempre di quel Terreno, persuasero Suor *Doretea* a indurre i fratelli a cederle tutti i diritti di esso Terreno, e farsene investire. *Dorotea* vi riuscì; e il primo di Febbrajo del 1555. prese il possesso del podere, e ai 18. del detto Mese ne fece la rinunzia al Monistero. La Badessa dopo un laudevole governo imitò l'esempio della sua preceditrice Susanna, rinunziando al Monistero 338. lire, che a pro comune avea speso di ciò, che godea in particolare.

VII. Ai 26. di Gennajo del 1556. le succesfe nell'uffizio Suor Daria della Famiglia degli Arcoloniani. Essa entrò in circo-

sostanze scabrose a reggere il Monistero. La disciplina andava di nuovo scapitando. Mi rincresce di dover ripetere, che il maggior impedimento della riforma era per parte di quegli stessi, che in vece di darsi pensiero di fermare la naturale instabilità delle Donne, e guidarle su la cima della perfezione, trascuravano i più rilevanti punti della Regola. Ma frutto era pur questo della esenzione della giurisdizion del Vescovo. *Ogni Monistero*, dice il Papa Adriano II. scrivendo a Carlo il Calvo, *debb' essere sotto la potestà del Vescovo: e perchè non si è osservato questo canone, perciò assaissimi Monistori sono periti* (1). Le Monache, che secondo la espressione del Concilio di Londra tenuto per ordine di Clemente IV. l'anno 1268., doveano *talmente dimorare nel Chiostro, e chiudervisi dentro, che tra se e il mondo intendessero esservi posta una grande sbarra, onde contemplando poter anticipatamente gustare un saggio della dolcezza eterna*; non paghe alcune Monache del nostro Monistero di conversare coi Secolari alle Grate, talvolta non aveano difficoltà di ammetterli anche nel Chiostro. Dal che nascendo qualche discorso l'anno 1556., fu con autorità di Domenico Bolani Luogotenente del Friuli tra gli altri articoli stabilito, *che volendo i Secolari per conveniente occorrenza visitare qual-*

(1) Van Espen. P. IV. de repag. can. pag. 332. Lovanii 1732.

qualche Monaca, *andassero alle Grate*, *non mai in Monistero*. E mentre la Badessa si adoperava anche coll' autorità pubblica di tener lontani i disturbatori della regolare osservanza, avea a pensar anche a difendere i diritti e la libertà del Monistero. Aveano fin quì liberamente governato il Monistero, e accettate le Postulanti, senza che niuno, fuori che i Padri Conventuali, dai quali allora dipendevano, si fosse mai ingerito nelle loro faccende. Ma avendo esse nel 1557. accettate due Donzelle *Forensi*, l' una della Famiglia de' *Turini*, l' altra della Casa de' *Nobili*, la Magnifica Comunità di Gemona improvvisamente si lamentò, che *contra le antiche consuetudini*, *e in disprezzo dell' autorità di questa Comunità stessa*, le avessero accettate. Ma qual *consuetudine* vi poteva essere; e qual' *disprezzo di autorità*, quando settant' anni prima, cioè nel 1487., come abbiamo veduto, desiderando essa Comunità qualche agevolezza per lo ricevimento delle Donzelle Terrazzane, si rivolse ai Padri Conventuali per ottenerne la grazia, e da essi dipendette il concederla, o no?

Nè solo aveano le Monache a sostenere i diritti e la libertà del Monistero, ma a difendersi ancora contro gli usurpatori delle facoltà; i quali in San-Daniele, in Udine, in Cividal del Friuli, e altrove suscitavanle ostinate liti con incredibile dispendio e disturbo. E' osservabile, che dopo molti litigi per un terreno posto nelle vicinanze

di

di *Luneriaco*, Villaggio circa sei miglia distante da Gemona, e dopo avere in vano spediti sopra luogo Periti e' Avvocati, alla fine estimaron bene nel detto anno 1557. di portarsi colà personalmente. Questo non era il caso compreso nella Regola, e meno nella Bolla di Bonifazio VIII. di poter uscire di Clausura. Il Santo Pontefice Gregorio scrivendo a *Gianuario* Vescovo, non permise tanto tempo prima, che le Monache di un Monistero di Sardegna *andassero scorrendo per le Ville e per le campagne*, col pretesto di non avere un Cherico, il quale accudisse ai loro affari (1). Le Monache Clarisse di Gemona aveano non dico un Cherico, ma i Padri Conventuali, i Sindachi, e un Agente a questo fine deputato. Giunte colà le due Monache deputate, e ascoltata la Messa, trattarono, ma senza pro, i loro affari. Perciò poco tempo dopo tornatevi un'altra volta terminarono il tutto. La Badessa Daria in mezzo a tante contraddizioni si mostrò animosa difenditrice de' diritti del Monistero: e se avesse avuto maggiori lumi, sarebbe anche stata più esatta sostenitrice della Monastica disciplina, e massime della Clausura. Tuttavia persuase del suo merito le Monache le diedero segni di gratitudine e di stima.

VIII. Ai 22. di Gennajo del 1559. fu dal

(1) Murat. antiq. med. Ævi tom. V. col. 308.

dal Padre Commissario Camillo da Belluno nuovamente creata Badessa *Susanna* de' Bulacchi di Belgrado. Molte cose al suo zelo si offerivano da operare; ma o il coraggio le mancò, o la forza. In un incontro sarebbe stato da desiderarsi maggior discernimento in lei, o minor cupidigia, per non dare un colpo alla disciplina. Di recente il Concilio di Trento avea proibito, che non si dovesse sotto qualunque pretesto ricevere oltre il vitto e vestito cosa alcuna avanti la professione; e ciò sotto pena di scomunica sì a chi dà, come a chi riceve, *per timore che la Novizia con questa occasione non possa tornare indietro* (1). Susanna nel 1563. ricevette ventiquattro Talleri a conto della Dote di *Fiammetta Raimondi* Cittadina Udinese; e ducento Ducati d'oro in tanti Beni stabili per lo intero della Dote di *Sofia* de' Frangipani di Castello: le quali due Postulanti non professarono se non tre anni dopo. Il Direttore, da cui dipendette la Badessa, fu il mentovato Padre Commissario. Il porsi così in necessità di ammettere non solo alla vestizione, ma anche alla professione le Postulanti, dimostra quanto leggermente esaminassero la fermezza della vocazione. Questo è stato vizio degli ultimi tempi, in cui si è creduta cosa non pur permessa, ma meritoria il trarre le

(1) Sess. XXV. cap. XVI.

le persone dal Secolo alla Religione (1). Gli antichi all' incontrario impiegavano tutti i mezzi capaci di ributtar coloro, la cui vocazione non era soda; e se alcuni Abati fecero altramente, fu rimediato alla loro facilità e negligenza (2). La Regola istessa di Santa Chiara a un di presso ordina il medesimo, *acciocchè le Donzelle non abbiano poi a scusarsi su la ignoranza*. Tutta l'abilità di Susanna non bastò questa volta a impedire, che il Monistero non ricadesse in una estrema miseria. *Vienna* degli Abbati, che l'ultimo di Gennajo del 1565. le successe nell' ufficio di Badessa, non trovando in comune nè pane, nè vino, fu costretta a pigliare da certo P. Frà Paolo Conventuale di Gemona cento Ducati a livello. Tanta frequenza di penuria derivava certamente dalla rapacità de' Secolari come da principio stranio: ma poi varie cause traeva anche dalle Monache stesse, quali sono la noncuranza del proprio stato, e la negligenza della Regola e della Monastica disciplina; la quale violata una volta, è necessario che di male in peggio vadano anche le facoltà temporali.

CAP.

[1] Fleury Disc. VIII. sur l' histoir. eccl. n. XII. Mabill. præf. in part. 1. Sæcul. 4. n. 150.
(2) Mabill. ibid. num. 140.

CAP. VII.

Di ciò, che accadde dal 1568. *fino al* 1776.

I. Dopo tre anni, cioè nel 1568. il Padre Provinciale Frà Camillo da Belluno cambiò fuori del solito la Badessa. La succeditrice fu *Daria* della Nobil Famiglia Arcoloniani, la cui abilità abbiamo veduto un'altra volta. Mentre ella si adoperava appresso il Padre Provinciale per rimettere la disciplina, emanò l'Apostolico Breve di San Pio V., che levava a tutti i Minori Conventuali la direzione de' Monasteri loro soggetti, e li sottoponeva al diritto e autorità de' Vescovi. *Jacopo Maracco* Vicario Generale del Patriarca Giovanni Grimani VI. di questo nome eseguì il Breve per mezzo del Dottor Virginio Privitelio Udinese, ricevendo in lettera la promission di ubbidienza e di perpetua Clausura. Non mancò in questo cambiamento la Magnifica Comunità di Gemona di rappresentare al Maracco e al Patriarca i suoi, quali si fossero, diritti sopra il Monistero. Non avendo allora il Patriarca e il suo Vicario maggior lume, glieli menarono buoni; ma poi meglio informati i Prelati mutaron parere, e furono, come si vedrà, costanti mantenitori dell'autorità loro e giurisdizione.

Il primo Confessore del Clero Secolare, di cui ci resti memoria, è il Sacerdote *Sebastiano Marder* Gemonese destinato dal Maracco li 22. di Agosto del 1570. Il Mese di Novembre dell'istesso anno egli era personalmente a visitare il Monistero; e veggendo, che bisognava provvedere non pur alla disciplina, ma ai Beni, non permise, come in addietro era stato fatto, che le Monache *andasser vagando per le Ville e per le Campagne*, col pretesto di non aver chi accudisse ai loro affari; egli stesso accompagnato da due Cittadini Gemonesi volle andare a riconoscer certi terreni, e mettervi sesto. Dipoi munito dell'autorità del Principe lasciò alcuni ordini per la quiete delle Monache. Cioè che niuno, eccettuati i Parenti stretti, Padre, Madre, Fratelli, ardisse senza licenza in iscritto di accostarsi al Parlatorio, che i trasgressori fossero sottoposti alla pena di cento Ducati, e privi della Cittadinanza; che i Sacerdoti Secolari fossero, oltre le pene pecuniarie, per autorità del Prelato privi del Benefizio, i Regolari esiliati dal loro Convento; e che alle medesime pene soggiacesser coloro, i quali o con lettere, o con *Messi* disturbassero il Monistero. Tuttavia bisogna, che nel 1574. vi fossero delle turbolenze, mentre il primo di Dicembre depose dall'ufizio di Vicaria Suor *Dorotea* del Torso, e vi sostituì Suor Massimilla de' Franceschini. Nel seguente anno interven-

ne

ne alla mutazion della Badessa, che fu Suor *Sigismonda* de' Frangipani di Castello. Dessa è la prima Badessa eletta dalle Monache e confermata dal Prelato.

Ma la peste, che un' altra volta in questo anno si fe sentire nei contorni di Gemona, le disturbò dalla loro solitudine. Atterrite dalla vicinanza di quel malore andarono la maggior parte, cioè otto a ricoverarsi nel solitario Monistero di Sant' Agnese, usato loro rifugio in simili eventi. Dopo quattro Mesi tornarono a chiudersi nel proprio. In questo incontro par che non ne morisse niuna. Forse la peste non si stese fino a Gemona. Assaliti intanto alcuni Beni in San-Daniele, le Monache si rivolsero nel 1576. al Vicario Patriarcale, perchè colle armi spirituali le volesse difendere. Egli dunque secondo l' antico costume di scomunicare gl' invasori de' Beni de' Monasteri (1), intimò la scomunica a que' rapaci. Al Maracco successe l' anno 1577. nel Vicariato Paolo Bizanti Vescovo di Cataro.

II. Nel 1578. *Dorotea del Torso* era rimessa nell' ufizio di Vicaria; ma il suo contegno era poco edificante. In questo anno le venne in capo la strana divozione di portarsi insieme con Suor *Franceschina de' Franceschini* a visitare il Santuario della Madonna del Monte sopra Cividale del

(1) Mabill. præfat. in par. 2. Sæc. 4. n. 196.

Friuli. San Paolino Patriarca di Aquileja avea, introducendo la clausura, tanto tempo prima condannato nelle Monache del suo tempo una sì fatta divozione (1). Alcune altre erano ite a diporto in una vicina Vigna del Monistero; e suor *Bianca* (2) di ...... erasi ritirata appresso i Parenti suoi. Il suo soggiorno, che fu di due mesi incirca, le fu di rovina. Una Monaca rilassata è una persona, che si contraddice continuamente. Venuto il *Bizanti* alla visita, ed esaminata ogni cosa, privò dell'ufizio di Badessa Suor Sigismonda, e le sostituì Suor Massimilla de' Franceschini col titolo di Vicaria *senza pregiudizio di eleg-*

(1) Concil. Forojulien. can. XII. apud Dom. Mansi ad an. 791.

(2) Papebrochio parlando della B. Aldobrandesca Sanese, congliettura, che da esso nome tagliato in due parti sia derivato, che pigliandosi or la prima parte del nome, or la ultima, si trovi quando *Alda*, quando *Branca*, e più corrottamente *Blanca*. E' indotto a creder ciò, perchè in varie pitture dice il Puricelli che chiamasi or *Blanca*, or *Alda*. Essa vivea nel 1319. *To.* III. *Apr. ad diem* 26. *pag.* 466. *& seqq. edit. Antuerp.* Ma 260. anni prima, cioè nel 1059. si legge *Blanca* (Monaca Milanese) *cœlesti sponso juncta*, presso gli Annalisti Camaldolesi To. II. pag. 209. La madre di S. Lodovico Rè di Francia era di nome *Bianca*.

eleggersi la Badessa, *e le altre uffiziali*, quando fosse venuta da Roma la facoltà di assolver dalla scomunica le colpevoli; tra le quali pare, che fossero da contarsi anche la Badessa e tutte le suddite, che aveano acconsentito a sì fatta trasgressione. Così nel 787. pensò in simil caso San Lullo Arcivescovo di Mogonza risguardo alla Badessa Oswita, e a quelle suddite, che aveano contro gli *statuti de' canoni e la disciplina della Santa Regola* acconsentito, che alcune Monache fossero uscite di Monistero, e che fossero andate in lontan paese, dove caddero in precipizio. Per una sì fatta stoltezza le dichiara tutte incorse nella scomunica; e comanda che le vagabonde e disubbidienti non sieno ricevute *intra Cellam*, ma *foras Monasterium excommunicatæ ab Ecclesia Christi sedeant*, facendo penitenza in pane e acqua fino a tanto che saranno ammesse; e che le altre pure si astengano da ogni sorta di carne, e da ogni bevanda che *melle dulcoratur* (1) Non altramente fece egli Monsignor Bizanti risguardo alle Monache disubbidienri di Gemona; mentre ordinò, che digiunassero in pane e acqua una volta la settimana, e che dicessero avanti la porta della Chiesa i sette salmi Penitenziali, fino a che fossero assolte. Quanto a suor Bianca, il cui mancamento era assai più grave, dovea,

(1) Mabill. Act. Ss. Ord. S. Bened. Sæc. III. par. 2. pag. 200. edit. Ven.

secondo il canone XXXIX. del Concilio di Treviri celebrato l' anno 1238. tenere l' ultimo luogo in Coro, ed essere per sempre incapace di qualunque ufizio, e voto. Ma il Bizanti inoltre la privò del velo nero, e condannolla a stare perpetuamente lontana dalla Porta; a digiunare una volta la settimana in pane e acqua; e dire a voce chiara in mezzo il Refettorio i sette Salmi, raccomandandosi alle orazioni delle Monache. Che se avesse ricusato di sottometterfi a questa penitenza, fosse cacciata fuori di Monistero, o *murata* menasse ivi il resto de' giorni suoi in pane solamente e aqua. Qualunque rispetto io abbia per quel dotto e zelante Prelato, io non temo di dire, che appigliandosi a questo estremo partito, non raro per altro, nè insolito in que' tempi, di condannare a così spaventevole prigione una infelice Monaca, non abbia anch' egli forse oltrepassato i confini della dolcezza Evangelica. Nei tempi antichi non lasciavansi di punir visibilmente i falli delle sacre Vergini (1), ma col tagliar loro i capelli, che raccolti portavano sotto una mitra o cuffia, sopra cui aveano il velo di lana di color vermiglio, detto Flammeo (2) o Purpureo [3], e col

(1) S. Ambros. de lapsu Virginis cap. 8.

(2) S. Hieron. epist. ad Sabinianum.

(3) S. Ambros. de Institut. Virginis cap. 17.

e col metterle nell' ultimo rango, e privarle d'ogni ufizio e d'ogni voto. Lo Spirito della Chiesa e della Religione è di usare penalità tali, che a una salutar emenda possano condurre, non alla disperazione. Uno de' più dotti e pii Religiosi del nostro secolo (1) non ha saputo escusare il suo confratello Mattia Priore di San Martino di Champs, uomo di una pietà troppo austera, per essere stato, come credesi, il primo a inventare questa maniera di terribile carcere. E' men male far degli espulsi, che de' disperati (2). Ma forza è di dolersi, che troppo si fosse poi rallentato il vigor della disciplina; mentre suor Bianca ventitrè anni dopo, cioè nel 1601. si trovava sollevata sino al posto di Badessa. Qualunque penitenza ella avesse fatto, pare secondo la ecclesiastica disciplina, che non avesse mai dovuto esser messa alla direzione. Il suo fallo, quando pure fosse stato occulto, la metteva nell' ultimo grado, e chiamavala a ubbidire con umiltà alle sacre Vergini, non mai a comandare (3).

III. Ma *cagione di questi disordini erano*

N 4 *prin-*

(1) Mabillon To. II. des ouvrages posthumes. Reflexions sur les prisons des Ordres Religieux pag. 324.

(2) Bened. XIV. de Syn. Dioec. lib. 8. XIII. cap. XI. num. XVI.

(3) Concil. Triviren. an. 1238. cap. *Juvenculas* 20. quaest. 1.

principalmente i Sacerdoti ignoranti, dice il Bizanti (1), quando *doveano esser dottissimi, per opporsi agli errori*, che allora serpeggiavano da per tutto, e metter freno alla Luterana eresia, che in più luoghi della Diocesi si era sparsa, e massime in Gemona. I Proccuratori de' Monisteri delle sacre Vergini erano gli Eretici stessi, i quali facendosi anche loro giudici nelle cause civili, mandavano tutto a precipizio. Ai 24. di Agosto del 1578. essendo in Gemona il Bizanti per la elezion della nuova Badessa, che fu Suor *Cornelia Simonina*, molti gli furon dinunziati come eretici, e una Donna qual altra Pitonessa. Sapendosi che egli represse la licenza de' costumi, ristabilì le canoniche preci, dilatò la disciplina per lo Concilio di Trento prescritta, ridusse alla ubbidienza i Cherici contumaci, rispinse la Luterana eresia, e rinchiuse ne' Monisteri le sacre Vergini (2); vuol dirsi, che particolar cura avesse del Monistero di Santa Chiara di Gemona, nel qual castello maggior piede avea preso l'errore. E tuttavia si può dire, che meno ne sentì i danni degli altri Monisteri della Diocesi.

Nel 1579. un'altra novità forse ivi molto strana, la quale molto disturbò il Monistero. Pietro Raimondi gli mosse lite per la

(1) Bizanti Lettere MSte esistenti nella Biblioteca arcivescovile di Udine.

[2] Monum. Eccl. Aquilejen. cap. CXV. n. 11. col. 1093.

la restituzion della Dote di sua figlia suor *Fiammetta* tuttavia vivente. Quanto nuova era la pretensione, altrettanto putiva d' ingiustizia e di sordidezza. Dappoichè le Monache vennero private del jus di succedere ai Beni de' loro Parenti, fu loro sostituito una porzion del Bene, che poteano sperare (1). Con questo patto si fa la rinunzia delle future eredità, e non altrimenti, e però i Maggiori nostri con ragione credettero giuste le Doti e innocenti (2). La prima origine di queste Doti monastiche si rapporta al tempo de' Concilii di Costanza e di Basilea sotto di Eugenio IV. e di Bonifacio IX. Bene dunque e saviamente fece il Bizanti, giudicando non doversi restituir la Dote al Raimondi. Non per tanto gli eredi di questo rinuovarono sì ingiusta domanda: e ripigliando la lite, usarono tanti artifizi e tanti gavilli, che conseguirono il loro intento; e con ciò diedero il pernicioso esempio di restituire ai Parenti la Dote dopo la morte delle Monache; il che durò fino al 1626. Chi non ben seppe la origine di queste Doti Monastiche, volle chiamarle anzi *Limosine*, che *Doti*, quasi che il darle fosse carità, non debito.

IV. Le savie regolazioni del Bizanti in-

(1) Mabill. To. II. des ouvrages posthumes pag. 68.

(2) Lupi oper. To. XI. pag. 82. & seqq.

vitavano le Donzelle delle più cospicue Famiglie del Friuli a chiudersi in Monistero. Nel 1584. erano tre Postulanti insieme, cioè due Terrazzane Gemonesi, e una della nobilissima Famiglia Colloreda; ma vi era luogo per una sola. La Magnifica Comunità di Gemona tentò l' impossibile, perchè fossero preferite le Terriere; ma nulla potè ottenere. Risoluto il Bizanti di preferire il merito, e persuaso che più meritevole fosse la Colloreda, acconsentì che le Monache accettassero questa, come fu fatto; la quale nella professione prese poi il nome di Suor *Andromaca*. Tre anni dopo, cioè nel 1587. avendo per giusti e ragionevoli motivi negato il suo assenso a una Postulante figlia di Luigi Fanton Nobile Gemonese, lo prestò poi a istanza della Comunità, che ai 22. di Gennajo aveagli a bella posta inviato Cristoforo degli Orsetti Nobile pur Gemonese. Il Bizanti, che avea esaminate le cose, di sua autorità governò il Monistero, e coi voti delle Monache. Due mesi dopo di ciò, cioè ai 4. di Marzo di questo anno chiuse i giorni suoi [1]. A lui successe, non come Vicario, ma in qualità di coadiutore Francesco Barbaro. Questi nel 1594. era come Patriarca a visitare il nostro Monistero, dove tra gli altri provvedimenti fece di sua autorità anche un Sindaco, che fu *Eu-*
stac-

(1) Monum. Eccles. Aquilejen. col. 1095.

stacchio de' Franceschini. Nel 1616. il Patriarca Ermolao II. Barbaro veggendo, che i proventi non erano proporzionati al numero delle Monache, fissò le numerarie a tredici, e le soprannumerarie lasciolle sul piede antico. Tuttavia le replicate istanze ai Prelati faceanno spesso oltrepassare il numero. Il Patriarca però Antonio Grimani IV. di questo nome lo fissò a quattordeci, che è quel di oggidì.

V. L'abuso di restituir le Doti dopo la morte delle Monache tanto si era radicato, che poneasi il patto espresso di restituzione. Onde il Monistero nulla avanzando con che supplire alle perdite, che per le vicende, comuni a tutte le società Religiose, veniva facendo, sempre più impoveriva. Il mentovato Patriarca essendo in Gemona l'anno 1626. e scuoprendone l'inconveniente, proibì che in avvenire non si restituisse cosa veruna; & ordinò che le Doti fossero a vantaggio del Monistero investite, e le suppellettili rimanessero a vantaggio a uso comune. Il Decreto ebbe il suo effetto la prima volta ai 22. di Novembre del detto anno 1626. nella professione di Suor *Eufemia* de' Signori del Castello di Pers, nel cui strumento non vi è condizione alcuna. Di poi ordinò, che coni voti secreti delle Monache fossero accettate sì le numerarie, come le soprannumerarie; e che niuno, fuori i Parenti fino al terzo grado, e le persone necessarie, come

Fattori, coloni, e Livellarj, potesse senza licenza in iscritto parlar colle Monache.

VI. Co' quali regolamenti talmente crebbe nella osservanza il nostro Monistero, che potè servire di riforma ad altri. Avea il B. Beltrando Patriarca nel 1341. fondato il Monistero di san Nicolò di Udine, dove vi rinchiuse venti Suore della Penitenza o Terziarie dell' Ordine di Santo Agostino, le quali vestivano a Bianco (1). Ma scaduta la disciplina, e sminuite le facoltà si estinse verso la fine del secolo XVI. Nel 1621. alcune Monache di altri Ordini andarono ad abitarlo, ma poco dopo tornarono a' loro Monisteri. Il Patriarca Marco Gradenigo volendo far sussistere quel Monistero, verso la metà dello scaduto secolo vi *dedusse*, secondo che dopo il Palladio pensa Monsignor (2) Florio, *una colonia* dall' *illustre Monistero* di *Santa Chiara* di *questa Città*. Ma chiare memorie, esistenti presso le religiosissime Vergini di Santa Lucia di questa Città medesima, e altrove (3), non mi acconsentono di seguire un sì dotto scrittore ed erudito. Il mentovato Patriarca ne dedusse non una co-

(1) Bolland. ad diem VI. Junii pag. 786. edit. Antuerp.

[2] Vita del B. Beltrando pag. 95. Venezia 1760.

(3) Nella pubblica Cancelliaria di Gemona, sacchetto segnato *S. Chiara*.

colonia dall'illustre Monistero di Santa Chiara di Udine, ma due sole da quello di Gemona; che furono Suor *Elena di Belgrado*, e Suor *Domicella Groppleta*. Ai 30. di Marzo del 1642. esse si rinchiusero con dieci altre, che verisimilmente erano Postulanti, mentre tante Donzelle desiderose di vivere in ritiro n'avea allora in Città, che non tutte poteano capire negli altri Monisteri. Elena dopo avervi introdotta la Regola di Santa Chiara, ed essere stata sei anni Badessa, piena di meriti e di virtù passò al celeste sposo l'anno 1648. ai 2. di Aprile in età di ottantaquattro anni. Domicilla pure, che fu Vicaria, chiuse quivi i giorni suoi. Così due luoghi rimasero vacanti nel Monistero di Gemona, i quali erano stati riservati per esse, quando mai vi avessero voluto ritornare. Tante Monache in ogni tempo tolte da questo Monistero ora per fondare, ora per governare, ed ora per rimettere in piedi altri, sono un chiaro argomento, ch'esse si sono sempre distinte nella osservanza; e che ne'tempi anche più torbidi non è mai mancato tra esse lo spirito di Religione. Così fossero a noi pervenute le memorie delle più esemplari, che sarebbe più ricca, che non è, di fatti questa storia. Le nuove Vergini del Monistero di San Nicolò si trasferirono a quello di Santa Luccia li 31. di Maggio del 1775. dove prima vi abitavano i Padri Agostiniani.

Mentre le Monache di Gemona comuni-

nicavano al di fuori il loro fervore, la Magnifica Comunità di quella Terra volea impedire, che non ricevessero la Postulante *Angelica Pacifica* da San-Daniele, perchè forestiera. Ma il mentovato Patriarca Gradenigo sostenendo la libertà del Monistero, e la propria giurisdizione, volle che fosse ricevuta. In questo tempo molto si distinsero nella osservanza Suor *Anna Locatelli*, e Suor *Marzia Caima*, più volte stata Badessa; la memoria delle quali è in benedizione. La notizia di queste e di altre, che io nominerò, se io non l' avessi raccolta dalla bocca delle viventi, sarebbe andata a perire, come è perita quella di tante buone antiche.

VIII. Nel 1666. le Monache ricevero no da Roma per mezzo del P. Frà Felice da Caporiaco Cappuccino il corpo di San Giuliano Martire; ma la loro consolazione fu interrotta da qualche dispiacere. Francesco Abramo Arciprete di Gemona non contento di levare insieme col Clero dai confini della sua Parrocchia il sacro deposito, e condurlo processionalmente fino alla Chiesa delle Monache, pretendea che a lui come a Parroco appartenesse di cantar Messa, e compiere il resto della funzione. Ma Virginio Marino Vicario Patriarcale lo convinse dell' errore, e accomodò le cose. E perchè le Monache conservassero le loro ragioni, scrisse da Udine li 22. di Luglio del detto anno 1666. al Confessor Ordinario Francesco Hospit, uomo per dottrina

e per

e per costumi commendevole, la seguente lettera.

Molt. Rever. Sign. mio Osseq.

„ Essendo capitato qui il Sign. Arciprete di cotesta Terra, e mentre ha tenuto meco discorso sopra la funzione, che deve costì celebrarsi della traslazione del Corpo di San Giuliano Martire, esprimendosi egli intendere, che tal funzione aspettava a lui come a Parroco. Io non ho mancato fargli vedere, *non poter egli ingerirsi in far qualsisia funzione nella Chiesa delle Madri, come separata affatto dalla Matrice, la quale non può, nè deve esercitare alcun atto nelle Chiese de' Regolari*. In somma abbiamo conchiuso (al che assente anco il Sig. Arciprete) che V. S. canti in quel giorno la Messa solenne nella Chiesa delle medesime Madri, e che il Signor Arciprete facci egli la Processione nel levare il Corpo, e condurlo nella medesima Chiesa delle Madri, ove o deponerà l'abito solenne, e rimarrà privatamente alla Messa; o pure ritornerà per i fatti suoi, come maggiormente a lui aggradirà. Tanto ho voluto notificarli per suo lume, che potrà anco far intendere alle Madri a conservazione delle ragioni loro. " Malgrado di così chiare ragioni in occasione di altra quasi simil solennità pel Legno della Santa Croce si rinnovaro-

no

no nel 1726. dall' Arciprete Gibis tali pretensioni, e da altri in altre circostanze, ma sempre indarno.

IX. Fiorirono in questo tempo e si distinsero nella regolare osservanza le Suore *Cristina Camucia* di Tolmezo, *Maria Caterina* Farlati di San Daniele, e *Maria Antonia* di Prampero di Udine. Questa ultima era stata due volte Badessa; e amando di non esservi più, ricusò di rendere i conti della sua amministrazione, volendo così con bell'arte restarne esclusa. Ma tutti questi begli esempj di virtù non bastarono a fermare la instabilità di Suor *Maria Costanza* Micossi della Ponteba Veneta. Dopo tre anni di vita esemplare e religiosa, nel 1690. notte tempo abbandonò il chiostro, e senza vagare nè a destra, nè a sinistra in compagnia di una Donna se ne andò dirittamente a Venzone presso certi suoi Parenti. Tre giorni dopo venne Tommaso Pace Vicario Patriarcale, e la rinchiuse in Monistero. Questa sua scappata viene attribuita ad alterazion di fantasia cagionatole dal caldo di una stufa. Ma che che sia di ciò, la sua rassegnazione in accettar la penitenza impostale, e la esemplarità, con cui di poi visse, riparò il suo fallo. Rinnovata non so per qual timore la solenne sua Professione, solea tenere sotto gli occhi, e spesso ripeter questo anagrama: S. M. C. M., cioè, *si morrai, Costanza, morrai*. La sua morte, che seguì dopo dodici anni, eccitò una dolce in-

vidia nelle Suore. Questo racconto io l'ho appreso dalla bocca di una Monaca tuttavia vivente, che secondo che mi ha detto, ella n'è stata testimonio oculare. Quando le anime ben fatte cadono in qualche fallo, credono, dopo essersi levate, di non camminare mai a bastanza sicure e veloci; e però si danno sempre fretta di avanzarsi nella via della salute. Ciò che fu cagione della loro rovina, diviene stimolo della loro perfezione.

X. Le Monache, che da molto tempo desideravano di ristorare la loro Chiesa, e ridurla a miglior forma, finalmente nel 1711. diedero mano all'opera. La Magnifica Comunità della Terra volea ancora in questo averne ingerenza; ma il tutto fu poi terminato col parere del Patriarca Dionisio Delfino, e col voto delle Monache. Di cinque Altari, che erano prima, ne furono conservati due soli, che sono di legno indorato; e il maggiore fu fatto di marmo. Il benemerito autor delle notizie di Gemona loda la Chiesa per li marmi in particolare, e per le Pitture (1). Il suo buon gusto anche per le arti Liberali mi fa credere, che per relazione egli abbia scritto, non per veduta. E' difficile, a giudizio de' buoni conoscitori, trovar Pitture più goffe di quelle, e più rozze, se una piccola Cena sacra si eccettui posta in Sagre-

(1) Notiz. di Gem. cap. XVII. pag. 131.

grestia, e la Nascita del Bambino Gesù con l'adorazione de' Re Magi in Tavola, posta nel Coro interno; l' una e l' altra delle quali è stimata molto, ma assai più la seconda. Quanto ai marmi, fuor dell' Altar maggiore, niente vi ha di raro; è ben provveduta di sacre Reliquie, e vi risplende, siccome suole in tutte le Chiese di sacre Vergini, una grande pulizia. La Orchestra, che è moderna, è poco bene intesa, e le Gelosie sì di questa, come del Coro meritano esser rifatte interamente. Ma a quel gran Prelato assai più stette a cuore di ornare il tempio vivente delle sacre Vergini; onde nel 1719. tra gli altri ordini, che lasciò per la disciplina, rinnovò ancor questo gravissimo, che innanzi di spedir lettere, o leggerle, fossero, secondo che comanda la Regola, esibite alla Badessa e lette.

XI. Ma la gloria di richiamarle alla perfetta osservanza del loro Instituto era riserbata allo zelo dell' Eminentissimo Cardinale Patriarca Daniello Delfino. L' anno 1745. propose loro la vita comune, che con poca discrepanza fu abbracciata; e in quello stesso anno credendole alquanto allontanate del proprio primiero loro Instituto, ordinò, che dovendo vestirsi di nuovo si uniformassero alla Regola Minoritica. Tuttavia quanto alla forma l' abito è Cisterciense; e quanto al colore è cangiato nella massima parte, ma assai leggermente. Da lì innanzi si potè dire di esse, che

han-

hanno avuto un cuor solo, e una sola anima. La vigna, che coltivò l' Eminentissimo Porporato, produsse frutti abbondantissimi di pietà e di perfezione religiosa. Vive fresca tuttavia la memoria delle due sorelle *Rosalia*, e *Maria Evangelista* della Nobile famiglia Camucia di Tolmezo; di *Maria Verginia* Wintan, e di altre, che lasciaron chiarissimi esempj di virtù.

Suor Rosalia dopo quarantasette anni di vita Religiosa morì nel 1768. in età di sessantasette anni con allegria tale e festa, che la sua morte fu un vero sonno de' Giusti. Spirò dicendo: *Io me ne vò al Paradiso.*

Suor Maria Evangelista dopo quarantotto anni di Religione in età di sessantasei volò al celeste sposo l' anno 1773. Fanciulla di nove anni entrata in Monistero non vide mai più il Mondo. In tal modo custodì la innocenza sua, che il maggiore suo fallo era quello di avere una volta in certa tenzon puerile fatto un giuramento, siccome avea osservato fare alle Novizie nella professione monastica. Di ciò sgridata come di cosa mala, non rifinò, fin che visse, di accusarsene. Maravigliosa era la sua uniformità alla volontà di Dio; e così tenera la sua divozione verso la santissima Vergine, che ne' suoi lavori ne tenea sempre davanti gli occhi una immagine. L' amore al silenzio e al ritiro era tale, che non vedea quasi mai nè pure i suoi parenti, fuori solamente del suo fratello Monsignor

Car-

Carlo Vescovo di Capo d'Istria, ora Arcivescovo di Tarso, che passando per Gemona la visitava. Non ostante così grande innocenza di vita, tutta tremava, quando sentiva leggere del Giudizio universale. Ma liberolla Iddio in morte da questo timore, essendo impensatamente alienata da' sensi.

Suor Maria Virginia dopo quarantanove anni di vita monastica placidamente morì nel baccio del Signore l'anno 1772. Lasciò esempj di molta orazione, di silenzio, e di distaccamento tale da' suoi, che sebbene vicini, non gli vedea quasi mai. La sua assiduità avanti il SS. Sagramento dell' Altare era così mirabile, che comunemente veniva detta *l' Ancella del Santissimo Sagramento*. De' molti mali, che ebbe a sofferire, non volle avere altro testimonio, che Dio solo. Benchè molto abituata nel bene, si lamentava nell' ultima sua malattia di non esser buona a niente, e diceva alle astanti: *Sorelle, non aspettate a far bene in tempo d' infermità*.

Fioriscono anche oggidì per pietà e per regolare osservanza le Monache di questo Monistero sotto la Pastoral vigilanza di Monsignor Giangirolamo Gradenigo Arcivescovo; a cui pure è toccato difenderne la libertà, e i diritti nell' accetazione di Suor Francesca Giovanna Mylini di San-Daniele l' anno 1776.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
ED ASTRIFERE

Da farsi praticamente dagli Agricoltori per regolare profittevolmente le loro Operazioni Campestri

DEL SIG. ABATE

DANIELLO AVELLONI

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Canonico

GIANNANDREA CRESTANI

De' Baroni di Rullo, Intimo Consigliere Attuale alla Corte di Salisburgo, e di S. Eminenza il Cardinale Vescovo e Prencipe di Passavia.

At prius ignotum ferro quam scindimus
æquor,
Ventos, & varium cœli prædiscere morem
Cura sit . . ,
Virgil. Georg. lib. L. I.

NOBILISSIMO SIGNORE.



Mpensati accidenti, che benespesso sogliono frastornare, e distrarre le umane deliberazioni, sono stati appunto quelli, che mi hanno costretto a dilazionare finora di pubblicare il mio parere sopra gl' In-

Influssi celesti rapporto all' Agricultura, e secondare così i replicati impulsi, che Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima più volte me ne ha dato. Ora dunque alla fine mi veggo a portata di porvi l'ultima mano, corredato di ulteriori esperimenti e nuove osservazioni, in questi ultimi anni fatte. Conciossiacchè da quattro anni, abbandonate affatto le distrazioni delle Città, mi ritrovo ritirato in un quanto solitario altrettanto ameno soggiorno, fra i colli Euganei situato, ove con maggior utile e quiete mi si apre di nuovo, (siccome già mi si apriva, allorchè una di coteste Collinette abitavo, ed in cui diedi principio alle mie ricerche sopra tale soggetto) mi si apre, dissi, libero campo, per poter con somma facilità indagare le varie situazioni degli Astri, ed i diversi stati del' Atmosfera, e ricercare così, qual rapporto aver possano sulli prodotti e sulle operazioni della Campagna, che vastissima da ogni dove mi circonda.

Ed infatti Ella ben presto comprende, qual sommo vantaggio gode colui, che sù tale materia brama versare, abitando i luoghi solitarii e villareggi; imperciocchè ivi un vasto orizonte c'invita, a contemplare di que' tanti lucidissimi Astri i periodi, la fasi, e le loro innalterabili leggi, e ricercare così, qual forza e potere aver possano sulli corpi terrestri. Ivi le Meteore, che nella nostra Atmosfera si formano, i de loro sorprendenti fenomeni, la lor varietà somministrano al diligente Fisico abbondevole materia di ri-

mar-

marcare le cause e gli effetti loro. Le vicende delle stagioni, gli Alberi or spogliati, or vestiti di foglie: ora ornati di fiori, or carichi di frutta; i Campi or ripieni di Biade, or ammantati di erbe, or ricoperti di neve, quanto mai non sollecitano il nostro spirito, a rilevare le cagioni e le conseguenze di tali diversità. Li Fiumi, i Torrenti, le Sorgenti o dolci o minerali, che colà nascono, e scorrono, ci forniscono d' infiniti lumi e notizie, per ricercarne le origini, l' utile, e il danno, che apportar possano. E finalmente ogni Animale, ogn' Insetto, ogni Vegetabile, ogni fiorellino, ogni fil d' erba ancora sono pel solitario indagatore della Natura, continui motivi d' immense ricerche e risultati, al miglioramento della tanto necessaria e profittevole Arte dell' Agricultura. La quiete, la tranquillità, la libertà, ed il silenzio, che nella Villa si godono, gli ameni passeggi, gl' ombrosi recessi, dalla stessa Natura a dovizia ivi apprestati, risvegliano ammeraviglia l' intelletto, spronano la volontà nella ricerca e nella meditazione delle cause e degli effetti delle ammirevoli operazioni e fenomeni della Natura.

Queste verità sono state appunto quelle, che hanno determinato tanti e tanti Uomini delle belle Arti o delle Scienze amici, di procacciarsi al possibile solitarii e religiosi ritiri, per darsi tutti di proposito allo studio di esse: sicchè considerarono le Città, come disturbatrici delle loro meditazioni, prigioni

del loro spirito, rubbatrici del tempo, apportatrici di turbolenze disturbi e disordini, gabbie di Uccelli, e Serragli di fiere (a). Quindi conclude il gran Filosofo e Poeta Petrarca, che si sarebbe eletto piuttosto, di penuriare del necessario nelle Ville, che abondare di ogni dovizia e di ogni piacere nelle Città (b).

Ella ben ammaestrata, e penetrata da tali verità, come saggio e dotto, che è, dopo aver per molti anni sostenuto varii unorevoli e luminosi impieghi e dignità in diverse Corti della Germania, si è alla fine ritirato in cotesta sua Villa di Rallo; ove, fornitasi una copiosa e pregievole Biblioteca, tutto si occupa con dispendiose e replicate esperienze al miglioramento dell' Agricultura, come chiara testimonianza ne fanno le sue Opere sì erudite, utili e ben ragionate, date alla luce, in cui apertamente si scorge, che l' ozio e la quiete, che colà Ella gode, sono appunto di quella natura, ed a quel fine diretti, al quale voleva il morale Filosofo, che fosse goduto l' ozio ed il solitario ritiro dall' Uomo saggio: cioè a beneficio dell' uman genere e della posterità; altrimenti, diceva egli, che inutile ed improfittevole sarebbe l' ozio di quello; imperciocchè a questo

(a) Charron della Saviezza lib. 1. cap. 32.

(b) Magis eligo solitario in rure, si oporteat, esurire: quam in urbibus abundare. Var. Epist. 43.

sto sul fine gli era permesso goderne (*a*).

Formatasi adunque da me la deliberazione di dare alle Stampe questa, qualunque sia, mia Operetta, e conosciuto nel tempo istesso, ch'essa dovrà soggiacere a que' sinistri accidenti, a cui soggiaciono le altre tutte, che sortono da penna imperita e da poco felice talento, qual'è il mio, ho pensato cosa a me molto giovevole e necessaria ponergli in fronte il nome di persona, che per la Nobiltà de' Natali pe' suoi proprj meriti, e per la dottrina la rendono rispettabile e commendevole al mondo tutto, venisse quella in tal guisa di buon grado accettata. A lei dunque la consagro, e dirigo. Ella la riceva come cosa sua, come un' attestato di mia riconoscenza alle obbligazioni, che le professo; e non riguardando il suo tenuissimo pregio, ma solo il mio buon animo, la degni della autorevole sua protezione, e favore: mentre, assicurandola dell' inalterabile mia stima, ed ossequio, e pregandola continuarmi la pre-

O 2 *ge-*

(a) Imperfectum & languidum bonum est, in otio sine actu projecta virtus, nunquam, quod didicit, ostendens. . . . quo animo in otiosum sapiens secedit, ut sciat, secum quoque ea acturum, per quæ posteris prosit. Sene. de Otio Sapient. cap. 32.

gevole sua grazia ed amicizia, passo all'onore di rassegnarmi.

Tramonte Villa de' Colli Eugenei 30. Giugno 1776.

Di V. S. Ill. e Rev.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
D. DANIELE AVELLONI.

PRE-

PREFAZIONE.

DOpo tante esperienze e tante Opere, date alla luce da celebri Uomini e da illustri Accademie, per rischierare la materia degl' Influssi celesti, rapporto all' Agricultura, sembrerà forse inutile, che io ora voglia esporre ciò che penso sopra l' istesso soggetto. Ma siccome si può ad una stessa meta condursi per varie strade; e gli aggregati di varj punti giusti di vista compongono più vaga e piacevole prospettiva: così parimenti una mescolanza di diversi metodi, osservazioni e pensamenti confluisce bene spesso al maggior avanzamento, e perfezione di un' arte, o di una scienza profittevole all' umana società. Quindi mi sono indotto, di pubblicare le mie opinioni ed i miei sperimenti, qualunque siano, sopra l' Influenze dell' Atmosfera e degli Astri sulli prodotti della terra; tantopiucchè non deve l' uomo defraudare l' altro uomo di que' lumi e nozioni, che il suo talento, per poco ch' egli sia, gli somministra: allorchè si tratta di apportargli del bene.

Avendo io dunque per il corso di 30. anni incirca osservato il rapporto, che aver possono i diversi stati della nostra Atmosfera ed i vari aspetti degl' Astri con i Corpi terrestri, e consultate le diverse opi-

zioni di coloro, che anticamente e modernamente hanno su tale materia scritto, ho procurato farne uno sistema, che fosse a portata di recare agli Agricoltori un più probabile vantaggio a loro campestri lavori, una quasi sicura speranza di abbondevole raccolto, ed un facile metodo, per regolare, e prevedere i tempi opportuni, a por mano alle tante e sì diverse loro operazioni. E siccome mi lusingo, che ciò possa essere di non piccolo utile al miglioramento dell' Agricultura, o almeno di qualche lume, per ritrovare altre più rimarchevoli utilità, l' ho voluto pertanto porre sotto gl' occhi de' Saggi, acciò venga da essi esaminato.

Due saranno le osservazioni, che proporrò, a farsi dagli Agricoltori; l' una servirà per rilevare l' andamento delle Stagioni, l' altra per regolarsi giornalmente sulla quotidiana temperie dell' Atmosfera. Ambedue le ho spogliate di tutte quelle difficoltà, che non sono per la loro capacità e dispendio. Sono semplici, naturali, facili, e proporzionate al talento e condizione di quelli. E' ben vero, che non sapendo essi neppure leggere, ovvero se lo sanno, non ben intendono ciocchè leggono, sembrerà anche inutile ogni facilità e chiarezza; ma è vero ancora, che nelle Ville soggiornano benespesso persone colte, e di non piccola capacità dotate, e se altre non ve ne fossero, vi sono al certo i Parrochi ed altri Sacerdoti, alla cura del-

le

le Anime destinati. Questi tutti potrebbero fornirsi di buoni libri, e provedersi di Stromenti, atti al buon regolamento dell' Agricultura; sicchè attentamente quelli leggendo, e questi (cioè i Barometri, i Termometri, e gl' Igrometri) con buon metodo usando nelle ore, che gli sopravanzano dalle loro serie occupazioni, e dal bene spirituale de' loro Popolani, istruirebbero questi imperiti del vero modo, di diriggere le operazioni rurali con quasi sicuro profitto, ed acciò non andassero a male tante fatiche e sudori. Io per me stimerei questa istruzione un' opera doverosa e meritoria, come quella, che istruisce gl' ignoranti, ed influisce grandemente al bene universale. „ Nè deve sdegnarsi il „ farlo da chicchesia: poichè non v'è soggetto, che possa dirsi frivolo, tostocchè „ egli abbia influenza, a migliorare gl' „ uomini, o toglierli da un errore, co„ me saggiamente riflette un moderno „ Scrittore (1). " Il carattere poi, il buon concetto, e l'autorità, che i Sacerdoti ed altre persone principali godono sovra i Contadini, molto faciliterebbe, ad insinuare a costoro i buoni precetti dell' Agricoltura, ed a togliergli que' sciocchi pregiudizj, che per tradizione de' loro maggiori addottano, come massime e regole infallibili: sicchè esperimentati i

(1) Caffè di Milano tom. 1. pag. 207. Brescia 1765.

nuovi metodi per due o tre anni con sommo profitto, tosto se ne invaghirebbono, e la Campagna si vederebbe ben presto cangiar faccia, e divenire ferace ed ubertosa.

Ma poichè si dirigge il mio assunto, a parlare dell' Influenze celesti, e particolarmente di quelle, che dagli Astri provengono: hò giudicata cosa dicevole e grata, esporre in primo luogo un breve saggio dell' origine e progresso di queste, e come abbiano poste sì profonde ed estese radici nelle menti degli uomini. In secondo luogo, mi darò ad esaminare cotesta opinione, e conciliarla al possibile colla probabilità e colli moderni Astronomici sistemi. Indi passerò alle predizioni delle stagioni dell' anno. In quarto luogo, verserò sopra le giornaliere osservazioni da farsi. In quinto, adatterò queste tutte alli principali lavori della Campagna. Finalmento esporrò un breve dettaglio delle cagioni dell' odierna sterilità de' terreni.

Riceva dunque il Lettore a buon grado questa tenue mia fatica; gli dia quel pregio, che gli sembrerà meritare; e se in essa ritroverà cosa, che vaglia, a contribuire miglioramento all' Agricoltura, non tralasci di porgergli tale benefizio, ricordandosi, che quest' Arte è quella, che apporta all' uman genere ogni sua dovizia, il suo sostentamento, e che ogni benchè debole riverbero accresce luce agli oggetti, che hanno bisogno di rischiaramento.

AR-

ARTICOLO I.

Origine e Progresso dell' Opinione delle Influenze degl' Astri.

ANtichissima invero è la scienza degl' Astri, ossia l' Astronomia, o Astrologia, che dir si voglia, posciacchè la di lei origine pareggia quasi la nascita dell' Universo istesso, e la sua istoria s' immerge nelle tenebre di quella de' primi tempi. Quindi di essa non si può avere certezza alcuna: tantopiucchè la Mitologia, con cui da popoli tutti più antichi è stata accompagnata, ce la rende incredibilmente inviluppata ed innestricabile. Sembra però, se si vuol prestar fede a Giosesso Ebreo (1), che pria dell' universale Diluvio fossero state fatte alcune osservazioni Astronomiche da Seth figliuolo di Adamo, poichè asserisce questo Istorico, che fino a suoi giorni esistevano nella Siria le vestigie di due colonne, sulle quali aveva quegli registrate le sue osservazioni celesti, una delle quali colonne era di bronzo, di pietra l' altra; imperciocchè, se il Diluvio (di cui aveva avuto notizia da suo padre) ne diroccasse una, l' altra rimanesse

(1) Antiq. Judaic. lib. 7.

illesa. Ma ognun ben vede, quante incongruenze contiene questo fatto, quali non possono stare a fronte di verità istorica. Io però non saprei negare una pari antichità alla cognizione della Teoria degl' Astri: perciocchè ella è cosa ragionevole, credere, che que' primi nostri progenitori regolassero la loro vita Civile col nascimento ed occultazione del Sole. Dacchè ben presto rilevarono le ore del lavoro, e del riposo. Vedevano inoltre, che non sempre era eguale la durata della luce e delle tenebre, ed a misuracchè li giorni e le notti ossiano le apparenze e gli occultamenti del Sole, erano più lunghi o più brevi, la terra produceva or quella, or questa specie di biade, o frutta, ne deducessero facilmente da ciò, come dovevano distribuire l'economia della loro vita. Osservavano ancora, che l'altro minor luminare, cioè la Luna, appariva con varie faccie, or più, or meno illuminate nel corso di certo inalterabile numero di nascimenti ed occultazioni del Luminare maggiore; che essa ascondevasi totalmente a loro occhi, indi ricominciava a poco a poco ad illuminarsi; finchè il suo disco era tutto lucido, quale ritornava gradatamente ad oscurarsi di nuovo; locchè gli somministrò certamente un'altra divisione di tempo. La vita pastorale finalmente, che essi menavano in una regione per lo più serena e calda, e che gl' obbligava a passare le notti intiere, vegliando in mezzo le prate-

rie

rie colla loro greggia, condusseli, per quell'istinto, che al dire di Seneca, ha la natura infuso negl'uomini, di essere curiosi indagatori delle sue meraviglie (1), condusseli, dissi, facilmente a contemplare l'ammirevole spettacolo, che agli occhi loro esponeva un aggregato di tanti Astri brillanti nel Cielo: sicchè tosto viddero, che non sempre gl'istessi apparivano ne' medesimi siti celesti, ma che nondimeno, dopo alquante notti, cangiavano luoco, e ne subintravano de' nuovi, ch'ancor più non si vedevano, ritornando dopo lungo e determinato intervallo a riapparire. Tutto ciò doveva in essi risvegliare il desiderio di conoscerne il periodo, e stabilire il tempo della loro apparizione ed occultamento.

Ed ecco quali insensibili, ma ragionevoli principj ha avuto, a mio credere, la scienza degl' Astri pria del Diluvio, la qual avrà avuto, coll'andar degl' anni, certamente quell'aumento, che era bastevole, per diriggere quei Antediluviani nelle loro operazioni campestri, e pastorali, civili, e religiose, siccome possiamo rilevare dalla Sacra Genesi, ch'è l'Istoria più antica, che abbiamo.

(1) Curiosum nobis natura ingenium dedit, & artis sibi, & pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis suis spectaculis genuit. Senec. de Otio Sapiente. Cap. 32.

Dopo il Diluvio sembra, potersi rilevare più veridiche nozioni dell'Astronomia; ma non libere però della favola. Conciosiacchè si autorizza Giaphet, sia Giapeto, figlio di Noè inventore di questa scienza: tosto gli si dà per fratelli Atlante, Prometeo, ed Uranio, de' quali quante cose favolose si narrino, ad ognuno è ben noto; locchè fa, che, ricercando quanto si voglia l'istorica luce, tantopiù c' immergiamo nelle densissime tenebre della Mitologia. Diodoro Siculo narra, che Belo edificò Babilonia nelle pianure di Senaar, (ciò fu 1300. anni incirca pria della nostra Era volgare) e che ivi conducesse alcune Colonie di Caldei, acciò, a guisa degli Egizj, insegnassero il modo, di fare le osservazioni Astronomiche (1). Certochè la Sacra Scrittura in più luoghi fa menzione dell' Astronomia de' Babilonesi, quale scienza, vuole Cicerone, essere stata da tempo immemorabile inventata da suddetti Egizj (2); sebbene altri ne vogliamo ritrovatori gli suaccennati Caldei. Ma sia-

(1) Tradunt Egyptii Belum Neptuni filium Lybiæque colonos traduxisse in Babiloniam qui Sacerdotes (hos Babilonii Chaldeos vocant) instituit qui more Egyptiorum Astra observarent. lib. 1. p. 2.

[2] Eamdem artem etiam Egyptii longinquitate temporum innumerabilibus pene seculis consecuti putantur. De Divin. lib. 2. cap. 1.

siano stati o questi, o quelli gl'inventori, o propagatori di essa, anche presso ambedue la ritroviamo inviluppata colla favola. I Greci poi, che ben tardi da quelli l'appresero, sempre più ne l'immedesimarono. Omero, che visse al tempo di Salomone, 2000. anni incirca prima di Gesù Cristo, ne fa bastevole fede. In esso ritroviamo Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Apollo, Diana, cioè il Sole e la Luna, così parimenti nomina le Plegjadi, le Jadi, Boote, Orione, l'Orsa, ed altri, de' quali tutti la favola tesse la vita, e quali ancora riconoscevano per altrettante deità, siccome non solo l'antedetto Poeta, ma lo stesso Salomone l'attesta [1].

Da questo affastellamento di vero, e di falso, d'Istorico, e favoloso si compose la Mitologia, cioè una Teologia favolosa, da cui l'Astronomia di que' tempi non andò giammai disgiunta; anzi si propagò, finchè regnò l'Idolatria, Religione, che, a riserva del popolo Ebreo, era seguita da tutte le altre nazioni dell'universo.

E vaglia il vero; noi riconosciamo ancora sotto il nome del Sole, della Luna, di Saturno, Giove, Marte, Venere, e Mercurio i Pianeti tutti; ei pure questi sono nomi (se si può prestar fede ad una isto-ria

(1) Aut girum Stellarum aut Solem aut Lunam rectores orbis terrarum deos putaverunt. Sap. cap. 13.

ria favolosa) di Monarchi e di Eroi celebri, che ci vengono qualificati, come benefattori del uman genere. Lo stesso dite di Ercole, di Orione, di Cefeo, Perseo, Esculapio, Boote, Antinoo, Andromeda, Ariadena, Cassiopea, e tante altre, sotto il cui nome si denotano alcune Costellazioni celesti. Si collocarono anche fra queste alcuni animali, nei quali le principali deità, si diceva, essersi trasformati, o che in esse molti uomini e donne avevano esse cangiate, ossiavero servirono gli Dei in qualche occasione, o furono da essi amati, o vinti; così il Toro, il Cigno, l'Aquila, il Leone, l'Idra, e simili. Ecco dunque il Cielo ripieno di divinità, e gl'Astri tutti adorati per tali, o come cose sacre tenuti, e riveriti: locchè conferma il sopralodato Cicerone (1). Ciò posto; è cosa facile concepire, che coteste Deità erano da' loro adoratori invocate ne' loro bisogni, a portata di quelle doti e virtù, che avuto avevano, allorchè erano fra gl' uomini, o per quelle utilità, che apportate avevano all'umana società; e gli Animali venivano giudicati ritenere anche in Cielo quelle qualità e natura, che possedevano in terra. Quindi e gli uni e gl'altri si credeva poter in noi influire quelle doti

(1) Suscepit autem vita hominum consuetudoque communis ut beneficiis excellentes viros in cœlum fama & voluntate tollerent. De nat. Deor. lib. 2.

ti e qualità, che avevano quaggiù, e per conseguenza, tutto il creato alla loro potenza e dominio essere soggetto. E così fu la scienza degl' Astri immedesimata con la religione, l'istoria con la favola, e di questo miscuglio di profano e di sacro, di vero e di falso si resero possessori i soli Sacerdoti, presso cui erano le cose Astronomiche, gl'arcani della religione, ed il gius di vaticinare li buoni o sinistri avvenimenti a coloro, che ad invocare il patrocinio degli Dei ne' loro bisogni ricorrevano. Quelli erano dagli stessi Monarchi tenuti in sommo onore e riputazione, li consigliavano negli affari dello stato, e dal di cui oracolo e volere quasi totalmente dipendevano: siccome narra Strabone degl' Egizj, allorchè si elessero un Rè, e divisero il popolo tutto in tre ordini, uno di militari, l'altro di agricoltori, ed il terzo di sacerdoti (1).

Molti Filosofi indotti dal bell'ordine, e dalli costanti, ammirevoli, e quasi incredibili muovimenti, fasi, e periodi degl' Astri, credevano essere in essi una forza ed una mente divina, che tante e sì diverse teorie conservasse fin dalla loro creazione: quin-

(1) Rege constituto, Egygtj, multitudinis in tres partes tribuerunt: una militiam, altera agros colere, tretia Sacerdotes.... Sacerdotes Philosophiam & Astronomiam exercebant, & cum regibus conversabant lib. 17.

quindi concludevano, non poterlr far ammeno, di collocarsi fra gli Dei, e come tali attribuirgli ogni divino attributo. Così ci accerta lo stesso Cicerone (1).

Avanzandosi così sempre più la cognizione de' corpi celesti, si pensò dagli Astrologi di vaticinar al pubblico i loro aspetti. Il primo, che per autorità di Diogine Laerzio (2) abbiamo che insegnasse a' Greci gli elementi dell' Astronomia, ed annunziasse il moto del Sole per li punti solstiziali, e che secondo Erodoto (3), predicesse agl' Jonii una ecclissi totale del Sole, fu Dalete Milesio: locchè pruova, che avesse ancora notizia del periodo Lunare di anni 18. e giorni 11. Apprese egli queste cognizioni dagli Egizj, e comunicatele a Greci, fù capo di una scuola, da cui sortirono eccellenti Matematici ed Astronomi. Ma siccome la religione gli costringeva a creder gli Astri divinità: quindi nelli loro vaticinii, seguendo la natura, a questi attribuita, e confermata con alcuni sperimenti, univano la verità del fatto con l'accidentale esperimento, e giudicandolo per effetto inseparabile dalla fa-

se

(1) Quare, cum in ethere Astra gignantur, consentaneum est, in iis sensum inesse, atque intelligentiam, ex quo efficitur, in Deorum numero astra esse ducenda. De nat. Deorum lib. 2.

(2) lib. 1.

(3) lib. 1.

se o aspetto dell' Astro, la pubblicavano per infallibile. In tal guisa poco vi volle, a dilatarsi una tale opinione, autorizzata dalla religione, e dal concetto, che avevasi a sì accreditati Filosofi: sicchè si conchiudeva: se vi sono gl' Iddii, doversi ammettere i vaticinii: e se vi sono vaticinii, dover esservi gl' Iddii; siccome argomentava Quinto presso Cicerone (1). Se dunque questi Dei erano gl' Astri, meraviglia non è, se ad essi si attribuiva il potere influire, e dominare sulli corpi tutti terrestri, a lor talento modificandoli, e dirigendoli.

Tali progressi avendo fatta insensibilmente l' opinione delle astrifere influenze, qual stupore, se pose profonde radici nelle menti degl' uomini, e che avuta origine da quasi innumerabili Secoli, per servirmi della frase di Cicerone, si sia fino a nostri giorni dilatata? Moltissime predizioni avverate di felici o funesti accidenti, all' accader di un' aspetto o fase di qualche pianeta o fissa; vaticinii, istituiti nella nascita di varie persone, coll' osservare le posizioni ed aspetti degl' Astri, avvenuti veridici, nel corso della loro vita più volte, confermarono cotesta ipotesi, quale acquistò incredibile credito, e sommi onori e ricchez-

ze

(1) Si sint ea genera divinandi vera.... Esse Deos, vicissimque, si Dii sint, esse, qui divinent. lib. 1. de Divinat.

ze opportò a' suoi propagatori (1). Si viddero ben presto i più grandi Monarchi, i Signori più cospicui consultare costoro nel nascimento della lor prole, per rilevare, qual temperamento fosse essa per avere, quanto avessero durato i suoi giorni, e da quali prosperità o disavventure sarebbero stati accompagnati. Non intraprendevano guerra, matrimonio, un viaggio, una caccia, una medicatura senza sentire l' oracolo de' loro Astrologi, a cui prestavano tanta fiducia, che sembrerebbe cosa affatto incredibile, se non ne avessimo ripiene l' istorie antiche e moderne.

Per quello spetta all' Agricoltura, anche essa esser dovette soggetta a cotesti Influssi, e da questi esser principalmente regolata. Abbiamo da Esiodo, che gli Agricoltori de' suoi tempi (cioè 800. e più anni innanzi Gesù Cristo) diriggevano i lavori della Campagna, con il levare o tramontare di alcune Costellazioni: siccome erano le Plejadi, Arturo, Sirio, Orione, le Jadi, e simili. Virgilio ne ha riempiuto il primo libro delle sue Giorgiche, e tanti, e tanti altri antichi e moderni Autori ne hanno copiosamente e diligentemente trattato. Si pensò ancora, ad esempio di Thoth, [che ne fu il primo, per indicare il tempo della

(1) Diuturna Syderum observatione, scientiam putantur, effecisse, ut prædici posset, quid cuique eventurum, & quo quisque fato natus esset. ibid.

la ricorrenza e del ritiramento del Nilo, acciò gli Egizj fossero pronti alle operazioni campareccie, che da tal fenomeno dipendevano in quella regione), si pensò, dissi, ad avvisare il pubblico co' certi segni o Geroglifici, qual mese, giorno, ed ora dell'anno fosse propizia o funesta, per la semina, raccolta, ed altre siffatte opere campestri: quando dovevasi trapiantare, inserire, o tagliare gl'alberi: quando arare, o ingrassare li campi: potare le viti, ed altro. Ma tuttocciò era dipendente dallo stato e posizione annuale, mensuale, o giornaliera degl'Astri. Questa sembra l'origine de' Calendarj, Almanachi, Efemeridi, Lunari, ed altri tali libricciuoli, che ben presto furono avidamente ricevuti, che corrono ancora per le mani di ognuno, ed a cui si presta somma credenza.

Nè vale il maravigliarsi, se anche fra Cristiani sia passata e ricevuta senza difficoltà veruna cotesta opinione e credenza: benchè a prima vista sembri un disdicevole e condannabile residuo della gentilità; conciossiacchè a ciascheduno è ben noto, che in materie Fisiche è permesso a chicchessia, pensare a suo talento; quindi que' primi Zelantissimi Vescovi e Padri di nostra Chiesa lasciavano, che si abbracciasse qualunque ipotesi de' Filosofi gentili: purchè non offendesse il dogma o la disciplina della nascente religione del Salvatore Gesù. Onde senza offuscare giammai la purez-

tezza di questa, è stata quella opinione seguita fin a' nostri giorni, con tanto applauso e fiducia non solo dal volgo ignorante, ma da Uomini dotti e da Santi Dottori di nostra Chiesa. In questo nostro presente secolo invero si sono ribellati contro di essa i più sani Fisici, facendola riconoscere come irragionevole, sciocca, falsa e superstiziosa. Ora però sembra, che ripigli qualche vigore, ed ottenga qualche luoco ancora nelle più rinnomate Accademie dell' Europa. Sia dunque oggetto del susseguente Articolo, vedere, se può reggere alla luce di quella tanto precisa Astronomia, che dirigge le perspicacissime sue ricerche fin alli più rimoti Astri del Cielo.

ARTICOLO II.

Esame dell' Ipotesi degl' Influssi degl' Astri sulli Corpi terrestri.

CIascheduno, che della natura e della quasi immensa distanza degl' Astri sia per poco informato, tosto stimerà impossibile, che possano avere essi alcuna influenza, e forza sopra i corpi esistenti su questa nostra Terra. Ma se ben bene si esaminerà la cosa, forse si potrà rinvenire, qualche mezzo per conciliare cotesta influenza, senza punto pregiudicare la ragione, la buona fisica, ed astronomia, senza offendere la religione, e senza cadere in

que'

que' madornali assurdi dell'Astrologia giudiziaria, che di troppo si estende sul loro potere e dominio, e che sembra subordinargli quasi l' umano libero arbitrio. Io già scrissi su tale materia il mio parere in una breve lettera (1). Ripeterò qui in succinto alcuni argomenti, aggiungendovi quel di più, che giudicherò bastevole, per dimostrare la possibilità e probabilità de' celesti influssi.

Gli argomenti più irrefragabili sono certamente quelli, che si ripetono da una lontanissima ed immemorabile tradizione, dalla forza della ragione, e dall' autorità di gravissimi Autori. Tutti questi invero militano a comprovare il sistema delle Astrifere influenze; poichè in primo luoco, abbiamo bastevolmente osservato nell' Articolo precedente, di quale imperscrutabile antichità sia cotesta Ipotesi, asserendo Cicerone contare innumerabili secoli: mentre non se ne può determinare la vera origine, e da quai popoli abbia avuto il suo principio, ed il suo ritrovamento. Certo è, che nella Sacra Scrittura ne abbiamo incontrastabili testimonianze, indi nell' Astronomia degli Egizj, de' Caldei, degli Assirii, de' Fenici, de' Greci, de' Latini, degl' Arabi, e finalmente della nostra fino al giorno d' oggi: sebbene dal prin-

(1) Let. all' Ab. Miotì. Opusc. Mandell. tom. 18. e Riflesf. sopra un Sistem. Comet. 16. to. 25.

principio incirca del corrente secolo sia stata abbattuta e screditata da tutti coloro, che si piccavano d' illuminati e ragionevoli.

Ora sembra, che ripigli vigore; imperciocchè si leggono in certi celebri Astronomi moderni de' spruzzi, che bastevolmente manifestano, non giudicarsi da loro improbabile ed irragionevole, e solo si cerca di poterla conciliare col presente plausibile e sì preciso sistema astronomico. V', appariscono inclinati gli Oltramontani, e ne ragionano ancora i nostri Italiani; siccome osservaremo frappoco.

Che poi gl' antichi e moderni Scrittori abbiano procurato sempre di dimosttarla per vera, ne fa indubia fede, quanto si è detto della tradizione, e le Opere loro, che tuttogiorno si hanno per le mani. Ma se non facessero certa breccia gli argomenti e pareri de' Filosofi gentili, quasi riconoscevano gli Astri come Deità, o divine intelligenze, non avranno, a mio credere, eccezione alcuna i Santi Padri, ed altri gravissimi Dottori e Teologi di nostra Chiesa. Fra questi citerò S. Dionigi Areopagita, (1) S. Agostino, (2) S. Gian-Damasceno, (3) Alberto Magno, S. Tommaso, (4) ed altri, che per brevità tra-

(1) De Hierar. cœl. C. 3.
(2) De Trinit. lib. 3.
(3) Lib. 2. Sent.
(4) Specul. Astron.

tralascio, esponendo solo, ciò che dice il lodato S. Tommaso; quale asserisce, che da Dio ci vengono dispensate, o interiormente o esteriormente, tutte quelle cose, che al nostro bisogno sono necessarie, e tuttociò, che a noi accade, ci viene per mezzo degl' Angeli o de' corpi celesti. (1) Innumerabili quasi sarebbero gli Autori Teologi e Filosofi, che addurre potrei, benchè Cattolici, quali trattano cotesta materia, ed a tutto potere la difendono. Non posso però tacere un chiarissimo lume della Università di Padova, il Sig. Preposito Toaldo, Professore di Astronomia, Geografia, e Meteorologia, Membro e corrispondente di varie Accademie, il di cui elogio bastevolmente viene tessuto dalle sue ben ragionate Opere, particocolarmente a profitto dell' Agricoltura, una delle quali meritò il premio nel 1774. dall' Accademia Reale delle Scienze di Montpellier, nelle quali chiaramente si scorge la sua inclinazione per l'. Ipotesi degl' Influssi celesti, quale bramerebbe, che venisse resa in stato di potersi francamente addottare e seguire. „ Questa materia, „ dic' egli nella citata sua Opera, dell' „ influenza de' Pianeti e delle Stelle, ma „ gra-

(1) Quæ ad corporalia spectant, sive exteriora, sive interiora in usum hominis venientia, a Deo mediantibus Angelis, aut corporibus cœlestibus dispensantur. Lib. contr. Gen. cap. 3.

„ grado la ripugnanza delle opinioni cor-
„ renti, meriterebbe un maggior rischia-
„ ramento: nessuna causa è senza effetto,
„ ne verun effetto senza causa: i Pianeti
„ legati nel nostro sistema, e le Stelle,
„ benchè lontane, sono cose grandi ed at-
„ tive; il difficile è, discernere l'azione
„ di ciascheduno. " (1)

Passiamo dunque a vedere, se cotesta opinione sia essa irragionevole, o nò. In primo luoco, a me sembra cosa dicevole alla divina Sapienza, nulla aver essa creato senza una fortissima ragione, e che quanto in questo Universo veggiamo, tutto sia utile e necessario ad esso. Ciò si è sempre da saggj Filosofi e Teologi confessato infallibile. E se proviamo i grandi beneficj, che ci reca il Sole e la Luna istessa, perchè poi se ne staranno colà sù nel Cielo senza apportarci verun vantaggio gl' altri Pianeti e le Stelle tutte? La loro gran massa, i loro inalterabili periodi, le leggi della loro ammirevole teoria, le loro fasi costanti saranno state ordinate da colui, che nulla opera a caso, e senza verun fine, per sola vaghezza, e per allettare soltanto il nostro occhio, a contemplare quegl' immensi spazj celesti lumeggiati, e sparsi di brillantissimi punti di luce? Sarà l' uomo giunto dopo tanti sudori ed osservazioni, e conoscere, quasi sen-

(1) Meteorol. applic. all' Agricolt. par. 2. cap. 2. n. 115. nella nota.

ſenza errore alcuno, quanto appartiene a tutti i Corpi celeſti, predirne le apparenze, le ſtazioni, gl' aſpetti fra loro, la grandezza, la diſtanza, longitudine, latitudine, declinazione, gl' Ecclisſi, e che ſo io, ſenza rilevarne altro profitto, che determinare le longitudini e latitudini geografiche? Si riconoſcono ora ſenza verun dubbio i Pianeti conſimili alla noſtra Terra, che fra uno di eſſi viene annoverata, e le Stelle come altrettanti Soli, uguali al noſtro in luce in calore e nella grandezza ancora, e che ſiano centri ed illuminatori di tant' altri Siſtemi planetarj. Se ciò tutto egl' è vero, tutti i Pianeti e le Fiſſe averanno dunque l' iſteſſe prerogative, le ſteſſe leggi ſcambievoli, che ſono ſtate attribuite dal gran Matematico Ingleſe ad eſſi, e che ſono ancor ſtate riconoſciute fin' ora per quaſi certiſſime. Si attraeranno dunque, ſi perturberanno l' un l' altro, e coteſte attrazioni e perturbazioni dovranno certamente agire, e diverſamente modificare le particolari atmosfere, e queſte premere, ed in varie guiſe far impreſſioni ſulli corpi, ſotto di eſſe eſiſtenti. Ecco dunque, che un corpo attrae l' altro; ecco che tutti gravitano ſopra un ſolo, e queſto ſopra tutti, e che i ſoli illuminano, riſcaldano ed attirano i Pianeti de' proprj Siſtemi. Si ſono calcolate oggimai le forze attrattive della Terra, del Sole, della Luna, di Venere, e di Giove. Il Clerò unitamente al della Lau-

de determinorono quelle, che dovevano alterare e sviare la Cometa, che era apparsa il 1682., e che si voleva ritornare il 1757., e rilevarono questi celebri Astronomi e Matematici, che Giove e Saturno, vicino a quali doveva essa passare, talmente dovevano attrarla, che ritardare dovesse il di lei periodo per ben due anni; ed infatti non si fe vedere, che nel 1759. siccome ad ognuno è ben noto.

Se dunque l' esperienza tuttodì ci fa conoscere la verità delle osservazioni e delle fatiche de' diligentissimi Astronomi, fondata sull' Ipotesi e calcoli della scambievole attrazione degl' Astri, e di qual potere dotata sia la sua forza; se il Sole estende il suo calore e la sua luce al di là di Saturno e de' suoi Satelliti, ad illuminare e riscaldare ancor le Comete, che sono nel loro Afelio moltissimo da questi lontane, perchè i raggj delle Fisse non potransi mescolare co' quelli del nostro Sole, e da tal mescolanza formarsi qualche alterazione e modificazione ne' raggj e nel calore di esso, che possa produrre influenza o alterazioni particolari nella nostra atmosfera, per quel concatenamento, che hanno fra loro tutti li Corpi componenti cotesto nostro Mondo? L' Atmosfera solare, effluvio tramandato dall' ardente corpo di quel raggiante Astro, non si mescola forse con quella della nostra Terra, sì prodigiosamente da esso distante, e ne produce un sorprendente e vago fenomeno, qual'

qual'è l'Aurora boreale? Donde ciò, se nonse dall'attrazione de' poli terrestri, che a se attira la materia componente la suddetta atmosfera solare? Forza molto attiva! Fenomeno, o per dir meglio modificazione della nostra Atmosfera, molto meravigliosa! [1]

Ma contempliamo un'altro più portentoso effetto della forza de' Pianeti sulla nostra Terra. Questa nella sua figura è stata riconosciuta una Sferoide schiacciata a' Poli, ed elevata all' Equatore. Quindi, per le leggi reciproche delle masse alle forze, sarà certamente più attratta all' Equatore, che a' Poli. Dunque, giusta la opinione del Leoville, [2] deve esser talmente attratta e quasi smossa la Terra tutta, che l'inclinazione del suo asse a quello dell' Ecclittica soggiace ad una continua diminuzione: sicchè, coll' andar de' Secoli, si ritroverà un giorno quasi confuso con questo. Or se l'attrazione di tutti li cor-

(1) Sistema del Mairan: Trait. histor. de l'Auror. Boreal.

(2) Questo eccellente Astronomo vuole, che a poco a poco s'abbia ad inclinare l'asse terrestre, finocchè un giorno possa rendersi parallelo l'Equatore della Terra al piano dell' Ecclittica.

Si vegga anche la mia seconda Lettera Meteorologica negl' Opuscol. Mandell. tom. XIX.

pi celesti agiscono con tanto potere sù tutta la gran massa dell' orbeterraqueo, qual impressione non potrà far dunque sulli corpi, che sopra di esso esistono? E se la Luna ed il Sole premono le acque marine, e ne producono il giornaliero e costante Flusso e Riflusso: perchè poi non avranno azione alcuna le attrazioni de' Pianeti tutti sopra la terrestre Atmosfera, corpo molto più leggero, fluido, ed elastico delle acque del Mare? Cotesta Atmosfera dunque si ritroverà continuamente agitata, ed alterata dalle planetarie impressioni: sicchè verrà da esse modificata in varie guise, a portata dell' azione e forza delle sudette impressioni, che riceverà. Le varie e diverse modificazioni cangeranno il suo stato di cattivo in buono, di buono in cattivo, di caldo in freddo, di freddo in caldo, d' umido in secco, o di questo in quello o in temperato. Da queste qualità dell' Atmosfera producesi in noi il prospero o cagionevole stato della nostra salute, vengono tenuti in equilibrio, o si sbilanciano gli umori del nostro corpo, ed essendo i fluidi l' anima de' solidi, ne viene per conseguenza, che ne risulta il buono, o cagionevole stato del di lui meccanismo. Quindi le infermità o la salute, un temperamento melanconico o allegro, iracondo o flemmatico; da questi si risvegliano, e suscitano nel nostro animo varie passioni virtuose o viziose, inclinanti al bene o al male, alle vendette o alle paci, alle li-

bi-

bidini o alla continenza, alla crapula o alla sobrietà, e simili, quali altra origine non anno, che le qualità della temperatura delli stati dell'Atmosfera, in cui abitiamo, o in cui siamo nati, o accidentalmente respiriamo. Ciò manifestamente si può scorgere negli Uomini, che soggiornano Climi e Regioni di varia temperatura, inclinando essi a varie passioni, avendo temperamenti diversi, sempre però analoghi alla qualità o calda o fredda, umida o asciutta dell'Aria, che li circonda; laonde la loro indole o è focosa o vivace, pigra o molle, o partecipante dell'une o delle altre qualità. Coteste influenze dominano le Bestie medesime, quali in certi luochi terrestri sono più o meno feroci, più o meno industriose, e suscettibili di ammaestramenti. Non sarà dunque creduta falsa e troppo avanzata l'asserzione di un dotto Scrittore del passato Secolo, quale protesta, che giudicherebbe esser bugiardo, se non confessasse apertamente, che gl'Astri influiscono nelle umane azioni, senza però offender punto il libero arbitrio, che dal divin Creatore è stato all'Uomo concesso (1). E perchè dunque in questo senso non si potrà ammettere le

 astri-

[1] In hominum etiam actiones, dicam, (& si aliter tenerem, mendax essem) influere, non autem cogere: Mazzotta Præfat. Astrolog. philos.

astrifere influenze sopra i corpi tutti terrestri? Fa di mestiere, modificare soltanto la proposizione assoluta, ben circostanziarla', e renderla non ripugnante alla Religione, alla Fisica, ed alla Astronomia, nonchè alla stessa ragione. Io credo, che giusta la sopraesposta Ipotesi, possano verificarsi tutte coteste condizioni.

E vaglia il vero; la Religione non ne soffre detrimento alcuno: anzi, a mio parere, fa viepiù spiccare l'onnipotenza e sapienza del sommo Creatore e Regolatore di questa sì ammirevole Machina, e le dilei sorprendenti armonie e le inalterabili leggi, con cui si mantiene per tanti Secoli sempre l'istessa. L'esperienza ha fatto bastevolmente conoscere, che Iddio ha concatenato tutti gl'enti, da lui creati in guisa tale, che tutto sia „ sistematico, „ combinazione, relazione, legame, con„ nessione; siccome riflette un celebre Scrit„ tore de' nostri giorni." Nulla vi ha, se„ gue lo stesso, che non sia l'effetto imme„ diato di qualche cosa, che ha preceduto, e „ non determini l'esistenza di qualche co„ sa, che seguirà . . . Non ne dubitiamo: „ la Suprema Intelligenza ha legato sì stret„ tamente tutte le parti della sua Opera, „ che niuna ve n'ha, che non abbia re„ lazione con tutto il sistema. . . Le spe„ cie, gl'individui hanno relazione alla „ grandezza e alla solidità della terra, la „ grandezza e la solidità della terra han„ no relazione al luoco, ch'ella occupa

nel

„ nel sistema planetario. Se il Sole gravita sù i pianeti, i pianeti gravitano nel „ Sole, e gli uni sopra gli altri. Tutti „ gravitano nei sistemi vicini, questi in „ sistemi più lontani, e la bilancia dell' „ Universo resta equilibrata nella Mano „ dell' Arbitro de' Secoli " (1). Non si offende punto la religione, allorchè si attribuiscono a Dio cose, che sempre più lo glorificano, ed esaltano la sua onnipotenza e sapienza, che sono in lui infinite, illimitate, ed a noi incomprensibili, ed imperscrutabili si rendono li mezzi e le strade, di cui egli si è servito, per giungere alla produzione degli effetti, che noi chiaramente veggiamo tuttogiorno. La nostra ignoranza non deve detrarre un'atomo neppure del Divin potere e sapere, e contentandoci cantare col Reale Profeta (2) le divine glorie, che ci dimostrano i Cieli e gl'Astri tutti del firmamento; confessiamo coll'Apostolo la pochezza dell'intelletto nostro, in ricercarne l'estensione ed i modi, di cui si è egli servito (3) Finalmente se l'Ipotesi degl'Astriferi influssi non potesse reggere alla sana Religione, non sarebbe stata seguita, insegnata, e predicata fino a tutto il passato secolo, e più

P 4 an-

(1) Bonnet Contempl. della Nat. Part. 1. cap. 7.

(2) Ps. 18.

(3) Ad Rom. c. 11.

ancoperta tanti Santi e dotti Padri, Teo-lostri, ed Oratori Cattolici.

La ragione poi non vi ritrova ripugnanza veruna. Conciosiacchè, se a grado, a grado a forza di reiterate diligenti osservazioni, ed esperienze, di meditazioni e ricerche, per il corso di molti anni e Secoli, si sono ormai rese note le teorie e le forze del Sole, e della Luna, di Giove, e di Venere sopra la nostra Terra: perchè dunque non si può sperare, di giungere un giorno a conoscere quelle degl' altri Pianeti e delle Fisse ancora? I Cieli sono molto da noi lontani, i Corpi, in quelli esistenti, sono innumerabili, di diversa mole, distanza, e natura, l'età ed il talento umano sono limitati; molto rapporto a quelli fin' ora si è scoperto, che si stimava imperscrutabile; chi potrà dunque negare, che non giunga un dì, che si manifesti, ciocchè ora ignoriamo, e che ci sembra assurdo ed irragionevole? Verrà, conchiude Seneca, verrà quel giorno, in cui si conosceranno quelle cose, che ora negli Astri ignoriamo; e siccome noi ora ci meravigliamo, che i nostri antenati non avessero cognizione di quanto abbiamo scoperto: così parimenti i nostri posteriori si stupiranno di noi, che abbiamo ignorato i loro ritrovati chiari e manifesti (1). Or dun-

(1) Veniet tempus, quo ista, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat, & longio-

dunque benpresto la nostra ragione si persuade, che siccome non è stato impossibile, rinvenire tante precise teorie e nozioni planetarie fino al giorno d'oggi, nonchè delle Fisse istesse, sicchè sembra ormai avverato ciocchè dissero le Sacre Carte che l'uomo dominerà gli Astri (1) non, sia per conseguenza neppure impossibile, che innavvenire si rilevi, come questi possano co'loro influssi signoreggiare sopra l'uomo., e sopra gl'enti tutti terrestri.

Finalmente, come mai si potrà opporre alla Fisica ed alla Astronomica un sistema, che da esse appunto prende i suoi argomenti, per dimostrarsi probabile e quasi certo? Alla Fisica certamente non si oppone una forza agente, per quanto sia lontana dall' oggetto, in cui deve agire, ogni qual volta essa agisca in proporzione della massa alla distanza. Ne abbiamo le regole nelle leggi dell' Attrazione. L' Astronomia c'insegna, che i Corpi tutti del nostro Sistema attragonsi scambievolmente: sicchè sono nello istesso tempo attivi e passivi, che da questa reciproca azione e passione ne risultano le perturbazioni, e sviamenti ne' loro periodi, l'accellerazioni o ritardamenti ne' loro movimenti, e tante altre irregolarità, di cui ne sono state calcolate e

gioris æui diligentia . . . , & quo posteri nostri tam aperta nos nescisse, mirentur, Nat. quæst. lib. 7. cap. 25.

(1) Sapiens dominabitur Astris.

publicate delle tavole di equazioni. Se dunque la nostra Terra è un Pianeta simile agl'altri, inserito in coresto Sistema Solare, attrarrà gl'altri, sarà da essi attratta; e patirà l'istesse perturbazioni, sviamenti, ed irregolarità. Si sono stabilire le quantità dell'Attrazione del Sole, della Luna, di Giove, e di Venere sopra la Terra; con ulteriori ricerche si potranno aver note quelle degl'altri Pianeti, e ancor delle Fisse; gravitando i Sistemi uno in l'altro: siccome abbiamo veduto di sopra. Ed ecco anche la Fisica e l'Astronomia conciliata con l'Ipotesi delle Astrifere Influenze, e che altro non desideramo, che rinvenire li mezzi, per poter rilevare le leggi, con cui tutti questi Astri agiscono co' loro influssi scambievolmente fra di loro, e particolarmente sulla nostra Terra. Ci dobbiamo perora dunque contentare, di credere alla inveterata tradizione de' nostri maggiori, alli fatti, da essi sperimentati con somma diligenza e maturità di senno, di quelli ancora, che ogni giorno sperimentiamo noi stessi, ricordarci, che quelli erano Uomini Santi, dotti ed illuminati al par di noi, e che non avrebbero abbracciata e sostenuta una Opinione, allorchè fosse stata erronea, sciocca, improbabile, ed offensiva alla Religione, alla Ragione, ed alla Fisica ed Astronomia, siccome abbiamo dimostrato non essere; e procuriamo al possibile di applicarci tutti con assidue osservazioni e meditazioni sulle teorie degl'

gl' Aſtri, ſulle diloro forze attrattive, per giungere una volta a dettagliare e ſtabilire, ſe ſia poſſibile, con quali leggi eſſi agiſchino, e come poſſano influire, a modificare i corpi eſiſtenti ſu queſto globo, che ci appartiene per mezzo della di lui Atmosfera: tanto piucchè aſſeriſce liberamente un dotto Aſtronomo de' noſtri tempi, che non naſca, nè tramonta Pianeta, ſenza qualche moto dell' Aria (1).

ARTICOLO III.

Quali ſiano le Oſſervazioni più ſicure nel Cielo, che ſiano utili all' Agricoltura.

PER il corſo di 30. e più anni, de' quali la maggior parte ho ſoggiornato in Villa, luochi attiſſimi alle oſſervazioni celeſti e campeſtri, ho con tutta la poſſibile attenzione procurato d' indagare, ſe eravi alcun mezzo, quaſi certo, per poter vaticinare lo ſtato futuro delle temperie dell' Aria a profitto dell' Agricoltura. Ma dopo varj tentativi di calcoli Aſtronomici, per determinare le poſizioni ed aſpetti degl' Aſtri; dopo aver ſeguito alcuni metodi, inſegnati da varj bravi Aſtrologi, dopo aver conſultate l' Effemeridi de' Secoli, in cui l' Aſtrologia giudiziaria

[1] Il Sig. Graff. Comment. di Pietroburg.

era nel maggior suo credito, ho rinvenuto le predizioni quasi sempre fallaci, e che ponevano piuttosto della confusione nelle operazioni della campagna, e facevano andare a male la maggior parte di esse. Fra coteste mie osservazioni e confronti ho però avuto il piacere di ritrovare, che di stagione in stagione si potrebbe vaticinare gl'andamenti di esse, e che con alcune osservazioni potrebbe, con molto probabilissima sicurezza, diriggere l'Agricoltore profittevolmente i suoi lavori camparecci. Principiai ad azzardare le mie predizioni, ed ebbi il contento, di vederle quasi sempre aumentate; sicchè a poco a poco si sono rese in tal credito presso i Villici cotesti miei Prognostici, che fino al giorno d'oggi vengo con gran fiducia consultato sopra lo stato di una futura o già incominciata stagione. Queste mie osservazioni esperimenti e vaticinj sono appunto quelli, che in questo Articolo voglio esporre a particolar profitto della necessarissima Arte dell'Agricoltura.

Prima d'inoltrarmi ad esporre quali siano le osservazioni, da farsi dagl'Agricoltori, per diriggere profittevolmente i loro lavori nelle opportune annue stagioni, darò ad essi un brevissimo saggio delle Meteori e de' Venti, che in quelle dovrebbero, giusta l'ordine di natura, dominare. Quattro sono, siccome ad ogni Villico è ben noto, i Venti principali. Levante, Ponente, Ostro a mezzodì, Settentrione o

Tramontana. Fra mezzo a questi ve ne sono quattro altri, cioè, Greco, o come già volgarmente dicono, Borin fra Tramontana e Levante: Maestrale fra quella e Ponente: Lebeccio o Garbino fra questo e mezzodì: Scirocco fra mezzodì e Levante, e, sebbene vengono numerati degl'altri partecipanti di questi otto, nondimeno, essendo necessario sapersi solo dalla gente di Mare, io li tralascio. Da questi Venti devono essere dominate le stagioni; sicchè in ognuna di esse spirino quelli, che gli sono utili, e quasi naturali. Cosicchè nell'Inverno signoreggino i Venti freddi di Tramontana e suoi collaterali: nella Primavera que'di Ponente: nell'Estate i Meridionali: e l'Autunno que'di Levante. E siccome i Venti sono i regolatori dell'Atmosfera e delle Meteori che in essa si formano: quindi ne siegue, che i suddetti Venti saranno suscitare delle Meteori addattate alle stagioni, in cui soffiarano, e la Campagna ne riceverà quel beneficio, che sarà atto a portar utile alli prodotti, che in essa saranno o seminati o germogliati: Ma se i Venti saranno sregolati, e non connaturali alle stagioni, le Meteori non saranno per conseguenza analoghe ad esse, e faranno andare a male i lavori e le speranze del misero Agricoltore, se questi non avrà accortezza di prevederle, per provedervi opportunamente, siccome io ora sono pet insegnargli. Onde a ragione ammaestrava Virgilio il suo Agricoltore am-

monendolo, che pria di por mano a qualsisia campestre operazione, osservasse ben bene la qualità de' Venti, che spiravano, e lo stato del Cielo ossia dell' Atmosfera (1).

E' cosa ormai bastevolmente dalla quotidiana esperienza nota, che in tutti li Climi Terrestri si scorgono notabilissime alterazioni nelle annue stagioni. I più freddi, ed i più caldi hanno acquistato respettiva temperatura, ed i temperati soffrono più freddo, che non soffrivano molti anni sono. Quale sia la cagione di coteste alterazioni, non è di nostro istituto già ventilarlo, tantopiucche altrove io ne scrissi il mio parere (2). I fatti però sono innegabili; e di essi siamo noi medesimi testimonj de' dodeci mesi dell' anno, ne pure uno intero ci fa soffrire un caldo affannoso: il passaggio degl' Uccelli è più ritardato, di quello era dapprima: le biade e le frutta più tardi ancor si maturano: le nevi e li geli durano quasi dall' Autunno all' Estate: e nell' Inverno si aumentano talmente, che si soffrono da quelle Provincie istesse, in cui una volta appena se ne sapeva il nome. I prodotti, che ora si colti-

[1] At prius ignotum ferro quam scindimus æquor, Ventos, & varium cœli prædiscere morem, cura sit.... Georg. lib. 1.

(2) Letter. seconda Meteorolog. Opusc. Mandelli tom. XIX.

tivano nelle Regioni polari, in cui una volta non germogliavano punto, sono bastevoli pruove, che colà siasi mitigato il gran freddo, che induriva e gelava fortemente que' terreni. E finalmente lo sregolamento delle Meteori, delle quali ne abbiamo di ogni genere in ogni stagione, le Aurore boreali, frequentissime anche in Primavera ed in Autunno, maggiormente confermano coteste alterazioni delle stagioni. Ma tali alterazioni certamente devono sconvogliere le regole, colle quali anticamente si coltivavano le Campagne, e renderle in oggi affatto inutili. Dunque fa duopo, costituirglene delle nuove, che siano atte, a diriggere profittevolmente i lavori camparecci, e non si veggano miseramente rendersi infruttuosi tanti dispendj, fatiche, e sudori degl' infelici Agricoltori.

Meditando io più e più volte sopra tali disordini, mi sono dato di proposito a ricercare, come si potesse ovviare tanti danni, e rinvenire una nuova regola, quale se non fosse infallibile, fosse almeno molto probabile, ed al possibile utile; e certo mi diedi dunque ad osservare attentamente l'andamento delle stagioni per più anni, ed il rapporto, che avevano colli diversi accidenti, che nella coltivazione de' Campi e sulli prodotti loro avvenivano, e dopo la serie di venti in trenta anni, mi lusingai, aver ritrovato un metodo facile, sicuro, e quasi inalterabile, per ammae-

stra-

ſtrare il ſaggio Agricoltore, a regolare con ſommo vantaggio i ſuoi lavori, prevedendo in ogni ſtagione il futuro andamento di eſſa, e così poter provedere a qualche inconveniente, che in quella foſſe per accadere: conoſcendo eſſer impoſſibile, vaticinare da un' anno all'altro, lo ſtato intiero di queſto: poichè i venti, di cui niuno può predirne certamente il naſcimento, e la qualità, eſſendo perlopiù e l'uno e l'altra iſtantanea, e variabile da un'ora all'altra, per conſeguenza cangiano da un'ora all'altra lo ſtato dell'Atmosfera, la di lei temperie, e le Meteori iſteſſe.

Due dunque ſono le oſſervazioni, che con utile e quaſi infallibile certezza ſi deggiono fare ad ogni principio di nuova ſtagione, uno rapporto alli Venti, l'altro riguardo alla Luna. Si oſſervi ne' primi giorni di una nuova ſtagione, o all'intorno ad eſſi, qual Vento ſpiri, e ſi concluda francamente, che quello ſarà il Dominatore di tutta quella ſtagione. Se eſſo ſarà convenevole ad eſſa, ſi ſperi pure con fondamento, che le operazioni, e li prodotti della terra anderanno felicemente; e ſiccome abbiamo già detto, che i Venti ſono i regolatori delle Meteori, così ancor queſte ſaranno per eſſere adattate alli biſogni di quella. Ma ſe al contrario li Venti non ſaranno coerenti alla ſtagione; locchè ora il più delle volte ſperimentiamo, dovrà allora il ſagace Agricoltore dirigere diver-

versamente le sue operazioni, anticipandole, o posponendole al bisogno della qualità del lavoro, che sarà per intraprendere, e delle temperature o Meteori, che saranno per accadere. Vedremo in appresso, quale debba essere cotesta regola di precauzione.

La seconda osservazioое sia sull' andamento della prima Luna nuova della stagione. Imperciocchè ho io ancora sperimentato, che quelle Meteori, che accompagnano una Luna crescente, la seguono finattantocchè essa principj a calare, e quelle, con cui principia a calare, non cessano, se non quando incominci di nuovo a crescere. Mi spiego. Se per esempio una Luna nuova verso il suo primo quarto va crescendo colla pioggia, questa durerà regolarmente, finchè dopo il plenilunio va scemando, e se decresce col sereno, esso durerà finocchè di nuovo si aumenti di disco e di luce; dicasi lo stesso di qualsisia temperie o Meteora, che si unisca ad ogni Luna crescente o mancante. Dissi regolarmente, posciacchè suole alle volte suscitarsi un Vento inaspettato ed improviso, che in un subito cangi lo stato dell' Aria, e produchi alterazioni nella regola generale, quì sopra divisata. Ma siccome cotesti cangiamenti sono momentanei o poco durevoli; così non danno eccezzione di rimarco all' ordinario andamento lunare; onde rimane sempre da concludersi con quasi infallibile certezza, che come sa-

rà

rà il crescere, o calare della prima Luna della stagione: così anderanno tutte le susseguenti Lune di esse. Si uniscano tutte due coteste osservazioni, e de' Venti, e della Luna, e si averà tosto un sicuro vaticinio dello stato futuro di tutta la stagione incominciata.

E' ben vero, che alle volte accade, che la temperie dell' Atmosfera duri da un Equinozio all'altro, o dall' uno all'altro Solstizio regolarmente. Ciò avvenne a tempi nostri, e negl' andati Secoli, a noi vicini. Nell' 1556. incominciò il secco ne' primi giorni di Ottobre, e durò fino li primi di Aprile dell' anno susseguente; accadde quasi lo stesso nel 1680., e nel corrente Anno non abbiamo avuto pioggia di qualche rimarco dalla metà di Decembre dell' anno scaduto 1778., fino li primi del passato Mese di Giugno. Nel 1771. incominciorono le pioggie verso il Solstizio Invernale, e durarono fino quello di Estate del susseguente 1772. quasi continue, con danni notabili delle derrate per l' escrescenze de' Fiumi, rotture di Argini, ed acque stagnanti per l' intere Campagne; ed all' opposto nelle siccità è sempre stata scarsezza ne' primi Fieni, ma le raccolte di Biade e di Frutta si sono avute abbondantissime. Queste irregolarità di Stagioni sono rarissime, e forse accadono per l' apparizione di qualche Cometa, come fù nel 1556., 1680., 1770., 1772.,

e nel

e nel corrente 1779. (1) Un' ammasso di punti Lunari può sconvogl[ere] fortemente l'Atmosfera, e per conseguenza alterare le Stagioni, e li di loro Venti, e Meteori. Cose grandi e straordinarie deggiono produrre necessariamente effetti sorprendenti e straordinarj.

Ma giacchè de' Punti Lunari accidentalmente ho fatto parola, sarà cosa giovevole ed opportuna, quì darne una breve notizia; poichè può porgere qualche lume, per render ragione di alcune inaspette intemperie e alterazioni dell' Atmosfera. Questi Punti Lunari sono dieci: quattro de' quali ognun conosce, cioè il Novilunio, il Plenilunio, che diconsi anche Sizigie, il Primo, e l' Ultimo Quarto. Gl' altri sei sono i due Equinozj Lunari, allorchè il piano dell' orbita lunare taglia quello dell' Equatore terrestre: i due Lunistici, in cui la Luna si accosta più al nostro Zenith, o al nostro Nadir, quello dicesi Lunistico Boreale, Australe questo: l' Apogeo finalmente, ossia il di lei maggior allontanamento dalla Terra, ed il Perigeo, il suo maggior avvicinamento ad essa. Or per replicate e diligentissime osservazioni si è rilevato, che ritrovandosi la Luna in uno o più di questi punti, si cangiano notabilmente le Maree, ed a misura

(1) Si veggano le mie Riflessioni sopra un nuovo Sistema Cometico negl' Opusc. Mandell. to. 25.

sura che più di essi insieme unisconsi, queste sono ancora maggiori. Se dunque sulle acque marine si rendono tanto sensibili coteste posizioni Lunari ne' suddetti punti celesti, ed acquista la Luna maggior forza attrattiva o premente, qual impressione non faranno essi mai, e quali alterazioni non produranno sulla nostra Atmosfera, corpo molto più elastico, più leggero, più fluido, e più vicino delle acque del Mare? Non sia dunque di meraviglia alcuna, se tante cause accidentali, alterando notabilmente ed improvisamente la suddetta Atmosfera, suscitino inaspettati cangiamenti in essa, ed alterino le generali predizioni del venturo stato di una stagione. Per rilevare coteste perturbazioni Meteorologiche, sarebbe dimestieri, aver continuamente per le mani il calcolo astronomico, per ricercare i siti o punti Lunari, i Barometri, ed i Termometri, per indagare i subitanei cangiamenti dell' Aria: locchè non è di tutti, e molto meno de' Rustici intendimenti.

ARTICOLO IV.

Osservazioni giornaliere pratiche e facili, per le giornaliere Operazioni Campestri.

NON solo ogni stagione, ed ogni Mese, ma ogni giorno ancora può essere consultato: perchè rendesi giovevole qual-

qualche lavoro campareccio. Si hanno per tradizione ed esperienza dagl' Agricoltori alcuni particolari giorni dell'Anno, o de' Mesi prosperi, o sinistri per alcune operazioni loro, e molti gli servono di presaggj, per vaticinare alcun felice o infelice esito delle medesime. Più volte ho ragionato di ciò con varj Agricoltori de' più assennati, e vecchj, e li ho ritrovati inflessibili, e costanti nella loro opinione, che asseriscono fondata sù replicate esperienze de' loro maggiori, e di essi stessi. Io quì non novero cotesti tempi mensuali o giornalieri, essendo da tutti ben conosciuti. Quello però, che ho potuto rilevare da sissatte loro massime, si è, che sono certamente state fondate sù alcuni principj non totalmente erronei; imperciocchè cadono cotesti tempi o in certi Punti Lunari, ovvero in certi giorni, in cui nascono alcune Stelle, alle quali dagli antichi Astrologi sono stati attribuiti benigni o malefici influssi: succhè abbiamo esposto di sopra la probabilità molto possibile, e quasi certa. Non trattiamo da pazzi con tanta franchezza i nostri antenati, e da sciocche e false le loro tradizioni: onoriamo la loro memoria, e siamogli grati pe' lumi, che ci hanno lasciati con le loro fatiche, esaminiamoli attentamente, che forse non ci saranno inutili, o almeno ci serviranno di guida, per rintracciarne de' più utili e sicuri.

Infiniti quasi sono i segni, che indicano

pos-

possono lo stato futuro di un venturo giorno. Ne sono ripieni i Libri degl' Astrologi, e de' Meteorologici, ed i Rustici stessi ne sono a dovizia forniti. Arato in Greco, e Virgilio in Latino fra gl' antichi ve ne hanno lasciato moltissimi, ancora a loro tempi sperimentati quasi infallibili presi dal Sole, dalla Luna, e dalle Stelle, quali ciascheduno può a suo piacere nelle loro Opere rinvenire, e fra moderni ve ne sono tanti, che sarebbe non finir mai, se sene volesse tessere il Catalogo.

Fra cotesti segni giornalieri sono stati inventati i Barometri, i Termometri, e gl' Igrometri, istromenti attissimi a pronosticare i cambiamenti della temperie atmosferica; ma questi hanno bisogno di una perizia non indifferente, per saper farne profittevole uso. Il grado della temperie del Paese, ove si soggiorna, del sito particolare, ove tali Istromenti sono collocati, ed una lunga esperienza della bontà di essi, e delle loro predizioni sono cose tutte necessarie, da ben conoscersi, per esser sicuri, di non errare nel ritrarne i sicuri vaticinj. Qualche persona di cognizione o abilità potrebbe di proposito darsi ad una tale dilettevole ed utile occupazione, e partecipare i suoi risultati a' Villici, che per varj riflessi e motivi non sono apportata di applicarsi a simili osservazioni. Siccome non lo è il sapere giornalmente i siti degl' Astri, i loro aspetti, o gl' angoli, in cui fra loro si ritrovano:

vano: mentre questi stati de' Corpi celesti possono, giusta a quanto già dimostrato abbiamo, alterare lo stato dell' atmosfera, e da un giorno all' altro totalmente cangiarne la temperie, e le Meteori ancora. Ma molto gioverebbe se alcun bravo Astronomo in ogni Città o Territorio producesse annualmente un' Almanacco, in cui si marcassero di giorno in giorno, ed anche di ora in ora lo stato della Luna, e ciò che può esso predire: come anche le osservazioni Meteorologiche, e qualche ben sperimentata influenza de' Pianeti e delle Fisse, che giornalmente nascono, e gl' aspetti o angoli fra loro. Il sovracitato celebre Sig. Toaldo produce ogn' Anno un Almanacco o Giornale Astro-Meteorologico, simile a un dipresso, di piccola mole, e tenue spesa, quale dovrebbe ciascheduno, che abita in Villa, e gl'Agricoltori medesimi, de' quali molti sanno leggere, comprare, per farne quotidianamente uso a profitto dell' Agricoltura. Lo stesso diligentissimo e peritissimo Astronomo e Meteorologico ha inserito nella sua sovralodata Opera della Meteorologia applicata all' Agricoltura, un Calendario perpetuo, risultato di 50. anni di osservazioni e sperimenti del Sig. Marchese Poleni, e sue, in cui si ritrova giornalmente la temperatura dell' Atmosfera. Io mi sono presa la libertà di includerlo qui, con aggiungervene un' altro di Stelle, i di cui influssi, giusta l' esperienze d' illustri Astronomi

de' secoli trasandati, fossero analoghi alle temperie, che in quello del Sig. Toaldo sono registrate. E' ben vero, che l' ho spogliato di alcune colonne, che erano i fondamenti, dalli quali que' rinomati Professori hanno rilevate le loro predizioni: ma l' ho fatto soltanto, per non render questo, quì aggiunto, troppo ripieno di colonne, e perchè non le ho giudicate necessarie al mio fine ed al mio presente oggetto.

ARTICOLO V.

Metodo di Osservazioni per dirigere utilmente alcune principali Operazioni della Campagna.

ECcomi ridotto, ad esporre delle regole particolari ed interessanti, acciò il prudente Agricoltore proveggà a suoi lavori Campestri utilmente al possibile, e faccia sì, che dal canto suo non vadano a male i tanti di lui sudori, spese, e fatiche. Io ben so, che cotesti suoi lavori, a cui deve por mano nel corso di un' anno intiero, sono molti, laboriosi, e forse quasi tutti di eguale circospezione e diligenza, acciocchè la Terra gli si renda ubertosa e profittevole; e siccome ciò principalmente dipende dallo stato dell' Atmosfera, e degl' Astri, così mi adoprerò di scegliere le più interessanti operazioni: cioè la Semina delle Biade, il Taglio degl' Al-

Alberi, le Potagioni delle Viti, la Sega del Fieno.

Della Semina.

Varie sono le opinioni di coloro, che dell' Agricoltura hanno ragionato, circa il tempo più atto a seminare il Formento. Virgilio la stabilisce a' 21. di Ottobre: poichè, secondo Columella, in quel giorno tramontano le Plejadi, o siano secondo questo Autore le Virgilie. Varrone la determina all' Equinozio di Autunno più saggiamente: perciocchè le Stelle, che sono favorevoli a cotesta operazione, hanno, giusta il parere degli Astrologi giudiziarj, in quel tempo maggior virtù e forza. Alcuni de' moderni la vogliono fatta in Agosto, dipendendo dalle esperienze di un diligente Svizzero, quale per il corso di 20. anni e più ha avuto il coraggio di farne la pruova con esito felicissimo: benchè in diverse qualità di terreni, e varie temperie delle stagioni (1). La più comune opinione è, di fissarla dalla metà di Settembre sino tutto Ottobre al più. Io però non voglio decidere un tal punto di controversia, non essendo di mia messe. Dirò solo che devesi badare all' andamento della stagione Estiva, o Autunnale, e col prevederne la temperatura, anti-

(1) Societ. Econom. di Berna tom. 2. 1764.

cipare, o posporre alquanto la Semina di sì prezioso prodotto. Si sa ancora, che il nostro clima inclina più al freddo, che al caldo presentemente, e che siccome generaI regola è, che le terre, esposte a venti freddi, deggiono essere seminate più per tempo, che quelle, che godono più dolce ambiente: così per conseguenza nel corrente nostro stato di clima l' anticipazione sarà sempre giovevole.

Deve inoltre il sagace Agricoltore ricordarsi, che verso l' Equinozio Autunnale ha da osservare, qual stagione gli predicono le osservazioni, disopra insegnategli, e che le stagioni si compensano una con l' altra: sicchè se l' Estate sarà stato molto secco, si può attendere un Autunno piovoso, oltre il dovere; e così all' opposto. Di più temer si deggiono le alte Maree, che intorno cotesto Equinozio sono le maggiori, per le maggiori forze attrattive del Sole e della Luna, al che se si unissero pioggie copiose, potrebbero accadere allagamenti de' Campi, che impedissero la seminazione. Quindi io ne concludo, che il seminare più a buon' ora, che sia possibile, anche nel mese di Agosto, quando non sia piovoso, sarà cosa sempre avvantaggiosa, e più sicura. Nè temasi già il terreno arido di troppo: perchè quando questo sia preparato a dovere, non offenderà punto, nè si opponerà al grano che sarà per sviluppare il suo germe. L' umido, che ritroverà nella terra, in cui sarà asco-

ascoso, basterà alla sua fermentazione e nutrimento; e se le foglie non spuntino pria dell' Inverno, non patisce il Formento detrimento veruno: poichè l' esperienza vede, che quanto più tardano a spuntare, è più abbondevole la raccolta; così parimenti se per l' umido presto s' innalzi lo stelo, sicchè formi, ciocchè dicesi volgarmente il *Groppo*, ha con più esperimenti osservato il suddetto Gentiluomo Svizzero, che sebbene un grano solo aveva germogliato più steli, quali tutti avevano i loro nodi o groppi, non soffrì il menomo danno nel corso di tutte le altre susseguenti stagioni, ed a suo tempo diede abbondevole prodotto. In somma cotesto Signore, e tutti coloro, che hanno seguitato il suo metodo, lo hanno sperimentato utile e più sicuro.

Ciocchè fin' ora detto abbiamo, riguarda la temperatura dell' Aria, che si richiede a tal semina. Vediamo ora quello, che devesi osservare rapporto allo stato della Luna. Già dissi di sopra, che quelle Meteori, che si uniscono ad una Luna crescente o mancante, la accompagnano, fintantochè cresce o cala, e che quali saranno quelle, che si scorgeranno nelle fasi della prima lunazione di una stagione, le stesse saranno per tutto il corso di questa. Fatte dunque dal sagace Colono coteste osservazioni lunari, e ricavatene le opportune induzioni, anticiperà, posporrà, o sospenderà i lavori necessarj per la semi-

na, e la femina stessa. E siccome questa in moltiplicità di Campi non si può compiere in una sol Luna crescente o calante propizia, così potrà facilmente dirigere opportunamente e con giovamento i necessarj lavori, e non li getterà a male con suo sommo danno: come benespesso accade, per volersi i Villici ostinare, e compiere un'incominciato lavoro a qualsisia costo. Ma sopratutto si rammentino, che alle semine pregiudica più il troppo umido, che il troppo secco, purchè la terra sia arata e lavorata a dovere per la ragione addotta di sopra; cioè, che sempre regna sotto la superficie de' terreni umidità bastevole alla bisognevole fecondazione del seme, ed al nutrimento del germe, e de' primi radicamenti.

Del Taglio degl' Alberi.

Si tagliano gl' Alberi, o per usarne in lavoro, ovvero al fuoco; ed è comune opinione, che questi, ad uno, o altro fine destinati, debbansi sempre tagliare nel calar della Luna: sicchè facendo tal operazione a Luna crescente, il Tarlo li rosica, o non produranno buoni Carboni e Cenere. Sù tale antica ed invalsa opinione sono state anticamente, ed anche a giorni nostri, fatte molte esperienze con tutta diligenza da varj abilissimi Naturalisti. Vitruvio prencipe degl' Architetti precettava, doversi tagliare gl' Alberi per le Fabbri-

briche nel principio dell' Autunno, arrivando col taglio fino alla metà della midolla: acciocchè per questa siffatta incisione uscisse quell' umore, di cui nella Primavera e nell' Estate eransi impegnati, indi finire di tagliarli nel venturo Inver[illegible]. (1) Lo stesso afferma il Wolfio, aggiungen[illegible] che per rendere il legname perfetto, si [illegible]bba conservarlo per tre anni incirca in lu[illegible]go coperto al disopra, alto da terra, ma ch[illegible] l'aria vi giuochi liberamente pe' lati: acci[illegible]chè rimanga totalmente libero da ogni so[illegible] di umidità esternamente ed internamente, si renda ben compatto, e le di lui parti [illegible]iutte e forti: quindi si renderanno profittev[illegible] [illegible] lavoro, e resisteranno lungo tempo all' i[illegible]temperie dell' aria, nel fuoco men prest[illegible] si consumeranno, [illegible] car-boni e cenere (2). Il Sig. Reichart ne ha fatto pruove replicate pel corso di 50. anni e più, senza rinvenire mai, che la Luna potesse avere parte alcuna sul prospero o finistro taglio nel suo crescere, o calare. Ha sperimentato lo stesso il chiarissimo Autore de' Dialoghi sopra l' Economia Rustica, quale conchiude in uno di essi, che tagliati gl' Alberi a tempi asciutti nell' Autunno, conservati in luoghi dominati dall' aria, senza badare alle fasi lunari punto nè poco, sono riusciti a perfezio-

Q 3

(1) Architt. lib. 2. cap. 9.
(2) Architt. civil. §. 46. 47.

fezione e per il fuoco, e pe' lavori. Indi asserisce. „ Più volte ho io stesso domandato a costoro, (i bravi Falegnami e Tagliatori di alberi) se credevano veramente, che la Luna contribuisse qualche cosa alla bontà del legname, ed essi, guardandomi in faccia, e restando sorpresi, nè sapendo cosa rispondere dovessero . . . . mi dissero francamente, e con sincerità, che anch' essi erano convinti di questa verità: benchè non tornasse loro sempre a conto di confessarla. Aggiunsero inoltre, che eglino erano soliti di tagliare il legname sì per fabbriche che per bruciare, quando avevano il comodo, e che dopo aver principiato il taglio, non abbandonavano il lavoro: benchè intanto la Luna si fosse cangiata. " (1) Fin quì il dotto e Nobile Anonimo, benemerito al maggior segno dell' Agricoltura.

La buona o trista riuscita dunque non dipende dal crescere, o calar della Luna: ma bensì dal sito, in cui è piantato l' Albero, dal saper a dovere conservare il legname tagliato, e da tagliarlo in temperature di aria tale, che non sia troppo umida o piovosa. Ed infatti legno cresciuto in terreno umido e paludoso, ovvero tagliato in Primavera o in Estate, è cosa chiara, che debba riuscire disadatto, e per bruciare, e per lavorare: posciacchè

(1) Dial. 3. pag. 109. della Part. 1.

chè essendo in ambedue quelle stagioni ripieno di sughi nutritivi, e non digeriti; facilmente lo possono far marcire. Le ova poi del Tarlo, che nell' Autunno vi ha depositato, col fermentarsi il succo dell' albero, vi fa nascere il Verme, quale rode a poco a poco il legno, e lo fa andare a male. Privo adunque il legno dall' umido, nell' Inverno colato, e disseccato il succo, le fibre prendono maggior consistenza, s' indurano, le piccole ova si disseccano, ed inatte si rendono a procreare il vermetto, e così liberato il legname da questi suoi nemici, si rende buono a qualunque uso, a cui si destini.

Per questa importantissima operazione dunque si deve da coloro, che hanno Alberi da uso, osservare, qual sia per essere la temperatura della stagione Autunnale, tanto rapporto all' Atmosfera, quanto alle lunazioni, che in quella accader dovranno: quindi regolarsi in farne il taglio, allorchè le pioggie o il troppo umido non sia per apportar pregiudizio al legname, quando è da porsi in opera, ma non si seguiti mai cotesta operazione, allorchè il tempo non sia favorevole, abbenchè siasi incominciata; altrimenti ne risulteranno i danni sovraccennati.

Della Potagione.

Quanti siano li pareri, e le regole di questa laboriosa e gelosa parte dell' Agricoltura, è quasi impossibile riferirlo. Si tratta in essa del tempo di potare le Viti, del modo di farlo, e della quantità de' tralci, che si deggiono lasciare, per aver copiosa Vendemmia. Noi tralascieremo di ragionare di questi due ultimi punti, non essendo di nostro oggetto, e solo ci tratteneremo a far parola del primo. Alcuni vogliono, che si possa principiare al principio dell' Inverno, e che, giusta l' esperienze reiterate dal Sig. della Quintine, il gelo, che sopravenire può, al fresco taglio non apporti nocumento veruno. Il Sig. Bidet crede all' opposto, asserendo, che la neve, la brina, ed il gelo attaccandosi alla fresca ferita, l' offendono, tantopiù se vi sopraggiunge il Sole a dileguarli: poichè allora s' insinua nel tralcio l' umor umido e nitroso, e nella midolla di tutta la Vite, e la rende inferma, riducendola alle volte anche a morte; sicchè si deve aspettare a potare passato il gran freddo. Altri vogliono, che si faccia tal' operazione alla Primavera: allorchè l' umore della pianta incomincia a muoversi: onde tagliandola, ne sorta per la ferita, e così essa si purghi dell' umor più crasso e sovrabbondante, depurandosi quello, che vi rimane a maggior profitto di essa: così pen-

penfa il Sig. Du Hamel, mentre alcuni altri fono di opinione, che cotefto fcolamento, in quel tempo fia d' infallibile nocumento alla Vite. Finalmente fatta in Autunnò, fecondo il parere di molti, prefto prefto cicatrizzandofi il taglio, quella viene al coperto di ogni pericolo.

Fra tanti, e fra sè tanto diverfi, e contrarj pareri di cotefti rifpettabili Scrittori, fembra difficil cofa determinare, qual debba effere il vero tempo della Potazione, acciò effa fia vantaggiofa; imperciocchè fono effi appoggiati tutti a lunghi ed accurati efperimenti. Io però giudicando le Piante, corpi non molto diffimili a quelli degl' Animali, e ficcome in quefti fe una loro ferita fia efpofta all' aria gelata, o tenuta umida, gli farebbe di molto nocumento: così farei parimenti per afferire, che lo fteffo debba accadere alla ferita del tralcio delle Viti; ficchè configlierei il prudente Agricoltore, a non por mano a tal' opra, fe pria non abbia benbene offervato quando quefto gelo, cotefte nebbie, o le nevi fiano per accadere. L' offervazioni prefcrittegli, da farfi ne' primi giorni delle Stagioni, e le qualità de' venti, che faranno per dominare, nonche gli andamenti delle Lune, molto gli ferviranno per predire tali meteori, fchivarle, e regolare cotefta delicata operazione a fuo maggior vantaggio. Quindi io non nego, poterfi effa incominciare in Autunno, profeguirfi nell' Inverno, e compierfi anche, fe

il bisogno lo richiede, in Primavera avanzata. In questo corrente Anno, avendo avuto un Inverno freddo e sereno, come anche la Primavera tutta serena, ingolositi i Villici di sì belle giornate, appena non ancor finito l' Autunno hanno dato principio alla Potagione, e senza temere il freddo invernale, l' hanno seguitata, fintantochè sovraggiunti de'gran geli, non potevano resistere al lavoro. Ecco dunque, che questi avendo ritrovati li tagli freschi, hanno talmente offese le Viti, che quelle, che erano potate, sono quasi tutte perite: siccome io pronosticai a molti di essi, che con que' gran geli vedevo potare. Se dunque per la dolce stagione invernale si vuole seguitare tal' operazione, tralasciamo di farla da Natale sino passata la metà di Gennajo: giorni in cui suole per ordinario accadere li maggiori freddi, e geli; quando però le osservazioni meteorologiche e lunari non predicessero diversamente.

Nè vale il dire, che essendo questo lavoro lungo e scabroso, l'attendere solo que'giorni, che nell' Inverno non siano nè gelati, nè nevosi, nè con brine, prolungherebbero di troppo, e forse con pregiudizio di altre operazioni. Ma io giudico minor danno coresta dilazione, anche se si dovesse compirla in Aprile, che precipitarla con più eccedente pericolo. Si scelgano pure giorni miti, ed anche un poco piovosi, si tralasci, e ripigli più volte: poichè è meno male, soffrire un poco di piog-

gia

gia discreta, che un gran freddo anche per la propria salute, e ne' giorni che non si pote, si possono fare altri lavori campestri. Si dia anche principio, se le Viti sono molte, in Novembre, e si finisca, quando si può: piuttosto che esporle ad un quasi certo pericolo di perire.

Terminerò questo Paragrafo con un' esperimento, che anni sono io feci in un tempo, che principiavano freddi grandissimi per li Venti aquilonari, che soffiavano, e restringevasi il Cielo. Feci dunque potare alcune poche Viti; ad alcuna di esse fasciai la ferita con un poco di musco, a guisa di una insizione di incalmo, l'altre lasciai esposte all'intemperie del freddo. Alla buona stagione sfasciai le fasciate, ed osservai il taglio bianco, fresco, e lacrimante, mentre l'altre lo avevano annerito, ed il tralcio quasi secco. Nella Estate queste Viti perirono, o pochissimi e poverissimi grappoli produssero; mentrechè le custodite dal gelo, resero ubertosissimi e belli grappoli. Replicai per varj anni l' istessa esperienza, e ritrovai sempre costante l'effetto; a riserva di un'anno, che una pestifera nebbia danneggiò le Viti tutte de' luochi circonvicini. Pensi ora ognuno, ciocchè vuole, e segua quell'opinione, che più gl'aggrada.

Del segare il Fieno.

Con brevità possibile mi spiccierò di questa operazione, sebbene ella è molto necessaria e gelosa. Anche per questa vi sono necessarie le solite osservazioni; fatte anzi con maggior attenzione, essendo essa di quelle, che hanno di bisogno di somma circospezione: acciocchè non soffra una qualche meteora umida, a cui però più di ogn' altra è soggetta. Conciosiachè io ho più di una volta osservato, che, appunto quando si segano i fieni di Maggio o di Giugno, sogliono insorgere delle borrasche gagliardissime; al che io maturamente riflettendo ricercai a me stesso la cagione di tale fenomeno. Alla fine sentendo dalli stessi Contadini, che ciò quasi costantemente accadeva ogni anno; tanto più m' invogliai di rilevare, d' onde esso poteva derivare. Stimai cosa molto probabile, che si potesse ripetere cotesto fenomeno dall' immensa, varia, e spiritosissima quantità d' effluvj, o siano esalazioni, che i fuochi sotterranei ed il Sole, che in tai tempi agiscono con grande attività, distaccar possano da tante e sì diverse qualità di erbe segate, e distaccate dalle sue radici, onde più facili a fermentarsi: sicchè anche più facilmente dalle suddette azioni de' fuochi sotterranei e de' raggi solari saranno attratte, ed alle regioni aeree sublimate in una prodigiosa quantità, diversissima qualità, e di

acu-

acutissimi odori spiritose. Ed infatti l' odore acuto e variomisto, che sentiamo da coteste erbe tagliate, allorchè vi si passa davvicino, ovvero da fenili, in cui vengono esse riposte, ci fanno benespesso suscitare un fiero dolore di capo, locchè è accaduto alle volte a me, e ad altri abitando vicino ad uno di cotesti fenili. Sapendo ancora, che è grandissima la varietà delle erbe pratensi, e che sono per conseguenza dotate di varie nature e qualità, oleose, solforose, alcaline, acidule, saline, e simili: laonde attratte le parti più spiritose di esse, ed innalzate in immensa quantità nella Atmosfera, non è cosa improbabile, nè irragionevole il dire, che possano formare, o confluire alla formazione delle Pioggie, Nebbie, Fulmini ed altre tali meteori. Quindi le borrasche, che in tali tempi di universale segatura de' Fieni quasi sempre accadono con quasi irreparabile danno di questa derrata.

Sia dunque molto oculato il perito Agricoltore, in ben bene premunirsi di Prognostici, rilevati dalle sue osservazioni Meteorologiche e lunari, quali saranno per accadere ne' giorni della Segazione del suo Fieno, e non scordandosi delle accidentali, or riferite, procuri di non por mano a tale operazione, se non quando si potrà compromettere di un tempo costantemente sereno, e per conseguenza caldo. Imperciocchè in tal guisa tutti operando ne seguirà, che non avranno tempo le esa-

ſalazioni dell' erbe d' ammaſſarſi, o unirſi ad altre, e far naſcere i ſuaccennati temporali pernicioſi nel tempo, che l'erba ſegata è ancor ſulli prati, ed il ſereno caldo ben preſto la ſeccherà, e renderà a dovere, per condurla al coperto: onde reſti il Fieno nella ſua ricercata perfezione.

ARTICOLO VI.

Alcune Cauſe della preſente rimarchevole Penuria di Biade, o della ſuppoſta Sterilità de' Terreni.

NON era in vero mia intenzione, trattare in queſt' ultimo Articolo, coteſto argomento. Lo conoſcevo in vero troppo pericoloſo per la materia, ſu cui verſa, ed anche inutile: perchè ormai ſono irreparabili quaſi i danni, che ſoffriamo per eſſa. Nulla però di meno mi ſento ſpronato a garantire la miſera Terra, e diſcolparla dalle accuſe, che gli vengono addoſſate: dimoſtrando, ch' ella è innocente, e che ſarebbe per noi ancora quella benefica madre, quale è ſtata, dacchè il Sommo Autore l' ha creata, nè alterate avrebbe giammai le leggi, dategli da eſſo, ſe noi per la noſtra avidità di voler ciocchè non ci può naturalmente ſomminiſtrare, non l' aveſſimo coſtretta ad alterarle, e di madre moſtrarſi a noi madrigna diſamorata. Due dunque ſono a mio credere, le ſorgenti

genti di cotesti disordini, che sconvolgono l'Agricoltura, e tanto danno apportano alle derrate. Una dipende dal Clima, alterato per le cause di sopra ed altrove addotte; e questa è a noi impossibile porvi rimedio; l'altra dall' introduzione del Maiz, o come volgarmente vien nominato, Grano d'India, Sorco Turco, o Formentone.

Fu in vero con provvida economia pensato ad introdurre questo genere di Biada in questi nostri Paesi, il di cui raccolto, accadendo in Settembre, e la Semina in Aprile, potesse riparare alle amare indigenze, se mai il Frumento fosse perito, o diminuita molto da qualche disgrazia la di lui messe. Non si poteva in vero pensar meglio, principalmente a sollievo della povertà. Se ne sperimentò in vero un'esito felicissimo, ed i proprietarj de'Terreni vi ritrovarono molto il loro interesse: poichè erano seminati annualmente tutti i loro Campi, da quali ritraevano o quasi doppia entrata, ovvero, se gli mancava, o fosse stata scarsa la prima dal Formento, potevano sperare qualche rimborso nella seconda del Formentone. Ma questo genere di prodotto, oltre di seminarlo, fa di mestieri, zapparlo due volte, acciocchè renda abbondevole frutto; e occupa molto più del doppio terreno di quello occupa il Frumento. Per lo che fu necessario, ricercare persone che dovessero impiegarsi al suo lavoro, ed impiegarvi tutto il terreno, che

mai

mai si poteva per seminarvelo. Non fu difficile ritrovar gente allettata dal poter rinvenire nella sterile Invernale stagione, con che riparare più facilmente la fame. A poco a poco i Villici si stabilirono in que' luochi, in cui da principio vi si portavano provisionalmente, solo a coltivare tal grano. Si moltiplicarono le popolazioni, le Ville: sicchè i terreni, che erano già destinati alle Semine, non furono più sufficienti a provvedere a' bisogni di esse. Si pensò dunque servirsi di quelli che erano destinati alli pascoli ed alli Fieni per gl' Animali, riducendoli a coltura; locchè parimenti si fece delle Valli, de' Boschi, delle Colline, e de' Monti istessi. Sottratto abbondevole nutrimento agl' Animali Bovini, alle Pecore, ed a' Cavalli fu cosa necessaria ritenere que' pochi solo, che appena potevano bastare al lavoro de' Campi, ed agli altri usi dell' umana società. Quindi a misuracchè moltiplicavano gli Uomini, si sminuiva il Bestiame. Si sà pur troppo, a qual caro prezzo sia ora questo asceso. Mancando Bestiame, manca per conseguenza la Grascia, ossia letame, per ingrassare li Campi, e manca appunto nel tempo stesso, che questi si sono moltiplicati, e che per la qualità anche di quella nuova Biada, hanno più bisogno d' esser ben ingrassate.

Questa è la prima sorgente de' danni, che oggigiorno soffriamo nelli nostri poderi. E come mai possiamo noi da essi sperare

re feracità, senza dargli quegli ajuti necessarj per cui si può essa ottenere? Come dargleli, se non gli abbiamo, e mancando gli Animali, donde possiamo solo ritrarli? Non s' incolpi dunque l' innocentissima Terra, non il cangiamento del Clima, come alcuni scioccamente dicono: mentrecchè, se anche egli è alquanto alterato, non è giunto però ad uno stato tale di temperatura, che ci abbia trasportati ne' gelati climi polari, ove ancora introdottasi un' esatta coltura, si veggono in oggi germogliare di que' prodotti, che una volta sembrava impossibile potersi sperare. Accareziamo dunque, nutriamo a dovere questa amorosa e benefica Madre, ed esperimenteremo gl' effetti del suo amore, della sua beneficenza, e della sua gratitudine a' nostri sudori, dispendj, e fatiche. Ma giacchè ben veggo impossibile l' estirpare il Formentone da coteste nostre Campagne, reso ormai troppo grato a Contadini, e molto proficuo a Ricchi, non ci sia discaro almeno, sottrarre dalla coltura di esso alquanti Campi, e indurli di bel nuovo a Prati per alimento degl' Animali, assicurandoci, che riporterà maggior utile ed il Padrone ed il Colono, [illegible] ...rire quantità di essi di quello potrà mai otte[illegible] da que' Campi seminati. Sono stati sempre opu[illegible] gl' Agricoltori finchè hanno tenuto copia di Armenti, ed il Padrone de' poderi è stato più sicuro d' essere pontualmente, o almeno sicuramente pagato da quelli. Si rimet-

mettano le Valli nel pristino loro stato acciò adempiscano quell' officio, per cui sono state fatte cioè di ricevere le acque, che colà scolano da' luochi superiori, e preparino un qualche pascolo a' Bovi, ed a' Cavalli ancora. Si ripristinino i Boschi, e gl' Alberi alli Monti ed alle Colline, che oltre a non penuriarsi tanto, come ora si fa, di legname da fuoco e da lavoro, sosterranno alquanto co' suoi tronchi, radici, e cespugli le acque, che dagl' uni e dall' altre colano, e proibirà, che non venghino così precipitosamente ad innondar le Campagne, e trasportando seco li Terreni e gl' Alberi, che resi a coltura, e piantati di nuovo, venghino a riempiere i letti de' canali e de' fiumi, che ora con tanta facilità e poche pioggie, o scioglimenti di nevi rigurgitano, o rompono gl' argini con immenso allagamento de' poderi intieri, e di Territorj: locchè con le lacrime agl' occhi bene spesso sperimentiamo. Questo è appunto il secondo fonte del nocucumento, che ci ha apportato l' introduzione del Formentone, e nocumento di tal rimarco, che è ben noto a tutti noi; quanto a giorni nostri hanno sudato tanti Celebri Idrostatici per procurarne il riparo, quante spese è costato a questo Serenissimo Dominio per provvedervi, e procurar di tenersi lontani que' lacrimevoli danni, che ragionevolmente si temono. Non sconvogliamo capricciosamente e per un' apparente vantaggio il bell' ordine, la saggia armonia di

di questa nostra Terra. Riconosciamo in sì ammirevole Opera la mano creatrice di una illuminata Sapienza, che tutto in essa ha distribuito a nostro bene, e che ogni parte di questa è destinata al suo particolare e ragionevole fine. Lasciamo pure, che il Monte venga a provvedersi di Biade nelle pianure, e che queste salgano i dirupi di quelli per ritrarne legni a varj suoi necessarj usi; che i fiumi possano liberamente tragittare i Navilj a nostro comodo e sollievo per condurre le derrate, ovunque ci abbisognano; e si mantenga e dilati quella sì vantaggiosa società scambievole fra gl'uomini, che ad essi è tanto profittevole e necessaria, e per cui piacevolmente vivono, utilmente commerciano, si amano ed a dovizie si proveggono, di quanto è ad essi necessario e dilettevole. Non ci lagniamo finalmente della provvida nostra Terra, mentre essa è pronta a provvederci abbondevolmente di quanto ci è bisognevole, giusta il Clima, sotto cui abitiamo, rapporto al nostro sostentamento, salute, vitto, e piacere; purchè noi dalla nostra insaziabile cupidigia acciecati non l'obblighiamo ad alterare, e' disubidire quelle leggi prescrittegli dal Sapientissimo e provvido suo Creatore fino dal principio di sua creazione.

CA-

CALENDARIO
METEOROLOGICO
ED ASTROLOGICO.

GENNAJO.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
1 2 3 4	Quattro giorni per lo più cattivi, o pioggia, o neve, vento, o tutto insieme.
5	Meno cattivo giorno.
6	Buono fuori del vento.
7	Più nevoso dell' Inverno e senza vento.
8	Buono e placido, ma freddo.
9 10	Due giorni cattivi per il freddo, o vento, o neve.
11 12 13	Tre giorni assai buoni ma freddi.

Gior-

CALENDARIO
METEOROLOGICO
ED ASTROLOGICO.

GENNAJO.

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
1 2 3 4	1. Il capo del Sagittario, 2. il di lui femore, e la Lira. Freddo, umido, vento grecale, aria grassa.
5 6 7 8	Nascendo in questi giorni Stelle, componenti la Lira, e l'Aquila, e tramontando con il Sole, apportano freddo, nuvolo, umido, e vento: possono far accadere le temperie, qui a lato trascritte.
9 10	
11 12 13	Li 11. nasce con il Sole, e seco tramonta l'Ala precedente d'Aquila, freddo.

Gior-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
14	Nevoſo, ventoſo, e aſſai triſto.
15	Un poco meno.
16	Caliginoſo, ventoſo ſebbene poco piovoſo.
17 18	Giorni più freddi di tutto l'anno.
19	In tal dì non fu neve in 50. anni.
20 21 22 23 24 25	Sei giorni oſcuri, o nevoſi, o ventoſi, o caliginoſi.
26	La neve ſi rende meno frequente, ma regna la nebbia.
27 28 29 30 31	Il reſto del Meſe aſſai buono, ed il 29. delli più belli dell' Anno.

FE-

Giorni del Mese	Fisse che nascono o tramontano.
14	Li 16. l'Omero d'Antinoo con il Sole apporta pioggia, e vento incostante.
15	
16	
17 18	Li 17. l' Aquila, e li 18. la sua Lucida apportano neve, e freddo.
19	Li 19.l'Omero sinistro d'Acquario, freddo.
20 21 22 23 24 25	Li 20. il Braccio dell' Acquario, Freddo vento, pioggia, e ghiaccio.
26	Li 26.la coda del Cigno, pioggia, ed umido, ed Antinoo con incostanza di aria.
27 28 29 30 31	In questi ultimi giorni le Stelle del Delfino, e li 31. la sua Coda ventosi, nevosi ovvero freddo sereno.

FE-

FEBRAJO.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
1 2 3 4	Quattro giorni cattivi specialmente li 3.
5 6	Comincia fino li 8. influenza di nevecon giorni assai freddi.
7	Giorno assai buono.
8	Caliginoso, cattivo.
9 10 11 12 13 14	Assai buoni fino alli 17., ma li 12., e 13. inclinato alla neve.
15 16	Due o tre giorni tepidi.
17 18 19 20 21	Dalli 17. fino li 22. inclinato al mal tempo.

Gior-

FEBRAJO.

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
1 2 3 4	In questi giorni nasce il Delfino nuvolo, e vario con pioggia fino li 5.
5 6	Li 6. il dorso del Capricorno, s' aumenta il freddo.
7	Il collo del Cavallo freddo asciutto, gelo.
8	La coda del Capricorno nuvoloso e non freddo.
9 10 11 12 13 14	Varie Stelle del Cigno apportatrici di neve e geli.
15 16	Li 16. il rostro del Cigno piovoso; e mite.
17 18	Li 18. l'Omero sinistro dell' Acquario freddo e venti.
19 20 21	Li 21. il Braccio dello stesso venti pioggie e lampi.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
22	Due giorni molto buoni.
23	
24	Ritorna il cattivo, colla ne-
25	ve e col vento fino al fi-
26	ne del mese, ed il freddo
27	s' inasprisce.
28	
29	

MARZO.

1	La prima metà del Mese
2	giorni assai belli.
3	
4	
5	
6	
7	Cominciano li venti.
8	
9	
10	Inclinano alla neve e cresce
11	il freddo.
12	Giorno di S. Gregorio pro-
13	celloso.
14	
15	

Gior-

Giorni del Meſe | Fiſſe che naſcono o tramontano.

22 Seguendo in queſti giorni ſi-
23 no all'ultimo le Stelle dell'
24 Acquario apportano ſem-
25 pre tempi cattivi umidi
26 piovoſi e nevoſi.
27
28
29

MARZO.

1 Le Stelle dell'Erideno Sere-
2 no e temperato.
3
4
5
6
7 Il Pegaſo o l'Acquario ven-
8 ti e pioggie.
9
10 L'Ala ed il femore del Pe-
11 gaſo che fa venti e neve.
12 Seguono le Stelle Pegaſee con
13 il Sole nel parallelo del
14 cingolo di Orione venti di
15 Ponente.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
16 17 18 19	Cominciano li giorni trifti, coperti per lo più ventofi.
20 21 22	Giorni molto ventofi fino al fine e coperti.
23 24 25 26 27 28 29 30 31	Il 23. giorno più ventofo di tutto l' anno. Verfo l' Annunziata regnano anche borrafche di neve; dopo li 20. fuol udirfi il tuono che dicefi trar Primavera.

APRILE.

1	Affai piovofo, come in pieno tutto il Mefe.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
16 17 18 19	Li 19. il Petto della Balena incostanti e ventosi e piovosi.
20 21 22	Il cingolo di Ceseo e le prime di Ariete incostanti.
23 24 25 26 27 28 29 30 31	Altre Stelle di Ceseo ventose e li 25. l' ala di Pegaso tempestosa.

APRILE.

1	Il Capo di Andromeda grato e temperie.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo,
2 3 4 5 6 7 8 9 10 11	Talor questi giorni danno neve gragnuola e temporali.
12 13 14 15	I due primi più passabili di tutto il Mese, ma sono freschi, e talor con brine.
16 17 18 19	Giorni pericolosi per li temporali spezialmente li 19.
20 21 22	Li 21. nel 1743. fece neve.
23 24	Giorno piovoso li 23.
25	Il più oscuro e piovoso di tutto il Mese.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
2	Li 2. la Coda della Balena
3	nuvolo e borrascoso. li 8.
4	l'Omero di Andromeda.
5	
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	Il Lino de' Pesci tepido.
13	
14	
15	
16	Il Lino de' Pesci tepido. Li
17	17. il Cingolo di Andro-
18	meda umido torbido e fred-
19	do.
20	Il Corno di Ariete molto
21	incostante e turbamento
22	nell' aria.
23	Prima del Triangolo venti
24	occidentali pioggie.
25	Il Petto di Cassiopea sciroc-
	cale.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
26 27 28 29 30	Li sette ultimi giorni specialmente 24. 25. 27. 28. sono soggetti alli temporali ed alle tempeste.

MAGGIO.

1	Tutto il Mese piovoso e disuguale.
2	Giorno piovosissimo.
3	Temporalesco nel 1740. fu neve.
4	Il solo giorno buono di questo Mese.
5 6 7	Giorni temporaleschi.
8 9	Alle volte in tai sa brina.

Giorni del Mese. Fisse che nascono o tramontano.

26 Li 26. l' Apice del Trian-
27 golo con venti. 27. Altra
28 nel Cingolo di Androme-
29 da torbido ed umido. 29.
30 l' ultima del Triangolo
venti incostanti. 30. Cin-
golo di Cassiopea borra-
scoso.

M A G G I O.

1 Mandibula della Balena in-
costante.

2 Li 4. il petto di Cassiopea

3 mite. Li 7. una dell' Eri-
dano freddo e ventoso, seb-
bene alquanto inclinante
4 alle procelle.

5
6
7
8
9

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
10	Oscuro.
11	
12	Talor Nebbia li 13. pericoloso per li temporali.
13	
14	
15	Oscurissimo.
16	Temporaleschi, e piovosi. Li 17. fece neve nel 1740.
17	
18	
19	
20	
21	
22	Nebbioso.
23	Giorni soggetti alle tempeste più degl' altri spezialmente li 25.
24	
25	
26	
27	
28	
29	
30	
31	

Giorni del Meſe.	Fiſſe che naſcono o tramontano.
10	Li 10., 11., 12. Balteo di
11	Orione venti di Ponente varj.
12	Li 13. Capo di Meduſa ma-
13	ligno per ogni qualità di
14	borraſche.
15	
16	Li 18. Le Plejadi venti a-
17	quilonari, e pioggie, e
18	nevi e ſegue.
19	
20	
21	
22	
23	Li 24. Le Jadi nuvolo piog-
24	gie e freddo. li 27. l'Oc-
25	chio del Toro lo ſteſſo
26	con tempeſte.
27	
28	
29	
30	
31	

GIUGNO.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
1 2 3	Tutto il Mese poco bello i tre primi giorni temporaleschi.
4 5 6	
7	Nebbioso.
8	Oscuro e molto piovoso.
9 10 11 12	Giorni pericolosi per le gragnuole.
13 14 15 16 17	Cominciano li giorni caldi e talor nebbiosi.

Gior-

GIUGNO.

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
1 2 3	Li 2. l'ultima dell' Eridano ventoso.
4 5 6	Li 4. Rigel tempestoso.
7	Il Ventre della Lepre ventoso caliginoso; ma freddo.
8	Omero di Orione vento e pioggia.
9 10 11 12	Li 9. La Capra pioggia, 10 il Cingolo di Orione, La lucida della Colomba, 11. ed il Corno boreale del Toro. Stelle apportatrici di venti varj e freddi.
13 14 15 16 17	Li 16. l' Omero di Orione Orientale, nuvolo e vento, li 17. il Carrozziero torbido e ventoso.

Gior-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
18 19 20 21	Quattro giorni cattivi per li temporali, spezialmente li 21.
22 23 24	
25 26	Due giorni che inclinano al sereno.
27 28 29	Tre giorni intorno a S. Pietro pericolosi per le tempeste.
30	Il più chiaro del Mese.

L U G L I O.

1 2 3	Mese sereno, e il più caldo dell' Anno, eccetto li trè primi giorni oscuri e temporaleschi.
4 5 6	Cominciano li giorni belli sino alla fine del Mese con poca interruzione.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
18 19 20 21	Li 21. e 22. piedi di Castore e Polluce, venti, che variano e combattono insieme.
22 23 24	Ginocchio del Cane maggiore vento e pioggia.
25 26	Li 26. Can maggiore vario venti pioggia, 27., 28. lu-
27 28 29	cide della tibia di Polluce, e del ginocchio di Castore, venti procellosi.
30	

LUGLIO.

1 2 3	Li 2. Sirio, aria incostante, ed esto di Mare, che altera l'atmosfera.
4 5 6	Seguono le Stelle del Can maggiore con caldo e sereno.

Gior-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
7	Giorno de meno piovosi.
8 9	Due giorni meno buoni.
10 11	Segue la stessa temperie.
12 13 14 15 16 17	Li più sereni di tutto l' Anno specialmente li 14., e de' più caldi.
18 19 20	Li 18. più caldo dell' Anno; Ma questi trè giorni sono pericolosi e torbidi.
21 22 23	Trè giorni belli.
24 25	Vigilia di S. Giacomo bella.
26	Li altri due belli.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
7	Il Femore di Polluce, vario ed incostante.
8 9	Seguono le stesse stelle e temperie.
10 11	Li 11. Il Capo di Polluce, venti occidentali.
12 13 14 15 16 17	Li 12. il dorso del Cane maggiore, sereno caldo, ed alle volte pioggia, e segue.
18 19 20	Li 18. Procione, caldo e vario, e venti fluttuanti, e se è il plenilunio danno alle Biade.
21 22 23	Piede Boreale dell' Orsa maggiore. li 22. Sereno.
24 25 26	Il 25. La Nave d' Argo, sereno, mà incostante.

Gior-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
27 28 29 30 31	Belli, ma soggetti a temporali ventosi specialmente li 28. così li 31. cattivo.

AGOSTO.

1 2	I due primi giorni poco buoni.
3	Oscuro soggetto a temporali.
4 5	Due giorni piuttosto chiari.
6 7	Due giorni temporaleschi.
8	Giorno buono.
9 10	Due de' più belli giorni dell' Anno spezialmente li 10. che fà assai caldo.
11 12	Giorni meno buoni.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
27 28 29 30 31	Li 27., 28. Gli Asinelli, venti freddi, pioggie, e temporali subitanei.

AGOSTO.

1 2	Varie stelle dell'Orsa maggiore, molto incostante, e quella nel Chela del Cancro, perniciosa.
3	Seguono l'istessi Influssi fino li 10.
4	
5	
6	
7	
8	
9 10	Li 10. l'Occhio del Leone, sereno, e caldo.
11 12	Li 11. Il Capo del Leone, incostante.

Gior-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
13	
14	Brutto pericoloso per le gragnuole.
15	Più piovoso.
16	Assai bello.
17	Temporaleschi.
18	
19	
20	Una Settimana bella e calda intorno a S. Bortolomeo.
21	
22	
23	
24	
25	
26	
27	Seguita ancor buono.
28	
29	
30	
31	Il meno piovoso di tutto l' Anno.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
13	
14	Li 14. La Giubba del Leone, tempestosa, ed altra del Leone, tutte procellose fino li
15	17.
16	Li 17. La lucida dell' Idra, ventosa e tempestosa, li 18.
17	il Braccio destro di Ercole
18	ventoso, li 19. Regolo con
19	venti freschi, tranquillo e sereno, li 21. Lato d'Ercole,
20	ventoso, li 26. Il Capo del
21	Centauro, buono ma alquanto
22	umido.
23	
24	
25	
26	
27	
28	
29	
30	
31	La Lucida della Corona boreale, nuvoloso, ed il Rostro del Corvo sereno, che si può anche riferire al 1. di Settembre.

Gior-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
1 2	Due giorni belli.
3 4	Meno buoni.
5 6 7	Tre belli.
8	Di rado buono sciroccale.
9	Migliore ma ventoso.
10 11 12 13	Molto belli spezialmente li 12.
14 15 16	Belli.
17 18 19 20 21	Dalli 16. fino li 28. giorni disuguali.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
1	Il 1. l'Omero del Centauro,
2	li 2. il dorso del Leone, alquanto freddo, ma sereno.
3	Seguono l' istesse influenze.
4	
5	Li 5. la Libra pioggia, e vento umido.
6	
7	
8	Seguono.
9	La bilancia boreale, notte fredda.
10	Li 11. la Coda del Leone, tepido, sereno, e segue.
11	
12	
13	
14	Stelle dell'Orsa maggiore, e li 16. l' ultima della Coda, freddi e sereni, e varii.
15	
16	
17	Li 20. l'Omero di Ercole, venti orientali, 21. lato di Ercole, li venti si cangiano in occidentali.
18	
19	
20	
21	

Ori-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
22	Temporaleschi e le nebbie si fanno più frequenti.
23	
24	
25	
26	Segue.
27	
28	Assai belli se non fa vento.
29	
30	

OTTOBRE.

1	Due giorni buoni, se non fa vento.
2	
3	Cominciano i giorni piovosi, che continuano tutto il Mese.
4	
5	
6	
7	
8	
9	Trè giorni assai buoni, fuor del vento.
10	
11	
12	Procelloso.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
22 23 24	La fronte del Saggittario, si turba l'aria.
25 26 27	Alcune stelle della Vergine, incostante, ma piuttosto buono sino li 30.
28 29 30	Li 30. l'Ala destra del Corvo, nuvolo, vento, e pioggie notturne.

OTTOBRE.

1 2	Il Rostro del Corvo incostante, e torbida.
3 4 5 6 7 8	Li 3. Alla sinistra del Corvo, nuvolo e pioggie notturne.
9 10 11 12	Li 9. il fianco di Booto, ventoso ed incostante.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
13	Caliginoso.
14	Temporaleschi.
15	
16	
17	
18	Oscuri e caliginosi.
19	
20	
21	Assai buono; cominciano però le brine.
22	
23	Procellosi.
24	
25	Molto piovoso.
26	Nuvoloso.
27	Piovoso li 28.
28	
29	Caliginoso.
30	
31	[illegible]uono.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono e tramontano.
13	Spica della Vergine, freddo, umido, vento.
14	Li 15. Rostro del Cigno tem-
15	tempeste maritime, e venti pio- vosi.
16	Li 16. La lucida dell'Idra, nu-
17	volo, umido, e vento.
18	Li 20. Arturo, venti sciroc-
19	cali, e caldi, con tempe-
20	ste.
21	Seguono le Stelle di Boote umi- de.
22	Li 24. La coda del Dragone,
23	cattivo molto, con pioggie e
24	temporali. Li 26. il piede
25	della Vergine, incostante, u-
26	mido, e così segue tutto
27	il resto del Mese, per le
28	stelle dell'istessa Costella-
29	zione della Vergine nel Se-
30	gno dello Scorpione.
31	

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
1	Poco buono.
2	Piovosissimo, e vento.
3	
4	Talor neve.
5	
6	Piovoso al sommo.
7	
8	Piovosi, e procellosi.
9	
10	Caliginosi nel resto passabili.
11	
12	
13	
14	
15	Piovosi molto, e talor neve.
16	
17	
18	
19	Procellosi, piovosi, e ventosi.
20	
21	
22	
23	

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
1	Domina in questi giorni la Co-
2	stellazione dello Scorpione,
3	quale influisce quasi sempre
4	procelle pioggie, venti, tur-
5	bini, e nevi.
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	Li 17. il Femore di Ercole,
14	umido, vento, e neve.
15	
16	
17	
18	
19	Stelle d'intorno al Cuore del-
20	lo Scorpione maligne, e
21	tempestose.
22	
23	

S 3 Ori-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
24	
25	
26	Buoni.
27	
28	Molto belli, fuor del vento.
29	
30	

DECEMBRE.

1	Li 2. Piovoso molto.
2	
3	
4	Oscurissimi, e piovosi.
5	
6	Comincia la neve a farsi frequente, e regnano le nebbie.
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	Caliginosi, e nuvolosi.
14	

Gior-

Giorni del Mese	Fisse che nascono o tramontano.
24	
25	Li 27. L' Omero sinistro di
26	Ercole, venti gagliardi occi-
27	dentali, ma sereno.
28	Li 28. il Cuore dello Scorpio-
29	ne, lucidi mà ventosi. Li 30.
30	l'. Occhio del Drago, buo-
	no.

DECEMBRE.

1	Li 3. Il sinistro Omero di Er-
2	cole, pioggia, e vento.
3	
4	Li 5. Del Scorpione catti-
5	vo.
6	Stelle di Ofiaco, nuvoloso neb-
7	bioso, con nevi, e pioggie
8	per le Stelle del Drago e la
9	coda del Serpente, quale su-
10	sita anche qualche procella,
11	segue così sino li 22.
12	
13	
14	

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
15	
16	
17	
18	
19	
20	Nevosi e procellosi.
21	
22	
23	
24	
25	Ventoso, non nevoso.
26	Assai bello.
27	Li 28. Mediocre.
28	
29	Li 30. Buono, e chiaro ambiguamente.
30	
31	Mediocre.

Giorni del Mese.	Fisse che nascono e tramontano.
15	
16	
17	
18	
19 20 21 22 23 24	Principiano le Stelle del Saggittario li 23. Raddolciscono l'aria. e la rendono più mite, mà qualche poco ventosa.
25	
26	Si rasserena, per l'Arco dell Saggittario.
27 28	La Saetta del Saggittario li 28. freddo rimeso, e aria dolce.
29 30	Li 30. Om[illegible]o del Saggittario, Sereno.
31	Braccio del Saggitario, Incostante.

LETTERE

DEL SIG. AB.

GIUSEPPE GENNARI.

Segue la
Risposta
di Fr. Avogadro
degli Azzoni

S 6 .

A MONSIG.

CO: RAMBALDO

DEGLI AZZONI

AVVOGARO CANONICO DI TRIVIGI

GIUSEPPE GENNARI.

Io le sono debitore da molti mesi d'una risposta, la quale contenesse tutte quelle memorie che avessi potuto ritrovare tra le mie schede sopra i Reggimenti di Padova sostenuti da Altinieri, e da Jacopo degli Azzoni. Ma ella ha così bene maneggiato questo argomento colla sua bella Operetta inserita nel Tomo XXXI. della *Nuova Raccolta di Opuscoli* &c., che con grandissima difficoltà ho potuto ripescare poche cose da aggiungervi. Eppure non solamente ho fatto diligenti ricerche tra le molte mie carte, ma ho rovesciato a bella posta un archivio poco conosciuto colla speranza di rinvenirvi delle memorie che facessero all' uopo mio. Non corrispose l'esito all' assiduità delle mie indagini, ma non posso nè meno di-

re,

te, che siano state del tutto inutili. Nel registrare le osservazioni da me fatte seguiterò quell'ordine, ch'ella tenne nella sua lodata Operetta; e se avvenga che siano approvate da lei, e possano tanto o quanto servire a maggiore illustrazione della Storia de' due Azzoni, io mi terrò largamente ricompensato della fatica e del tempo, che ci ho dovuto impiegare, e lasciando ogni altro preambolo entro subito nel mio proposito.

La memoria da lei pubblicata di Jacopo cognominato *Riccio*, e di Reco fratelli Azzoni (p. 7.) è del dì 28. Novembre 1266. Io ne ho trovata un'altra del 1264. addì 14. Maggio, nel qual giorno assistono ambidue co' principali Cittadini di Trivigi ad un compromesso fatto nella Cattedrale, di cui non le sarà discara una breve Storia. Manfredo della potente famiglia dei Dalesmanini di Padova, figlio di Artusino, avea tolto per moglie Tommasina di Guezilo, o Guezilon da Camino. Morto Guezilo, e tre suoi figli Biacquino, o Bianchino Novello, Rizzardo, ed Agnese, Manfredo per nome della moglie, e di Aica sua cognata, e per diritto cedutogli da Madonna Azola madre di entrambe pretendeva di conseguire i beni del Suocero, e del q. Gabriel da Camino. Girardo anch'ei Caminese per se e per suo Padre Biacquino vi si opponeva validamente, e cercava di escludere le donne dalla suddetta eredità. Si compromisero le due

par-

parti litiganti in Matteo da Corregio Podestà di Padova, e Giovanni Tiepolo Podestà di Trivigi: e l'atto fu scritto in Cittadella, Castello del Padovano, sotto il portico della Chiesa di S. Prosdocimo nel dì 12. di Aprile dell'anno 1264. presenti i due Podestà, e gli Anziani, ed Ambasciatori dell'uno e l'altro Comune. Un mese appresso, cioè a' 14. di Maggio, nella Chiesa maggiore di Trevigi alla presenza de' medesimi Podestà fu confermato il compromesso, e le Parti diedero mallevadori di stare alla sentenza degli arbitri. Ora tra coloro, che promisero per Rizzardo e per Biacquino suo Padre, furono appunto Reco e Riccio degli Azzoni, come apparisce dalla carta, che recherò in fine, tratta dal vecchio Codice degli Statuti, che si conserva nella Cancelleria della nostra Città. La qual carta mi sembra degna di osservazione e per le notizie che appartengono alla famiglia da Camino, la cui oscura Genealogia aspetta d'essere illustrata dalla maestra mano di Monsignor Lucio Doglioni Decano di Belluno, e per la nuova luce che sparge eziandio sopra la Storia di Trivigi, e di Padova.

Di Jacopo detto *Riccio* fu figlio Altinieri, nome celebre negli Annali de' suoi tempi, e renduto più famoso dalla dotta penna di Lei. Padova l'ebbe due volte Podestà, prima nel 1320. poi nel 1323. come ella ha provato (p. 19.) contra lo storico Bonifaccio, il quale ricorda un

fo-

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
13	Caliginoso.
14	Temporaleschi.
15	
16	
17	
18	Oscuri e caliginosi.
19	
20	
21	Assai buono; cominciano però le brine.
22	
23	Procellosi.
24	
25	Molto piovoso.
26	Nuvoloso.
27	Piovoso li 28.
28	
29	Caliginoso.
30	
31	Buono.

Gior-

Giorni del Meſe. | Fiſſe che naſcono e tramontano.

13 Spica della Vergine, freddo, umido, vento.

14 Li 15. Roſtro del Cigno tem-
15 tempeſte maritime, e venti piovoſi.

16 Li 16. La lucida dell' Idra, nu-
17 volo, umido, e vento.
18 Li 20. Arturo, venti ſciroc-
19 cali, e caldi, con tempe-
20 ſte.

21 Seguono le Stelle di Boote umide.

22 Li 24. La coda del Dragone,
23 cattivo molto, con pioggie e
24 temporali. Li 26. il piede
25 della Vergine, incoſtante, u-
26 mido, e così ſegue tutto
27 il reſto del Meſe, per le
28 ſtelle dell' iſteſſa Coſtella-
29 zione della Vergine nel Se-
30 gno dello Scorpione.
31

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
1	Poco buono.
2	Piovosissimo, e vento.
3 4 5	Talor neve.
6	Piovoso al sommo.
7 8 9	Piovosi, e procellosi.
10 11	Caliginosi nel resto passabili.
12 13 14 15 16 17 18	Piovosi molto, e talor neve.
19 20 21 22 23	Procellosi, piovosi, e ventosi.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono o tramontano.
1	Domina in questi giorni la Co-
2	stellazione dello Scorpione,
3	quale influisce quasi sempre
4	procelle pioggie, venti, tur-
5	bini, e nevi.
6	
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	Li 17. il Femore di Ercole,
14	umido, vento, e neve.
15	
16	
17	
18	
19	Stelle d'intorno al Cuore del-
20	lo Scorpione maligne, e
21	tempestose.
22	
23	

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
24	
25	
26	Buoni.
27	
28	Molto belli, fuor del vento.
29	
30	

DECEMBRE.

1	Li 2. Piovoso molto.
2	
3	
4	Oscurissimi, e piovosi.
5	
6	Comincia la neve a farsi frequente, e regnano le nebbie.
7	
8	
9	
10	
11	
12	
13	Caliginosi, e nuvolosi.
14	

Gior-

Giorni del Mese	Fisse che nascono o tramontano.
24	
25 26 27	Li 27. L' Omero sinistro di Ercole, venti gagliardi occidentali, ma sereno.
28 29 30	Li 28. il Cuore dello Scorpione, lucidi mà ventosi. Li 30. l'Occhio del Drago, buono.

DECEMBRE.

1 2 3	Li 3. Il sinistro Omero di Ercole, pioggia, e vento.
4 5	Li 5. Del Scorpione cattivo.
6 7 8 9 10	Stelle di Osiagco, nuvoloso nebbioso, con nevi, e pioggie per le Stelle del Drago e la coda del Serpente, quale susita anche qualche procella,
11 12 13 14	segue così sino li 22.

Giorni del Mese.	Temperie del Sig. Toaldo.
15	
16	
17	
18	
19	
20	Nevosi e procellosi.
21	
22	
23	
24	
25	Ventoso, non nevoso.
26	Assai bello.
27	Li 28. Mediocre.
28	
29	Li 30. Buono, e chiaro ambiguamente.
30	
31	Mediocre.

Gior-

Giorni del Mese.	Fisse che nascono e tramontano.
15	
16	
17	
18	
19	Principiano le Stelle del Saggittario li 23. Raddolciscono l'aria, e la rendono più mite, mà qualche poco ventosa.
20	
21	
22	
23	
24	
25	
26	Si rasserena, per l'Arco del Saggittario.
27	La Saetta del Saggittario li 28. freddo rimeso, e aria dolce.
28	
29	Li 30. Om[illegible]o del Saggittario, Sereno.
30	
31	Braccio del Saggitario, Incostante.

LETTERE

DEL SIG. AB.

GIUSEPPE GENNARI.

Segue la Risposta di M.r Avogadro degli Azzoni

S 6 .

A MONSIG.

CO: RAMBALDO

DEGLI AZZONI

AVOGARO CANONICO DI TRIVIGI

GIUSEPPE GENNARI.

IO le sono debitore da molti mesi d'una risposta, la quale contenesse tutte quelle memorie che avessi potuto ritrovare tra le mie schede sopra i Reggimenti di Padova sostenuti da Altinieri, e da Jacopo degli Azzoni. Ma ella ha così bene maneggiato questo argomento colla sua bella Operetta inserita nel Tomo XXXI. della *Nuova Raccolta di Opuscoli* &c., che con grandissima difficoltà ho potuto ripescare poche cose da aggiungervi. Eppure non solamente ho fatto diligenti ricerche tra le molte mie carte, ma ho rovesciato a bella posta un archivio poco conosciuto colla speranza di rinvenirvi delle memorie che facessero all'uopo mio. Non corrispose l'esito all'assiduità delle mie indagini, ma non posso nè meno di-

re,

re, che siano state del tutto inutili. Nel registrare le osservazioni da me fatte seguiterò quell' ordine, ch' ella tenne nella sua lodata Operetta; e se avvenga che siano approvate da lei, e possano tanto o quanto servire a maggiore illustrazione della Storia de' due Azzoni, io mi terrò largamente ricompensato della fatica e del tempo, che ci ho dovuto impiegare, e lasciando ogni altro preambolo entro subito nel mio proposito.

La memoria da lei pubblicata di Jacopo cognominato *Riccio*, e di Reco fratelli Azzoni (p. 7.) è del dì 28. Novembre 1266. Io ne ho trovata un' altra del 1264. addì 14. Maggio, nel qual giorno assistono ambidue co' principali Cittadini di Trivigi ad un compromesso fatto nella Cattedrale, di cui non le sarà discara una breve Storia. Manfredo della potente famiglia dei Dalesmanini di Padova, figlio di Artusino, avea tolto per moglie Tommasina di Guezilo, o Guezilon da Camino. Morto Guezilo, e tre suoi figli Biacquino, o Bianchino Novello, Rizzardo, ed Agnese, Manfredo per nome della moglie, e di Aica sua cognata, e per diritto cedutogli da Madonna Azola madre di entrambe pretendeva di conseguire i beni del Suocero, e del q. Gabriel da Camino. Girardo anch' ei Camine e per se e per suo Padre Biacquino vi si opponeva validamente, e cercava di escludere le donne dalla suddetta eredità. Si compromisero le due

par-

parti litiganti in Matteo da Corregio Podestà di Padova, e Giovanni Tiepolo Podestà di Trivigi: e l'atto fu scritto in Cittadella, Castello del Padovano, sotto il portico della Chiesa di S. Prosdocimo nel dì 12. di Aprile dell'anno 1264. presenti i due Podestà, e gli Anziani, ed Ambasciatori dell'uno e l'altro Comune. Un mese appresso, cioè a' 14. di Maggio, nella Chiesa maggiore di Trevigi alla presenza de' medesimi Podestà fu confermato il compromesso, e le Parti diedero mallevadori di stare alla sentenza degli arbitri. Ora tra coloro, che promisero per Rizzardo e per Biacquino suo Padre, furono appunto Reco e Riccio degli Azzoni, come apparisce dalla carta, che recherò in fine, tratta dal vecchio Codice degli Statuti, che si conserva nella Cancelleria della nostra Città. La qual carta mi sembra degna di osservazione e per le notizie che appartengono alla famiglia da Camino, la cui oscura Genealogia aspetta d'essere illustrata dalla maestra mano di Monsignor Lucio Doglioni Decano di Belluno, e per la nuova luce che sparge eziandio sopra la Storia di Trivigi, e di Padova.

Di Jacopo detto *Riccio* fu figlio Altinieri, nome celebre negli Annali de' suoi tempi, e renduto più famoso dalla dotta penna di Lei. Padova l'ebbe due volte Podestà, prima nel 1320. poi nel 1323. come ella ha provato (p. 19.) contra lo storico Bonifaccio, il quale ricorda un fo-

solo Reggimento di lui. Noi abbiamo la serie de' nostri Podestà in varj tempi, e da diversi anonimi Autori compilata e accresciuta: ma certamente sarebbe mal consigliato chi del tutto prestasse fede a quella Cronologia. Vi s'incontrano degli errori, e delle notabili varietà, come mi sarebbe agevole dimostrare, se ella non ne fosse già persuasa, avendo toccato questo punto nel suo sopralodato Opuscolo. (p. 25.) Quindi è che io ho cercato di verificare i tempi coll'autorità delle vecchie carte, e di stabilire innoltre i veri nomi, e la patria de' nostri Antichi Rettori, (1) aggiungendovi i loro Giudici, quando mi venne fatto di ritrovarli. Per quanto però diligenti siano state le mie ricerche sopra le due Podesterie d'Altinieri, come da principio accennai, non ebbi la buona sorte di abbattermi a documenti che ne facciano testimonianza, se si eccettui la carta già da Lei prodotta (p. 84.) e qualche altra piccola memoria che sarà qui registrata; quando dei Podestà che lo precedettero, o gli vennetò dietro, ho raccolto non poche notizie. Contuttociò, gioverà dir qualche cosa a confermazione di ciò che si legge nella sua più volte citata Operetta.

Egli è certo che Ulrico di Valse Vicario

(1) L'Orsato nella *Cronol. de' Reggimenti di Padova* stampata nel 1666. non è sempre esatto.

rio di Federigo d' Austria Re de' Romani entrò in Padova addì 3. di Gennajo nel 1320., e che nella vigilia dell' Epifania ricevette da Jacopo da Carrara Capitano generale del Popolo Padovano il dominio della Città a nome del suddetto Re, per la qual cosa Marco Gradenigo già Podestà pochi giorni appresso tornossi a Venezia. Altinieri eletto nuovo Rettore non venne a Padova che il dì ultimo di detto mese; e io mi credo che in questo mezzo abbia fatto le veci di Podestà Nigrisolo degli Ansoldi di Cremona, che malamente nella Cronaca de' Cortusi (1) è chiamato *de Ansolinis*, e peggio nel Codice Cornaro presso di lei (p. 25.) *Nigrixolus de Nasaldin*. Imperciocchè nel dì 27. di Gennajo egli è presente ad un' atto, col quale Ulrico di Valse commette le sue veci ad Ulrico il giovane suo figlio, e s' intitola *ipsius domini Ulrici vicarius*. Il medesimo Negrisolo di poi fu successore d' Altinieri nel Reggimento di Padova; e tale lo trovo nel dì 11. Dicembre 1320., e in una carta del 1321. senza data di mese e di giorno, dove si ha: *tempore potestarie nobillis viri domini Nigrixoli de Ansoldis de Cremona legum doctoris, Padue & destrictus pro magnifico domino domino Ulricho de Valse ejusdem civitatis & districtus pro regia majestate vicario generali honorabilis potestatis*.

La

(1) Lib. 2. cap. 19.

Le cose operate da Altinieri a difesa di Padova contro Cangrande dalla Scala, e le vittorie da lui ottenute, sono ricordate con lode da' nostrali e da' forestieri Cronisti, ed ultimamente da Lei (p. 20. e segg.) Padova per gratitudine de' ricevuti beneficj gli diede insieme colla Cittadinanza molte possessioni de' ribelli, e gli rizzò inoltre una Statua nel pubblico palazzo; la quale essendo perita per le ingiurie del tempo, che non perdona nemmeno a' sassi, fu rinnovata.

Nel

Nel Piedestallo però della Statua rinnovata fu incisa la seguente Inscrizione.

ALTENERIO. ACTIONIO
STATVAM. QVAM. PAT. RESP. PREATORI. ITERVM
OB. VICTORIAM. DE. MAGNO. SCALIGERO
RELATAM. PRAEDIIS. ET. CIVITATE. DONATO
IN. PRAETORIO. POSVERAT
ANNO. R. S. CIↃCCCXX.
FLORAVANTVS. ET RAMBALDVS. M. ANTONII. F
SCĀE. TARVISIAN. ECCLAE. ADVOCATI
GENTILES. EIVS
DE. SVA. PEC. RES. CVR
ANNO. CIↃIↃCCLXXVII.

con lodevolissimo esempio da Lei, e dall' Egregio Cavaliere Sig. Co: Fioravante fratello suo, e fatta collocare nel Prato della Valle tra gli Uomini illustri scelti a decorare la nuova piazza. Ora quantunque l'asserzione concorde de' nostri Storici non lasci dubitare della Cittadinanza conceduta ad Altinieri; onore ambito da ragguardevoli personaggi; piacemi nondimeno provar questo fatto con un documento. Nel 1320. mentre bolliva la guerra tra lo Scaligero e i Padovani fu fatta per ordine del nostro Comune una descrizione de' Cittadini, ch'io possedo scritta di mano di Giovan-francesco Mussato celebre Letterato del Secolo XVI., a cui l'Accademia de' Ricovrati eresse una statua nel suddetto Prato della Valle come ad uno de' suoi principali padri, e per dottrina più riputati. In questa descrizione pertanto nel Quartiero di Pontemolino, e Centenario di S. Fermo, si legge registrato *Dominus Altenerius quondam domini Jacobi Ritii de Azonibus de Tarvisio cum sua familia*: e appresso *dominus Riciardus de Onfaciellis* (l. Orfanellis) *dominus Orfatus de Coniclano socii domini Altenerii*. Di qua si raccoglie, che Altinieri era ascritto alla nostra Cittadinanza: e siccome non è credibile che vi fosse ascritto prima che avesse terminato il suo Reggimento, dovendo esser ciò succeduto nella Podesteria del suo Successore, così a ragione si può stabilire che l'accennata descrizione, a cui manca

la

la data del mese, sia stata fatta dopo le Calende di Agosto del 1320. (1) Se avessimo il decreto della Repubblica Padovana a favore dell'Azzoni, come abbiamo quello del 1318. 17. Febbrajo, essendo Podestà Pietro dalla Parte, per la Famiglia Ravagnina già di Trivigi, e poi aggregata alla Veneta Nobiltà, forse potremmo apprendere qualche particolare, onde meglio restasse illustrata la presente materia.

Quanto poi alla seconda Reggenza di Padova che sostenne Altinieri, affine di darle uno schiarimento maggiore dopo ciò ch'è stato da Lei con molta critica ed erudizione notato, giovami di osservare che Tebaldo di Castelnuovo di Perugia cominciò la sua prima Podesteria nelle Calende di Maggio del 1322. e la terminò nel dì ultimo Ottobre. Fu di poi confermato nel carico per altri sei Mesi, cioè dal dì 1. di Novembre fino al primo di Maggio dell'anno seguente. Così la Cronica de' Reggimenti; e ciò s'accorda colle carte da me vedute. In una dell'Archivio delle Monache di S. Pietro di questa Città abbia-

(1) Il Tomasini (*de Gymn.* Pat. p. 366.) *hoc anno* (1321.) *facta fuit descriptio familiarum Patavinarum, quæ circumfertur MS.* Ma la mia copia ed altre da me vedute portano in fronte l'anno 1320. Un Codice Mf. della Biblioteca Farsetti assegna il dì 11. di Agosto.

biamo *millesimo trecentesimo vigesimo secundo indictione quinta die sextodecimo mensis junii Padue ---- mandato domini Nicole judicis & assessoris domini Thebaldi de Castronovo de Peruxio*. E lasciando altre simili pergamene trovo nel medesimo Archivio citata la sua seconda Podesteria nel dì 26. d'Aprile 1323. *in secunda potestaria nobilis & potentis militis domini Thebaldi de Castronovo de Peruxio*. Aggiunge la suddetta Cronaca, che Tebaldo terminò i due suoi Reggimenti nella festa di S. Pietro di Giugno, e che Messer Armonino da Cremona Giudice e Vicario suo fu eletto Podestà per tutto il mese di Luglio; atteso che Altinieri, il quale a Tebaldo dovea succedere, non potè più presto venire a Padova. Ma questa narrazione è contraddetta da sincroni documenti. Nell' Archivio de' PP. Minori Conventuali del Santo c'è il testamento di Ugone degli Schinelli fatto nel 1314. e ricopiato in autentica forma da Giovanni Notajo q. Francesco *coram discreto viro domino Ugucione de Tribano judice & officiali Comunis Padue in regimine nobilis militis domini Thebaldi de Castronovo de Peruxio Padue potestatis ---- millesimo trecentesimo vigesimo tertio indictione sexta die penultimo mensis Julii Padue*. Ecco Tebaldo ancora Podestà alla fine di Luglio. Oltracciò non *Armonino da Cremona*, ma *Albertino de' Turisendi* di Parma era Vicario di lui, come apparisce in instrumento dell' Archivio di S. Pietro,

Tan-

Tanto è vero che non si dee seguire alla cieca la Cronaca sopraccitata.

Di Tebaldo fu successore Altinieri eletto Podestà la seconda volta, e diede principio al suo Reggimento nel dì 1. d'Agosto 1323. Viene fatta menzione di lui in carta del dì 1. dell'Ottobre seguente: *In potestaria nobilis militis domini Altinierii de Azonibus de Trivixio Padue honorabilis potestatis*. Altra memoria se ne ha in istrumento del suddetto Archivio di S. Pietro, che fu rogato nel dì ultimo di Febbrajo 1324. *Millesimo trecentesimo vigesimo quarto, indictione septima, die ultimo mensis Februarii in camara magna majoris Consilii civitatis* (Padue) *ad discum sigilli --- presentibus --- Coram discreto & sapiente viro domino Nicholao Doso de Cremona judice & vicario nobilis militis domini Altinerii de Azonibus de Trivixio Padue honorabilis potestatis*. L'addotta carta ne insegna il nome del Vicario che tenne al suo servigio Altinieri, e insieme ne dimostra, che dopo i sei mesi del suo Reggimento spirato l'ultimo di Gennajo gli era stato prorogato il governo, il quale durò almeno per tutto Aprile; di che non si può dubitare per l'istrumento di livello fatto da Altinieri insieme cogli Anziani del Castellare di Cervarese a Niccolò da Carrara l'ultimo di Aprile 1324. (p. 30.); nel qual luogo, per toccar ciò di passaggio, abbiamo dalla Storia de' Cortusi

(1),

(1), ch'ei fece maſſa di genti, allorchè fuggito occultamente di Padova congiurò con Cane della Scala, e co' fuoruſciti a' danni della ſua patria. La Cronichetta de' Reggimenti fa ſuccedere ad Altinieri Rinaldo de' Cinci di Ceſena, e racconta ch' egli cominciò la ſua Podeſteria il 1. di Marzo, la qual coſa è falſiſſima, eſſendoſi veduto che Altinieri ſtette in Padova fino alla fine di Aprile. A Rinaldo venne dietro Beraldino da Caſier di Trivigi il dì primo di Settembre 1324., ed in queſto la Cronichetta non diſcorda dall' autorità di autentiche pergamene. Ma di ciò baſti.

Antonio Monteroſſo, notajo Padovano del pari onorato che diligente, fra le molte opere da lui nel paſſato Secolo compilate ſcriſſe anche la *Storia de' Reggimenti di Padova*, della quale è perita una parte. Quello che ſopravanza, già raccolto da Adamo Pivati Parroco di S. Giuliana, uomo di molta dottrina, e verſato nelle noſtre antichità, inſieme con altre Operette del medeſimo Autore è venuto nelle mie mani per grazioſo dono del Signor Co: Giandomenico Polcaſtro, gentiluomo di quel ſapere, e di quella bontà, ch' è ſuperiore ad ogni mia lode. Il Monteroſſo pertanto trattando del primo Reggimento d' Altinieri dice così: *Coſtui non fu manco giuſto che forte, e nella giuſtizia di-* ſtri-

(1) Lib. 3. cap. 12.

stributiva candido e sapiente diede a caduno il suo, e superando di sapienza gli altri fece commendabili sentenze. Le quali parole io non reputo uscite a caso dalla penna d'uno Scrittore che fu esatto e veridico ne' suoi racconti, e che avendo rifrustato gli archivi della Città poteva aver veduto molte carte, le quali ora sono perdute. Peccato! ch'è andata a male quella parte della sua storia, nella quale dovea parlare della seconda Podesteria d'Altinieri: che forse avremmo potuto trarne qualche buona notizia.

Prima di passare a Jacopo Azzoni, ch'è il secondo de' due nostri Podestà, non sarà forse inutile ch'io mi trattenga alcun poco sopra il matrimonio di Giacomino figliuolo d'Altinieri con Agnese di Vitaliano Dente de' Lemici, gentiluomo de' primi tra' Padovani, di che veggo fatta di Lei ricordanza (p. 38.) Confesso che tra le molte antiche memorie della famiglia de' Lemizoni, da me conservate io non aveva conoscenza del matrimonio di Agnese, e nemmeno di quello di Lucia sua Sorella con Tolberto Co: di Collalto. Nella storia delle famiglie la parte più difficile a porsi in chiaro è quella de' matrimonj. Le cose che sono per dire, oltrechè non riusciranno discare agli amatori della Storia nostrale, potranno per avventura aggiungere qualche lustro alla casa degli Azzoni, la quale coi Lemici, mediante Madonna Agnese, s'è imparentata. Al-

bertino Mussato (1) chiama *antica* la prosapia dei Lemizoni, e Vitaliano *uomo grande*. Si potrebbe provare con buone carte, ch'essi fiorirono in Padova fino nel mille e cento, e che altri di loro sedettero tra' Consoli, magistrato principalissimo della Città, altri furono Procuratori e Stimatori del Comune, ed altri Canonici della Cattedrale. Il soprannome di Denti, come io sono d'avviso, venne a questo Casato da Dente di Vitaliano di Lemizo, il quale, secondochè costa da una membrana dell' Archivio di Praglia, nel 1188. 8. Agosto rinunciò nelle mani di Giuseppe Abate di quel Monistero per 85. lire Viniziane un pezzo di terreno situato nella villa di Brusegana, che teneva a livello da' Monaci, ed era stato acquistato, come ricevasi, da Vitaliano suo padre. Matteo fratello di Dente entrò mallevadore per lui: e addì 28. di Settembre del medesimo anno Oliviero e Tommasino figliuoli del q. Bonifacino, terzo fratello di Dente, approvarono la suddetta rinunzia. Di troppo mi allontanerei dal mio scopo, se volessi tessere la genealogia di questa illustre famiglia, e mi restringerò a parlare di Vitaliano padre di Agnese, ch'è quel medesimo che fu posto da Dante, non so se

a

(1) De Gest. Italic. l. 4. *Egregiae indolis Paulus magno olim viro Vitaliano Dente antiquae prosapiae Lemizonum natus*.

a torto o a ragione, nell' Inferno tra gli Usuraj.

Egli nacque intorno la metà del Secolo XIII. da Guglielmo Dente de' Lemici nominato in carta del 1281. ch'è nell' Archivio del Santo, ed in altra del 1283. presso le Monache di S. Pietro. Da cartapecora esistente dell' Archivio de' Nobili Patrizj Pappafava da S. Francesco apparisce che Guglielmo era morto nel 1298. poichè in essa sta scritto *dominus Vitalianus olim domini Guillelmi Dentis de Lemicis*. Alvise Businello dalla Torre, che sul cadere del Secolo XVI. scrisse la Cronaca delle Famiglie Padovane (1), una delle meno favolose che abbiamo, confonde quel Vitaliano, di cui si parla, con un altro probabilmente avolo di lui, che nel 1236. fu uno de' sedici Provveditori [2] eletti a difesa della Città, allorchè Ezzelino macchinava di occuparla, come poscia per somma nostra disavventura gli venne fat-

 to.

(1) Codice Originale di questa Cronaca, benchè senza nome d'Autore, è tra' Mss. di S. E. il Sig. Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto, e Balì del S. Ordine Gerosolimitano. Si vegga la *Biblioteca Manoscritta* di lui p. 161.

(2) Così Pietro Gerardo, o chiunque è l'Autor della *Vita* di *Ezzelino* che va sotto nome di lui. Si veda A. Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tomo II.

to. Il nostro Vitaliano nel 1301. vendette al Comune di Padova per ventidue mila lire di piccoli molte case e possessioni nelle ville di Agna, Candiana, Cona, Desman, Fossalta, ed altrove; e se ne ha l'istrumento nell'Archivio de' Sigg. Co: Frigimelica. Nel 1304. fu Podestà di Vicenza per la Repubblica Padovana, e lo attestano le Cronache Vicentine; e tre anni appresso ci andò Dente di Alberto Dente della medesima consorteria.

Due furono le Sorelle di Vitaliano, Oremplase ed Agnese, ed ambedue pur assai nobilmente si maritarono. Collocò la prima per moglie nel 1298. a Giacobino di Marsilio Pappafava da Carrara con dote di due mille lire di piccoli, come si ha nella carta dotale presso i N. N. V. V. Pappafava: la qual dote, considerata la condizion di que' tempi, dee tenersi grandissima. Imperciocchè io trovo in diverse carte, che Caterina di Rufo degli Enselmini moglie di Princivalle Conti nel 1283. ebbe a titolo di dote lire 800., e sarà moglie del Co: Tisone lire 800. Zilia di Bartolomeo q. Enselmino de' Rufi consorte di Enrico Paradiso nel 1295. lire 800., Onore del q. Antonio q. Aicardino di Litolfo, Cavalier Godente, sposa di Geremia di Michele da Montagnone, nel 1278. lire 500. E si noti che le suddette donne uscivano delle principali famiglie della Città, onde si può meritamente applicare a

quel

quel Secolo ciò che dice Dante (*Parad.* c. 15.)

Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo, e
la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Ometto altri simili esempj per amore di brevità, ed osservo che solo Bontraverso da Castelnovo, dopo aver maritato Beatrice sua figlia ad Ezzelino il Tiranno, diede nel 1263. un'altra per nome Adelmota con dote di due mila lire a Jacopino Pappafava da Carrara q. Albertino: e Manfredo Scrovegno Bartolomea sua figliuola a' Marsilio da Carrara, che poi ebbe la Signoria di Padova, con lire diecimille di piccoli, dote smoderatissima rispettivamente a quel tempo.

L'altra Sorella di Vitaliano, chiamata Agnese, fu moglie di Bartolomeo dalla Scala, Signor di Verona, e fratel maggiore di Alboino, e di Cangrande. Gli Storici Veronesi assegnano due mogli al detto Bartolomeo, e sono Costanza figlia del Duca di Antiochia, e Onesta de' Conti di Savoja, e nulla dicono del matrimonio di lui con Agnese. Eppure il Mussato Scrittore contemporaneo ne parla con termini così chiari, che non se ne può dubitare. Nel lib. 12. de *Gestis Italicorum* racconta, che Marsilio Carrarese Vicario

in Padova di Cane, dopo avere spogliato lui d'un mulino situato nel fiume di Pontemolino, colle rendite del quale in Chioggia, dov'era confinato, si sostentava; spogliò anche *le nobilissime e onestissime donne sorelle del fu gran Vitaliano Dente, vedove, e che menavano vita da monache, d'un mulino posto nel medesimo fiume*. *Nec profuit* (sono parole di lui) *quod domina hæc Agnes relicta fuit olim magni Bartholomæi della Scala Veronæ capitanei fratris olim prædicti Canis*. La stessa cosa è confermata dalla Iscrizione sepolcrale di Agnese riferita dal Tomasini: *Hæc est sepultura nobilium Dominarum, videlicet Dominæ Agnetis de Dente uxoris q. nobilis militis Bartholomæi della Scala, ac neptis suæ Dominæ Catelinæ uxoris q. domini Gulielmi de Campo Sancti Petri*. Ma di tale inesattezza degli Storici di Verona vuolsi addurre un altro domestico esempio. Giovanna di Antiochia per asserzione di essi fu moglie di Cane il grande: nè ciò si nega; è però da sapersi innoltre, che per due carte conservate nell' Archivio del fu Signor Paolo Milizia Brazzuolo, gentiluomo letteratissimo di questa Città, si venne a scoprire, che il medesimo Cane di Bianca de' Passioni di Verona ebbe una figlia vocata Margherita, la quale fu data per moglie a Prosdocimo da Brazzuolo nobile e potente tra' nostri per le sue consanguinità Capodivacca, Capodilista, ed altre qui; Foscari, e Badoeri in Ve-
ne-

nezia, e da lato di Madre affine de' Rangoni di Modena. La dote costituita a Margherita nel Vicentino fu poi di molto aggrandita da Bianca, la quale con un chirografo amplissimo l'anno 1350. donò alla figliuola buon numero di poderi sparsi in varie ville del Veronese. Se Margherita sia stata figlia legittima e di matrimonio, contuttochè venga chiamata figlia di Cane e di Bianca, non oso deciderlo: ma intanto egli è certo che le Cronache di Verona passano questo fatto sotto silenzio.

S'è parlato finora delle Sorelle di Vitaliano, ora è da vedersi de' suoi figliuoli. Il primo, che ci si presenta, è Guglielmo così chiamato dal nome dell'avo paterno. Nel 1311. era pupillo, e sotto la tutela di Albertino Mussato, imparentato colla Casa Dente per Mabilia sua moglie figlia naturale di Guglielmo de' Denti. Quindi si può stabilire l'anno della morte di Vitaliano tra il 1308. 19. Luglio, nel qual tempo era vivo secondo una carta di Praglia, e il 1311., giacchè non ho potuto rinvenire più precise notizie. La moglie di Vitaliano, e madre di Guglielmo fu degli Scovegni, famiglia ricca e potente: e ciò si deduce da un passo del Mussato (1) dove narra che Marsilietto Pappafava da Carrara, e Guglielmo Dente erano nati di due sorelle. Ora nell'Albero genealogico del-

(1) *De Gestis Italic.* lib. XII.

della Casa da Carrara (1) si dà per moglie ad Albertino VII. padre di Marsilietto, una donna della Casa Scrovegni, benchè se ne taccia il nome. A ciò si aggiunge l'autorità della lodata Cronaca Businello, che afferma essere stata moglie di Vitaliano Beatrice di Rinaldo Scrovegno, il quale, sia detto per incidenza, fu collocato anch'esso da Dante cogli usurieri. La moglie poi di Gugliemo fu de' Signori di Carrara, cioè figlia di Ubertino VI. e sorella di Niccolò tanto famoso nella storia di que' tempi, e conseguentemente cugina di Ubertino VIII. e zia di Jacopo, ch' ebbero il dominio della nostra Città. Così s'intende l'affinità, che, secondo la storia de' Cortusi, correva tra Ubertino e Gugliemo. Non occorre che adesso io tocchi la disgraziata morte di lui ucciso appunto da Ubertino, e da Tartaro di Lendinara nel Giugno del 1325., nè il tumulto popolare poco appresso eccitato in Padova contro de' Carraresi da Paolo figliuolo naturale di Vitaliano per vendicare la morte di suo fratello, donde nacquero tanti scompigli e perturbamenti nella nostra Città, e la totale rovina di Casa Dente, e de' suoi partigiani, conciossiachè siano cose notissime per lo racconto de' nostri Storici.

Oltre Paolo ora nominato, i Cortusi ci han-

(1) Si vegga la *Dissertazione* sopra la Casa da Carrara.

hanno lasciato memoria (1). Di Lemizo, o Lemizio, altro figlio spurio di Vitaliano, che fu fatto uccidere nel 1344. da Ubertino Signor di Padova col mezzo de' suoi sicari in Venezia, dove erasi riparato. Dell' infelice matrimonio di Guglielmo colla Carrarese rimasero de' pupilli, i quali per testimonianza del Mussatto (2) provarono anch' essi, benchè innocenti, i funesti effetti dello sconsigliato attentato di Paolo. Imperciocchè i loro palagi situati nella contrada di S. Polo presso Pontemolino furono demoliti, ed eglino, dopo essere stati privati de' loro beni, dovettero andare in esilio. Non so se fossero più di due, ma di due certamente rimane memoria: cioè d' una donna, che da Jacopo Carrarese Signor di Padova, suo cugino, fu maritata a Bianchino di Porcia, come i Cortusi (3) raccontano; e di Vitaliano che portò il nome dell' Avolo. Questi, mentre si trovava in Venezia, avendo tentato nel 1340. di avvelenare Ubertino, già uccisore di Guglielmo suo padre, scoperto il pravo disegno dal messo portatore di certe velenifere confezioni, fu giudicato ribelle colla confiscazione de' beni; e il Doge di Venezia informato della cosa, siccome quegli che teneva in altissima stima

T 5 Uber-

(1) Lib. VIII. cap. 14.
(2) *De Gest. Italic.* l. XII.
(3) Lib. IX. cap. 4.

Ubertino, bandì subito dalle terre del suo Dominio il medesimo Vitaliano (1). La qual confiscazione di beni rende credibile che i figli di Guglielmo, se non del tutto, almeno in parte fossero già stati redintegrati dello spoglio sofferto, e rimessi in patria: sapendosi d'altra parte che Agnese ed Oremplase, sorelle di Vitaliano nominate di sopra, avevano anch'esse ricuperato il possesso del loro mulino, di cui s'è parlato. Questo si ricava da una pergamena dell'Archivio di S. Stefano addì 9. Luglio 1329. In essa leggesi: *coheret ab uno capite molendinum q. Domini Albertini Muxati poete - - ab alio latere versus nullorum molendinum dominarum Agnetis & Oremplaxe de Lemicis*. Il Mussato non fa motto di cotale restituzione nella sua storia, o perchè seguì poco appresso la morte di lui, s'è vero ch'egli sia morto, come si tiene comunemente, l'ultimo di Maggio 1329.; o forse perchè l'acerbo odio, che a Marsilio portava, fu cagione che la tacesse.

Per compiere questo argomento resterebbe a parlare di Agnese e di Lucia sorelle di Guglielmo: ma, come altrove s'è detto, ambedue mi erano sconosciute ed oscuro innanzi ch'ella pubblicasse le sue *Notizie*. Ora sopra il testimonio di lei le ho aggiunte all'Albero de' Lemizoni, che troverà nella carta annessa. Intanto, se l'

amor

(1) Lib. VIII. cap. 4.

amor di me medesimo non m' inganna, dalle cose finora dette resta manifestamente provato, che il matrimonio di Giacomino Azzoni con Agnese è stato assai decoroso e onorato, portando seco grandi parentele in Padova, e fuori. Agnese era strettamente congiunta di sangue coi Carraresi, e imparentata cogli Scaligeri, coi Conti di Castelbarco, coi Capodivacca, Scrovegni, Macarusi, Forzatè, Lingudivacca, ed altre potenti famiglie nostre. Non so se a questa Agnese, o all' altra che fu sua zia, appartenga una memoria dell' Archivio di S. Pietro, nella quale all' anno 1375. 12. Ottobre sono ricordati *heredes domine Agnetis Dentis, in contrata S. Agnetis*. Dopo quel tempo in tante vecchie carte da me osservate non mi sono più abbattuto ad uomo, o donna di Casa Dente: e ciò serve a confermare quanto lasciò scritto un Anonimo intorno il 1440. la cui Cronichetta intitolata *Chronica Civium Patavinorum* esisteva ms. presso l' Abate Facciolati di chiara memoria. Dice egli ch' erano già estinte le grandi Famiglie Maltraversi, Macarusi, Dente, Conti di Baon, Dalesmanini etc.:

E questo fia sugel che ogni uomo sganni.

Nell' Albero de' Lemizoni che le presen-

to, non ho inteso di abbracciarne tutta la progenie, ma quelle persone soltanto, delle quali ho prove certe ed indubitate. Gli anni da me aggiunti ai nomi sono tratti da alcune delle Carte antiche, le quali fanno menzione di que' Soggetti, che formano la descendenza.

Ma egli è ormai tempo di venire a Jacopo degli Azzoni, e nel parlare di esso farò più breve. Osservo primieramente che Giovanni de la Vazzola, avo materno di lui, Giureconsulto riputatissimo, fu Vicario del nobile e potente Cavaliere Bailardino Nogarola Veronese, Podestà di Padova nel 1330. per Mastino e Alberto della Scala (*Archiv. di S. Pietro*): la qual cosa emmi piaciuto notare, affinchè si conosca quali persone in que' tempi a tal geloso carico si deputassero. In secondo luogo per corroborare quanto ella dice [p. 68.] della vittoria riportata dall' esercito di Francesco vecchio da Carrara contro lo Scaligero nel dì 25. Giugno 1386., e malamente assegnata dal ch. Muratori all' anno seguente, produrrò una carta del 1386. 3. Luglio, che accennando quel fatto d'arme nomina Pagano Co. di Porcia, figlio di Bianchino, di quello stesso per avventura, che fu marito della figliuola di Guglielmo Dente. Oltre di che per istromento dell' Archivio Pappafava, rogato addì 27. Giugno 1386. due dì dopo la vittoria suddetta, si sa che *magnificus & extrenuus miles dominus Joannes Azonis de Ubaldinis*

(1)

(1) *capitaneus generalis exercitus magnifici & excelsi domini dom. Francisci de Carraria Padue* [&c.] *Domini & Capitanei generalis* si trovava in Padova nella casa di sua abitazione posta nella contrada di S. Fermo, e constituiva suo procuratore *Aginolfum Arditi de Casalibus de Cortonio* per riscuotere certe somme di denaro da Pietro Gambacorta Signor di Pisa, da Benedetto figliuol di Piero, da Jacopo Appiano &c.

Premesse queste due brevi osservazioni passo al Reggimento di Jacopo. Io tengo copia dell' instrumento, col quale il dì 1. di Maggio 1387. nel pieno e generale Consiglio del Comune di Padova furono eletti sindici e procuratori Jacopo da Borgorico, e Alberto di Aproino giureperiti per annunziare all' Azzoni la sua elezione a Podestà per sei mesi da cominciarsi il dì 14. di Maggio, e da finirsi il dì 14. di Novembre, come più ampiamente si contie-

(1) I Gatari lo chiamano *il nobile Giovanni d' Azzo*, o *Messer Giovanni d' Azzo*. E quindi è forse venuto che avendo il P. Cavacio trovato scritto in qualche Codice de' Gatari *Giovanni Dazzo*, senza cercar più là, lo latinizzò chiamandolo *Joannem Dacium*, e avvertì ch' era nome corrotto da Azzone. (*Hist. Cœn. D. Just.* lib. 9.) Ma il Ch. Muratori negl' indici alla Cronaca de' Gatari così appunto lo nomina, com' è nella nostra carta.

ne nella Carta, che sarà in fine di questa lettera. Anticamente si mandavano più ambasciatori al novello eletto, ma con uno Statuto del 1275. nel Reggimento di Goffredo dalla Torre fu decretato *quod de cetero non mittantur ambaxiatores alicui potestati, ut debeat ad civitatis Padue regimen pervenire; sed unus tantum syndicus, unus notarius, gastaldio preconum, & precomitianorum ad denunciandum id quod necesse fuerit*. E la ragione di condurre un notajo si rende manifesta per un altro Statuto del 1225. Podestà Ottone di Mandello. Imperciocchè l'eletto Rettore, dopo aver ricevuto le lettere del nostro Comune, doveva infra tre giorni rispondere, e giurare nel Consiglio della sua Città di accettar l'elezione: e della presentazion delle lettere, della risposta, dell'accettazione, e del giuramento aveva a rogarsi pubblica carta. Nel caso nostro invece d'un Sindaco ne furono spediti due, non so se per maggiore onoranza dell'eletto, o per altra cagione. Mi sembra intanto degno di osservazione, che sebbene la suprema autorità e potere fosse nelle mani de' Signori da Carrara, i quali avevano il principato della Città, nondimeno lasciavano al Consiglio di Padova un'ombra di libertà repubblicana, permettendo ad esso la scelta de' Sindachi da mandarsi a' nuovi Rettori a nome del Comune, e conservando in qualche parte gli ordini antichi, come si potrà vedere confrontando l'istrumento dell'

Az-

Azzoni con altro del 1308. che aggiungerò.

Venuto Jacopo al governo di Padova elesse a suo Vicario Benedetto de' Girlandi Sanese, celebre giureconsulto, e figlio di Matteo medico: il qual Benedetto da molti anni trattenevasi in Padova, e avea lodevolmente servito nel medesimo uffizio Rizzardo Co. di S. Bonifazio più Reggimenti, e Marino Memmo; e servì di poi Ugolino de' Pteti, Pietro Pisani, Jacopo Gradenigo, Francesco Bembo, e Guglielmo dalla Scala nostri Podestà, come ho raccolto da varie carte. Anzi il medesimo Benedetto [ciò che mostra in qual credito ei fosse] negli anni 1392. 93. 94. 95. fu Vicario generale di Francesco Novello, e quasi come capo del suo Consiglio privato, a cui spettava giudicar delle cause di appello al Principe, e talvolta diputare altri al giudicio, ed esaminare le suppliche de' ricorrenti. Trovo che dopo lui fu Vicario generale del suddetto Principe Jacopo di Saliceto Giureperito Bolognese figlio di Bartolomeo: e ciò non ho voluto lasciare sotto silenzio, perchè il Papadopoli (1) dice di esso: *atque hic ad rem nostram non spectat, cujus & nescimus acta - - quando tempus, quo vixit, nobis prorsus ignotum est.* (2) Oltre Benedetto da Siena ci è resta-

(1) *Hist. Gymn. Pat. Tom.* 1. p, 206.
(2) Quest' uso ne' Signori da Carrara di te-

ſtata memoria di due altri Aſſeſſori di Jacopo, e ſono Manfredino Giudice ai Maleficj, e Marco del Monte di S. Maria Giudice alle Vittuarie, il quale nel 1384. avea ſoſtenuto il medeſimo carico nella Podeſteria di Marino Memmo, di che fanno fede gli Atti di Otton da Maroſtica, e di Bartolomeo Nicolini notai Padovani.

Non laſcerò di fare ricordo, giacchè ogni vecchia notizia merita d'eſſere conſervata, che il Podeſtà Azzoni onorò colla ſua preſenza il dì 30. Giugno 1387. la laurea dottorale in Teologia d'un Padre Domenicano, conferitagli pubblicamente nella Chieſa Cattedrale, come allora ſi coſtumava, da Fr. Giovambatiſta Maeſtro del medeſimo Ordine per autorità di Pietro Abate di Carrara, e Dottor dei Decreti, a cui come a Cancellier dello Studio vacando la Sede Veſcovile, apparteneva cotal diritto. Ed eran preſenti, oltre il Podeſtà predetto, Fr. Pietro da Montagnana Priore del Moniſtero delle Carceri e Vicario del Capitolo Padovano, Fr. Giovanni Dottor dei Decreti Prior del Moniſtero di S. Be-

tenere un Vicario era vecchio, e d'alcuni di loro ho fatto memoria. Poco diverſo era l'ufficio di *Referendario*, a cui ſotto Franceſco novello fu chiamato *Baldo de' Bonafarii di Piombino q. Franceſco*: che tale era il ſuo vero cognome, e non *Baldo Bonifacio*, come per errore comunemente vien detto.

S. Benedetto di Padova, Antonio Vescovo di Belluno e di Feltre, Francesco Buzzacarino Canonico, Fr. Paolo da Rimino de' Frati Eremitani, e Fr. . . . dell' Ordine de' Minori, ambidue Maestri in divinità. La notizia è tratta dagli atti del Nicolini Notajo episcopale (1).

Parrebbe a' nostri tempi cosa veramente assai strana, e poco onorevole al Clero secolare, che un Monaco venisse eletto Vicario Capitolare, o del Vescovo: e nondimeno noi abbiamo molti esempj nel secolo XIV. di Regolari a tale uffizio chiamati da' loro chiostri. E del pari sarebbe nuovo secondo la disciplina presente, che un Vescovo, abbandonata la sua Chiesa, si stesse ad insegnare in una Università, e a promuovere i giovani studenti ai gradi del Dottorato: come faceva in Padova Antonio dei Nasseri da Montagnana, dottor dei Decreti, or nominato. Negli Atti del citato Notajo leggo che nel 1386. e nel 1387. fu promotore più volte nel Gius Canonico: e ciò potrebbe far credere ch' egli avesse letto pubblicamente, non solo nella Università di Pavia, di che non v' ha dubbio, (2) ma eziandio nella nostra; se

non

(1) L' erudito P. Maestro Federici dell' O. de' P. potrà forse supplire alla mancanza del Notajo, che ci tacque il nome del Laureato.

(2) Lo attestano alcuni de' nostri Scritto-

non fosse che a quel tempo chiunque era aggregato al Collegio de' Giureconsulti, poteva essere ancor promotore. Dopo l'anno 1387. non trovandosi più memoria di lui in Padova, è verisimile che si sia ridotto alla Chiesa di Feltre, dove morì addì 18. Settembre 1393. Non sarà fuor di proposito recar le parole medesime di Clemente Migliara Canonico Bellunese, tratte da una Cronichetta di lui da me posseduta. *Eodem anno* (1393.) *die veneris* XVIII. *mensis Septembris, hora prima noctis Feltri in palatio episcopali obiit Reverendus in Christo pater & dominus, dominus Antonius de Naseriis de Padua decretorum summus doctor, Bellunensis & Feltrensis Episcopus & comes, sepultusque fuit honorabiliter in ecclesia Feltrensi sequentibus equis & banderiis, equis videlicet coopertis bruna, & ense evaginato, sic deportatus per totam civitatem Feltri die* XX. *dicti mensis, quia fuerat reservatus in arena usque ad illum diem, sub honorabile potestate Fel-*

tri

tori, ed anche il P. Mansi ne' Supplementi alla Biblioteca Latina del Fabbrizio della media ed infima età, dove per altro, copiando l'errore del Papadopoli, lo chiama Antonio de *Nateriis* invece di *Naseriis*. Questa famiglia originaria di Montagnana si trapiantò in Padova nel Secolo XIV., e s'imparentò coi Mussati, e coi Carraresi.

tri domino Clemente de Aliprandis de Mediolano. Cui sepolturæ personaliter interfuerunt dominus Leonisius de' Doyono decanus, & dominus Clemens de Miliario Canonici Bellunenses jurisperiti pro Capitulo Bellunensi. La suddetta Cronaca, ch' è di mano dell' Autore, contiene molte buone notizie, ed utili principalmente alla storia Bellunese.

Mi sia permessa in questo luogo un' altra breve digressione, la quale mi nasce dall' osservazione fatta sopra l' accennato maestramento. Io nel mio libro *del Corso antico de' Fiumi* &c. (p. 114.) aveva scritto, mosso da probabili conghietture, che Pietro dalla Colonna, poscia Cardinale della S. R. C. era stato alunno della nostra Università. Per carte di poi scoperte ebbi il piacer di vedere che non m' era ingannato. Il Capitolo di Padova litigava con Angelo de' Candolfi Romano, il quale aveva ottenuto l' aspettativa d' una prebenda Canonicale nel nostro Duomo, secondo lo stile di que' tempi, da Papa Niccolò III. Ora nella sentenza diffinitiva, ch' è sotto il dì 12. Maggio 1282. viene enunciato un Breve di Martino IV. Successore di Niccolò, indiritto *Petro de Columpna Atrebatensis, & Marco Velletrensis Ecclesiæ Canonicis Paduæ commorantibus*. (Arch. della Catt.) Anche nel 1286. 20. di Gennajo Pietro era in Padova, come si ha da carta del medesimo Archivio: *sub porticu domus in qua moratur dominus Pe-*

trus

trus de Collupna. Restava a trovar memoria del suo dottorato: e di questo parimente ci dà contezza un processo dell'Archivio di S. Piero di Vicenza. I procuratori di quelle Monache avevano una causa in Padova davanti Bovetino Arciprete della Cattedrale, e Jacopo Caussono Canonico di Castello giudici delegati. Il notajo Stefano di Rinaldo nel dì 5. di Aprile 1288. registrò la seguente protesta: *Padue in Ecclesia majori --- Partes predicte cum presenciam & copiam dictorum judicum habere non possunt* propter Conventum faciendum domini Petri de Colupna, *& ipsius, & Episcopi Paduani recessum ad Curiam protestate fuerunt per me notarium, quod per eas non remanebit*. E' dunque provato, che Pietro dalla Colonna studiò in Padova, e quivi si addottorò: onde io ebbi ragione di scrivere nel detto libro, ch'ei dovrebbe aggiungersi ai chiari alunni della nostra Università.

Tornando ora a Jacopo, dopo aver egli compiuti i sei mesi della sua Podesteria, cominciò la seconda, ma prima che la potesse recare a fine, fu eletto a Podestà di Firenze: e di ciò non abbisognano prove oltre quelle da Lei portate (p. 70. e segg.) Non le dispiaccia contuttociò ch'io aggiunga un altro pubblico documento, il quale contiene l'atto dell'elezione del Sindico deputato a recar la nuova ad Ugolino de' Preti Bolognese, che gli era stato conferito per la seconda volta il carico di Po-

Podestà. La detta elezione seguì nel generale Consiglio della Città addì 24. di Gennajo, presente Benedetto da Siena Vicario di Jacopo: e il Reggimento di Ugolino dovea principiare nel giorno 27. di Febbrajo. E così fu in effetto. In una carta presso i lodati Signori Pappafava si legge: *millesimo trecent. octuag. octavo, indictione XI. die Veneris vigesimo primo mensis Februarii Padue in contrata S. Martini in domo habitacionis nobilis viri domini Jacobi de Azonibus de Tarvisio civitatis Padue honorabilis potestatis in camera ubi parantur mense pro dicto domino potestate, & suorum officialium*. Ecco Jacopo ancora in Padova addì 21. di Febbraio. C' era anche il dì 25. come si vede in uno strumento di Otton da Marostica rogato nel detto giorno: *coram discreto & sapiente viro domino Benedicto de Senis legum doctore vicario nobilis viri domini Jacobi de Azonibus de Tarvixio* &c. che più? Il medesimo Ottone lasciò notato in uno de' suoi Volumi: *dominus Ugolinus de Presbiteris de Bononia intravit regimen potestarie Padue die Jovis XXVII. mensis Februarii* 1388.

Altro non mi rimane a dire di Jacopo, se non ch'egli nel 1405. addì 7. di Giugno si trovava in Belluno nella casa di Vincenzo ed Andrea Borzani, dove s'era rifuggito per motivo dell' Epidemia che infestava Trivigi; ed aveva seco Madonna Bartolomea di Teira sua moglie. Così la Cronaca sopraccitata, dalla quale parimen-

te

te raccogliesi, che il dì 9. d'Agosto non era ancora di là partito. Ora, giusta la mia promessa, registrerò qui alcuni documenti, e porrò fine a questa lettera: la quale se le parrà per avventura troppo lunga e stucchevole, ne incolpi di grazia quel piacere, ch'io provo qualunque volta ho l'onore di trattenermi quasi ragionando con lei, che oltre a' più gravi studj, ne' quali si occupa lodevolmente, ama e coltiva eziandio ogni maniera di antichità, come con dotte e applaudite opere ha fatto conoscere alla Repubblica delle Lettere.

I.

Documento citato a cart. 1.

Millesimo ducentesimo sexagesimo quarto indictione septima die quartodecimo intrante Majo. Trivisii in Ecclesia majori Domi, presentibus dominis Thomasio de Favencia, Vindemiatore judicibus & assessoribus infrascripti potestatis Trivisii, dominis Marcho Tricha, & Marino ejus militibus, dominis Raynerio Servidei, & Jacobo de sancto Michaele judicibus potestatis Padue infrascripti, dominis Guidone de Sozaria doctore legum, Bartholomeo de Binivento, Guizemano judice, Gnanfo Cavacia, Petro domine Jacobine, Murganisio de Murgano, Alexandro Novello judicibus, Conradino notario de

de Bellegranda de Trivisio, Zilio notario de Abbadello, Trivisio notario de Trivisio, qui huic instrumento debet subscribere, & aliis. Domina Azola, & domina Aicha ejus filia, & dominus Manfredus de Dalesmaninis, & Laurentius notarius olim Johannis Dentis curatorio nomine Domine Thomasine, ut continetur in carta cure scripta per me Zanbonum notarium ex una parte, & dominus Gerardus de Camino pro se & procuratorio nomine patris eius domini Biaquini, ut continetur in carta facta per Plebanellum notarium de Manzavacca, ex altera, salvo compromisso facto apud Cittadellam scripto per Zanbonum notarium de Andrea de Padua, & subscripto per Trivisium de Sale notarium de Trivisio, & ejusdem tenoris carta scripta per dictum Trivisium, & subscripta per me ipsum Zanbonum, rursus -- compromiserunt in viros nobiles dominum Matheum de Corrigio potestatem Padue, & dominum Johannem Teopulum comitem Absterensem potestatem Trivisii presentes -- de litibus occasione hereditatum -- q. domini Guezilonis de Camino, & filiorum ejus q. Biaquini Novelli, & Rizardi, & Agnetis filie q. dicti domini Guezilonis, & de hereditate q. domini Gabrielis de Camino, & promiserunt dicte partes- renunciando legibus ff. *de Operis libertorum*, lege, *si libertus juraverit* ff. *de contrahenda emptione*, lege, *hec venditio*, & ff. *pro socio*, lege, *Societatem* cum legibus sequenti-

tibus, dum ipſe partes cerciorate eſſent de beneſſicio ipſarum legum per dominum Guidonem de Sozaria doctorem legum, & omnibus aliis legibus de ipſa materia loquentibus. — Fidejuſſores fuerunt pro domino Gerardo de Camino, & pro domino Biaquino ejus patre omnes infraſcripti; ſcilicet dominus Petrus Calza doctor legum, dominus Guidotus de Guidotis, Anſedifius ejus nepos, d. Guido Tempeſtas, d. Artichus Advocatus, d. Ezelinus Bardeà, Boniſemblantus de Bonaparte, d. Nordius de Bonaparte, Rubeus de Barbante, Gabriel de Tarviſio, Conſtantinus de Capitepontis, Valerianus de Zancarello, Gerardus de Conſtantino, Nicolaus de Roba, Guizardus de ſtana, Henregetus Lipſinus, Gabriel de Sanzo, Johannes Bergollus, Zavatellus de Roba, Percivallus de Sanzis, Berticius Johannis de Capella, Artuſinus Conradi de Caſtrofranco, Ordalafus Martini de Ordalaſo, Cenzanomus de Zeneta, Jacobus Rizardi de Strada, Scotus de Curniglano, dominus Jacobus de Coverta, d. Bonifacinus de la Vazola, d. Lambertinus de Taiamento, d. Aycardus domini Conforti, Aldevrandinus de Finisforto, Albertus de Conſtantino, Bonellus de Orſanellis, Nicolaus Sagittarius, Nicolaus de Sancta Maria, Nicolaus Peloſus, Ubertus Capudagnelli, Bonifacius Borlengus, Oldericus de Arpo, Paſcalis de Carriola, Triviſius de Sale, Albertus de Credacio, Tho-

Thomasinus de Ossa, Recus de Azonibus, dominus Albertus de Castro cuco, Rimirantus de Tizono, Gerardus Henrici de Gerardo, Johannes Bodescus, Johannes notarius de Aguanno, Banzoletus, Nicolaus Boata de Sanguineo, Johannes Costantini de Franco, Pichegnotus de Mota, Gabriel de Bagnolo, Aroldus de Archatolis, & Rizius de Azonibus. -- Fidejussores pro dominabus Azola, & Aicha ejus filia prędictis fuerunt hii. dominus Morandus de Fossalta, d. Jacobus de Coverta, d. Bausella, d. Ambrosius Grotus judex, d. Carnedasino, Obecinus de Solario, d. Gerardus de Castello, Gerius domini Leonardi de Phylippo, Odorricus de Fabris, Musinus Roche de Montebelluna, dominus Ubertus de Rozano, Pizolus de Pixoto, Furlanus de Aynardo, Bacalarius de Bedoia, Xemblantus Bone partis, Recus de Azonibus, d. Zabaldus de Riprando, d. Artusinus de Aynardonibus, d. Petrus Calza doctor legum, d. Antonius de Rexio judex, d. Rimiratus de Ricolo, Mucius de Vidoro, Petrus comes de dom. Federico, Scotus de Cuniglano, Johannes de Domo, d. Ezelinus, Bardeà. d. Zavatolus, Johannes Pizininus de Vidore, Federicus de Costis, d. Nordiius Bonepartis, d. Guido de Wercio, d. Guillelmus de Cantono. Supradicti omnes -- Fidejussores pro d. Manfredo de Dalesmaninis, & pro dicto Laurentio notario pro se & curatorio nomine domin. Thomasine fuerunt hii.

dominus Aycardinus. Caput-nigrum, Partinopeus iudex, d. Henrigetus Caputvace, Saurus de Bonellis, Johannes Rubeus de Murfis, Laurentius Dens notarius, Octolinus joculator, & Iohannes notarius de Tardivello. qui omnes.

Annotazione.

C'è nel medefimo Codice, da cui è tratta la riferita carta, parte del lodo de' due Podestà pronunciato addì 16. Maggio nel Duomo di Trivigi alla prefenza di molte illuftri perfone: ma il più importante di effo è incollato ful cartone del Codice. Supplifce però a tal difetto una Cartapecora dell'Archivio del Santo, dalla quale impariamo, che i due arbitri condannarono Bianchino e Gerardo fuo figlio a pagare tredicimila lire a Mad. Azola, e Tommafina fua figlia moglie di Manfredo Dalefmanino. Ecco la Carta: *Millefimo ducentefimo fetuagefimo primo indicione quartuodecima, die duodecimo intrante aprili. Padue in domo habitacionis dom. Manfredi de Dalexmaninis, prefentibus -- Domina Aezola uxor quondam dom. Guezelonis de Camino, & dom. Thomaxina eius filia & q. filia dicti dom. Guezelonis de Camino fecerunt -- Laurentium Dente notarium de Padua - fuum procuratorem - ad folutionem recipiendam a nobilibus viris Dominis Biachino de Camino, & Gerardo ejus filio que contingit eisdem dominabus Aezole & Thomas*

maxime de libris mille & ducentis & quinquaginta, quæ sunt residuum librarum tredecim millium omnium condempnationum seu arbitrationum promulgatarum inter ipsos dominos - & dominas - per domin. Matheum de Corigia oli n *potestatem Padue, & quondam dom. Johannem Tepulum olim potestatem Tervixii.*

I I.

Documento citato a cart. 21.

IN nomine domini Dei eterni. Anno ejusdem nativitatis millesimo trecentesimo quinquagesimo indicione tertia, die lune secundo mensis augusti. In villa Paludeli Paduani districtus in domo habitationis domini Prosdocimi q. Petri de Brazolo de contrata Braydi, presentibus dom. Baldo q. dom. Mathei de Vitaclis de contrata braydi - Domina Blanca filia q. dom. Petri de Passionibus de Verona, & nunc habitat in Veneciis in monasterio S. Clementis de Lio, titulo irrevocabilis donationis - donavit domine Malgarite ejus filie & filie q. Magnifici domini d. Canis grandis de la Scala, & uxori dom. Prosdocimi q. dom. Petri de Brazolo de contrata Braydi infrascriptas possessiones positas in districtu Verone - in villa Herbeidi - in Concamarixe, - de Mezanis de subtus - de Mezano de supra - de Manzana cum

quinto - de Bantis Valis pulixele - de Galgagnago - in villa Aſparedi - de Nugariis & Caſtro Ruperto - de Monte - de Zeneo -

Ego Bartholomeus q. dom. Spere notarius qui habito Padue - ſcripſi. Millesimo trecenteſſimo quinquageſſimo primo, indicione quarta, die lune, decimonono decembris Padue in contrata Braydi in domo habitationis dom. Proſdocimi de Braciolo q. dom. Petri, preſentibus Azone q. dom. Azonis de lemicetis de Mino, Ame q. dom. Danielis de Malfatis - Nobilis dona Malgarita olim magnifici domini dom. Canis Grandis de la Scala, & uxor prefati dom. Proſdocimi de Braciolo - fecit ſuos procuratores - domin. Federicum notarium, qui dicitur de Oviano, de Verona, & Rolandum q. dom. Baldi a Padua - in civitate Verone, & Veronenſi diſtriĉtu, ac etiam in Vicentia & Vicentino diſtriĉtu -

Ego Antonius q. dom. Johannis Malvaxii, qui habito Padue - ſcripſi.

I I I.

Documento citato a c. 26.

MIlleſimo trecentiſimo oĉtuageſimo ſexto indiĉtione nona die martis tertio menſis Julii. Padue - Cum in bello confliĉtus gentium Domini de la Scala dati in con-

contrata pontis Tegetum campanee Padue per gentes Illustrissimi ac Magnifici Domini dom. Francisci de Carraria civitatis Padue & districtus domini & capitanei generalis, & in dicto bello conflictus gentium dicti dom. de la Scala per nobilem virum Johannem de Papia filium q. nobilis & egregii militis dom. Petri Gambello de Papia stipendiarium equestrem prefati Ill. ac Magnif. domini Padue de societate nobilis & egregii militis dom. Johannis Azonis de Ubaldinis exercitus gentium prefati Ill. & Magnif. domini Padue Capitanei generalis fuerit captus pro captivo nobilis vir Jacobus Comes filius nobilis & egregii militis domini Lodoyci Comitis de Porcile tunc tempore dicti belli conflictus stipendiarius prefati dom. de la Scala, & pro sui dicti Jacobi liberatione promiserit pro taia dare & solvere dicto nobili viro Johanni de Papia ducatos quingentos auri - - Insuper nobilis vir Paganus Comes filius nobilis viri dom. Bianchini Comitis de Porcile habitator Padue in contrata S. Jacobi pontis molendinorum - -

Ego Zilbertus q. Ser Danielis a Statutis.

I V.

Documento citato a c. 27.

MIllesimo trecentesimo octuagesimo septimo, indictione decima, die Mercurii primo mensis maii. Padue super sala majoris Consilii Communis Padue, presentibus Ordano precone Communis Padue a tubeta q. Ruzerii - - In pleno & generali Consilio Communis & hominum civitatis Padue ad sonum campane voce preconia more & loco solito congregato, in quo quidem consilio interfuerunt egregius legum doctor dominus Nicolaus de Morano de Mutina Vicarius nobilis & egregii militis ac excellentissimi legum doctoris dom. Ugolini de Presbiteris de Bononia civitatis Padue honorabilis potestatis ad officium Sigilli pro ratione reddenda deputatus, ac discretus & sapiens vir dominus Ugo de Brazis de Padua in jure civili licentiatus iudex dominorum Anzianorum civitatis Padue, & omnes Anziani, Gastaldiones fratalearum dicte civitatis Padue omnes insimul - fecerunt suos & dicti Communis Padue sindicos & procuratores discretos & sapientes viros dominos Jacobum de Burgo richo, & Albertum de Aproyno de Padua iurisperitos -- ad denuntiandum novum regimen potestarie dicte civitatis Padue nobili & egregio viro Iacobo de Azonibus de Tarvisio pro sex mensibus proxime futuris

turis, inchoandis die quartodecimo mensis maii presentis, & finiendis die quartodecimo novembris proxime futuri cum pactis modis & formis secundum quod consuetum est fieri cum aliis potestatibus civitatis Padue.

V.

Documento citato a c. 28.

Militi probate fidei ac examinate virtutis domino Pino de Vernacia de Cremona, Franciscus de Bironio de episcopatu Assisii potestas, anziani, Consilium, & Commune Padue salutem, & bonorum omnium incrementa. Quoniam de manibus cuiusque rectoris & ducis totius sibi commissi populi pendet salus, eo quod universa membrorum compages ex dispoficione capitis reformatur, merito infra ceteras sollicitudines debet hec esse, scilicet bonum sibi preferre rectorem, in cuiuslibet Communis pectore cura major. Huius igitur desiderii fervore soliciti, consideratis virtutibus, quibus, celebris nominis vestri fama docente, affluitis & fulgetis, quas eciam cognovimus experiencia manifesta, personam vestram a Kal. Iulii proxime venturis usque ad sex menses in potestatem seu rectorem nostrum consensu & voluntate unanimi elegimus, ipsius electionis facte de vobis aprobacione & confirmacione per nostrum maius Consilium subsecuta. Quapropter

pter cum ex ipsa electione per omnem modum sit mirabiliter satisfactum affectionibus cordis nostri, eo quod scimus vos adeo virum doctum, ut sciatis equa libra ponere iudicium in pondere, & iustitiam in mensura, & in vindictam facinorum iusticie vibrare gladium temporalem, Nobilitatem & prudenciam vestram precibus, quibus possumus, requirimus, & rogamus quatenus vobis placeat in hoc satisfacere votis nostris, ipsumque regimen acceptare, propterea recepturus pro salario vestro de nostra usuali moneta libra sex milia parvorum, ut nostrorum continet statutorum forma, pactis, conditionibus, atque familia, quibus discretus vir Petrus domini Zustiniani presens exhibitor sindicus nostri Communis ad hec specialiter constitutus vobis oretenus enarrabit, ac etiam per scripturas plenarie patefiet, cui post harum presentationem infra terciam diem sine contradictione aliqua responsivum per instrumentum publicum certum detis.

Annotazione.

Il documento IV. è tratto dai Libri della Cancelleria della Magnifica Città, ed il V. dall' Archivio del Sig. Co. Obizzo Camposanpiero, Gentiluomo Padovano da me onorevolmente ricordato nel mio Libro *Del Corso de' Fiumi* &c. (p. 150.) all' occasione di riportare una lettera di Clemente V. al Podestà e Comune di Padova. Essa è pri-

prima di varie lettere scritte in otto carte di membrane con miniature al principio del Secolo XIV., e quella indiritta a Pino de' Vernazzi Cremonese (e non da Gubbio, come sta per errore nel Codice Molino, che dietro la Cronaca di Rolandino publica Felice Osio) è in ordine la dodicesima. Meritano tutte di essere pubblicate, e se mi verrà l'opportunità di farlo, non lascerò che restino seppellite nell' oblivione. Manca la data del tempo così a questa lettera, che ora viene alla luce, come all' altre eziandio. Ma essendo certo che Francesco di Boninsegna di Betonio del Vescovato d'Assisi (così è chiamato nelle Carte del suo tempo) è stato Podestà di Padova dal 1. di Gennaio 1308. fino all' ultimo di Giugno del detto anno; si dee conchiudere che la lettera è stata scritta verso la fine di quel Reggimento.

V I.

Documento citato a c. 34.

Millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, indictione XI. die veneris vigesimo quarto mensis Januarii post nonam. Padue in communi palacio in ecclesia ipsius palacii, presentibus - In pleno & generali Consilio Communis & hominum civitatis Padue ad sonum campane voce preconia more solito in dicta ecclesia convocati & congregati, quia in sala maioris Consilii civitatis Pa-

due fieri non potuit propter ignis combustionem; in quo quidem consilio interfuerunt honorandus & egregius legum doctor dominus Benedictus de Senis iudex & vicarius nobilis & egregii viri domini Iacobi de Azzonibus de Tarvisio civitatis Padue honorabilis Potestatis ad discum Sigilli pro ratione reddenda deputatus, honorandus & sapiens vir dominus Nascinbene de Cittadella legum doctor iudex dominorum Anzianorum civitatis Padue, nec non ceteri alii Anziani, Gastaldiones Fratalearum, & consiliarii dicte civitatis Padue ibidem convocati & congregati numero sufficienti; idem dominus Benedictus, & dominus Nascinbene de Cittadella, nec non ceteri alii Anziani, Gastaldiones, & Consiliarii civitatis Padue omnes insimul - - ordinaverunt pro se ac nomine & vice dicti Communis Padue discretum & sapientem virum dominum Albertum de Aproyno iurisperitum absentem - suum & dicti Com. Padue nuncium & procuratorem - ad comparendum coram nobili & egregio milite, ac excellentissimo legum doctore domino Ugolino de Presbiteris de Bononia (*ad*) novum regimen sue potestarie dicte civitatis Padue noviter venturo pro sex mensibus proxime futuris, incipiendo dictum suum regimen die vigesimo septimo mensis februarii proxime futuri, & finiendo die vigesimo septimo mensis augusti proxime secuturi; eidem domino Ugolino litteras dicti sui regiminis presentandum, & ipsum

ipsum in dicto regimine confirmandum, eidemque domino Ugolino promittendum suum salarium debitum & consuetum pro dicto suo regimine dicte potestarie---

Annotazione.

Anche questa Carta esce dal pubblico Archivio della Città, e ci conserva la memoria d'un incendio, di cui non ho trovato fatta menzione da alcuno. Esso è probabilmente accaduto sotto il Reggimento di Iacopo Azzoni, giacchè il Consiglio per eleggere i Sindici da mandarsi a lui si tenne nel luogo solito, come apparisce dal Doc. IV. Messer Ugolino de' Preti, che succedette all' Azzoni, sostenne la carica di Podestà, finchè fu congedato da' Cittadini, quando Padova, perduti i suoi Principi, cadde in mano di Giangaleazao Visconti. Niuno poi si maravigli, che Ugolino nell' edizione dei Gatari fatta dal Muratori (T. XVII. R. I.) si chiami de' *Piti*, perchè di cotali errori è pienissima.

LETTERA II.

Al Nobilissimo Signor Conte

FIORAVANTE DEGLI AZZONI AVOGARO

GIUSEPPE GENNARI

SE ne viene a Voi, Pregiatissimo Sig. Conte, (*) il libro X. della Storia di Albertino Mussato, ossia il secondo dell' assedio di Padova fatto da Cangrande Scaligero, già scritto in versi esametri dall' Autore, e recato da me in versi sciolti Italiani. Qualunque sia questo piccolo lavorietto, come fu intrapreso a conforto ed esortazione di Voi, così a Voi dee essere indirizzato: e tanto più che contiene in parte le giuste lodi di Altinieri degli Azzoni, già nostro Podestà, ed uno de' gloriosi vostri Antenati. Non farò parole del modo da me tenuto in questa versione, e la-

(*) Il Testo latino del Mussato si trova nella prima Edizione delle sue Opere fatta in Venezia l'anno 1639. e nella seconda uscita in Milano del 1737. per opera del Muratori cogli Scrittori delle Cose d'Italia. To. X. col. 702.

lascerò che da Voi se ne giudichi. Dirò solamente che ho incontrato qualche oscurità nel nostro Poeta, la quale in parte è da attribuirsi alle manifeste scorrezioni del testo guastato dall' ignoranza de' copiatori, in parte alla barbarie del secolo nel quale visse l' Autore, e in parte finalmente a qualche segreta allusione, che difficilmente può intendersi. Con tutto ciò mi lusingo d' aver tolto cotal difetto, sicchè la mia traduzione, se non è, come avrei voluto, elegante ed ornata, almeno sia chiara ed intelligibile. A questo fine vi ho aggiunto qualche breve annotazione, riserbando ad altro tempo più lunghi comenti, se mai accadesse ch' io dovessi accingermi a traslatare gli altri due libri dello stesso Poeta, che comprendono il principio e la fine del memorabile assedio, siccome quello, che ora vi mando, ne abbraccia il mezzo. E ben a dir vero meriterebbe il Mussato, che penna miglior della mia si fosse adoperata a tradurli, onde il mondo letterario gli rendesse quella giustizia, che si conviene ad uno Scrittore, il quale innanzi il Petrarca, come notò il ch. Marchese Maffei, (1) risuscitò l' eleganza delle Latine lettere, e singolarmente della Poesia, e fu il primo a scuoter la barbarie della lingua del Lazio. Toccherà a Voi, Sig. Conte, il cui giudicio è di molto peso

(1) Nella Prefazione *al Teatro Italiano*.

ſo per me, o animarmi a continuare il lavoro, o del tutto diſtormene, laſciando ad altri la difficile impreſa, la quale forſe

E' d'altri omeri ſoma che da' miei.

Intanto abbiatevi queſto ſaggio, il quale ſe fia che mal corriſponda alla voſtra eſpettazione, e al dilicatiſſimo voſtro guſto nelle coſe poetiche, vi farà fede almeno della mia prontezza nell'ubbidirvi, e della vera e divota ſtima che vi profeſſo.

Di Padova addì 19. Marzo 1779.

Voi

VOI mi chiedete, o Padovani Eroi,
Ch' io canti in versi della Dea le guerre,
E i gloriosi gesti, e l' alte imprese
Degne de' carmi del Meonio Vate:
E s' io ricuso, che la laurea fronda
Deponga, e i miei non meritati onori.
Or che farò? Se non adempio i vostri
Desiri, ingrato debitor divento,
E ciò non fia senza mia colpa; e s' io
Troppo prosuntuoso mi sommetto
A soma assai maggior delle mie spalle
Temo di non cader di sotto al peso,
Onde biasmo, e vergogna me ne incoglia.
Ma siatemi compagni. Amo alla colpa
La vergogna prepor, qual che si sia
Il suon della mia lira, pur ch' io possa
Struggere i Galli a queste mura infesti.
Cane un argine eccelso avea costrutto,
Dove le vigilanti sentinelle
Del sommo vallo alla custodia elette
Soppravvedean di Pontecorbo i merli;
E in tal guisa alla parte orientale
Teneva la Città stretta ed oppressa.
Ora il valente Podestà, d' eterna
Memoria degno, si prepara all' opra
Di guastar nottetempo chetamente
L' argine, e quello ragguagliar col suolo:
Perciò libera uscita al popol lascia.
Monte immenso di spade era nel mezzo;
Ognun corre a fornirsi, ognun di ferri
Si provvede a tal' uopo, e qual n' è
senza,
Scava la terra colle adunche mani.

Era

Era a veder l'affaccendata plebe,
Qual'è, se innumerabili formiche
Di biade un mucchio a depredar sì danno,
Via portandone i grani. Ognuna il suo
Peso s'addossa, e se portar nol puote,
Giù lo pone, e lo spinge, ovver lo tira
Con sue picciole forze: e rubacchiando
Tutte del par così, scema l'acervo.
Già fugata la notte il rosseggiante
Febo era apparso, saettando i suoi
Lucidi dardi all'alto cielo intorno;
Quando vide Simon dalla veletta,
Che al suo castel di Bassanello (1) è in cima,
Intenti all'opra i guastator nemici.
Sorge, e fa che si levi anche la schiera
De'Galli, suoi compagni. Or chi potrebbe
Ridir di quella gente le forbite
Armi, e i destrier bardati, e gli aurei scudi,
Che risulgean da' rai del Sol percossi!
Questo è il prode squadron, che sotto Arrigo
Cesare un tempo vinse in guerra i Toschi,

E

(1) Cangrande Scaligero, dopo aver presa la torre del Bassanello ne' sobborghi di Padova, vi fabbricò appresso un forte castello di legno, cui diede il nome d'*Isola della Scala*. Ciò fu ne' mesi di Agosto, e Settembre del 1319. Vedi la Cronaca de' Cortusi l. 1. cap. 7.

E con fiere battaglie avendo dome
Le ligustiche terre a ruba e fuoco
Pose i paesi circostanti, e poi
Che di Trivigi le contrade ebbe arse,
Formidabile (omai già volto è un anno)
Padova tien di duro assedio cinta.
Tale al clangor di trombe orrenda schiera
Dal ponte del Castel Simon (1) fuor trasse
Di Pistoia natio, Duce dell' armi,
E Rettor di quel Forte, e sopra un alto
Destrier movendo all' argine, ove i fanti
Lo gian zappando, indirizzava i passi.
Veduti appena uscir del castro i Franchi
Fremetter tutti i Cittadini, e misto
Corre il popol. co' Grandi, e all' arme grida.
Arme ciascun domanda, arme il furore
Mette in mano a ciascun: questi una fromba
Afferra, e quei baston ferrato impugna.
Già le piazze e le vie d'armi son piene,
E romor d'armi in ogni canto s'ode,
E ad alta voce il numeroso stuolo
Chiede d'esser condotto alla battaglia.
Così mosso dal fondo il mar ribolle
Se l'aer nubiloso agita il vento,
E spinge i flutti tempestosi in alto.

Mug-

(1) Niccolò Villani Pistoiese nelle sue note alle Storie del Mussato osserva, che Simone fu di casa Filippi già estinta da molto tempo.

Mugghiando, e l'onda par che tocchi
il Cielo.
Allor se avvien che il procelloso turbo
I mal cauti nocchier colga improvviso,
Piombando, e dirompendo antenne e
vele
Irreparabilmente i legni affonda.
Come vide Altinier così commossa
La gente Padovana, il memorando
Rettor per ogni età, che al Sile in riva
Da' magnanimi Azzoni origin trasse,
All'ardir popolar coraggio accrebbe.
Perchè della Città schiuse le porte
Veloce uscio, seco traendo incontro
All'esercito ostil le nostre insegne.
Allor la plebe per passar la fossa
Dal nemico scavata (1), assi e panconi
Sopra vi getta, e molto strame insieme;
E marcia in fretta di faretre armata
Piene di strali, e con balestre in mano.
Un'altro stuol colle serrate file
Vien dietro, e un bosco par d' aste e
di picche:
E molti scudi, onde coprire i fanti,
Altri hanno seco; altri labarde, ed altri
D'ogni sorte armi che minaccian morte.
Parte si ferma all'argine, mirando
L'oste che da vicin venia pel campo;
E nessun cavalier travalicata

Avea

(1) V. il Mussato nel libro antecedente, e la Cronaca de' Cortusi.

Avea la fossa. Allor Tison (1), di
Paolo
Figlio, Eroe Padovan, che dalla villa
Di Sant' Angelo il nome ebbe, e i natali,
Temendo che le schiere oltrepassate
Dal Gallico squadron non fossin rotte,
Sprona il cavallo, e va di là dal fiume,
Sotto al destrier franandosi la ripa.
Gli tenner dietro con veloce corso
Dodici, o circa, cavalier nostrali,
Infiammati d'ardir, varcando il fosso
Per difender la plebe; o se il destino
Lo vieti, e forte altro richieda, almeno
A pro del suol natio morir da forti.
Ma gli altri Cittadini, e tutto insieme
Col Rettore il Senato appiè dell'alto
Argine si fermar di qua dal fiume
Con le schiere ordinate. E fu ben dritto,

Poi-

(1) Il nome di Tisone, o di Tiso, s' incontra più volte nella nobile famiglia di S. Angelo. Un Tisone, forse non diverso dal nostro, fu Podestà di Belluno nel 1296. come si ha dal Piloni. Nel 1400. viveva Tisone, al quale Francesco Novello da Carrara per riguardo degl' importanti servigj da loro a se ed a Francesco Vecchio suo padre più volte renduti, e principalmente in varie ambascierie dentro e fuori d' Italia con molta lealtà sostenute; restituisce alcune possessioni; di che ho veduto l' istromento rogato da Zilio de' Calvi di Montagnana.

Poichè la ſtretta via del paſſo anguſto
Non laſciando marciar a poco a poco
Le genti, era a' temer che, fuor tagliata
Parte di quelle, agevol foſſe ai Galli
Zuffa appiccando trionfar di pochi.
Ma di guerra non val legge, e non vale
Conſiglio, od opra dell' uman valore.
Tutto il Caſo governa, e a lor talento
Troncan le Parche della vita i ſtami.
Muove il Ciel de' mortai le menti, e i
modi,
Veggente Iddio, che a ſuo voler le coſe
Tutte corregge, e gli atti umani in
giuſta
Bilancia drittamente appende e libra.
Poichè vide Simon, che aveano i fanti
Con pochi Cavalier varcato il fiume,
Ratto ordinò che la coorte prima
Lo ſegua, e l' altre ſtian ferme alle in-
ſegne.
Poi ſprona un alto corridor veloce
Ruotando in aria la fulminea ſpada,
Ed i primi pedoni urta ed aſſale
Con orribil fracaſſo ſpaventoſo;
E quei ſen cadon roveſciati a terra
Nel proprio ſangue immerſi. Allor la
gente,
Sbaragliate le file, il tergo volſe
Tornando al foſſo, e ſi gettò nell' onde:
E laſciate ivi l' arme alle vicine
Ville ſi rifuggì ſcampo cercando.
Vittoria ebbe Simon nel primo incontro;
E già non ſazia la fortuna ancora
Nuovi ſcempi e ruine apparecchiava

A Pa-

A Padoa sventurata: che vedendo
Il popol (1) Padovano in fuga volte
Da-

(1) Io leggo in questo luogo: *Namque videns populus, non populis*, come sta nell' edizione dell' Osio, ne' *populi*, come ha un Codice Estense citato dal Muratori. Oltre l' autorità d' un mio MS. che per verità non è antico, la seguente ragione mi muove a credere, che altrimenti questo passo non vada letto. Il Poeta avea detto sopra, che Altinieri Podestà *egressum populo concessit ovanti* per atterrare l' argine innalzato da Cane; e che poscia avendo veduto uscire in campo le schiere nemiche sotto la condotta di Filippo, anch' egli *adversum hostiles eduxit signa catervas*. Questi, non v' ha dubbio, sono due corpi di gente diversi; uno cioè del popolo uscito fuori senz' ordine a demolire l' argine, l' altro di truppa regolata, che dovea sostenere que' guastatori. Accadde che nel primo incontro la suddetta truppa fu rotta e posta in fuga da' nemici; e ciò vedendo il popolo, cioè lo stuolo de' guastatori *Vertit & ipse gradus ipsam fugiturus in urbem*. In tal modo tutto è chiaro e coerente: laddove se noi leggiamo *populi*, ne nasce un senso, quanto io credo, contrario alla mente del poeta; attesochè converrebbe attribuire a Simone Capitano avversario ciò che va inteso del popolo Padovano, e dire che egli, il quale già inseguiva i fuggiti-

Celeſte coro ſi rivolſe, e diſſe:
Per me favellerò, Numi clementi,
E inſiem pel mio Germano. A' noſtri
merti,
Quali eſſi ſon, queſta ſi debbe immenſa
Giocondità, che in un con voi godiamo.
Quando di voſtre feſte i dì ſolenni
Tornano, noi cantiamo inni di lode
D' ineffabil diletto eccitatori.
Oggi ricorre il dì feſto ed altero,
Che il mondo tutto a noſtro onor ce-
lebra
Una fiata per anno. Indegnamente
Siam diſpregiati: abbiamo forſe a queſto
Sofferto aſpri martori, e dato il corpo
Ad eſſer da' flagei peſto ed infranto?
Ecco amare novelle che ci reca
Mio fratel Fortunato, e già pel cielo
Il grido ſe n'è ſparſo. Alcuni Galli
A guerre avvezzi, e delle altrui ricchezze
Avidi e ſitibondi, il patrio ſuolo
Abbandonato per le noſtre belle
Italiche contrade diſcorrendo,
Bevono il ſangue umano. Appreſſo i
ſcempj
Fatti in Toſcana, e le ruine acerbe
Di Lombardia, dopo il combatter lungo
D' un anno intorno ai Padovani muri,
D' entrar nella Città fanno ogni prova
E minacciano ſtragi. Aita, o Santi,
Flagello tal queſto mio dì non vegga.
E incontanente de' Beati il Coro
Moſſo a pietade ſi preſenta a Criſto,
E ſparge innanzi a lui preghi e lamenti.

E

E Cristo ad essi: muoiano quegli empi,
E dei stipendj lor fra 'l sangue e l'arme
Cerchi, col sangue ancor paghin la pena.
La schiera allor già sparpagliata e rotta
Al primo intoppo, per superno avviso,
Si raccoglie e rincora, e coi balestri
Tesi pe' petti dei destrier nemici
Scaglia un nembo di dardi: alle ferite
S'impennano i cavalli, indi coi calci
Annitrendo, soffiando, infuriando
Percuoton l'aura, onde la torma equestre
Si ritirava inordinata. A tale
Vista il cauto Simon col nudo acciaro
Girando intorno a raccolta suonava,
E tutte le sue squadre in cerchio forma,
Onde in campo schierarle, e volger poi
La fronte ad attaccar nuova battaglia.
Non altrimenti Libico serpente,
Visto il nemico da vicin, tra l'erbe
Il corpo con grand'archi, e con gran pieghe
Attorce in giro, e il reo velen raccoglie;
Indi pronta a dar morte alza la testa.
Ma se pria che i suoi giri abbia compiuti,
Avvien che, non avendo altra difesa,
Con un bastone un African lo schiacci,
Gli ficca il capo in terra, e lascia il corpo.
Tisone allor, la plebe inanimando,
Le redini abbandona al suo destriero,
E va con l'asta bassa adosso a un Gallo,
Che di rincontro gli veniva superbo:
E con tal forza lo percuote e fere,
Ch'

Ch' apre lo scudo, la corazza, e 'l petto.
Quei stramazza supin giù dall' arcione
Sul prato erboso, e sì Tison gli parla:
Abbiti, o Gallo, il guiderdón dovuto
Di tue fatiche in servir Can quest' anno:
L' oro nostro sitisti, or bevi il sangue.
Disse, e con pochi sozj entra in battaglia,
Ma tra que' pochi non fia mai, Giovanni, (1)
Ch' io taccia il tuo valor, poichè pugnando
A lato di Tison ne' corpi ostili
Insanguinasti l' onorata spada
L' alta memoria a ravvivar de' tuoi
Camposanpieri un dì famosi e chiari.
S' avvide il Podestà, che le nemiche
Schiere coi lor pennon dietro le spalle
Battean la ritirata, e paurose
Già lasciavan la zuffa incominciata:
E ginocchioni invoca Cristo orando
Sì fattamente: o dell' eterno Padre
Dignissima progenie, a cui devoto
Con puro cuor culto fedele offersi,
Dammi benigno, ch' io difender possa
Coll' arme questa a me raccomandata
Terra, e questi disfar Galli superbi.

(1) Giovanni era fratello di Leonisio, e figliuolo di Guglielmo giudice, nato di Florio da Camposanpiero. Fu creato Cavaliere da Federigo Re de' Romani, e si parla di lui in molti luoghi della Cronaca de' Cortusi.

Muojano in guerra, giacchè in guerre ingiuste
Per comando di Cane usati sono
Bere il sangue Lombardo. Allor gli altari
De' sacri Templi d'odorati incensi
Fummare, e risonar d'inni novelli
Supplichevol farò. Ma voi su via,
Giovani prodi, cui del nobil sangue
Di Teucro partorì terrà Troiana,
Meco venite incontro all'oste. Il Nume
Ci protegge, lo veggo, e porge aita.
Ciò disse; e seco ad ingaggiar battaglia
Menò le schiere Padovane, ed ambi
Ficcò gli sproni al suo destrier ne' fianchi,
Oltre passando il tremoloso ponte,
Che di vimini e terra era contesto.
Indi la clava noderosa alzando
Avvisa un cavalier che avea l'elmetto
Folgoreggiante a' rai del Sole ardente,
E di fulmine in guisa gli sfracella
Il capo sì, che le cervella infrante
Gli schizzan dalla fronte, e al sangue miste
Piovon, bruttando del cavallo i crini.
Cadde l'Inglese cavalier morendo,
E cogli aurati spron diè calci al vento.
N'andar le grida al ciel: viva, dicea
Il popol tutto, un tal Rettor sen viva.
Il grosso allor del Padovano stuolo
Insegue i Galli fuggitivi, e a terra
Morti gli lascia. Le corazze e gli elmi
Suonan percosse dai frequenti colpi,
Come i ferri battuti e martellati
Sull'incude da' fabbri. E mal può fare

Il nemico difesa, dalla strage
Impedito de' suoi, nè in campo aperto
Può stender le sue forze. Ognun sen fugge
Dove lo porta il corridor, tra campi
Tagliati intorno da profondi fossi,
Che di fuggir, non di pugnar gli cale.
Correndo a freno sciolto, entro le fosse
Casca il destrier precipite, e con esso
Il cavalier, ambi in un monte, ed ambi
Trovan laggiuso sepoltura e morte.
Intanto Uberto (1), a cui d'Argine il vico
Diede il cognome, inverso de' nemici
Sprona veloce, e quello assale e fiede,
Che nell'avversa schiera incontra il primo.
Gli mena un colpo con la spada ignuda
Sopra le spalle a' termini dell'elmo,
E dallo imbusto gli spiccò di netto
La testa che volò gemendo in terra.
Spaventato il destrier dall'aspra botta
Fra le schiere ne porta il corpo tronco.
Ciò visto un Borgognon fratel del morto,
Non lungi essendo, una massiccia antenna
Abbassa, e contra l'uccisor (2) l'arresta,

X 2 Che

(1) Uberto da Vigodarzere fu Podestà di Bassano per il Comune di Padova nel 1315.

(2) Qui il testo è manifestamente scorretto, nè si saprebbe, se non per conjettura, correggerlo. Io ho seguita una delle due lezioni suggeritemi da Monf. Co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canon. di

Tri-

Che il petto col pavese si copriva,
E il collo ne ferì. Non fu mortale,
Ma grave il colpo. Indi fuggì la zuffa,
E il fratel non lasciò del tutto inulto.
Dente, (1) rampollo degl'illustri Denti,
Vide pel campo errar solo in disparte
Alto e membruto Gallo, ed arme aurate
Aveva indosso, e in mano asta pennuta.
Contra costui Dente si mosse, ed egli
Col ferro invan di prevenire il colpo
Si argomentò, che fu ferito il primo.
Rompe la lancia il fino usbergo, e presso
All'omero sinistro entra, e dal petto,
Rotti tendini e nervi, lo disvelle.
Battè la terra il cavalier cadendo,
Ed ivi a piede ahi! fu finito e morto
Non senza molta uccision del volgo.
Poi che andò de' cavai rotta e dispersa
La schiera, ognun cerca salvarsi, e questi
Prendon la via, che al Castro mena, e quelli
Ver Monselice vanno, ed altri al ponte, (2)

Che

Trivigi, il quale pensa che per avventura potrebbe leggersi *Torquet in Ubertum parma qui tuta tegebat* Ilia: ovvero *Torquet in auratum corpus &c.*

(1) Questi è probabilmente Dente di Alberto Dente. Molte notizie di questa famiglia si leggono in una lettera da me indiritta al suddetto Sig. Canonico.

(2) Anche oggidì si chiama Ponte di S. Nic-

Che di San Niccolo ritiene il nome:
Gran parte nondimen resta affogata
Ne' gorghi della Brenta. Altri per selve
Errando incerti, e per ignoti campi,
Quando in luogo lontan si credon giunti,
Scendono dai destrier, lascian le spoglie,
E ciaschedun salvezza e scampo agogna.
Così per la campagna in fuga messi
Vanno, spersi da' lupi, armenti e greggi,
Se il pastor gli abbandoni, o sia lontano;
Nè per le dritte vie, nè pegli usati
Luoghi s' affrettan trepidando, e il corso
Indrizzan là dove il timor gli caccia.
E quei rapaci non curando allora
Di satollar l' avida fame, in fiera
Guisa inseguon la greggia, infin che tolta
Dagli occhi lor per la distanza, e posto
Giuso il furore, degli occisi corpi
Tornano indietro a divorar la preda.
Or chi può dir la sanguinosa strage
De' morti Galli, e noverar cantando
Le salme estinte per lo campo stese?
Appena uno di lor per man nemica
Ferito e scavalcato uscia di sella,
Ecco il popol gli è sopra, e il prende, e d' armi
Lo spoglia, e in brani lacerato il lascia.
Troppo ahi! troppo largaste all' ira il freno,
Tanto sangue spargendo, o Padovani.
Or è distrutta quella squadra, o Cane,

X 3 In

S. Niccolò dal detto Santo, a cui è dedicata la Chiesa parrocchiale di quella Villa.

In cui la tua fidanza era riposta,
E per la quale le convicine terre
Orgoglioso premesti. Essa dall'arme
Troiane vinta, ah non ti sdegna, or giace;
Che, cangiato il destin, nostro è 'l trionfo
E volesse pur Dio che ammaestrato
Da' gravi danni ti posassi al fine!
Ma cose ancor più grandi il Ciel prepara.
Che non restasti già, de' carmi ad onta
Dell' Euganeo Cantor, (1) nulla temendo
Della luna oscurata i rei presagj.
Di quei del tuo Scrittor gabbo si fece
La tua superbia giù dal ciel cacciata
Dispregiatrice della santa pace.
I fanti Padovani e i cavalieri
Si dividon tra loro; e parte in fuga
Caccia il nemico stuol, parte fa sangue.
Non v' ha chi, lento ed ozioso sieda,
S' adopra ognun, finchè propizio spira
Il vento di fortuna, e a' voti arride.
Alcuni stanchi dal macello, e alcuni,
Fosse avarizia, o pietà fosse, in vita
Serbano, e alla Città menan cattivi

I

(1) Questo passo riesce oscuro per la non bene intesa allusione del nostro Poeta. Crede il soprallodato Sig. Canonico che alluda il Mussato alla predizione della immatura morte di Cane, fattagli dagli Astrologi, e da lui sprezzata, secondochè gli Storici asseriscono; fra quali il Corte dice, che *del lagrimevol caso diedero segno il cielo, e gli elementi*, a che si può riferire l' *obscuræ præsagia lunæ*.

I fuggenti nemici. Oppresso stava
Dal peso del destrier che gli era sopra,
Giacente in bassa parte, e a tutti ignoto
Simone il capitano. A caso il vide
Muover le membra un Padovan pedone,
E tosto contra lui chiama i compagni.
Quei sorge in piedi, e la visiera innalza,
E benchè fosse insanguinato il viso,
L'affiguraro alle fattezze conte.
E già per darli morte erano presti,
Quand' Ei, Vedete, o giovani, ch' io posso,
Disse, darvi il castello a voi nemico.
E se ciò fosse poco, io posso ancora
Arricchirvi così, che niun timore
Vi prenda più di povertà vivendo.
Com' ebbe detto ciò, tosto s' ammorza
Nel petto de' nemici il foco d' ira,
E a lui custodi e difensor si fanno.
Or chi dirà quanti perigli e rischi
Sostenne allor dal niquitoso vulgo
La vita di Simon! Di mezzo all' armi,
E al furor popolar tratto è prigione
All' ostile Città. Furo i magnati,
Ed altri egregj Cittadini, i quali
Usando il dritto della guerra, e il fiero
Popol placando con piacevol viso,
Lui trasser salvo infine entro le mura.
Bel fu veder lucenti elmetti d' auro,
E usberghi in oro con grand' arte sculti,
E con borchie lunate argentei cinti
Giacer per la campagna inonorati,
Sì ch' ogni villanella ne portava
Pieni d' arme i canestri, e ne facea
Buonissimo mercato: e cavalcando

I predati destrier correano i fanti
Pel campo aperto a briglia sciolta, entrando
Con arnesi non suoi nella Cittade.
Ordina intanto il Podestà, che tutti
Sien raccolti i cadaveri dispersi,
Indi in profonde fosse abbian sepolcro,
Perchè l'aer corrotto e pestilente
Pel puzzo lor non ne diventi, e noccia
Alla sana Città. Pur nondimeno
Molti ne fur gittati in seno all'onde
De' nostri fiumi, e galleggiar fur visti,
Appresso nove dì, sozzi e sformati,
Cui l'Adriaca lacuna indi raccolse.
Non bebber più le nostre acque i vicini
Se non tornate poi limpide e pure.
Altinier vincitor lieta e festante
Fa la Città col suo trionfo, ed offre
Soavissimi doni ai sacri Templi.
Fortunato ed Ermagora di nuovo
Gaudio sfavillan ne' superni seggi:
Ma Cane i danni suoi piange e sospira.

LET-

LETTERA

Al molto gentile ed erudito Sig. Abate

GIUSEPPE GENNARI

RAMBALDO DEGLI AZZONI

Avogaro e Canonico della Chiesa di Trivigi.

FU estimata sempre invidiabil ventura eziandio de' più nobili Eroi, l'aver ottenuto Scrittore, che le virtù e i fatti loro alla immortalità consegrar potesse; onde si lagnava il Magno Alessandro mancare il compimento alla immensa gloria, che accompagnava le imprese di Lui sopraggrandissime, poichè Celebratore non aveano rincontrato un Omero. Non dubito io perciò di appellare avventurato il nostro Altenieri non tanto per la onorifica e generosa riconoscenza, colla quale premiò la splendida Repubblica Padovana li suoi degni Gesti, quanto per le valorose penne che mossero ad illustrargli; parendomi con doppia ragione di dover a Lui applicare que' versi del più leggiadro Tosco,

„ *O fortunato che sì chiara tromba*
„ *Trovasti, e che di Te sì alto scrisse.*

Conciossiachè sortì egli ancor vivente in banditore delle sue lodi un esimio Istorico e Poeta, lume d'Italia, non che di queste Contrade, io dico *Albertino Mussato*, del quale afferma con verità il dotto ed ingenuo Muratori, che *ingenium hominis ad Poesim ita comparatum fuit, adeoque quantum aetas illa ferebat, in ejus cultura incumbit, ut solemni pompa Lauro Apollinari publice fuerit decoratus; quod decus a multis saeculis nulli mortalium accesserat*; delle sue opere istoriche poi il Ch. Ab. Tiraboschi assicura, che „ debbono aver „ indubitatamente il primato su tutte le „ altre, che dopo la decadenza delle Let„ tere furono scritte in lingua Latina in„ nanzi a que' tempi: " e dopo trascorsi oltre quattro secoli, può esso Altenieri pregiarsi d'altro cultissimo dicitor Padovano, che a via più rischiarare la Memoria di Lui volse laudati inchiostri. Ove mi perdoni la modestia dell'egregio mio Sig. Ab. Gennari, s'io Lui appunto disegno; il quale colla elegante lettera indirizzatami, e maggiormente colla ornatissima versione, o piuttosto giudiziosa parafrasi de' Carmi di quell'Antico, la nominanza dello Azzoni far rivivér più bella, e di tali grazie aspersa, che il primo Cantor illustre, colpa della età sua rozza, non seppe donarle. Quindi

El-

Ella dipoi arguisca e misuri a quanto grado abbia io col fratello, che siale piaciuto di occupare il felice ingegno e stile suo in cotale argomento, e permetta che le renda, siccome so, per così alta cortesia, le grazie ch' io posso maggiori. Nè rincrescale in oltre di leggere le poche notizie, che insieme le presento, quasi non oziosa giunta dell' altra mia Operetta, la quale dall' approvazione di Lei acquista pregio, e diritto d' essere da me accarezzata, ed alla miglior sua possibile integrità condotta. E primieramente, a conferma dell' avveduta di Lei Osservazione, che *Nigrisolo* mentovato da' Cortusi, vicegerente, poi successore d' Altenieri nella Podesteria di Padova, fosse della famiglia Cremonese degli *Ansoldi*; trovo *Guglielmo Ansoldo* creato Vescovo di Cività vecchia dal Pontefice Pasquale II. nell' an. 1106. appresso l' Arisi il quale soggiugne: (1) „ Floruisse antiquitus *Familiam Ansoldam* in nostra urbe patet ex „ syllabo J. C. de Coll. in quo leguntur „ D. Jacominus, D. Nigrinus, D. Vinciguerra " e però ai Giureconsulti di quel nobile Casato, e del Collegio loro, avranno ragione i Cremonesi di ascrivere anco il *Nigrisolo* già detto, del quale fanno ricordanza onorevole i Cataloghi de' Reggitori Padovani.

(1) *Cremone Litter.* Tom. 1. pag. 67. e 68.

Altri due fra questi sono registrati, che appartengono a Trivigi, *Piero della Parte*, il quale ad Altenieri precedette, con *Beraldino di Castero*, che venne dopo lui al Governo di Padova, entrambi maggiorenti tra' Nobili della Città nostra: e di questi pure facendo Ella commemorazione, qui non sarà inopportuno, ch'io dia qualche più speziale contezza. Il primo uno fu de' cinque valorosi Cittadini, mediante la cui opera principalmente aver Trivigi la libertà nell'anno 1312. ricuperata, narrano gli Scrittori da me allegati; (1) ed aver lui anco la Podestaria di Feltre amministrata del 1316. testificano le Lettere, che trascrivo, siccome contenenti particolarità notabili, taciute dagli Storici. (2) „ Discretis & Sapientibus viris amicis precipuis; Nobili Viro Domino Petro de Bonaparte Feltri Potestati nec non Capitaneo in Quero pro Communi Tarvisii, Frater Alexander miseratione Divina Feltri & Belluni Episcopus & Comes; nec non Anthonius de Roverio salutem ad vota. Vobis per presentes notificamus, quod Dominus G. de Camino est in Feltre cum XL. equis, & paucis peditibus male armatis, & non habet bonam gentem secum; unde si intenditis nos succurrere, pro firmo si ha- „ be-

(1) *Notizie di Altenieri* pag. 15.
(2) Ex *Cod. Referm.* 1316. in *Bibliot. Canon.* fol. 77.

„ betis IIII. Pedites. „ & LX. equos „ secure potestis equitare ad nos; quia tenemus Castrum, & habemus bene C. homines bene armatos. Ita quod bene tenemus Castrum, unde festinetis. Ego Anthonius sum in Castro cum Domino Episcopo.

„ Dat. Feltri die VIII. Junii. XIIII. „ Indict. (1316.).

Comparisce inoltre il medesimo *Piero della Parte* negli Atti nostri Pubblici spesso investito di cariche ed incombenze onorifiche laudevolmente da lui eseguite in servigio della sua Patria, le quali sarebbe qui rapportare intempestivo, ed alcune altrove ne ho già riferite (1): restandomi solo di avvertire, che sebbene ivi sia cognominato *de Bonaparte*, non è diverso dal nostro. Una pruova di ciò irrefragabile tengo dal fatto istesso dianzi memorato della liberazione del giogo Caminese, di cui conoscendosi debitrice la Repubblica di Trivigi al coraggio massime di alcuni suoi Nobili, concedette loro il privilegio di portar l'armi alla propria difesa necessarie; con annoverare in essi *Piero di Buonaparte*, che appunto è il *Piero della Parte* da' Cortusi nominato; dai quali anco si nar-

(1) *Memorie del B. E.* Par. 1. pag. 62. Par. 2. pag. 181. 183. 184. nu. 4. 187. &c.

narra in altro luogo (1) che agli Scaligeri nell'anno 1337, *revelaverunt illi de la Parte in Castro Sancti Zenonis*, dando a' Signori Veneziani quel Castello; cui alla famiglia di *Buonaparte* il nostro Istorico attribuisce. „ 1313. die 24. Jan. quod „ per Dom. Potestatem (*così delibera* „ *il Maggior Consiglio*) (2). Nobilibus, „ qui admodum Rev. Viro Domino Do„ mino Castellano Dei gratia Episcopo „ Ter. liberationi & redemptioni Civita„ tis predicto interfuerunt novissime, cum „ idonea familia & decenti ferendi arma „ quelibet per Civitatem Ter. & ejus di„ strictum impune licentia concedatur, se„ curitate exinde prius habita & assumpta „ &c. 25. Januarii Consilio Ancianorum, „ Consulum, & curie Domini Pot. Ci„ vit. & Populi Ter. coram dicto Domi„ no Potestate congregato &c. firmatum „ fuit per omnes de dicto Consilio, ne„ mine discrepante, quod infrascripti No„ biles electi & declarati qui fuerunt cum „ Domino Episcopo Tervis. ad liberatio„ nem Civit. Ter. possint ferre quelibet „ arma offensionis & defensionis, cum fa„ milia inferius declarata, per Civitatem, „ & districtum in modum inferius decla„ ratum: videlicet. "

„ Do-

(1) Lib. VI. Cap. VI. nu. 27. Gio: Bonifaccio Ist. Trivig. p. ediz. pag. 438. e 488.

(2) Ex *Cod. Refor. in Tabulari Com. fol.* 9.

„ Domi nus Guido „ Advocatus „ Domi nus Rambal- „ dus Comes „ Domi nus Tholber- „ tus de Camino „ Domi nus Biaqui- „ nus de Camino.	cum quatuor pueris pro quolibet, qui continue habitent cum eis ad suum panem & vinum.
„ Dominus Ri-) Fra- „ zulinus) tres „ D. Altine-) de Az- „ rius) zonibus „ Dominus Gayar- „ dus de Beraldis „ Dominus Petrus de „ Bonaparte „ Dominus Tholber- „ tus Calza „ Gualpertus Calza „ Dominus Beraldi- „ nus de Caserio	cum duobus pueris pro quolibet, qui continue habitent cum eis ad suum panem & vinum.
„ Dominus Robertus „ Comes de Co- „ lanto „ Dominus Guecello „ Domini Biaqui- „ ni de Camino) fratres „ Articus) filii „ Guecello) Domi-) ni Ad-) vocati	pro se tantum.

„ Qui

„ Qui omnes predicti prestare debeant
„ securitatem Ydoneam pro se & quolibet
„ puero suo de CC. libris den. parv. de
„ non offendendo alicui persone cum di-
„ ctis armis, dantes in scriptis nomina &
„ supranomina puerorum suorum: & quod
„ debeant omnes predicti, & pueri sui
„ habere cedulam armorum bullatam cum
„ bulla Domini Potestatis; que cedula tri-
„ buatur per me Not. Domini Potestatis,
„ & aliter non valeat licentiam faciendi
„ armorum " &c. Supplisce pur questo Decreto alla imperfezione delle Storie, che non isvelano la precipua influenza del nostro Vescovo avuta in quello strepitoso avvenimento, per cui mutando Trivigi stato ripigliò la forma di Repubblica libera; e ci fa conoscere parimente fra i liberatori allora della Patria essere stato *Beraldino di Castero*, antidetto Podestà di Padova, precessore di Altinieri; al quale con istretto vincolo di affinità univalo la Moglie Sara, ch'era figliuola del fratello di lui Rizzolino; siccome prova l' Istromento del Contratto Nuziale da essi celebrato li 8. Agosto dell'an. 1310. già prodotto nel Tom. X. della N. R. Calogeriana pag. 292. Lo stesso *Beraldino* negli Atti Pubblici della Città nostra s'incontra non di rado incaricato di maneggi gelosi e degli uffizj primarj; secondochè può ancora vedersi ne' Documenti aggiunti alle *Memorie del B. Enrico* (1). Lui finalmente

(1) P. II. pag. 43. 60. 68. 191. &c.

te d' una famiglia molto antica e nobile di Trivigi essere uscito dimostrato e quanto ne scrive Giovanni Bonifaccio in più luoghi della sua Storia, e le Carte ancora di questi Archivj, delle quali allegherò soltanto lo Statuto riformato nell' anno 1218. (1) di cui *aptatores fuere* Johannes de Caserio, e *Tolbertus de Camino* con parecchi altri de' Cittadini più prestanti. Nella descrizione de' Cittadini di Padova da lei addotta, la quale dimostra, che Altenieri aggregato a cotesta nobile Città, dopo il suo primo Governo, vi teneva propria Casa; vengono menzionati Dominus *Ricciardus de Orsanellis*, *& Dominus Orsatus de Coniclano socii Domini Altinerii*, che doveano averlo servito in quella reggenza per suoi *Cavalieri*, come gli appellavano, e compagni. Era quello Uffizio allora onorato, nè si conferiva, che a soggetti notabili di condizione e valore; i quali erano intitolati *Milites & Socii Domini Potestatis*: onde gli Uffiziali di Giustizia tuttora si denominano *Cavalieri*, benchè dall' impiego loro non vada disgiunta la nota d' infamia. Quando però s' intimava la elezione a' nuovi Reggitori nostri fatta dal Consiglio Maggiore di questa Città, dichiarando la famiglia che aveano a condur seco, in ispezialità si prescriveva, *& debetis etiam conducere & tenere in Regimine supradicto quatuor Judi-* *ces*,

(1) Cod. *Membr*. *Tabul*. Com. *sign*. E.

ces, quorum unus sit famosus & conventatus, tres milites sive socios &c. (1) quali mi avviso essere stati que' due *Socii* di Altenieri, *Ricciardo degli Orfanelli*, ed *Orsato da Conegliano*. Il primo ascritto fra Cittadini di maggior grado cioè de' Nobili, al Ruolo de' Consiglieri col Padre suo Jacopo, mi si offre nella Proccura fatta li 20. Luglio dell' an. 1313. *nomine & vice Communis Tervisii, ac Hominum Civitatis & Districtus ejus Marco Gayoto & Federico de Ecello ad comparendum coram Sereniss. D. D. Henrico Divina Gratia dignissimo Romanorum Imperatore, ad faciendum sibi reverentiam, & obedientiam, fidelitatem debitam & devotam, cum omni subjectione & ad præstandum juramentum debite fidelitatis, & ad impetrandum & humiliter postulandum .... quod Civitas Tervis. & districtus remaneant in statu Communi & pacifico .... & quod de solita benignitate & multa misericordia Civitas Tarvis. & ejus districtus, & Cives ejus sint immunes a Collectis a factionibus & exercitibus & cavalcatis, & aliis impositionibus militum & peditum, sacri Imperii semper honore salvo*: la qual proccura infruttuosa rimase, attesochè li 24. Agosto susseguente quell' Augusto andato improvisamente al Mondo di là, seco trasse il timore, che induceva gl' Italiani a sottomettersegli col sagrifizio della propria liber-

(1) Mem. *B. Henrici P. 2. pag. 63.*

Bertà. In questo Canonicale Archivio abbiamo il Testamento del soprammemorato *Ricciardo* di *Jacopo* degli *Orfanelli*, rogato l'an. 1331. addì 28. Aprile, che lascia *quinque Cassos Domorum planarum jacentium in Civitate Tervis. Capelle & beneficio Prebende alias facte & constitute in Ecclesia Majori Tarvis. S. Petri de Domo, per discretum virum q. d. Asevolam q. d. Gueccelli de Asevolo Canonicum Tarvis. Barbanum ipsius Testatoris* &c.

Quell'*Orsato* poi de *Coniclano* vo divisando che non fosse diverso dall'*Orsato de Scotis de Coneclano*, cui accenna la deliberazione presa lì 15. Marzo del 1313. dalla Rep. Trivigiana (1) *super Ambaxata Communis & Hominum de Coneclano exposita per Orsatum de Scotis de Coneclano, & Leonardum Magistri Zanini Ambaxatores jamdicti Com. & Hominum qui petunt & requirunt quod cum Com. & homines Coneclani & Villarum Cenetensis Diecesis, subjecta Coneclani pro Com. Tarvis., pro fossis, spinetis & Munitionibus factis & faciendis* circa *Castrum & Burgum Coneclani, sint plurimum aggravati; placeat d. Pot. & Com. Ter. predicta Communia Coneclani & suorum Centenariorum absolvi & alleviari debere ab onere & gravamine* laborerii *quod. fit ad presens in flumine Plavis: super qua petitione firmatum & provisum fuit per Consilium Ancianorum &* Con-

(1) Cod. *Ref. cit.* fol. 17.

Confulum quod medietas villarum & locorum Centenariorum de Coneclano , que sunt viciniora flumini Plavis , compellantur & debeant laborare ad dictum laboretium Plavis , & alia medietas laborare debeat ad fossas & munitiones Castri & Burgi Coneclani &c. Nell'anno stesso ritrovo in lettera data li 9. Novembre dal Podestà , che reggeva Conegliano per i Trivigiani , Alberto de' Rinaldi , eletto con altri Coneglianesi de' più riputati *Orsatum de Scotis ad faciendum & ordinandum Consilium Terre Coneclani* (1).

Il bel testo che a Lei dobbiamo della inedita *Storia de' Reggimenti* di Padova compilata dal Notajo Antonio Monterosso , e donatale dal mio dotto e pregiatissimo Amico il Sig. Co: Gio: Domenico Polcastro ; in cui oltre il valor militare , si commenda di Altenieri la prudenza Civile , mi porge occasione di fare qui alcun motto della stima in ch'ei teneva le Scienze , le quali coi loro Professori favorì tuttora e promosse , quanto lo stato suo e la condizione de' tempi comportava . Due fatti recherò a pruova di questo mio assunto , cioè in primo luogo lo *Studio Pubblico* per opera di lui massimamente in Trivigi restaurato , e rimesso in fiore colla scelta di valenti Dottori condotti coll' onorario allora notabile di lire quattrocento rispondenti , giusto l' odierno valore , ad

(1) Cod. *Ref. cit.* fol. 67.

ad altrettanti Ducati Veneti, de' quali Dottori piacemi recitare i nomi, perch' Ella ci vegga quello di due suoi Padovani: *Belcari* memorato anco nel Facciolati, (1) ed il Celebratissimo *Piero* d'*Abano*; di alcuni d'essi gioverà pur confrontare ciò che scrive l'eruditissimo Autore della *Storia* della Letteratura d'Italia (2). Furono eglino proposti al Maggior Consiglio li 9. di Agosto dell'an. 1314. da *Guecellone Avogaro*, *Altenieri Azzoni*, ed altri Savj a ciò eletti dal Podestà, in esecuzione di precedente Decreto del Consiglio medesimo; e ne' Pubblici Registri (3) si trovano così notati „ Ordinarii in jure „ Canonico eligendi ad legendum ordina„ rie.

„ D. Paganinus de Toccolis de Par„ ma
„ D. Petrus de Suzaria de Regio
„ D. Franciscus de Fontana de Par„ ma (4).

„ In

(1) Fast. p. IX.
(2) To. V. p. 73. 193. 213. &c.
(3) Cod. *Fefor. Tabul. Com.* E. 157.
(4) V. *Tiraboschi* To. 5. p. 72.

„ In Jure Canonico

„ D. Zambonus de Matarello
„ D. Allaricus de Mediolano
„ D. Ricobaldus Monacus de Bono-
„ nia.

„ Extraordinarii in Jure Civili

„ D. Zeri de Sancto Miniato
„ D. Belcharius de Padua
„ D. Arpolinus de Mantua, qui moratur
„ Tarvisii.

„ In Physica

„ Magister Petrus de Abano,
„ Magister Ænzelerius de Montemartino
„ de Placentia qui moratur Tar.
„ Magister Joannes de Parma qui regit
„ Bononiæ. " (1) L'altro fatto ch' io voleva quì rammentare, si è lo stabilimento in Trivigi di Bettino da Brescia Letterato insigne di quell'età, e ceppo illustre della nobile nostra, ed in progresso di tempo anco Patrizia Veneta, Famiglia de' *Bettignuoli da Brescia*; che riferirò colle proprie parole della proposizione fattane al Maggior Consiglio di questa Città l'anno 1326. li 17. di Ottobre dallo stesso

(1) V. Tiraboschi. *Istoria della Letteratura* d'Italia To. V. pag. 193. e 213.

so Altenieri con altri suoi Collegi ., „ Hæc
„ est quedam provisio facta per certos sa-
„ pientes electos &c. vid. Nobilem Militem
„ d. Altineris de Azzonibus, sapientes &
„ discretos Viros Dominos Geminianum
„ de Mutina, Matheum Robertum da Sa-
„ lomone Iud. &c. attendentes altam &
„ profundam scientiam in Arte Physica,
„ & etiam in aliis scientiis *Magistri Bet-*
„ *tini de Brixia*, & qualiter est intimus
„ & fidelis amicus & benevolus homi-
„ num Civitatis Tarvis. ita quod non ex-
„ pedit quod aliquis de novo contrahere
„ debeat familiaritatem & domesticitatem
„ cum eo; propter quod aliquis possit
„ desistere vel deferre ei consilium cum ex-
„ pedierit postulare providerunt quod di-
„ ctus Magister Bettinus eligatur & pro
„ electo habeatur ex nunc pro Medico
„ Physico Civit. Tarvis. & ad predicta o-
„ mnia & singula teneatur, sicut superius
„ est expressum: item providerunt, quod
„ eidem Magistro Bettino pro predictis
„ omni anno annuatim dentur & dari de-
„ beant de avere Communis Tervisii ter
„ centum libras den. parv. secundum quod
„ habet Magister Henzelerius de Monte-
„ martino, per duos terminos videlicet,
„ medietas ad Navitatem Domini N. J.
„ C., & alia medietàs ad Festum S. Pe-
„ tri de Junio: & pro dicto Salario de-
„ putentur & pro deputatis habeantur o-
„ mnes possessiones & bona Communis
„ Tervisii. "

In-

Interessanti ed accurate sono le molte notizie, ripescate dall' accorta sua diligenza intorno alla illustre Padovana famiglia de' *Lemici*; onde Agnese moglie di Giacomino Azzoni era uscita; nè io lascerò, quasi cogliendo le spiche rimase, di aggiugnerne alcune altre, tratte dalle attestazioni, che si fecero nella lite corsa l' anno 1342. fra gli Azzoni ed Agnese già detta; le quali ho solo appena indicate nelle *Notizie* (1), poichè mene mancava il Disteso, cui nell' originale manuscritto in cartapecora buona sorte mi pose dipoi tra le mani. Suggetto di quella contesa era una Confessione, di aver in Dote ricevute lire sei mille, la quale aveva fatta Giacomino ad Agnese, mentre in esiglio dimoravano appresso il Cognato loro Co: Tolberto di Collalto; con segreta intelligenza peraltro, che non dovesse tal somma esigersi da Lei, se non in quanto gli Azzoni non potessero, vivente Giacomino, ricuperare colla Patria i loro Beni: e però eglino ripatriati pretendevano quel Chirografo essere casso ed invalido.

Pertanto io ritrovo espresso quivi il nome della Carrarese, Moglie di Guglielmo Dente, che si desidera nell' Arbore della Famiglia Papafava, valorosamente difeso ed illustrato dal nobilissimo Autore della *Dissertazione*, non ha guari, sopra ciò pubblicata; ed in quello pure de' *Lemici*, ch'

(1) Pag. 38. n. 2.

ch' io tengo, mediante lo ſtudio e corteſia di Lei: cioè fra i molti qualificati Suggetti, ſottopoſti a giuridico eſame in detta Cauſa, ci ſi preſenta *D. Margarita de Chararia uxor q. d. Guilelmi Dentis, teſtis*; la cui depoſizione, non contenente coſa di rilievo, finiſce con queſte parole, *& eſt amica partium*.

Ma oltre la principale attrice *D. Agnes filia q. nob. viri d. Vitaliani Dentis de Lemicis Civis Padue, uxor q. nob. Viri d. Jacobini q. nob. militis d. Altinerii de Azzonibus*; ivi nominati ſono *Lemizus q. d. Vitaliani Dentis de Padua* fratello e Procuratore di Lei, *d. Johanna ux. d. Tholberti de Collalto, & ſoror ſupradiƈte Agnetis: Vitaliano Dente* Padre di Guglielmo, ed eſſo *Guglielmo* con altro *Vitaliano* ſuo figlio, tutti della Caſa de' *Lemici Dente*. Del primo Vitaliano ſi accenna il teſtamento fatto *in domo habitationis d. Guilelmi de Bevilacqua in Contrata S. Pauli Venetiis, in qua etiam habitavit d. Vitalianus Dens, qui condito Teſtamento inſtituit heredem Guilelmum ejus filium; & legavit d. Agneti & aliis ſuis ſororibus pro unaquaque quatuor millia librarum parvarum, computatis aliis denariis datis ſuis filiabus maritatis ante teſtamentum*: dote aſſai conſiderabile in quel Secolo, ſiccom' Ella eruditamente anco dimoſtra. Ora queſta dote intera non avendo le figliuole di lui conſeguita, il Co: Tolberto di Collalto marito della Giovanna dianzi memo-

rata si era trasferito in Venezia per esigerne il residuo che gli si doveva, *tempore quo solvebantur Legata d. Marsilii de Chararia in Monasterio S. Justine*; e Francesca, figliuola di Altenieri, depone, che la dote della sua Cognata *debebat esse de quatuor millibus librarum parvarum sibi legatis, ut dicebat d. Altinerius, per d. Vitalianum Dentem ipsi d. Agneti ejus filie, & predicta audivit Padue, tempore quo fuit secunda vice Potestas Padue, ipso d. Altinerio, & ipsa teste simul ratiocinando . . . in quo secundo Regimine ipsa d. Agnes ducta fuit in uxorem per dictum d. Jacobinum . . . . dicta d. Agnes presente dicto Jacobino, dixit, tempore quo Vitalianus filius q. d. Guilielmi Dentis habuit denarios pro legatis d. Marsilii de Chararia* Venec., *modo quod nepos meus est in bono statu, ego volo quod det mihi pecuniam dotis mee* &c. Donde impariamo il preciso tempo delle nozze di Giacomino Azzoni con Agnese de Lemici; ed aver Marsiglio da Carrara, testando fatto grosso legato al secondo Vitaliano Nipote di Lei: astretto senza dubbio dalla coscienza che dovea rimorderlo di averlo dispogliato, dopo uccisogli 'l Padre, delle proprie sostanze. Si rafferma con ciò la verità della narrazione di Albertino Mussato, che non per trasporto di dolore delle offese ricevute dai Carraresi, ma da buono Istorico (1) tra le con-

(1) *De G. Ital.* XII. Col. E.

condizioni ad essi accordate dallo Scaligero per ottener Padova, riferì quella; *item (quod & auditu dictuque abominabile) quod bona filiorum & hæredum olim Guielmi Dentis, per Tartarum seditione occisi, ut supra expositum est, Marsilii ejusdem essent, privatis illis infantulis & Patre a bonis paternis*. Agnese nondimeno restò delusa dal Nipote Vitaliano, il quale comechè rispondesse, giusto la deposizione di Zanino da Trivignano da lei spedito in Venezia per chiedergli il suo danaro, *quod ad presens non habebat pecuniam quia ipsam mutuaverat cuidam societati, sed in brevi, videlicet usque ad duos menses, eidem daret integraliter, vel in partem;* niente poi attese, non giovando, che *ipse testis pluribus vicibus a dicto tempore & citra petiit denarios a d. Vitaliano, & maxime in domo d. Guilelmi Bevilaque, in qua habitabat etiam dictus Vitalianus*. Quindi, soggiugne il testimonio predetto, *a XX. mensibus citra*, (ciò egli deponeva nel mese di Luglio del 1342.) *d. Agnes, & d. Jacobinus per se fecerunt & constituerunt dictum testem eorum procuratorem ad petendum Paduam quatuor millia libr. par. relictarum per q. d. Vitalianum Dentem pro dote sua, coram d. Pot. Padue & ejus officio in bonis q. d. Vitaliani Dentis .... & ibi stetit per XV. dies & ultra: & dum ibi esset, & d. Ubertinus tunc infirmaretur, fecit eidem loqui per Guecellonem de Celle, & d. Petrum de la Campagnola,*

la, ut intercederent pro ipsis denariis recuperandis apud dictum d. Ubertinum: & quod d. Ubertinus commisit vices suas eidem d. Petro de la Campagnola, quod super predictis deberet providere, prout ipsi testi referebat d. Petrus predictus, Ubertino cioè, *qui* XI. *die priusquam Marsilius vita excederet, Principatum* iniit; (1) nella malattia fu punto ugualmente che Marsiglio, da rimorsi, che, lui risanato, ben tosto svanirono.

Darà fine al ragguaglio di cotesti esami, una Deposizione del Co: Schenella di Collalto, figliuolo di Chiara da Camino e del Co: Rambaldo, celebratissimo nelle Storie nostrali, e fratello del Co: Tolberto dianzi memorato: la quale mi sò lecito di qui recitare, quasi nobile suggello delle parentele decorose agli Azzoni da Lei poste in chiaro. *Nob. vir* (sta Ella così registrata) *d. Schenella de Collalto Comes Tarvis. testis &c. dixit se tantum scire quod post mortem Domini Jacobini ipse testis ivit ad visitandam d. Agnetem, in Capitulis contentam, & quod dicta domina Agnes dixit eidem; ego non habeo in toto Mundo aliquem nisi vos & fratrem vestrum, quos reputo pro Patribus & fratribus meis: & dum ipsa d. Agnes dixisset ipsi testi multa verba, inter que dixit, isti consanguinei vestri & heredes Jacobini faciunt*

(1) *Verger. Vit. Prin. Carrar. col.* 163. C.

tiunt mihi magnum honorem & specialiter d. Aycha, & ejus socrus cum filiis suis; unde ego non intendo eis accipere aliquid ultra quod de jure habere debeo ab ejusdem heredibus &c. Giacomino aveva instituiti eredi col suo testamento *d. Rambaldum de Azzonibus ejus consanguineum* (cioè figliuolo di Ricciolino fratello del Padre di lui) *pro una parte*, *Ordanum & Altinerium fratres*, *suos nepotes* (nati di Jacopo di Ordano fratello dello stesso di lui Padre) *pro secunda parte; Jacobum dictum Riccium & Gabrielem filios q. d. Artici* (altro fratello del Padre di Giacomino) *de Azzonibus pro tertia parte; & Altinerium, Barderinum, Azzonem & Franciscum fratres filios q. d. Schenelle* (già fratello dell'antidetto Rambaldo) *pro quarta parte*. Questi espressamente diconsi nella deposizione riferita poc'anzi *consanguinei* de' Signori Conti *Tolberto* e *Schenella* del Co: Rambaldo di Collalto: di che forte indizio senza più si aveva nello intervento del sopralodato Co: Rambaldo, molto intrinseco del nostro Altenieri (1), alla celebrazione de' suoi Sponsalizj conforme appare nell' Instromento già stampatone (2), e del Co: Roberto a quelli di Sara figliuola di Rizzolino (3); maggiormente poi nei nomi di *Rambaldo* e di *Schenel-*

(1) V. *Notizie* ec. p. 31.
(2) N. R. To. X. pag. 291.
(3) N. R. To. X. pag. 292.

nella proprj, e qui privativi per poco del nobilissimo Legnaggio de' Collalti, venuti nel Casato Azzoni mediante i figliuoli del soprannominato Ricciolino. Madonna *Aica* Moglie di Giacopo Petone I. della cui gentilezza lodavasi Agnese, s'impara da una Carta (1) dell' assegnazione di certo livello all' Altare di S. Bartolommeo in S. Lionardo di questa Città, essere stata pur essa Padovana, della stirpe *Ungarella*; di cui fanno menzione i Cortusi; annoverando le Padovane famiglie aderenti a Cane l' an. 1320., e nell' Opuscolo MS. delle Famiglie di Padova, citato anco dal Muratori (2) leggesi *Ungarelli fuerunt nobiles & potentes cives Padue* &c. Finalmente la prima Moglie di Altenieri, Madre di Giacomino, che mi era ignota, ci si appalesa per il Testamento fatto di 8. Aprile dell' anno 1315. (3) dal

(1) Arch. Azzoni A. n. 19.

(2) RR. Italic. Script. To. XII. pag. 760. & *Dissert. XXXIX.*

(3) Di questa famiglia de' *Ricchi* o anzi de' *Martignoni*, per le grandi sue facultà soprannominata *de' Ricchi* (onde nel 1242.) *Indictione decimaquinta fuit d. Manfredus Riccus de Tarvisio Potestas Vicentiæ, qui parum stetit, quoniam d. Imperator. instituit & elegit d. Eccellinum de Romano Vicarium in Marchia Tarvisina*, secondochè narra Niccolò Smerego in *Chronico*,

dal Caval. *Giacomino Ricco* qu. Alberto de' Martignoni, che lasciando erede Badoaro suo figliuolo, gli sostituisce in un legato di lire mille *Giacomino d' Altenieri Azzoni*, e della q. *Ziza sua sorella*: il qual Badoaro fece poi al Cugino suo Giacomino Azzoni la donazione, che ho nelle *notizie* accennata (1). Oltre le cose fin qui dette d'Altenieri, potrei parecchi fatti mettere innanzi nelle *Notizie* non tocchi, per i quali spicherebbe maggiormente la riputazione, che s' era egli acquistata, di probità, e destrezza ne' maneggi politici; ed ancora il disinteressato di lui affettuoso ardore a servir la Patria: la cui tutela ed onore preferì sempre a' suoi privati vantaggi, del pari che ai pericoli, onde rilevò nelle circostanze di que' disastrosi tempi non leggere detrimento in avere e in persona, ed a sussidio di Lei somme considerabili prestò di denaro (2).

nico, *RR. Ital. Script. To. VIII. Col. 99.*) molto scrivono gli Storici e Cronisti Trivigiani, non senza indiligenza, e forse anco alcune favole. Vedi gli Annali Camaldolesi To. V. pag. 93, C., dove si discutono i racconti loro intorno alla nimistà scoppiata circa l'anno 1263. *inter familias Riccorum*, & *Castellorum*, *ut potentiores Tarvisinæ Urbis*.

(1) Pag. 12.

(2) *Quat. Membr. Recepti* & *expensi in Tabul. Com. Tarvis. an.* 1313. 1314. &c.

Ma per non dilungarmi soverchio, mi riduco a memorar solamente la destinazione di esso al Convento celebrato in Inspruc l'an. 1325. giacchè mi si porge in ragionando di quell' avvenimento la occasione d' illuminar l' istoria nostra, e di togliere un equivoco, che può pigliare chi ci legge aver quì comandato il Re di Boemia e di Polonia, ne' cui dominj compresa Trivigi non fu giammai.

Quando nell'an. 1319. le Città di Trivigi e di Padova, in istretta lega unite a buon effetto di conservare la propria libertà nel possibil modo, antiposero alla Signoria di Cane Scaligero la Superiorità di Federigo III. d'Austria Re de' Romani; venne quì alla Reggenza col titolo d'Imperial Vicario, Arrigo Co: di Gorizia: dovendosi certamente ascrivere ad inavvertenza del dotto Compilatore de' *Monumenti* della Chiesa d' *Aquileja* (1) l'aver lui asserito che *Henrico Goritiano Regimen Tarvisii demandaverat Henricus* VII. il quale anzi del Vicariato investì nell' an. 1311. Ricciardo da Camino. Il Co: Arrigo passò all' altra vita del 1323. non del 1305. siccome con altri errori portano le *memorie della Badia di Rosazzo* teste prodotte (2); nè in Trivigi, ma in Germania, giusto il Cronista da me altrove

(1) Col. 847. C.

(2) Nel To. V. *delle Notizie delle cose del Friuli* pag. 247. e 252.

ve allegato (1), al quale si concordano lo Zuccato, e il Bonifaccio autorizzati dai Documenti di questi Archivj. Nelle giunte che stanno in fine al Codice Zabarella delle Storie di Rolandino (2) si legge: *item in dicto Millesimo (1323.) Dominus Comes de Agulicia Vicarius Civitatis Tarvisii obiit in Tarvisio morte naturali die Dominico post vesperas XXIV. Aprilis;* e Gio: Villani parimente (3) lo dice morto quì, ma *il dì di Calen di Maggio essendo in Trivigi stato a Nozze, & a Festa:* la qual circostanza notano anco i Cortusj (4), *revoluto anno* (scilicet in MCCCXXIV.) benchè questo racconto leggendosi nel Capitolo secondo del libro 3. cui è soprascritto 1322. secondo i citati Monumenti Aquilejesi (5), *id accidisse referunt Cortusii anno precedente* 1322. *quo Henricum ajunt post magna solatia Nuptiarum morte subita expiravisse die XXIV. Aprilis.*

Ora non dicono i predetti Padovani Storici, che le Nozze ivi memorate, colla morte del Conte seguissero in Trivigi,

Y 5 ma

(1) *Mon. B. Henrici* P. II. pag. 173. n. 3.

(2) RR. *Ital. Script.* To. VIII. col. 435. E.

(3) Lib. IX. cap. 198. RR. *Ital.* To. XII.

(4) *AR. Ital.* To. XII. col. 830.

(5) Col. 848.

ma solamente che alla Corte del Duca di Carintia *subito apparuit Nuntius de Tarvisio qui Duci Karintie nuntiavit mortem sui consanguinei*; e certo in quell' anno non si celebrarono in questa Città feste Nuziali, che onorare si dovessero dalla presenza del Conte. Anzi le nozze medesime, s' io mal non mi avviso, altre non furono che quelle di *Elisabetta* figliuola di Lui, verisimilmente Naturale; cui diede in isposa ad *Olivieri Forza*, o *Forzetta* ricco Cittadino Trivigiano, siccome appare per l' instromento Dotale rogato nel Palazzo del Castello di Gorizia il giorno 5. di Aprile del prefato anno 1323. col quale (1) „ Magnificus vir Dominus „ Henricus Comes Goritie & Tirolis do„ ctavit Elisabetam filiam suam cum dua„ bus millibus librar. ver. par. Domino „ Oliverio Domini Nicolai Forze de Tar„ visio futuro jugali ipsius domine Elisa„ bete. " Sicchè in Gorizia trovandosi allora il Conte, e quivi avendo le solennità degli Sposalizj festeggiate, non altrove anco incontrò la morte; di cui la notizia Ugo di Dovino ha quì recata per appunto nel dì 24. di Aprile, conforme narrano i nostri Annalisti. Fu ricevuto in sua vece da Trivigiani il figliuolo di Lui *Giannarigo* o piuttosto la Madre *Contessa Beatrice*, che a nome del figliuolo, il quale non avea più di un' anno, come tu-

(1) Membr. M. Xenodochii Tar. n. 14.

tutrice il Vicariale Uffizio esercitasse. Ma vedendo Ella, per sedare le civili turbulenze nell' an. 1325. insorte fra Cittadini, maggior forza ed autorità richiedersi di quella, ch' essa teneva, si associò nella tutela l' altro *Arrigo*, Duca di Carintia suo Cognato; cioè figliuolo di *Mainardo* pure Duca di Carintia; il quale fratello era di *Alberto* Co: di Gorizia Padre di *Arrigo* il primo nominato, ed Avolo del pupillo *Giannarigo*. Egli 'l Duca di Carintia prefato *Arrigo* era stato eletto Re di Boemia, e in conseguenza della Polonia che le si pretendeva unita, onde s' intitolava: *Henricus Dei gratia Boemie & Polonie Rex, Karintie Dux, Tirolis, & Goritie Comes, Aquilejensis, Tridentine, & Brixiensis Ecclesiarum Advocatus, Tutor Patruelis nostri Johannis Henrici, spectabilis Comitis Goritie, pro Regia Majestate Civitatis Tarvisii & Districtus Vicarius Generalis*; anche dopo aver perduti quei Regni: poichè sino dell' an. 1311. Giovanni di Lussemburgo figliuolo dell' Imperadore Arrigo VII. era stato da' Boemi sostituito ad *Arrigo*, che sprovveduto di milizie da contrapporre alle Nazionali, e Lussemburgesi, dovè ritirarsi ne' suoi Stati della Carintia. Questi adunque intento a pacificare le Città di Padova e di Trivigi, con rimetterne i Fuorusciti, intimò in Inspruc un Convento, dove i Trivigiani mandarono al principio dell' Agosto 1325. Plenipotenziario il nostro *Altenieri*, accompagnato dal suo

valoroso amico Tolberto Calza. Convento, che riuscì a nulla pegli artifizj di Carrie Scaligero, il quale al termine del Mese già detto ruppe la tregua fatta co' Padovani. (1)

Venendo al Cav. *Jacopo Azzoni*, picciole cose ho da soppraggiugnere alle già scritte da Lei, o da me nell' opuscolo dato alle Stampe. Osserverò dunque intorno ad *Antonio de' Naserj* non de' *Naterj* (com' Ella ben avverte leggersi erroneamente in più Autori) presente addì 30. Gennaro del 1387. col nostro Podestà *Jacopo Azzoni* ad una solenne Laureazione, che dicendo il Facciolati ne' Fasti (2) *una cum illo* (3) *docuit Antonius de Naseriis ex Montaneana, Episcopus Feltrensis & Bellunensis, qui antea Papiae Professor fuerat*; Ei dà per certo, aver Lui pubblicamente letto in Padova, di ch' Ella dubita; e ciò dopo la sua Lettura di Pavia: senza recar pruova nè dell' una nè dell' altr' afferzione. Ma quanto alla seconda, viene contradetto dal coetaneo di Antonio celebratissimo Card. Zabarella, il quale al XC. suo Consiglio, in cui esamina e decide la controversia fra i Capitoli di Belluno e di Feltre insorta per la participazione delle offerte funerali fatte nell' esequie di quel Pre-

(1) *Anon. Foscarin.* &c.

(2) Pag. XI.

(3) *Petro Abbate S. Stephani de Carraria circa annum* 1365.

Prelato, defunto li 18. Settembre del 1393. premette la seguente narrazione: *Episcopus Feltrensis. & Bellunensis, qui Comes est, jam circa duos annos transtulit se Papiam causa legendi actualiter Decretales: ibidem* (l. *inde*) *reversus denuo ad Episcopatum suum non bene sanus, stetit per aliquot dies in Episcopatu Bellunensi, accessit Feltrum infirmus, & ibidem in Episcopatu Feltrensi mortuus est post paucos dies; & in Ecclesia Feltrensi sepultus*. E si corregge con questo ancora l'Ughello scrivente (1) che *Antonius de Nateriis* (l. Naseriis) *de Montagnana juris Canonici scientissimus fuit, ita ut in Papiensi Accademia eam jurisprudentiam publice profiteretur per plures annos .... solemnique ritu sepultus est in Cathedrali Bellunensi*.

Inquanto poi alla persona del medesimo nostro Jacopo, altro qui non dirò, se non essere Egli vivuto fino al 1413: almeno; giacchè in quest' anno testando *nob. & egregius vir d. Joannes dictus Galletus de Straxio, q. nob. Viri d. Thomaxini de Straxio ..... ordinavit ...... quod si casus acciderit ipsum mori, antequam infrascripta ejus heres* (*Helena fil. q. Michaelis pilei olim filii dicti Testatoris*) *perveniat ad etatem XII. annorum, quod ipsa debeat remanere in domo ipsius Testatoris, & in gubernatione strenui militis d. Jacobi de Azzonibus & domine Bartholomee ejus uxoris;*

(1) To. V. Col. 163.

vis; il quale anco elegge Commissario. (1) Quivi è nominata pure la Moglie di Lui *Bartolommea*, che nella Cronaca citata da Lei si cognomina *Teira*; la quale quando pigliò, esser ei doveva di grande etade, conciossiachè della prima sua Consorte *Cecilia de' Rinaldi* trovo menzione in (2) lettera Ducale, che sospende una sentenza *latam per virum nobilem Fantinum Georgio Militem .... in* 1392. *indic.* 15. *die Jovis secundo Maii ... in favorem sapientis Legum Doctoris Franceschini de Rinaldis de Tarvis. & nob. d. Cecilie uxoris nobilis militis Jacobi de Azzonibus sororis dicti Francischini*: anzi abbiamo nell' Archivio di questo grande Spedale il Testamento di Lei, rogato li 23. Agosto dell' an. 1399.

Ma io non leverò mano senza produrre un terzo Personaggio de' nostri Azzoni, Reggitore anch' egli non inlaudabile di una Città illustre; del quale presento a Lei tanto più francamente le notizie, quanto ch' e' fu innoltre Letterato meritevole di ricordanza. *Girolamo* fu il nome suo, e nacque del Cav. Alteniero, di Antonio, di Altenieri primo Avogaro; e di Antonia figliuola di Fioravante Borso, il qual era per Padre disceso dall' altro Fioravante nella

(1) *Membr. Archiv. M. Xenodochii Tar.* Quat. II. Testam. n. 658.

(2) *Ex autographa membr. in Archivo M. Xenodochii. Quat.* IX. n. 2465.

la Trivigiana Istoria non senza molta lode più volte arricordato per le Legazioni alle Corti Pontificia e Regie da lui saggiamente fornite, con altri orrevoli non meno che difficili carichi a servigio della Patria in modo egregio esercitati. Fece Girolamo il corpo degli studj sotto la disciplina de' valentuomini, che quì allora insegnavano, condotti eziandio per erudire la Gioventù con Pubblico decente onorario; di alcuni dei quali non inopportuno estimo in presente ravivar la memoria. Questi sono *Francesco Rolandello* Filologo Trivigiano assai noto, Zio e Maestro di Girolamo Bologni Antiquario e latino Poeta illustre; contemporaneo al nostro Girolamo Avogaro, cui anco vedremo ne' suoi versi celebrato: *Giannandrea Ferrabue* di Verona, e *Bartolomeo Uranio* Bresciano. Quello registra nel Catalogo degli Scrittori Veronesi 'l March. Maffei [1], ned'altro ne dice salvo che di Lui „ Maestro chiamato in varie Città fa menzion l'*Azion Pantea* (cioè l'*Accademia* in lode di *Giannantonio Panteo* letterato Veronese, e Canonico di Trivigi, stampata l'an. 1484.) „ per cognome *Ferabos*:

„ *Et Ferabos omnes Italas qui circuit*
„ *Urbes*
„ *Erudiens juvenes.*

Ma

(1) Col. 122.

Ma il seguente magnifico elogio ne serbano i libri nostri Pubblici [1], pronunziato nel Maggior Consiglio di questa Città li 9. di Novembre dell'an. 1475. „ ad „ presens ex divina quodam modo gratia „ habemus Preceptorem & Magistrum quem „ optabamus; vid. d. Jo. Andream Ferabovem Veronensem, qui non solum do„ ctissimus & elegantissimus est; sed orna„ tus moribus, virtutibus, & bonis opti„ misque exemplis, aptus habilisque, non „ solum ad bene docendum & instruen„ dum, verum ymo ad inducendum & „ animandum quoscumque, non solum ad „ adiscendas & legendas, audiendasque bo„ nas literas, set ad recte, bene, hone„ steque vivendum, & ab omnibus vitiis „ & sceleribus se abstinendum & removen„ dum. " Quanto poi all'*Uranio*, dimenticato da quelli che scrissero l'Istoria di Brescia, fu preso Decreto nel Consig. nostro li 18. Febbrajo del 1487. *de conducendo Viro doctissimo, & morigeratissimo Magistro Bartholomeo de Brixia ad docendum Grammaticam, atque Rhetoricam una cum Magistro Johanne Baptista ejus filio pro repetitore*, col salario di 100. Zecchini annui per due anni: del quale di Lui figliuolo si accenna, che soggiornava in Udine. (2) Il Sig. Liruti, benemerito raccoglitor di Notizie di Uomini dotti anche non Friulà-

(1) Lib. *ad Provis.* e 31.
(2) Lib. *D. Extraord.* p. 168.

lani, (1) di Bartolomeo, denominato *Uranio* e di *Giambattista* e *M. Antonio* figliuoli di lui eruditamente ragiona, indica le molte Città e fra le altre Padova che gareggiarono per aver il primo a Precettor Pubblico; la Cittadinanza di Udine, alla quale fu ascritto colla sua famiglia, le non poche opere di prosa e verso cui egli compose, e le pochissime che sene trovano pubblicate; il molto numero de' chiari Uomini, spezialmente Giureconsulti e Filosofi che uscirono della Scuola di Lui, e finalmente la stima e l'amicizia onde l'onorarono i Coltivatori e Professori delle Scienze più accreditati: fra i quali Jacopo Conte di Porcia, illustre sì per nobiltà come per dottrina e virtù con funebre ornata orazione le rare doti ne predicò. La guida di tali Maestri servì ad avviare il nostro Girolamo nel buon cammino, sicchè non perdesse il fior dell'età (siccome troppo spesso pur adiviene per la imperizia de' Precettori ordinarj) a caricarsi d'insegnamenti inutili, ma si rendesse atto mediante le apprese cognizioni, all'acquisto delle più nobili Discipline; il che adempì egli passando nella di studj fiorentissima Città di Padova: dove tali avanzamenti fece in breve tempo, che onorato delle insegne Dottorali potè dà quella istessa Cattedra insegnare, nella quale trent'anni davanti Er-

mo-

(1) Nel To. I. *de' Letterati del Friuli* pag. 549. §. VI.

molao Barbaro: " omnium, ut Bembi ver-
„ bis utar, e sua Civitate qui ante illum
„ nati essent, latinis, græcisque literis do-
„ ctissimus, per biennium admodum juve-
„ nis in Patavino Gymnasio *Moralia tra-
didit*. Così 'l Facciolati (1), che riferito il Decreto dal Veneto Senato fatto nel 1. di Aprile dell' an. 1481. *ne quis moralia in Gymnasio traderet quin prius rite probatus docendi jus, nomenque Doctoris obtinuisset*, viene annoverando poscia quelli che negli Atti registransi esaminati, & *ad Moralis Philosophiæ scholam designati dicuntur*; cioè fra molti di varie Nazioni, 1496. *Jo. Andreas Lusa Tarvisianus . . .* 1503. *Hieronymus de Avogariis*: e conchiude, *istis omnibus Laurea collata est* „ *Scholæ hujus
„ gratia, in qua suum quisque experiretur
„ ingenium prisca illa planeque mirabili ju-
„ venili studiosæ juventutis æmulatione, quam
„ posteritas moribus debilitata, nec assequi-
„ tur nec assequi fortasse potest.* " Nè solo e' riuscì valente nella Filosofia Morale, ma nelle Scienze anco Legali, nell' amena Letteratura, e nell' intelligenza delle bell' Arti, a' Professori delle quali non meno che agli Studiosi fu inoltre amico e fautor liberale. Giovanni Aurelio Augurello però nel Carme (2) che intitola *ad Hieronymum Actionum Avogarium commendatio Tabulæ quam pingendam, & ornandam cura-*

ve-

(1) Fast. pag. 120.
(2) Jamb. lit. 1. 15.

verat; gli attribuisce questa lode, tanto più pregevole, quanto più rara, co' seguenti eleganti versi, onde il merito degli Artefici, e del Mecenate loro esalta:

Nec ipse laude debiti fraudabere.
Pollere miris haud parum est sic artibus,
Pictoria hic velut, ille fabrili potest.
At his favere, & hos fovere splendidum,
Et grande munus; sed magis tanto quidem,
Quanto videntur ista paucioribus,
Ut sint favore quolibet dignissima.

In una Lettera che il Card. Bembo (1) scrive a M. Trifon Gabriele, accenna, che M. *Girolamo Avogaro* si adoperava per torre le difficultà, che si frapponevano al conseguimento del Canonicato di Trivigi, cui aspirava, e poscia ottenne l'Augurello già detto; il quale commemorando in una sua Oda (2) esso Avogaro e Pancrazio Pirrucchino, eruditissimo Giurista Trivigiano, li chiama *iureconsultissimi*: come in altra Poesia giambica *ad Hier. Avogarium* pur indirizzata, celebrando:

„ L'Arbor vittoriosa trionfale
„ Onor d'Imperadori e di Poeti.

La

(1) To. II. lib. 2. Ediz. di Ver. p. 32.
(2) Lib. 1. Jamb. 19.

La famigliarità di Lui cogli Apollinesi studj allegoricamente dichiara. Il Bologni parimente commenda ne' versi, che porrò di sotto, non tanto la sua poetica vena, l' ingegno robusto, e la perizia delle Leggi; ma ne predica insieme il generoso animo, ed i molti spontanei benefizj, onde si era sopra di lui versato. Senonchè troppe sono le testimonianze, che avrei quì da produrre della dottrina, e favore alle Lettere prestato dal nostro Girolamo; e degli impieghi onorifici dalla Patria commessi alla fede, attività, ed esperienza di lui con felice riuscimento: e però temperandomi dal riferire quanto in più luoghi ne registrano gli Atti Pubblici della Provveditoria ch' è il nostro Magistrato Maggiore; mi riduco a riportarne una Lettera, data nell' Aprile dell' an. 1513. in cui dopo aver i Trivigiani presentate le loro congratulazioni a Monsig. Bernardo de' Rossi confermato da Papa Lione X. nella Dignità di Governatore di Roma conferitagli dal Precessor suo Giulio II., raccomandano a Lui per certo benefizio un Figliuolo di esso Avogaro: cui ancora quindi sappiamo aver intrapreso in quell' anno il viaggio verso la Metropoli del Mondo Cristiano. *Alias*, scrivono i Provveditori di Trivigi a quel nobilissimo loro Vescovo (1) *ipsa Reverendiss. Dominatio tua intuitu sibi deditissimæ Civitatis Tarvisii*, Laelio *de Rainaldis* Cle-

(1) *Lib. extraord.* F. pag. 137.

Clerico suo, tunc adolescenti apprime ingenuo, Beneficium de Quinto Tarvisinæ Diœcesis contulit, illud ex liberalitate Civitati suæ Tarvisii condonando. Nunc fertur ipsum Laelium, honesta de causa, a militia clericali regredi statuisse, quod si fecerit, dictum Beneficium vacabit illico. Quare freti benignitate consueta Reverendiss. Dominationis tuæ, eam quantum possumus rogamus, ac enixe precamur, ut ipsum Beneficium, quod semel liberaliter condonavit, condonatum ipsi Civitati conservare dignetur; providendo de eo uni ex nobilibus filiis excellentis jurisconsulti Hieronymi Avogarii honoratissimi concivis nostri: de cujus enim virtutibus, generisque nobilitate dicere, & alias apud Reverendiss. Dominationem tuam plura verba facere, ut possemus, superfluum existimamus; cum ipsa Reverendiss. Dominatio tua illum, & Familiam noverit quam optime, & agnoscat in suum fidelem Vassalum. Hic ea de causa pro filiolo jam Clerico recedit a nobis, ad Reverendiss. Dominationem tuam accessurus. Nos eum utpote concivem nostrum, toti Civitati merito charum, iterum atque iterum, & nos simul humillime commendamus; spes has nostras apud Reverendiss. Dominationem tuam hac in re non parvi futuras momenti. Trascelgo di poi altri due Testimonj, che la scienza sua di Lettere principalmente concernono. Sarà il primo del noto Letterato Giannantonio Flamminio Padre del famoso Marcantonio; il quale in Lettera data di Serravalle addì XII.

Gen-

Gennajo dell'an. 1504. a Pierantonio Aproino Giureconsulto Trivigiano, menzionando gli Amici, uomini di vaglia, che teneva in questa Città, scrive (1): *taceo Pancratium, quo nemo est tibi notior, juris civilis scientia insignem, habeo Hieronymum Bononium oratorem (ut nosti) clarum; Hieronymum Tiretam ipsum quoque jurisconsultum, Hieronymum Avogarium, genere, opibus, & eadem juris Civilis scientia clarum*; cui viene ancora indirizzata dal medesimo Flamminio una dotta Elegia che nel secondo libro delle Selve di Lui si legge (2). L'altro testimonio, che piacemi di riportare, si è di Bartolommeo Zuccato, alla Cronaca del quale manca 'l benefizio della Pubblica luce, quantunque il meritasse più di tant'altre; contenendo essa molte buone notizie che già l'Istoria di Gio: Bonifaccio abbelliscono, distese con buon volgare idioma, in cui l'Autore, sufficientemente di Lettere ornato, avea posto qualche studio. All'anno dunque 1519. scriv'egli „ morì *Girolamo Avogaro* Dottor „ egregio, il quale colla rarità del suo in„ gegno non solamente la sua Famiglia il„ lustrò, ma la Città nostra. Fu egli ol„ tre le Leggi, nella volgare lingua a' que' „ tempi da pochissimi ben intesa, così eru-

„ di-

(1) Epist. XI. lib. 4.

(2) *Edit. Bonon.* 1515. pag. 48. Vedi nel fine di questa Lettera la elegia medesima.

„ dito, che meritò per Isabella Moglie di „ Francesco Gonzaga Marchese di Mantova (da cui fu egli mediante la sua virtù e buon nome eletto Podestà di quella Città) essergli dato il carico di commentare la canzone del Petrarcha, che „ incomincia

Vergine bella che di Sol vestita;

„ la quale con tanto candore, con sì mirabil artifizio, e con tanta osservanza „ della volgar lingua espose, che chiunque „ la vide soddisfattissimo ne rimase. Di „ questo *Girolamo* ora ne sono due figliuoli, ornamento dell' età nostra; l' uno „ *Giulio* Canonico di Treviso, di così chiaro ingegno e di così belle e pure lettere dell' una e dell' altra lingua ornato, „ che appresso gli Uomini dotti, dentro „ e di fuori della nostra Città, è di tanta stima quant' alcun altro, e per la sua „ integrità ha meritato essere stato eletto „ dal Reverendiss. nostro Vescovo suo Vicario Generale: *Altenieri* è l'altro, di „ cui poco di sopra si disse &c. (1)." Francesco Gonzaga Marchese e poi Duca di Mantova, ed Isabella di Este Moglie di Lui sono celebrati nelle Storie; il Muratori scrive di questa, che fu *Principessa di mirabil virtù, e una delle più illustri donne*

(1) V. Notizie dell' *Augurello* N. *Raccolta Calogeriana* Tom. VI. pag. 304.

ne del Secol suo (1); e di quello pur altamente celebra il valor militare ed il savio Governo (2) l' Ab. Tiraboschi lodatissimo istorico della Letteratura italica fra i Promotori degli Studj al principio del XVI. Secolo l' uno e l' altro annovera, e dice (3) che *Isabella* compensò la magnificenza del marito in ciò ch' egli avvolto nelle Guerre non potè quanto avrebbe voluto estenderla in vantaggio delle Lettere: onde i Poeti e Scrittori di quell' età la encomiarono altamente. Da tali Principi fu Girolamo destinato Podestà della Città principale del Dominio loro; ma del governo di lui altra memoria non mi è venuto fatto di trovare salvo la seguente inscrizione: che riporterò quì come a me fu comunicata, mediante il prefato gentilissimo Sig. Ab. Tiraboschi, dall' ugualmente dotto e cortese Sig. Abate Bettinelli. „ In Mantova, *scrive Questi*, a fianco della Torre al Pubblico Palagio della ragione verso Levante è una nicchia con mezza Statua del Marchese Francesco Gonzaga Sovrano di Mantova dal 1484. fino al 1519. Principe illustre per molti pregi. Vicino a tal nicchia è un marmo colle seguenti parole, che mostrano una spe-

„ cie

(1) *Antich.* Estensi P. II. cap. 12. pag. 366.
(2) Annal. A. 1519.
[3] Tom. VII. pag. 46.

„ cie di dedica della Statua fatta a quel
„ Signore quarto di tal nome.
„ FRANCISCO GONGAZA IIII.
„ PRINCIPE OPTIMO (par sottinteso
„ *Regnante Imperante*) HIERONIMVS
„ ACTIONVS AVOGARVS TARVISI-
„ NVS ALTINERII FILIVS EX EA
„ FAMILIA PRAETOR III. (è male
„ scolpito il *Tertius*, e può forse esserci
„ IIII. *Quartus*) MDXI. " ed appunto IIII. leggesi nel Burchelato al primo libro *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historie Tarvisine* dove (1) si registra il titolo medesimo. Ma quindi non lieve difficultà insurge, come si dica *Girolamo terzo, o quarto Pretor di Mantova* della Famiglia degli Avogari di Trivigi, quando di altri di quel Casato ivi Rettori, non c'è Storico, nè memoria che dia cenno. Si potrebbe per avventura conietturare, per la multiplicità delle Famiglie cognominate degli *Avogari*, una delle quali ebbe ciascuna Città in addietro (giacchè nome di Dignità, passato in Cognome, fu nella sua origine quello di *Avogaro*, cioè *Difensore* del Vescovado) è tuttavia ritengono Brescia, Vercelli, con altre fuori della nostra; pigliato abbia equivoco chi dettò quella inscrizione, supponendo *Trivigiani*, benchè fossero di Città diverse, tutti gli *Avogari* che tennero la Podesteria di Mantova. Incorse di fatto in tal errore l' insigne Biblio-

(1) *Edit. Tar. an.* 1616. *p.* 127.

tecario Pier Lambeccio, quando illustrando l' Istoria Mantovana del Platina, sopra quel testo, *habebatur tunc facile Princeps inter Optimates Philippus Avogadrus, id enim ejus familiæ vetustæ quidem ac nobili, cognomentum*; appose la seguente nota (1) *Avogadrorum hæc familia eadem videtur esse, quæ Familia Avogarorum, cujus meminit Franc. Sansovinus in Opere, de illustribus Familiis Italiæ, sub peculiari hoc titulo*, „ Signori Azzoni & Avogari (2)". Conciossiachè parla veramente il Sansovino della Famiglia nostra, non già di quel *Filippo* che ad altro Casato nobile, di quel cognome in Mantova dimorante, apparteneva.

Ora io porrò termine al presente scritto, i promessi versi del Bologni, Poeta non non inculto dandole a leggere; sicchè possa Ella in qualche modo ristorarsi della noja, cui temo questa lunga diceria non le abbia recata.

(3) *Ex Hieronymi Bononii Tarvisani Promiscuorum*.

Lib.

(1) *RR. Italic. Script. To.* XX. *Col.* [illegible]68.

(2) *Vide etiam Hieronymi Henningii opus Genealogicum To.* 2. *p.* 1360. 11.

(3) MS. *apud Nob. V. Aloysium Com. Scotum, Equitem ornatissimum*.

Lib. VI. Epigramma IV.

I.

Ad Hieronymum Advocarium J. C.

Verſibus haud auſim certare, Hieronyme, tecum;
Ingenii terret vis metuenda tui.
Delectu ſtudii ductus melioris abiſti,
Linquens laurigeras ex Helicone Deas.
Quis Divos fleviſſe putet? tum flevit Apollo,
Non aliter dulci quam pereunte Lino.
Sæpe tamen ſtudii poſt tædia longa forenſis
Aonii repetis nota vireta Jugi.
Dulce ſequi Muſas, & Leges ſcire decorum eſt; (1)

Mu-

(1) *Ad Epigramma I. Adnotatio.*

Forenſe ſtudium Tarviſii tunc florebat, quemadmodum & in finitimis Civitatibus ne imperatrice quidem Venetiarum Urbe ampliſſima excepta, quæ Cives ſuos Nobiles Lauream adeptos loco primario, aliiſq. ornamentis decorabat; Marco Fuſcareno Principe teſte. *Della Letterat. Veneziana lib. I.* p. 28. 29.

Certe apud

„ Romanos rerum Dominos, Gentem-„ que Togatam." Patroni ex inſtituto Majorum iidem fuerunt qui Patres, ſeu Patricii; proque Clientibus ipſi, re poſtulante, in Foro Cauſſas agebant. Quare *in Judicum Tarviſinorum*, vulgo *Doctorum*, Albo, quod ex veteris Chronicis deſcripſit, illuſtravitque Nicolaus Maurus J. C. & Hiſtoricus non incelebris, Juriſperito-

Z 2 rum

Munus utrumque ingens, munus utrumque tuum est.

Ejusdem Promiscuorum lib. IX. Poema I. Ad Hieronymum Advocarium J. C. ornatissimum.

I I.

Splendore prisco Gentis Actioniae,
Simulque Dignitatis Advocariae,
Virtute propria nec minus tamen nitens,
Hieronyme, hic Libellus est Nonus tuus:
Diversa causa a cæteris tamen facit,
Ut te Patronum versibus legam meis.

Pla-

rum nomina Litteris æque, ac Gente Nobilium passim occurrunt: quos inter is Noster, hoc addito elogio recensetur: „Dominus Hieronymus Avogarius, q. „Domini Altinerii Nobilis, ingressus Col„legium, XXI. Judicibus congregatis, „An. MCCCCXCV. XXIII. Octobris „(ut in eo Libro fol. 32.) Hic fuit „Vir Clarissimus, & doctrina & gravi„tate insignis; & ob ejus præclaras vir„tutes fuit Prætor Mantuæ: ortus „MCCCCLXVII. " Sed moribus deterioribus increbescentibus in dies, præsertim ubi perniciosa invaluit opinio, *che il vivere in ozio sia il primo requisito alla Nobiltà*, super hoc etiam, cum Scipione Maffeio Marchione, jure querimur, quod „*pure da qualche tempo con infinito pregiudizio, non privato solamente, ma pubblico, si sdegni ancora lo studio legale, fonte in ogni tempo di Supreme Dignità, e di grandi onori.*" Ver. Illust. P. III. cap. 1. col. 6. e 7.

Placere ſtudui illuſtribus quondam Viris,
Et comparare Maximorum gratiam,
Laudans Potentes, Eruditos, Nobiles;
Quo me juvarent deinde rebus omnibus:
Quidam quod effecere, nec me pœnitet.
Praeſto favores Caſibus tui mihi,
Amice ſingularis & vir inclyte,
Nullo priore provocati praemio;
Cunctis fuere ſemper affectu pari,
Parcaque numquam liberalitas manu:
Quacumque ſorte commodis meis patens,
Non captus ullo munere, es dudum meus.
Modo huic, modo Illi, prodige hos Lyrae
Donare ſolitus ante luſus levis;
Promulgo nunc in Nomen editos tuum
Meritiſque quaſdam gratias multis ago,
Donare nequaquam id ego dixerim Tibi,
Cum Creditori quidquam dat Debitor,
Non donat, imo ſolvit; id Tecum mihi eſt.

Ad eumdem II.

III.

Actia Gens titulis magnorum inſignis Avorum
Claruit, ut noſtra claret in Urbe, diu:
Emeruit virtute ſua, non ſorte, nec auro,
Illuſtrem Patres inter habere locum.
Hac ſatus Antenor Patavino Marte fugati
Horrida qui ductor contulit arma Canis.
Hac ſatus & Cretas qui perdomuiſſe rebelles
Fertur, & in Venetam reſtituiſſe fidem.

Cur igitur pravis, Hieronyme, talibus ortum
Non quovis dignum prorsus honore putem?
Magni equidem id facio, sed quod splendoris aviti
Ornamento addis, non minus esse reor.

Ejusdem libri Poema LXVI. & ultimum.

I V.

Ad Hieronymum Advocarium.

Cape, Advocari, munus oblatum libens
Majore digne, si foret majus mihi;
Spectentur ampla merita si erga me tua,
Prudens profecto quilibet parvum aut nihil,
Pro Dantis autem viribus magnum putet.

Ex Appendice I. Epigramma XXXV.

Ad Hieronymum Advocarium Prætorem Mantuæ designatum.

V.

Illustrem magni Patriam recture Maronis,
Ut nova fama fert, Prætor abire paras.
Te vocat, adventu, festis quem plausibus ornet,
Læta futura tuo Mantua dives avis;
Te vocat affectu multo Gonsagius Heros,
Magnanimo Æacidas pectore mille gerens:
In quo militiæ virtus rediviva latinæ
Surgit, in antiquum restituenda decus.
Vade bonis avibus felix, Hieronyme, pulchra
Cujus onoratum Gloria cæpit iter.
Exerce ingenium gestis insignibus aptum,
Quod natura tibi mater amica dedit:
Or-

Ornatum faciles docta cum Pallade Musae
Dum titulos augent Numina fausta tuos.
Plurima Majorum quin ornamenta tuorum
Sumere in exemplum marte togaque, potes.
Exemplum sed enim proli dabis ipse futuræ,
Splendore illustres & superabis Avos.
Perge igitur, meritis Italas lustrantibus Urbes,
Praecipuum Patriae nam cito lumen eris.

Piacemi qui a riportati versi del Bologni aggiungerne due Giambi, ed un Epigremma, ne' quali della poc'anzi menzionata lite al Flamminio mossa si addita il suggetto, e notizie recenti non inopportune a via più illustrare la vita di quel Valentuomo. I primi son ricavati dal IX. Libro de' *Promiscui* a' numeri L. e LIX.

50. *Donatum tibi, Flamini diserte,*
Buxetum, Viridariumque pulchrum,
Anbo Pancratius, Bononiusque
Gaudentes vice gratulantur aequa;
Tu grata fruere interim quiete,
Lites non faciens pili minaces,
Salvis Pancratio, Bononioque.

59. *Ad me, Pancratiumque quas dedisti*
Responsum dare Litteris volentem
Multæ detinuere utrunque causæ,
Insanique fori occupationes:
Dum semper male feriamur ambo,
Non ipsis quoque nundinis quieti:

Responsum dabo quod fidele poscis,
An donatio facta, nesciente
Directo Domino, queat valere;
Civilis Sophiæ peritiores
Auctores varie notant docentes,
Pendet Judice lis adhuc sub ipso:
In Casu dubio favor proborum.
Prodest non nihil, hunc tuæ Camœnæ
Propensum, bone Flamini, merentur.
Ad primum satis hoc, habe secundum.
Hic, quæso, quid agat bonus Poeta?
Hic quid Rhetor agat simul disertus?
Idem Grammaticusque eruditus?
Nostrates faciunt satis, superque;
Quorum turba molesta non plateis
Tantum, sed Triviis & Angiportis,
Inclamans ferulam quatit minacem.
Ex isto grege pædagogus unus,
Unus? Quin duo, trisque, quatuorque
Insano populi favore freti,
Ausint temnere maximum Guarinum,
Ausint Omnibonum Leonicenum.
Istic Juadeo solus esse, malens
Vita liberiore perfruaris;
Nil optatius quiete docto est.

Si legge l' Epigramma nel XX. Libro al n. LXXXV.

Grata salus cari mihi nomine nuper amici
Magnanimi Syllæ venit ab usque Foro.
Impia qui Venetas dum res agitaret Enyo,
Retulit in patrii se loca tuta Soli.
Auctorum interpres, dicendi promptus in omne
Ipse genus, lingua, nec minus arte valens.

Na-

Nomen Joannes Antonius, inclyta cujus
Obscurum Virtus non sinit esse decus;
Quem ne pœniteat nostri meminisse minori
Haud quadam curæ se sciat esse mihi.

Finalmente agli eleganti carmi del Trivigiano Poeta acconciamente accoppieremo la già ricordata Elegia di esso Flamminio; ella pure molto elegante, non meno che dotta, e perchè una pittura splendida ci presenta delle signorili qualità del nostro Girolamo, e perchè merita di essere tratta fuori dalla quanto bella e rara, altrettanto scorretta, edizione Bolognese. Non può riferirsi l'epoca di quel dettato innanzi all'anno 1498. nè dopo al 1502. in cui richiamarono i Serravallesi con assai onorifico Decreto il Flamminio ad erudire la loro Gioventù; e lui privò invida morte de' primi due fra tre suoi figliuoli, l'ultimo de' quali natogli appunto del 1498. era M. Ant. dipoi cotanto celebre divenuto. Perocchè viventi gli rammemora quella Elegia, a nome di essi ancora l'autorità implora ed il Padrocinio dell'Avogaro; cioè mediante il favor di questo chiedeva il poeta e sperava di essere liberato dalla molesta lite, onde la famiglia di lui travagliavano da quattordici mesi certi suoi Affini di Seravalle: nè se ne lusingò vanamente, poichè gli fu tolto allora quel disturbo, quantunque con altri pretesti nell'anno 1504. venissegli rinnovato. Tutto ciò si ritrae per le Epistole del medesimo Giannantonio Flamminio colla vita di lui prodotte dal P. M. Capponi

poni Domenicano, in Bologna del 1744. ; se non che riguardando all'ordine onde sono disposte in quella edizione le prefate Lettere, potrebbe incorrersi errore, delle sette stampate ivi seguitamente nel IV. Libro dalla ottava alla XIV. appartenendo le due prime, della Data mancanti, alla prima sopramunenzionata quistione; le altre cinque scritte nel 1504. alla suddetta. Quell' erudito Editore inoltre non ben si appose nelle annotazioni soggiunte all' Epistola VII. del primo Libro, divisando che l'anno 1481. da Serravalle passasse il Flamminio Precettore a Montagnana, e colà ritornasse intorno all'anno 1490. tali computi convincendosi erronei dai Documenti che ha raccolti e pubblicati Monsignor Giannagostino Gradenigo Vescovo Cenedese di chiara memoria nel volume XXIV. della Nuova *Raccolta* di *Opuscoli*, cui laudevolmente prosegue con molta soddisfazione de' Letterati lo stimabilissimo P. Lettore D. Fortunato Mandelli. Ora ecco la Elegia sgombera delle scorrezioni appostele colla prima Stampa, e corredata del pulito volgarizzamento, che ci ha compiaciuto di farne il Signor Abbate Giuseppe Dottor Gennari: ella è tratta da Libro in Bologna impresso l'an. 1515. *per Hieronymum de Benedictis*, che porta il titolo, *Jo: Antonij Flaminii Sylvarum libri duo, Epigramatum libri tres*, e sta nel secondo Libro a carte 48.

Ad Hieronymum Advocarium Jurisconsultum Tarvisinum.

Impia me longo jactatum tempore vexat
Fortuna, indignis exagitatque modis;
Jamque diu, mea Musa, queror; tu sola doloris
Conscia, tu curis es comes una meis:
Sed tu, diva, tuam dic quando tuebere vatem,
Et dabis optata posse quiete frui?
Quando erit, ut solita frondosi collis in umbra
Pierios repetam te duce, diva, choros?
Quando ego Castalios haustus sub rupe ciebo,
Et repetam saltus, aonia terra, tuos?
Mens hebet, atque gravi tanquam correpta veterno
Torpuit, inque situ desidiaque perit.
Vena, mihi haud tenuis quondam, pene aruit illa,
Jamque mihi videor dedidicisse loqui;
Nostra diu & multa pridem vigilata lucerna
Languet, inque situ Romulis ægra jacet;
Arma Ducum cecidere manu, damnataque longo
Tempore bella pedes, bella reliquit eques;
Nostra jacet Priamis, grandi celebrata cothurno,
Cognatasque Faces, exitiumque timet.
Sic fit ubi irrepunt tristes in pectora curæ,
Ac subeunt fluctus & mala longa premunt.

Ha-

Hæc ego sæpe queror, tu me solata dolentem
Erigis; ut sperem tu bene sæpe facis:
Optutamque diu studiis spondere quietem
In tantis audes tu mihi sola malis.
Et nunc præcipue, quando commissa verendi
Lis mea justitiæ, consilioque Viri,
Cui genus, & longo trahitur de stemmate vera
Nobilitas, splendor, fama, perenne decus:
Quemque opibus fortuna potens illustrat, & ante
Omnia præsignem Pallas amica facit.
Hunc tu præcipue decoras, mea Musa, probasque,
Aureaque illustrem tollis ad astra Virum;
Hunc juris nodos, hunc sensa recludere legum
Abdita Sanctarum tu, Dea, posse refers;
Nosseque quod Celsus, quod multa volumina Salvi,
Quod Gallus docuit, quod Labeonis opus,
Et quod Cerbidius, quod Scrinia docta Volusi,
Quæ Fabius scripsit, quæ Macer, atque Valeris:
Et vis, ut sperem, tali modo judice, quidquid
Optandum curis tristibus ante fuit.
Jam ne igitur vati tandem resipiscere fas est,
Musa, tuo, idque jubes ipsa, fidemque facis?
Salve festa dies, qua tristitia nubila primum

Di-

Discutis; ac in ope me meliore locas:
Tu demum es mihi quæ, bis septem mensibus actis,
Optatæ ostendis prima salutis iter.
Salve igitur, magnum patriæ decus, optime legum
Interpres, raris adnumerande viris;
Fautor & adjutor doctorum sancte virorum,
Castaliæ cultor, pegasidumque chori:
Et me non tristi, mitis Hieronyme, vultu
Respice, & hanc nebulam pectore pelle meo.
Tu potes has nutu solo mihi demere curas,
Tu potes, utque potes, sicque decere puta;
Non melius docto, nec convenientius unquam,
Quam doctus, meritam præstitit ullus opem.
Ah nimis indigna vexatam respice sorte,
Concussamque diu per mala longa domum.
Fessa malis conjux tibi supplicat optima, virque,
Tresque simul nati, pignora parva rogant;
Et, quod te moveat super omnia, Musa precatur.
Ingenuæque artes, Pieridumque favor.
Sic tibi contingat nil durum, aut tristius unquam,
Sis generis splendor, fama, decusque tui;
Sic vivas felix virtutum laude tuarum,
Patria majorem quo neget esse virum.

Volgarizzamento del Sig. Ab. Giuseppe Gennari.

Da lungo tempo in strane guise indegne
Empia fortuna mi persegue e infesta.
Tu

Tu Musa il sai, che 'l mio dolore intendi,
Tu degli affanni miei fida compagna.
Ma dimmi o Dea, quando per te difeso
Sarà 'l tuo Vate? e quando fia ch' io goda
Del bramato riposo, e assiso all' ombra
Del frondifero colle ai sacri Cori
Da te scorto ritorni? e ancor dell' acque
Limpide io beva del Castalio fonte,
E i tuoi boschi rivegga, Aonia terra!
Già la mente vien meno, e quasi oppressa
Da grave sonno intorbidisce ed ebe
Accidiosa e lenta: e fatta omai
Secca è la vena dell' usato ingegno,
Sì che mi par, ch' io più parlar non sappia.
Squallida, abbandonata, e inferma giace
La Romulde nostra, di molt' anni
Opra e lavoro: e mi cader di mano
L' arme de' Capitani, e l' aspre guerre
Dannate a starsi in lungo obblio sommerse,
Hanno interrotte già Fanti e Cavalli.
Giace oscura e negletta anco la nostra,
Con tragico coturno celebrata
Priamide, e le fiamme e la ruina
Teme anch' essa, onde Troja arse e cadeo.
Così avviene qualor nojosa cura
Ne ingombra il petto e travagliosi e lunghi
Mali a guisa di flutti opprimon l' alma.

Spes-

Spesso di ciò mi dolgo, e tu dolente
Mi racconsoli, e fai ch'io speri, e sola
La desiata calma ai dolci studj
Osi a me prenunciar fra tanti mali:
Ed or principalmente che al Consiglio
D' un Uom giudice giusto e venerando,
La mia causa è commessa, in cui verace
D'antico sangue nobiltà risplende,
Cui fama illustra, ed arricchì Fortuna,
E Palla sopra tutto orna ed onora.
Tu, mia Musa, quest' uom lodi ed approvi,
E il suo saper fino alle stelle esalti.
Ei di civil ragion disciorre i nodi,
Ei delle Leggi i sensi arcani aprire,
Ei sa, tu dici, ciò che Salvio e Celso,
E Gallo, e Labeon dettaro un tempo;
Ei di Cerbidio, e di Volusio i dotti
Scritti di Fabio, di Valente e Macro
Tutti già squadernò gli aurei volumi.
Sotto giudice tal tu vuoi ch'io speri
Quanto ne' tristi miei pensier molesti
Io potea desiar. Dunque alla fine
Il tuo Vate, o mia Musa, al primo stato
Fia che ritorni? e tu 'l prometti e 'l vuoi?
Salve, o beato e festo dì, che in fuga
Metti le nebbie di tristezza, e a speme
Miglior m'inviti. Tu se' quello omai,
Che dopo sette e sette mesi il primo
La via della salute a me dimostri.
Salve, o del patrio suol lume e splendore,

In-

Interprete fedel dell'alme leggi,
Uomo raro tra i rari; o delle dotte
Persone ajutator, cultor de' Vati
Salve, e me guarda con serena fronte,
Girolamo, e al mio cuor togli l' affanno.
Tu con un cenno, con un cenno solo
Puoi discacciar le mie pungenti cure;
E sa pensier che, come 'l puoi, tu 'l devi:
Che non mai meglio, o con ragion più giusta
Altri ajuto prestò, che il dotto al dotto.
Deh mira questa indegnamente ahi! troppo
Tribolata famiglia, e da nemica
Sorte con lunghi acerbi guai percossa.
Stanca da tanti mali a te si volge
Supplice mia Consorte, e meco insieme
Tre miei piccoli figli alzan le mani.
E ciò che innanzi tutto il cuor ti mova,
Per me prega la Musa, e l' arti belle,
Ed il favor delle Castalie Suore;
Così nè trista mai, nè dura cosa
T'incoglia; e di tua schiatta ognor tu sii
Ornamento e splendor; così tu viva
Per l'alto onor di tue virtù felice,
Onde la Patria tua neghi trovarsi
Tra le sue mura un Cittadin più grande.

FINE.

